OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

DEI CONTI

PIERO E LUIGI GUICCIARDINI

RICORDI

AUTOBIOGRAFICI E DI FAMIGLIA

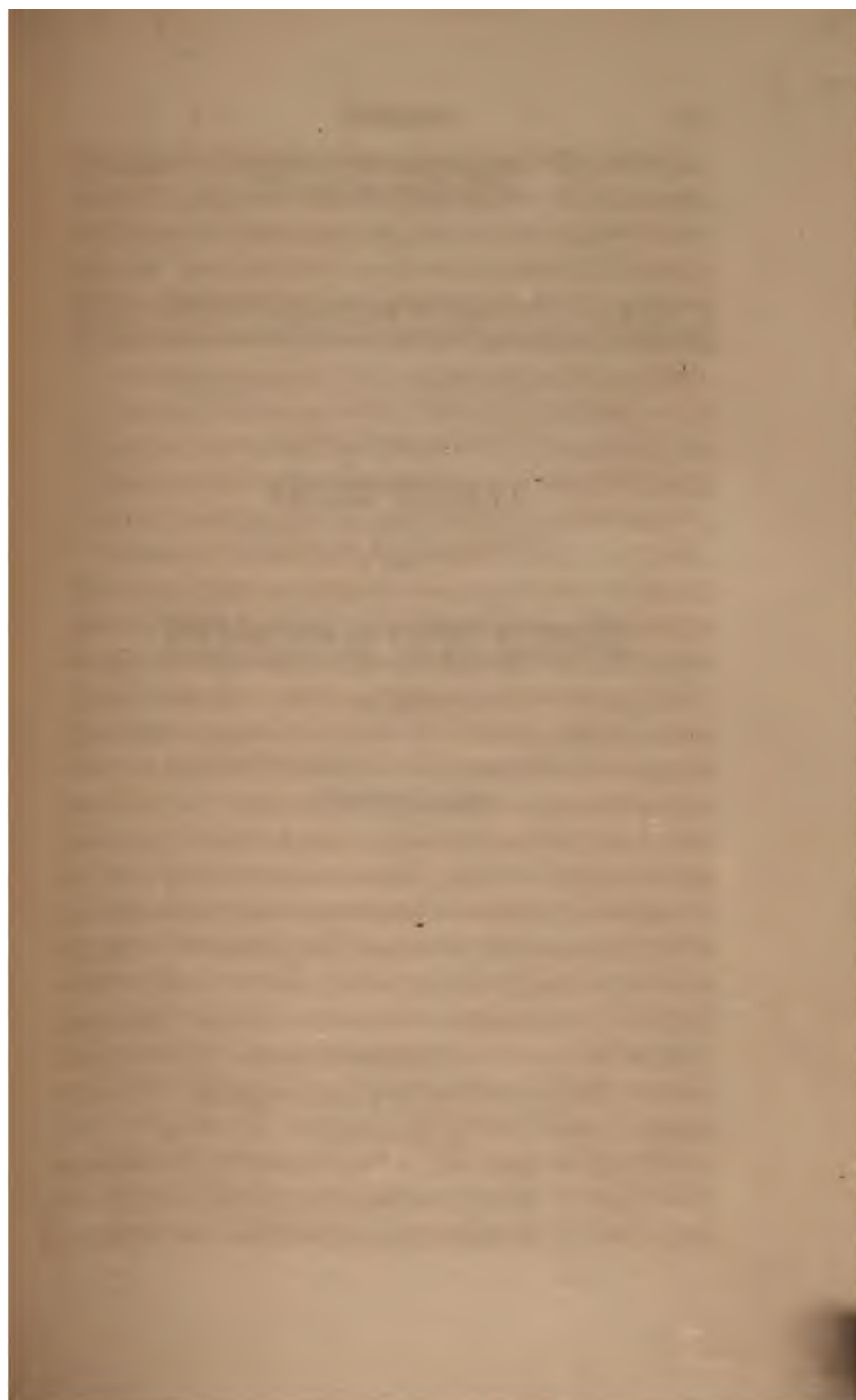
E SCRITTI VARI

FIRENZE

PRESSO M. CELLINI E COMP.

ALLA GALILEIANA

—

1867.

bito compimento della presente raccolta, ma eziandio considerandole come dependenze e complementi di quelle scritte nella sua Legazione di Bologna, che con la morte di papa Clemente VII ebbe termine nell'anno 1534, e queste invece fino alli ultimi mesi dell'anno 1539, cioè fin presso la morte del Guicciardini, accaduta nella primavera dell'anno 1540, si protraggono. A queste Lettere per ultimo faremo succedere alcuni scrittti dell'Autore sopra vari argomenti, minori per la estensione, ma pari ai maggiori per l'importanza e la gravità delle materie.

Il tenere ricordo delli eventi e fatti notabili è naturale desiderio dell'uomo, che va con la civiltà proporzionalmente crescendo e più si avviva in quei popoli che per i loro vasti e lontani commerci hanno facilità di vedere e contrattare con estranie nazioni. I Fiorentini nel XIV e XV secolo massimamente abbondarono di cronisti e registratori di notizie non solo patrie e domestiche, ma eziandio straniere, come bene apparisce dal Malespini e dal Villani che alle cose e successi della città nostra frammischiarono quelli di tutta Europa anzi del mondo allora conosciuto. Li stessi mercatanti in su i libri delle loro ragioni intercalavano alle partite di negozi e di cambi, ricordi di civili avvenimenti, o spettanti alla propria famiglia o specialmente a loro medesimi, instituendo così una cronica civile domestica e autobiografica, la quale non di rado ingemmavano di massime e sentenze morali e di testi della scrittura sacra. Alquanti di tali Ricordi furono a'tempi

nostri dati alla luce per le stampe, come per allegarne taluno, quelli pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano,* e segnatamente quello del Mattasala di Spinello Lambertini annotato dall'illustre Tommasèo [1]; i Famigliari scritti da alcuni di Casa Rinuccini [2]; quelli di Lorenzo il Magnifico che leggonsi nel *Prodromo del Gori* [3], ed altri che non importa enumerare. Speciale considerazione però meritano quelli lasciatici da Francesco Guicciardini, non se ne conoscendo altri scritti da' grandi statisti di quei tempi, e potendosi così riguardare come precursori e modelli delle moderne congeneri pubblicazioni, che sotto vari titoli di *Memorie, Testamenti Politici, Avvertimenti* e simili, furono dalli uomini più esercitati nei pubblici e civili negozi delle età posteriori per documento ed instruzione dei descendenti alle loro cure trasmessi. Nondimeno è forza confessare, che ponendo a confronto tali monumenti dell'intima politica sapienza di quei valentuomini con i Ricordi del Guicciardini, questi alli altri di gran lunga soprastanno per profondo intelletto ed accorgimento non tanto delle pubbliche faccende quanto delle latebre repostissime dell'uman cuore, che al postutto è iniziatore e attore di qualunque mondano evento e successo.

---

(1) Ricordi di Guido dell'Antella e figli. – Ricordi di Oderigo di Credi. – Ricordi di Mattasala di Spinello Lambertini senese. – App., Tom. V.

(2) Pubblicati dal Signor Ajazzi.

(3) Prodromo della toscana illustrata.

Ne rivelano pertanto questi Ricordi del Guicciardini li usi i costumi l'educazione e li altri instituti dell'età sua, l'operosità indefessa della pubblica vita, e le più sublimi aspirazioni patriottiche di animi liberi in liberi Stati. Li avvertimenti prudentissimi che dà in larga copia, il valore delle massime, la profondità de' concetti e delle sentenze, la vigorìa della mente e dell'animo che da ogni parte ne trapela, esaltando questi Ricordi sopra tutti li altri scritti al medesimo tema subordinati, li rende insieme importantissimi anzi indispensabili alli studi di chiunque intenda alli esercizi della pubblica cosa prepararsi, e acquistarvi quello quasi divinatorio tatto per cui nelle ambagi delle diplomatiche trattazioni il vero uomo di Stato sa preservare la sua patria dalle officiose insidie e dalle arcane necessitudini, che furono più volte e saranno anche per l'avvenire impulso a declinazione e a ruina di potentissime e prosperevoli nazioni. Ed invero mostra lo stesso Guicciardini quanto altamente sentisse di questi suoi Ricordi, ammonendo espressamente quelli della sua famiglia di non farne copia nè communione in verun modo a persone estranee alla casa, ma di conservarli soltanto per loro utile e instruzione « perchè, aggiunge, io li ho scritti solamente a quello fine, come quello che desidero due cose al mondo più che alcuna altra: l'una l'esaltazione perpetua di questa Città e della libertà sua, l'altra la gloria di casa nostra, non solo vivendo io ma in perpetuo ». E non meno è espresso il di lui fondamentale intendimento, che è di muovere e scorgere i suoi non solo alla imitazione delle virtù ma anco alla detesta-

zione de' vizi; onde rammenta loro che « le opere dei valenti buoni e onorati antenati dovevano essere continuo stimolo ai loro discendenti a diportarsi in modo che le laudi dei maggiori non abbino a ridondare a vituperio dei posteri ».

Benchè in lui fosse grande l'affetto di famiglia, esaminando minutamente tutti i suoi scritti, sì di materie pubbliche che private, si conosce aperto come l'amore per la patria e il desiderio della sua esaltazione e prosperità nel suo animo preponderassero; e nel luogo istesso de' Ricordi sopra allegato, parlando de' suoi più ardenti voti, e avendo come a porre in confronto Patria e Famiglia, chiaro apparisce ch'egli a quella sopra questa dà la preferenza, non per formalità di ossequio ma *ex intimo corde*, se alle innumerevoli dichiarazioni de' suoi scritti non si voglia ingiustamente negar credenza, e specialmente alle ingenue rivelazioni di questi Ricordi; nelle quali più manifesto disvela il suo animo, spiega i secreti del cuore e i più reconditi suoi pensieri, non tacendo nè li errori nè le opere bene concette ed effettuate, nè i sinistri o i prosperi successi, nè le ruine e lo sgomento che ne seguita, o le satisfazioni de' trionfi. Sempre fedele al culto della verità, sempre inspirato da sensi nobili, generosi e patriottici, confessa le avversità, e giustificasi dalle maligne accuse intrepidamente e con serena tranquillità. Con cosiffatte elevatezza della mente e compostezza dell' animo discorre le traversie della vita, le amaritudini e le cure quasi indivisibili compagne

all'uomo di Stato, e le calunnie che come veltri persecutori corrono ognora sulle tracce della virtù, massime quando di autorità e di potenza è ornata; nè pretermette di rivelare le supreme consolazioni che l' uomo savio sa attingere nelli insegnamenti e nei precetti di quella filosofia pratica, alla cui scuola nella casa paterna era stato nudrito ed educato.

Narra egli medesimo d'essere stato tenuto al sacro fonte da Marsilio Ficino, ch'era al di lui credere il primo filosofo platonico che di que' tempi fosse al mondo. Primi suoi studi furono grammatica, umanità, lettere latine e greche, aritmetica e logica, eccellenti fondamenti a qualunque altra disciplina. Dipoi passò ad ascoltare Ragione Civile e Canonica e li Instituta, prima in Firenze quindi a Ferrara, avvegnachè sendosi ribellata Pisa a' Fiorentini, non potesse a quello Studio intervenire. Per ultimo compì la sua legale instituzione alla celebre università patavina. Ivi essendo, intervenne che gli morisse uno zio il quale era vescovo di Cortona ed era di molti e grassi benefici ricchissimo. Guicciardini benchè ventenne, età nella quale non sogliono per lo più li uomini aver considerazione all' utilità de' guadagni nè mire ambiziose, confessa nondimeno aver desiderató potere allo zio nella sua ecclesiastica dignità succedere e insieme quei tanto pingui benefici ottenere, dichiarando che tal desiderio era come dice « non per poltroneggiarmi con la entrata grande come fanno la più parte delli altri preti, ma perchè mi pareva, sendo io giovine e con qualche

lettera, che fussi uno fondamento da farmi grande nella Chiesa e da poterne sperare di essere un dì cardinale ». A questo disegno di prematura ambizione si contrappose Piero di lui padre, dichiarando di non volere alcun suo figliuolo prete, nonostantechè ne avesse cinque maschi, parendogli che le cose della Chiesa fossero molto trascorse. Ed invero già da lungo tempo i vizi e le cupidità delle cose temporali v'avevano spente le virtù spirituali; onde l'integro Piero volle perdere piuttosto la utilità grande del presente e la occasione di fare un figliuolo gran prelato « che maculare la coscienza sua di fare uno figliuolo prete per cupidità di roba o di grandezza ». Che nei giovinetti e anco ne' fanciulli entri la vanità, la qual suol pascersi di chimeriche grandezze senza scopo e disegno, ovvii ne sono li esempi; ma che vera ambizione con preciso scopo e ben concetto disegno entri in petto ventenne, non solo è caso rarissimo, anzi quasi fuor di natura; dal che si può argomentare qual tempra della mente e dell' animo avesse Francesco Guicciardini, non pervenendo certo alcuno alla di lui potenza intellettuale e alla di lui fortuna senza qualità straordinarie, dateci in primo loco dalla natura, e poi bene disviluppate da savia e provvida educazione. Nè meno da ammirare è la portentosa ed ora affatto disusata onestà di Piero; dacchè nel mentre che molti padri di famiglia per avvantaggiare i loro figliuoli non abborrono dal commettere ogni sorta ingiustizie e ribalderie, Piero per non far d'un figliuolo un cattivo ecclesiastico e per non avvan-

taggiarsi delle corruzioni della Chiesa, non dubita denegare a Francesco l'attendere alla successione dello zio, che era cosa pur innocente e di niun pregiudicio altrui; e perclude a quel sublime ingegno una carriera che poteva facilmente condurlo non solo al cardinalato, ma eziandio alla suprema dignità del pontificale ammanto.

Pervenuto dell' età sua al vigesimo terzo anno fu chiamato dalla Signoria a leggere li Instituta nello Studio di Firenze, e dipoi addottoratosi in Leggi attese allo avvocare; e conoscendosi già entrato nel pieno esercizio della vita civile, deliberò a complemento di suo stato di prender moglie; nella elezione della quale, invece di seguitare la natura de' giovani che più inclinano alle seduzioni del diletto che non alle considerazioni del decoro e dell' utile, egli s'attenne a quella medesima inclinazione che l'aveva già prima vòlto allo stato ecclesiastico, e si elesse per compagna Maria di Alamanno della potente famiglia de' Salviati. Non era però dapprincipio bene sentita cotal elezione da Piero suo padre, come quegli che preferiva illustrar casa sua piuttosto di civili e patrie virtù, che di potenti aderenze e grandezze; ma tanto venne dal figlio sollecitato e implorato che alla fine gli fu del suo desiderio condescendente; e Guicciardini istesso confessa aversi tolta tal donna, perchè Alamanno e Iacopo dei Salviati di parentadi ricchezze benevolenza e reputazione avanzavano ogni cittadino privato che fosse allora in Firenze; « ed io, soggiunge, ero vòlto a

queste cose assai, e per questi rispetti li volevo ad ogni modo per parenti ». Nondimanco in questi suoi Ricordi palesa alcun rimordimento di coscienza, parendogli d'essere stato troppo importuno al padre per la soverchia cupidigia di umana grandezza. Tanto era retto e bene instituito il giudicio di sì grand' uomo, che avendo ne' suoi scritti senza scrupolo alcuno frustate le nequizie delli ecclesiastici e delli stessi papi, temeva poi che l' importunità al padre usata e la troppa vaghezza della mondana gloria potessero nel cospetto di Dio fare alcuno ostacolo alla salvazione della di lui anima.

Erano, come egli scrive, molto intricate le cose d' Italia, e la Repubblica fiorentina stavasi sospesa e in apprensione vedendosi minacciata dal papa, e trovandosi in mezzo a due potentati, dai quali che s'avesse a temere o a sperare dubitava; stantechè da una parte aveva per amico, ma di non pronta fede, il re di Francia allora in Italia potentissimo, e dall'altra parte la lega del papa, Ferdinando di Spagna e Veneziani; donde le poteva grande ruina sopravvenire, massime se Francia fosse stata tiepida al soccorso. In tante angustie e pericoli, deliberò la Repubblica, se acconciamente far si potesse senza offendere e dar ombra a Francia, intertenere con offici d'onoranza e d'amicizia Spagna; al qual fine stabilì inviare ambasciatore a quella corte Francesco Guicciardini, dandogli commissione di tale legazione a dì 17 ottobre dell'anno 1511. E perchè a simile officio le leggi della Repubblica statuivano che l'eletto dovesse dell'età sua il sesto

lustro aver compito; e non contando Guicciardini che anni ventotto e mesi sette, con ispeciale stanziamento fu egli dal difetto dell'età dispensato. La modestia che non mai si scompagna dal più alto valore, sconfortavalo dall'assumere sì grave incarico, e ne l'avrebbe remosso se altramente non l'avesse il padre consigliato, reputando che quella legazione per la sua importanza, per la qualità di quel potentato, per esservi egli così giovine deputato solo, dovesse non meno a lui che alla famiglia più che ordinario onore arrecare; onde così persuaso e tolta la commessione, avviavasi alla volta della Spagna nel gennaio dell'anno 1512, e vi rimase in officio sino alla fine dell'anno 1513.

Trovavasi Francesco alla corte di Spagna in grande estimazione, bene accolto ed onorato; cose tutte che a un giovine in cui il senno non soverchi di gran lunga l'età, sono potenti ad accecare di tanta presunzione l'intelletto da far totalmente abortire i buoni semi in lui dalla benigna natura e dalla solerte educazione riposti. In esso però fecero migliore effetto, perchè compìto dell'età sua l'anno trigesimo, recatosi colla mente sopra sè medesimo, davasi a pensare de' suoi natali, della nobiltà di sua famiglia, delle opere egregie de' suoi antenati, dello esempio e delli ammaestramenti del padre, il quale in tra i primari statisti della Repubblica era celebrato; e facendo di sè confronto con tante parti di merito non suo proprio, al quale attribuiva li onori in sì grande giovinezza dalla Repubblica ricevuti, parevagli poco

o nulla aver operato che giustificasse le laudi e l'estimazione de' suoi concittadini; per la qual cosa con parole memorabili e degne che ogni giovine il quale aspiri alle dignità della Patria le scolpisca indelebili nella sua memoria, cosiffatta ammonizione ed esortazione a incitamento di maggiori conati per altamente adoperare rivolge a sè stesso: « Francesco, la età in che tu se' oramai, avendo già finito i trenta anni, la grandezza di molti e infiniti benefici che tu medesimo riconosci avere ricevuti da Dio, lo essere di tanto intelletto che tu conosci la vanità di questa vita, quanto i cattivi debbono temere e i buoni sperare della futura, ti dovrebbono ridurre in un modo di vivere che tu dovresti deliberarti di volere procedere come si conviene alle ragioni sopradette, e come si appartiene non a uno fanciullo e giovine ma a uno vecchio. E poichè Dio ti ha dato grazia che nelle cose del mondo la patria e i cittadini tua ti hanno deputato liberamente e ordinariamente a gradi ed esercizi sopra la età e li anni tua, e la divina grazia vi t' ha insino oggi conservato drento con più riputazione e gloria che tu non meriti, debbi anche nelle cose divine e spirituali accomodarti a questo medesimo maneggio, e fare tali opere che Dio per sua benignità ti abbi a dare quella parte in paradiso che tu medesimo desideri nel mondo. E certo la vita e i costumi mai non sono stati insino a oggi degni di uno uomo nobile, figliuolo di buono padre, allevato da piccolo santamente, nè di quella prudenza che tu giudichi in te; nè vi puoi sanza grandissima vergogna al-

meno teco medesimo perseverare ». Quanti uomini all'età di trent'anni fanno cotal esame della loro coscienza e giudizio di sè medesimi?

Alla rara modestia e nulla prosunzione di sè medesimo accoppiava Guicciardini un' altra, non so se me la dica qualità o virtù non meno rara a' giorni nostri, cioè la venerazione e l'amore verso i genitori. Il culto da lui al suo padre professato, che dimostrò in tutti i suoi atti mentre quello visse, apparve più che mai vivo e profondo nella circostanza della di lui morte, della quale ebbe notizia pervenuto in Piacenza dalla sua legazione di Spagna verso la fine dell'anno 1513; e la registra con queste infrascritte parole, manifestando con commoventi espressioni il forte dolore onde ne fu afflitto: « Ricordo come a dì 20 dicembre la notte a ore nove venendo il 21 piacque a Dio chiamare a sè la benedetta e santa anima di Piero mio padre. A me dolse tanto che io non lo potrei dire, tornando io con un desiderio grandissimo di vederlo; e mi pareva averlo a godere e gustare più ora che mai pel passato, quando mi giunse addosso la morte sua fuora di ogni mia opinione o sospetto. Amavalo più ardentemente che non sogliono essere amati i padri dai figliuoli ». Secondo i volgari giudizi, parrebbe che un giovine ritornando con onore da un tanto officio, dovesse avere sì accesa la fantasia delle laudi e della ammirazione de' suoi concittadini da sentire appena i più amari colpi della sventura; ma la principale ambizione di Guicciardini, come apparisce dalle sue

stesse parole, era di mostrarsi al padre degno di lui, e parevagli dovergliene essere tanto più dolce e cara la presenza, quanto col suo virtuoso adoperare avesse, oltre all'amor paterno, augumentata verso di sè la di lui estimazione. Ma frustrato di questo premio tanto soave al di lui cuore, dolevasi che gli fosse di subito tolta quella felicità, che i buoni successi della legazione, l'alto concetto acquistatosi presso il re Ferdinando e l'universale approvazione gl'impromettevano; riconoscendo avere Iddio con tal morte voluto porre un contrappeso alla di lui contentezza, precidendogliene il compimento.

La prudenza e l'accortezza, delle quali dette pruova Guicciardini nella sua legazione di Spagna, gli apersero la via, ritornato in patria, a maggiori incarichi ed onori; perchè dopo breve tempo, come è noto, fu eletto consigliere e ministro di papa Leone X, e morto questo, di Clemente VII; i quali lo adoperarono in negozi gravissimi e affidarongli offici di somma importanza; come furono i governi di Modena e Reggio e poi di Parma, la presidenza della Romagna e la luogotenenza generale in nome del pontefice, e per ultimo il governo di Bologna. Cadeva intanto la fiorentina libertà, e per li accordi di Clemente VII con Carlo V soggiogata Firenze alla tirannide di Alessandro de'Medici, il Guicciardini con l'intento di mitigare i mali della patria accettò di esser consigliere non solo di lui, ma eziandio del suo successore il duca Cosimo, tiranno non più mite, ma più

cauto e destro. E debbesi credere ch' egli difese e sostenne l' uno e l' altro, nella convinzione di conservare almeno lo Stato autonomo con principi nazionali, in tempi che gli agenti i ministri e i molti generali di Carlo V non ad altro aspiravano che ad occupare Stati e città in Italia, e governare in nome dell' imperatore. E il Guicciardini fu mosso da convinzione e non da paura, come accennerebbe una lettera di Pandolfo Pucci suo genero, scritta dal carcere al duca Cosimo per ottenere grazia, quasi vent'anni dopo la morte del Guicciardini.

Noi abbiamo pubblicato tutto il suo carteggio cominciando dalla legazione di Spagna fino al tempo dei duchi Medicei, e ancora fino all'ultimo anno della sua vita; per il che giudichiamo superfluo riandare i grandi avvenimenti e i fatti di quei tempi in cui ebbe tanta parte il Guicciardini, nè ritessere i particolari della sua vita politica, già ampiamente esposti da lui medesimo nelle sue lettere, e nei volumi che contengono le osservazioni ai *Discorsi* di Niccolò Machiavelli sopra le Deche di Tito Livio, i Ricordi civili, i Discorsi sopra i fatti contemporanei, la Storia di Firenze, il Trattato sul Governo della Repubblica Fiorentina. In tutti i volumi delle sue *Opere inedite* apparisce in piena luce il grande uomo di Stato; ivi i sentimenti intimi dell'animo, i pensieri più reconditi della sua mente, i principii, le massime e i precetti della civile sapienza lo rivelano come uno in tra i più potenti ingegni e profondi statisti, di cui

non solo l'Italia e il XVI secolo, ma le più colte e civili nazioni dell'età nostra potrebbero menar vanto e grandemente onorarsi.

Non sono però da pretermettere altri incarichi a lui affidati, i quali benchè minori per importanza, furono molto onorevoli; e poichè spargono alcun lume sopra più luoghi de'suoi scritti, ne riesce la notizia non solo opportuna ma necessaria. Il di lui alto valore e perizia nelle cose di Stato prima che da papa Leone, era stato conosciuto e adoperato da'suoi concittadini, e specialmente da Lorenzo dei Medici duca di Urbino. Onde fu fatto uno dei Diciasette preposti provveditori delle entrate e alla riforma del Monte; officio di somma importanza come quello a cui era commesso lo stanziamento del Bilancio preventivo dello Stato. Ancora nello stesso anno 1514 fu nominato degli Otto della Balìa; ed era pur uno dei pochissimi chiamati a consulta, o come usavasi dire, alla pratica, che ragunavasi nella stessa abitazione del duca d'Urbino. Nel seguente anno 1515 fu de'Signori, e nel mese di agosto dell'anno medesimo con titolo di ambasciadore venne spedito a'confini per ricevervi e condurre in Firenze Filiberta di Savoia moglie di Giuliano de'Medici. Dipoi nel novembre fece parte dell'ambascieria inviata a incontrare papa Leone che andava a Bologna al convegno ordinato con Francesco di Francia. Allora ebbe occasione e più agio il pontefice di meglio conoscere e apprezzare il di lui valore, e disegnando valersene nel reggimento del suo principato, facevalo suo avvo-

cato concistoriale; e tanto fu della di lui opera bene satisfatto che non solo gli perseverò la sua piena fiducia fino ch'ei visse, ma l'accrebbe di tanta reputazione che, come è detto, il successore Clemente VII nel medesimo favore e nei medesimi gradi lo mantenne.

Sembra conveniente, dacchè più e più volte abbiamo fatto menzione della di lui mente e sommo intendimento nelle cose di Stato, precisare in questo luogo lo scopo della di lui politica, ponendolo a confronto di quello d'un altro statista non meno celebre e sapiente di lui, intendiamo di Niccolò Machiavello, segretario per lo spazio di molti anni della fiorentina Repubblica, e dalla quale ebbe di più insigni legazioni l'incarico. Vero è che, come Guicciardini, non fu accetto a' Medici, nè ai loro servigi adoperato, e che anzi dalla poca benevolenza loro gli furono intercetti i giusti premi che per le molte fatiche durate a pro della patria si poteva ragionevolmente imprometter; e la cagione di ciò non è da ripetersi, come molti hanno creduto, dallo essere stato ostile e dallo aver congiurato contro quella famiglia che aveva sempre aspirato a occupare la tirannide in Firenze, ma invece dalla varietà che in tra la di lui politica e quella del Guicciardini intercedeva. Come sempre interviene degli uomini sommi, la divergenza di opinioni non causava in essi divergenza di sentimenti; per lo contrario strettissima e famigliare tanto era fra loro l'amicizia, che oltre i pro-

cedimenti dell' intrinsichezza non pretermettevano gli offici della reciproca assistenza; perchè, come apparisce dalle loro lettere, Guicciardini non perdeva occasione di giovar all'amico massime nell'avversa fortuna e quando escluso dalli offici della Repubblica dimoravasi in villa, e Machiavello non solo era sempre parato a compiacere Guicciardini d'ogni di lui richiesta, ma adoperavasi anco a maritargli le figliuole, travagliandosi in simili pratiche quasi con quel medesimo ardore che avrebbe posto in alcun pubblico negozio. Se v'erano tra essi delle dissomiglianze eranvi per altra parte molto maggiori convenienze; conciossiachè ambidue fossero statisti di somma reputazione, ambidue pratici e operosi in tutti li offici della Repubblica, ambidue integerrimi cittadini, e cupidissimi della libertà e della esaltazione della loro patria, ambidue padri di famiglia spettabilissimi, e ambidue letterati e scrittori insigni.

Leggieri invero erano le dissomiglianze ma non pertanto meno notevoli, sendo, come è detto, dipeso non poco da queste la varietà delle loro fortune. I due sistemi dell'unità italica, cioè quello della confederazione dei vari Stati e quello d'uno Stato solo, se datano dai tempi di Dante Alighieri, furono però il precipuo e continuo pensiero dei nostri due statisti. Dalla età di Dante fino a quella del Machiavelli e del Guicciardini, l'intesa delle due fazioni de'Guelfi e Ghibellini non era già l'unità dell'Italia sotto il dominio della Chiesa o dell'Imperio, ma era l'adesione d'ogni città e d'ogni Stato o all'una o all'altro: unità

che poteva esser bene valevole contro un esterno nimico, ma che non vincolando reciprocamente i vari Stati lasciava aperto l'adito alle intestine discordie, che per più secoli avendo l'Italia lacerata la ridussero infine sotto la servitù di pochi potentati, la maggior parte stranieri. Diversa da quella dei Ghibellini era l'intesa dell'Alighieri, in ciò che non s'appagava di trar tutti all'aderenza dell'Imperio, ma li voleva eziandio per modo a quello vincolati che non potessero in tra loro avere nè ostilità, nè repugnanza veruna; insomma la propria forma della unità da lui desiderata era quella del vero e pieno Imperio. Guicciardini e Machiavelli dando più precisa forma al concetto loro, benchè concordi nel volere l'Italia libera e unita senza ingerenza di forastieri, e assicurata dalle intestine discordie, credevano potersi questo fine per diverse vie conseguire. Guicciardini abborrente dai partiti estremi e dalle forti esecuzioni, preferiva l'unità resultante dalla indissolubile unione dei vari Stati in che era Italia divisa, e probabilmente sotto la presidenza morale del sommo pontefice, prescindendo dal dominio temporale, il che fu anco a'dì nostri vanamente immaginato; parendogli che quello dovesse essere nodo sufficiente a mantenere uniti i membri di tale confederazione. Machiavello invece meno rispettoso a'vigorosi ed estremi provvedimenti, persuaso che il papa, invece che d'unione, non potesse essere mai altro per l'Italia che efficiente di disgregazione, giudicava per due sole vie potersi la sua unità fondare: o mediante l'assoluta democra-

zia o mediante l'assoluto principato. E questo, come mostra, a quella preferiva, sendo posto in diffidenza dalle tristi pruove delle tante e disfrenate democrazie che di poco avevano l'età sua preceduta, alcune delle quali, nonostantechè dal guelfismo temperate, tuttavia vigevano. Ma nel duca Valentino vagheggiava egli il modello di quell' imperante rotto a qualsivoglia espediente, operoso, indefesso, che rinnovando i gesti di Sinigaglia sopra qualunque altro italico tiranno o dominatore, reprimendo col terrore e con le spedite esecuzioni le municipali rivalità e nimicizie, adeguando tutto e tutti sotto la prepotenza del suo scettro, poteva efficacemente ridurre l' Italia allo assetto d'una potente e grande monarchia, che divenendo giusto contrappeso alla Francia alla Spagna all' Inghilterra e all' Imperio, avrebbe stabilito quello equilibrio europeo che vanamente fu insino a' nostri giorni con tante guerre maneggi e negoziazioni cercato.

Guicciardini ebbe questa miglior sorte sopra la moltitudine degli uomini valenti e virtuosi, che le virtù sue furono riconosciute, adoperate e anco se non secondo il merito, almeno sufficientemente ricompensate, e più che da altri da quei medesimi Medici che servì con tanto zelo e con tanta fede: giustizia rara nei principi e più ancora, valga il vero, nelle repubbliche; dove le ricompense e i premi dipendendo dalle deliberazioni di molti, o per invidia o per contrarietà di giudizi o per qualsiasi altra cagione, rimangono il più delle volte

senza effetto. Per la qual cosa egli medesimo dichiara di sè, esser della sua grande riputazione debitore alle commissioni sostenute in servigio dei papi, vedendosi conosciuto e stimato presso tutti i principi e per tutta l'Italia; come quegli che consigliava e trattava le faccende importanti e segrete dello Stato, e al quale nei tempi della guerra era stata tanta autorità attribuita che maggiore non aveva il papa riservata a sè; e insomma, secondochè egli medesimo afferma, più volte fu posto in mano sua tutto lo Stato « non ostante non fossi parente del papa, nè nelli infelici tempi della Casa Medici li avessi serviti e obbligati in casa alcuna ». Ciò non pertanto ebbe anco esso le sue avversità, che cominciarono dopo il sacco di Roma, la prigionia del papa e la cacciata dei Medici da Firenze, allorchè vi fu il governo popolare instaurato e il grande Consiglio riconvocato. In tanta universale contentezza della recuperata libertà, come sempre interviene, era Guicciardini quale antico ministro e affezionato di Casa Medici in mala vista de' democratici e al popolo inviso e sospetto. Avevasi opinione ch' egli avversamente alla democrazia sentisse, e propendesse o a principato o ad aristocrazia, avendo qualche fiata lasciato intendere, che in Firenze uno assetto non dissimile da quello di Venezia potesse buono successo sortire. Questa sarebbe nondimanco stata avversità tollerabile, se altra non se ne fosse aggiunta di molto maggiore malignità e da riescire quasi mortifera ferita a qualunque uomo d'onore. Vero è che nelle mutazioni di Stati e in simili no-

vità, alcuni uomini perversi e senza coscienza nè di giustizia nè di patria nè d'onore, prevalendosi delle circostanze e gittandosi alla parte onde sperano miglior fortuna, con l'impudentissima rapina del pubblico danaro si fanno oltre la privata condizione ricchi e potenti; dal che è dipoi provenuto che il vulgo, il quale ne'suoi giudizi suole sempre esagerare nè mai fa distinzioni, ogni qual volta alcun potente ministro o maneggiatore della pubblica cosa, cade in disgrazia o comunque siasi esce di officio, tutti ad una voce, lo sogliono più che d'alcun vero suo peccato o fallo, accusar di rapine, di furti o di malversazioni. Questa accusa toccò pure al Guicciardini, e tanto gli era più amara spina al cuore, in quanto non aveva nè fondamento nè apparenza alcuna di verità; pure ad ogni modo, anzi a dispetto d'ogni prova in contrario, calunniavasi pubblicamente come rubatore del pubblico danaro. Non mancava però all'animo del Guicciardini quel nobile e giusto sentire di sè che sostiene il coraggio e mantiene la tranquillità dell'uomo nelle avversità della fortuna, e contro le calunnie e le persecuzioni de'malvagi. L'alto intelletto trae seco tutte le altre facoltà nelle filosofiche regioni inaccesse alle umane miserie e alle ignobili affezioni: allora il giudicio libero da qualunque passione e dai mondani rispetti, disvela la verità, la cui nudezza non offende il pudore ma lo abbella, e dispensa secondo giustizia biasimo e lode, non meno imparziale verso di sè che verso li altri.

Guicciardini intollerante dell'inazione in ogni cosa, fu sempre operosissimo ed indefesso non solo come uomo di Stato ma anco come scrittore; nè solo seppe reggere e amministrare le pubbliche intraprese ed espedire saviamente i più ardui negozi, ma vestendosi la curial toga (con cui Machiavello ritornando la sera nel suo studio entrava per le corti de'regi, e scrivendo il libro del Principe insegnava ad essi l'arte loro) sapeva con magnificenza e rara vigoria d'eloquio descrivere li eventi de'suoi tempi, pesare con giusta lance le azioni degli uomini, e accennare con mirabile sagacia i futuri e probabili resultamenti di quelle imprese, delle quali le cagioni e li arcani progressi aveva rivelati. Egli sentiva altamente la dignità dello scrittore, e accedendo a tanto officio spogliavasi per modo d'ogni estranea considerazione e rispetto, che non dubitò per zelo di giustizia i suoi avversari commendare, e i suoi stessi benefattori a tutto il rigore della reprobazione sottoporre, alieno egualmente dal piaggiare gli avversi e dal timore de' mali che gli sdegni de'benevoli potevangli causare. Conoscendo pertanto la malvagità e l'ingiustizia del dominio temporale de' papi, non si trattenne dal condannarlo in più parti de'suoi scritti; e veggendo come per le cure delle cose mondane fossero trascorsi i costumi de'cherici, con non lieve pericolo che i loro mali esempi dovessero un giorno riescire perniciosi alla Religione medesima, non pretermise di denunciarli alla pubblica abbominazione.

Una curiosa osservazione fa Michele Montaigne sopra di lui, che merita in questo luogo essere ricordata; cioè che di tante deliberazioni ed azioni che narra ed espone nella sua Istoria, niuna ne rechi a buono e virtuoso intendimento, come se tutti li uomini non fossero mossi da altro a operare che dal loro proprio interesse o da simili passioni totalmente estranee ai sentimenti dell'onestà della giustizia e della umanità. Se l'attenta lezione della *Storia d'Italia* non può sempre contradire all'asserto di Montaigne, è pur forza confessare che instituendo un critico processo dei più grandi fatti e specialmente di quelli dei secoli XV e XVI, non meno che dei susseguenti, non se ne troveranno se non pochissimi che scevri da volgare interesse di vanità si debbano veracemente attribuire o ad amore di patria, o a quello dell'umanità o a quello del giusto, sicchè si potrebbe per avventura pensare che la stampa degli Aristidi e dei Catoni già da lungo tempo sia stata spezzata. Le accuse di trista politica che si danno a Machiavello e a Guicciardini, provengono dal falso concetto dello storico ufficio che si fanno li accusatori, pretendendo che li scrittori a propagazione di virtù debbano il male con temperata sposizione menomare, e il bene con i lenocini della logica e della eloquenza magnificare per modo, che rappresentando li uomini passati migliori di quello ch' e' furono, invoglino i presenti e i futuri con prepotente volere a farsi eccellenti sopra a quel grado di bontà al quale li ha la natura disposti. I grandi storici filosofi, antichi e moderni, come Tucidide Tacito Machiavello e

Guicciardini, non avevano tal concetto dell'officio loro, e stimavano più proficua all'insegnamento degli uomini la verità nella sua semplice nudezza che inorpellata d'ipocrisia; per la qual cosa attendevano a descrivere gli uomini e le azioni loro quale veramente erano e non quali avrebbero dovuto essere; e se le tinte dei loro dipinti riescono spesso fosche e talora spaventevoli, chi oserebbe sostenere che la storia di quei tempi, di quei principi e delle loro nequizie addolcita da officiose velature debba meglio ammaestrare i lettori, che mostrandosi nella sua nuda verità?

. . . .

Avendo sopra instituito un paragone in tra la politica italica del Machiavello e quella di Guicciardini per farne conoscere la concordia dello scopo con la varietà de'mezzi a conseguirla, non riescirà qui per avventura ingrato a'lettori che si confrontino fra loro questi due grandi uomini anco come scrittori, sendo meritamente di tal disciplina in tra i primari d'Italia enumerati. Poichè lo stile dello scrittore è ritratto del suo animo e carattere, quello del Guicciardini ne rivela l'uomo grave, pensatore, circospetto e rigido osservatore della curiale dignità; quello di Machiavello invece ne mostra l'uomo che dalla più solenne gravità discorre sino alla piacevolezza ed alla lepidezza, più arguto osservatore che sistematico pensatore, inclinato alle filosofiche speculazioni, ma più ai vivaci e pratici raffronti, non lontano qualche volta dall'epigrammatico acume, come è pure Lucio Floro di cui mostra

essere stato assai studioso. Guicciardini nel suo scrivere non si diparte mai dalla solenne gravità e magniloquenza che gli sono abituali e in tutto conformi alla tempera de' suoi pensieri; sì che anco le cose per sè stesse piacevoli corregge, senza però alterarle, con l'austerità della forma. Machiavello invece più dedito ed esercitato nei vari studi dell'amena letteratura, non lascia d'ingemmare ogni suo scritto con le più squisite veneri del bello eloquio, e discostandosi in tutto dalla uniformità del suo amico, seguita con la varietà del discorso e de' suoi colori la varietà dei soggetti che prende a trattare. A Guicciardini, che in un concetto stringe grande moltitudine de' suoi accessori e dependenze, fa mestieri d'un largo periodo, i cui incisi sono naturalmente e strettamente fra loro legati, non cercati a studio e commessi a mosaico, come sono per la più parte nella struttura de' periodi de' posteriori cinquecentisti, stantechè il periodo amplo non possa venire da altro che da un vasto concetto; ma quando con concetti esigui voglionsi grandi periodi estrarre, allora bisogna che uno v'intruda e v'intersechi accessori estranei, che poco al soggetto principale riferendosi non lo illustrano nè lo accrescono, cosicchè potranno ben essere le parole armoniosamente disposte, ma non limpida nè come d'un getto riescirà l'immagine da loro pôrta. A Machiavelli i cui concetti erano più arguti che vasti, non facevano mestieri sì ampli cicli di parole; ma con artificiosa testura di mediocri e molto variati periodi, meglio conseguiva il suo intento, cioè di

assoggettarsi l'attenzione del lettore col diletto dell'armonia e con le grazie della espressione. Guicciardini non si diparte mai dalle regioni della storia e della politica, nè d'altri argomenti tratta nei molti suoi scritti; Machiavello trasportato dal suo ingegno più vasto e moltiforme, dalle alte regioni della storia e della politica discende a quelle della poetica, della commedia e perfino della novella. Tutto la sua penna ammirabile tratta con grazia, con franchezza, con eleganza fino alla perfetta esquisitezza. A Guicciardini concedesi il primato della profonda intuizione politica; a Machiavelli l'arguta penetrazione dei negozi delli Stati e delle loro forze vitali, e insieme quella del cuore umano. Il primo concentrate tutte le sue facoltà in un punto, si direbbe con non lieve analogia il Catone degli scrittori, come se ne direbbe il secondo l'Alcibiade.

Dove però Guicciardini merita essere attentamente considerato è nel suo morale carattere; avvegnachè in tra gli uomini che abbiano le supreme cariche dello Stato esercitate, e che con onore e prospera fortuna si sieno per lunghi anni nei pubblici negozi travagliati, rarissimi sieno quelli che anco nella estrema vecchiezza si confessino sazi di onorificenze e riconoscano la vanità delle cose umane. Di questi rarissimi fu certo il Guicciardini, il quale ne'suoi *Ricordi* dichiara ingenuamente, che chi perde i beni della grandezza e della potenza perde più presto una soma inutile e travagliosa che cosa d'alcun valore; e assevera consistere la vera

felicità e il sommo bene soltanto nelle buone qualità dell' animo. Dopo le quali considerazioni esce inaspettato nelle infrascritte parole « ed io non solo giudico degni di lode, ma ammirabili e beati quelli che si trovano disposti in modo che con queste contemplazioni si spicchino tanto dalle cose del mondo, che non sentino e non curino li accidenti suoi ». Non era questo pel Guicciardini lo spiccarsi dal mondo come usa l'ascetismo religioso, che non ispregia le cose umane per giusta loro estimazione, ma perchè le reputa vane paragonate alle eterne; bensì era propriamente quella filosofica apatia che procede da lunga esperienza e da retti giudizi, i quali dopo le interminabili fatiche di tutta la nostra vita c'insegnano a evidenza, che nè il senno nè l'azione più accorta e perfetta, nè la prudenza, nè tutte le altre migliori qualità dell' uomo sono potenti a misurare il corso della fortuna o a correggere la perpetua vicenda del bene e del male sopra la terra. E che tale apatìa delle cose umane, non fosse quella degli ascetici, lo dimostra la di lui sollicitudine e gelosia della buona fama, che da quelli suole esser spregiata; onde non lascia di dolersi della animavversione de' suoi concittadini, che per aver servito con fede i Medici ed essere stato ad essi caro, lo diffamavano e perseguitavano con bruttissime calunnie; contro alle quali non aveva altro schermo o conforto che la sua propria coscienza e la ricordazione delle tante simili avversità a cui andarono sottoposti molti suoi pari tanto nelle più antiche che nelle posteriori età. Neppure sapeva pazientemente ras-

segnarsi alla inazione a cui condannavalo l'essere stato espulso dal partecipare al popolar governo di Firenze; non perchè facesse troppa stima di simili ingerenze, che confrontate a quelle già da lui esercitate, ancorchè incontro ai mondani onori dalla sopradescritta apatia non fosse premunito, poco gli dovessero premere, ma perchè come dice egli medesimo « quelli che hanno avuto occasione di fare faccende grandi e onorevoli, difficilmente abbracciano il riposo; e se vi sono ridotti, subitochè si rappresenti loro qualche spiraglio di grandezza, vi si gettano senza vergogna alcuna di abbandonare la tanto lodata quiete ». Sicchè, egli pare, che al filosofo attivo, benchè della vanità delle umane grandezze persuaso, venga stagione in cui non per ambizione d'onori o per avidità di lucri desideri essere nella pubblica cosa adoperato, ma unicamente per bisogno di attività, sendo per uomini di cosiffatti temperamenti l'inazione incomportabile e quasi micidiale.

. . . .

Come moralista come statista e come filosofo considerò per ultimo il Guicciardini quale esser debba il più nobile e degno scopo del cittadino che voglia consecrarsi al maneggio della pubblica cosa, al governo dello Stato. E le sue considerazioni ci ...mbrano di tanto peso da formare importantissima ...lusione alle presenti di lui *Opere Inedite*. Con... ...è avendo Italia dopo sì lunghi secoli di ser... ...di disgregazione ricuperate a un tempo la ... e l'unità, il fermo volere dei popoli ita... ...sacrifizi che per effettuarlo hanno

sostenuti e sostengono, e l'universale entusiasmo che naturalmente desta negli uomini la recuperazione d'una grande patria, non basterebbero a conservare così immensi benefici, quando non sorgano a vivificare una sì grande opera statisti sommi per altezza di mente e cittadini virtuosi, incorruttibili per onestà d'animo, che non per vanità o per cupidigia di lucri e di onori si consacrano ai consigli e al governo della nazione, ma per puro amor di patria, per intimo e forte desiderio che questo tanto mirabile e quasi incredibile edificio, sorto come per incantesimo in uno istante, abbia a crescere e fortificarsi ognor più sopra saldissime fondamenta, beneficando gli Italiani con i doni e la prosperità della pace sì esteriore che interna.

Divide adunque Guicciardini coloro che spontaneamente si consacrano ai maneggi della pubblica cosa nelle infrascritte categorie. La prima è di quelli che principalmente sono mossi da vaghezza di far mostra di loro facoltà, e da certo pudore ch'eglino hanno di godersi in ozio i beni loro dalla fortuna impartiti, senza adoperarsi in nulla per i servigi della patria, e senza satisfare al debito di ogni buon cittadino che è di concorrere con l'opera sua al mantenimento e prosperità del civile consorzio; e appunto per questo sono tanto esosi alle popolazioni gli ecclesiastici e i nobili oziosi, perchè, ancorchè il volgo ignorante non si renda di ciò chiara ragione, sente pur nondimeno che essi godono di tutti i benefizi della vita civile senza parteciparne alle

opere e alle fatiche. Dei soprallegati il Guicciardini non solo non biasima l'ambizione, ma anzi dice che debba essere favorita; poichè qualunque bene venga da buona intenzione partorito, benchè questa non sia delle più pure e perfette, non scema in nulla della bontà di quel bene, il quale da trista intenzione invece sarebbe in male e in danno convertito.

La seconda poi è di quelli che deliberano consacrarsi al servizio della nazione, mossi da conoscenza delle loro buone qualità e della loro attitudine, quando nelle grandi e decisive occasioni, nei subiti rivolgimenti, nei pericoli o nelle gravi condizioni de'tempi si persuadono che l'opera loro debba alla patria riescire di salvezza o giovamento. Di costoro chiama Guicciardini laudabilissima l'ambizione; ma considerando quanto sia arduo e fallace all'uomo dar giudicio di sè stesso, e veggendosi giornalmente che in simili cose ognuno si stima atto e capace sopra gli altri, in uno Stato bene ordinato in cui non sia esposto all'altrui invasione e rapina il governo del paese, circa a cosifatti aspiranti è sempre preposto il giudicio de' savi e degli onesti al loro proprio.

La terza è di quelli che desiderano agli offici ed onori governativi pervenire per pura vanità, per essere riguardati e onorati dal volgo; bastando ad essi ottenere grandi carichi e magisteri, senza curarsi poi di esercitarli con buona reputazione e in vantaggio dello Stato. Di cosifatti ambiziosi si trovano

infiniti, che invero riescono piuttosto di nocumento alla pubblica cosa che d'utile; perchè non solo occupano vanamente quelli offici che poi non sanno bene esercitare, ma impediscono intanto che altri possa espedire degnamente e conscenziosamente i negozi dello Stato.

La quarta è di quelli che desiderano il maneggio delle cose di Stato, mossi da un loro proprio interno bisogno di operosità, la quale, perchè eglino sono insieme di alti sensi dotati, procacciano non in volgari cose impiegare, ma bene in cose pubbliche, onorevoli e di alta importanza; ed a questa categoria confessa Guicciardiui appartenere, considerando ragionevolmente, che non sia da biasimar la natura se ha dato agli uomini inclinazione per quelle cose alle quali li creò atti. Nota ancora oltreciò, recar seco i negozi di Stato tante fatiche, inquietudini e pericoli, che chi non vi è tratto da altro fine che quello di satisfare alla ingenita operosità del suo animo, vi trova dentro senza comparazione più fastidio che contento; sicchè quando se ne trovi dalla fortuna escluso, non ha grande cagione di viverne con ansietà e dolente; onde saviamente così conchiude « considera bene questo passo e vedrai che è verissimo, che chi nelle faccende di Stato e di Governo non tiene conto di alcuno delli altri fini per li quali sogliono deside- [illegible] troverà questo solo diletto di farle tanto sem- [illegible]lo; digiuno, che poco affanno gli darà

La quinta categoria per ultimo è di quelli, che non ispinti da alcuno basso o vano appetito, ma di animo generoso dotati e di alto ingegno, ambiscono al maneggio della pubblica cosa per amore del pubblico bene e per lodevole cupidità di gloria; la quale è massima efficiente delle azioni più grandi e dei sacrifici più maravigliosi, come furono quelli de' Curzii, dei Decii, dei Regoli e simili. Colui che con universale estimazione e con prospera fortuna perviene a sì onorevole intento, ne ha conforme al suo desiderio degno premio, non di ricchezze e d'onori cortigianeschi, ma nel vedersi in reverenza appresso gli altri uomini; il che afferma Guicciardini medesimo « non si può dire che non sia cosa bella e beata nè in altro pare ci possiamo assomigliare a Dio » stantechè l'universale ammirazione dagli uomini straordinari conseguita, sia molto simile al culto che sogliamo rendere all'Ente Supremo. Ma questo perchè alla fortuna non sottoposto, non prova nella beatitudine sua variazione alcuna, di che l'uomo a quella soggetto non può impromettersi stabilità alle felicità sue; ed anzi quanto più sembra in quelle bene assicurato, quasi sempre pende in sul rivolgimento della ruota fatale, ed anco senza questo gli sopravviene l'ora in cui tocca con mano « che tutto il bene che è nelle grandezze è quello che apparisce di fuora, ma che sotto quella coperta è pieno di pericoli, di sdegni, di affanni e d'inquietudine d'animo ». Nondimanco se i rivolgimenti della fortuna o l'età grave o la necessità d'onorato riposo traggono fuori dalla sfera della sua attività l'egregio

Statista che onestamente e gloriosamente ha la sua carriera fornita, gli rimane ultimo conforto e premio delle virtuose azioni l'ozio che Guicciardini chiama *con dignità;* nel quale gli sono dolci compagni la memoria delle cose passate, quella della reputazione che v'ha acquistata, e dei pericoli e delle difficoltà superate, e il sentimento della opinione e della buona fama che lascerà di sè partendosi di questa travagliosa vita; pregustando così le lodi che gli saranno meritamente dai posteri tributate. Da cosiffatte considerazioni confortato Guicciardini a ragione esclama: « Il mio ozio accompagnato da lettere, da notizia di cose, da riputazione causata dalla buona opinione di me e dalla memoria delle cose fatte, sarà proprio ozio con degnità ».

RICORDI
AUTOBIOGRAFICI E DI FAMIGLIA
E SCRITTI VARI

RICORDI DI FAMIGLIA

Al Nome sia dell'Onnipotente Dio e della sua gloriosissima Madre e vergine santa Maria, e di santo Joanni Battista avvocato e protettore di questa nobilissima Città, e di santo Francesco e di santo Tommaso di Aquino speziali avvocati e patroni mia, e di tutta la corte celeste.

In questo libro per me Francesco di Piero Guicciardini, dottore di legge s'arà memoria di alcune cose appartenenti a me, cominciando dal dì che io nacqui, e poi successivamente; benchè questo libro cominciai a scrivere a dì 13 di Aprile 1508 in Firenze.

Terrassi ancora memoria di alcune cose appartenenti in genere a tutta la Casa.

L'avere notizia de'maggiori suoi, e massime quando e' sono stati valenti buoni e onorati cittadini, non può essere se non utile a'discendenti, perchè è uno stimolo continuo di portarsi in modo che le laude loro non abbino a essere suo vituperio; e per questo rispetto

io ho disposto fare qualche memoria delle qualità dei progenitori nostri, non tanto per ricordo mio quanto etiam per coloro che hanno a venire; e facendolo non per pompa ma per utilità, dirò la verità delle cose che mi sono venute a notizia, etiam de'difetti e errori loro; acciocchè chi leggerà s'accenda non solo a imitare le virtù che hanno avuto, ma etiam a sapere fuggire i vizii. Holle ritratte con gran fatica e diligenza, non tanto per cose che io abbi udite, quanto per ricordi e molto più per lettere loro, le quali mi sono state specchio a conoscere non solo le cose fatte da loro, ma etiam le qualità e i costumi loro. E perchè qui dirò la verità, prego i descendenti nostri, a chi le verranno alle mani, non le mostri a alcuno fuora di casa, ma serbile per sè e sua utilità [1]; perchè io l' ho scritte solamente a quello fine, come quello che desidero due cose al mondo più che alcuna altra: l'una la esaltazione perpetua di questa Città e della libertà sua; l'altra la gloria di casa nostra, non solo vivendo io, ma in perpetuo. A Dio piaccia conservare e accrescere l'una e l'altra.

Io non ho notizia certa con tutto n'abbi ricerco assai, d'onde abbi avuto origine la famiglia nostra, ma trovo ebbe il priorato circa al milletrecento, che fu circa a otto anni poi cominciato quello Magistrato; e i primi di casa che avessino questa dignità, furono Simone e Lione, i quali etiam furono Gonfalonieri di

---

[1] Gli editori non credono di violare dopo più di tre secoli il comandamento del loro antenato, col permettere la pubblicazione se non di tutti i ricordi, almeno di quelli che sono di onore alla casa e d'importanza per la storia.

Giustizia. Non ho notizia delle qualità loro, e stettesi la casa nostra poi buon tempo, cioè circa a ottant'anni, in grado mediocre di ricchezze e di stato, e come volgarmente si dice buoni popolani. Di poi è cresciuta in modo, prima di ricchezze e poi di stato, che è stata sempre, massime per stato, e ancora oggi è delle prime famiglie della Città; e ha avuti abbondantissimamente tutti li onori e gradi della Città, e insino a oggi quindici volte il Gonfaloniere della Giustizia, che a Firenze non è se non cinque Case s'abbino avuto più volte; e questo basti in genere della Casa. Dirò ora in particulare di alcuno uomo, cioè di quelli che sono stati in più qualità e grado.

Messer Piero, da chi siamo discesi noi, fu Cavaliere, ma non ho notizia da chi fussi fatto e perchè conto; fu ricco uomo, e curò le faccende che aveva in Toscana messer Niccola Acciaiuoli Gran Siniscalco del Reame, e attese per lui alla muraglia di Certosa. Fu Gonfaloniere di Giustizia una volta, e per altro ebbe poco stato. Ebbe uno solo figliuolo maschio chiamato Luigi, del quale subito si dirà.

Messer Luigi unico figliuolo di messer Piero, morto il padre, per paura che il corpo suo [1] non fussi staggito a petizione del vescovo come di usuraio, ebbe a convenirsi con detto vescovo, e a tassarsi degli incerti; e fu consigliato da frate Luigi Marsili, frate di santo Augustino, che era grandissimo teologo, che questa satisfazione gli bastava etiam in foro conscientie: di questo ne fece particularmente un

[1] Cioè del padre.

lungo ricordo a uno suo libro di sua mano, al quale io mi rimetto. Fu di poi uomo ricchissimo, e forse così ricco come uomo che fussi allora nella Città. Nello Stato ebbe molte dignità, e fu più volte imbasciadore di fuora, e al papa e a Giovanni Galeazzo duca di Milano, e a Lodovico duca d'Angiò quando passò in Italia per la impresa di Napoli contro al re Carlo. Ebbe ancora degli uffici di fuora, benchè io non so particularmente il numero, ma fra gli altri fu Vicario di San Miniato; il quale ufficio esercitò con tanta grazia e benivolenza de'sudditi, che alla partita gli feciono onori grandissimi e nuovi, e fecionlo dipingere al naturale in una loro sala, benchè il suo successore per invidia la fece loro scancellare. Fu Gonfaloniere di Giustizia tre volte, e la prima volta trovò la Città in gran tumulto, perchè il populo al tempo di Salvestro de' Medici suo antecessore, aveva arse e saccheggiate le case a molti de'primi uomini della Città; e attendendo egli a quietare queste turbazioni, il populo minuto e i Ciompi dubitando che tranquillata la Città non fussino castigati de' furti e incendi avevano fatti, e stimolati ancora dagli Otto della guerra che erano inimici degli Ottimati e avevano gran credito col populo, e da Salvestro de' Medici e alcuni altri cittadini che andavano alla medesima via, feciono una certa congiurazione; la quale sendo venuta a notizia de' Signori, e avendo fatti sostenere alcuni di loro da chi intesono il trattato, e dipoi Salvestro, la moltitudine si levò e arse la casa del Gonfaloniere e di molti altri cittadini. Dipoi prese per forza il palagio del Podestà, e in ultimo entrato nel palagio de' Signori gli cacciò di palagio, cassògli dal Magistrato, e in luogo loro elesse altri. E in questo tumulto il Gonfaloniere Luigi fu fatto Cavaliere da loro, e poi con-

finato a Poppiano in villa sua; sì che in uno tempo di dua o tre dì gli fu da'medesimi uomini arsa la casa, toltogli il Magistrato, cacciato della Città e fatto cavaliere.

Tutti coloro che hanno scritto questo movimento danno carico grande alla Signoria, e massime al Gonfaloniere per esserne capo, e biasimangli come uomini vili è dapochi, che non dovevano mai abbandonare il palagio. Io non intendo ora giustificare particularmente questa accusa, ma la conclusione è che ogni uomo savio non arebbe fatto altrimenti; perchè avevano la moltitudine inimica e gli Otto della guerra, i quali gli tradirono; erano abbandonati da' Collegi e da' buoni cittadini, in modo che quel partito fu necessario, e furonne ancora confortati e pregati da'Collegi per minore male. Perchè e'non è dubbio se avessino voluto fare resistenza, ne sarebbono usciti in ogni modo con qualche detrimento loro grande di morte o di altro, e con più danno della Città; perchè la moltitudine si mitigò alquanto vedendogli cedere in qualche cosa. Ma la verità è bene questa, che e'meritano di essere biasimati in due cose: l'una che non punirono rigidamente, o per misericordia o per poco animo, quegli che avevano sostenuti, e spezialmente messer Salvestro; il che se avessino fatto, sarebbe suto facile cosa che la moltitudine spaventata e vedutasi tòrre i capi, si fussi quietata: l'altra che quando ebbono notizia di quello che apparecchiavano i Ciompi, non feciono i remedii potettono, e di levare su i cittadini che gli arebbono favoriti, che tutti poi stettono fermi, e di fare venire fanterie di fuora che era loro facile. Ma fidoronsi degli Otto e rapportoronsi a'preparamenti loro, i quali quasi tutti avevano caro ed erano quasi autori di questo movimento, e gli tradirono; sì che il Gonfaloniere non

merita di essere biasimato di avere a ultimo abbandonato il Palagio, perchè questa deliberazione fu necessaria, e di meno danno alla Città che se violentemente ne fussi stato cavato e morto. Ma bene può essere caricato di essergli mancato l'animo, o vero abbondato la misericordia, che è spezie di dapocaggine, a punire i tristi, e così d'avere avuta troppa fede in chi non doveva.

Tornò poi da'confini presto, perchè si mutò lo Stato della Città, e fu come è detto onorato cittadino. Benchè fussi fatto cavaliere da'Ciompi non ritenne il titolo; ma preselo poi, credo per una legge generale che si fece, che qualunque era stato fatto cavaliere da'Ciompi e volessi ritenersi la cavalleria, dovessi essere fatto da uno Esecutore [1].

Ebbe sempre gravezze grandissime, e una delle maggiori brighe, o forse la maggiore che gli avessi, fu ripararsi da quelle. Morì circa al 1400, e morì essendo de' Dieci di Balìa per la guerra che si fece con Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano. Morì con gran dolore del populo; perchè dubitando il populo, come è sua usanza, che parecchi cittadini potenti per qualche loro particulare affezione non mantenessino la guerra, quando fu fatto de' Dieci promise al popolo che in questo Magistrato gli accerterebbe se la pace si potessi avere o no; di che la morte sua dispiacque assai, benchè alcuni cittadini ne facessino gran festa. E in luogo suo fu eletto allo ufficio de' Dieci Niccolò suo primo figliuolo.

---

[1] Esecutore degli Ordini della giustizia contro i Grandi.

Morì sendo di anni...... e lasciò tre figliuoli, Niccolò Piero e Giovanni che fu poi Cavaliere, de'quali Niccolò morì giovane. La moglie sua ebbe nome madonna Costanza e fu degli Strozzi. Secondo posso ritrarre fu uomo che ebbe un poco la lingua lunga, e dovette essere di poco animo; e non credo anche fussi il più savio cittadino del mondo, ma dovette essere ordinario uomo, massime nelle cose dello Stato. Può bene essere che nelle mercatanzie fussi valente, e gli effetti lo dimostrano; perchè quando il padre morì, ebbe a restituire tanto che non gli avanzò molta roba, e non dimeno fu poi ricchissimo; e la ricchezza, e lo essere uomo di buona natura e di buona casa, e credo liberale, gli dettono reputazione anche nello Stato.

Piero, secondo figliuolo di messer Luigi, fu da giovane e innanzi morissi il padre sviato e disubbidiente, in modo che messer Luigi aveva fatto fermo giudicio avessi a fare cattiva riuscita; intanto che sendogli rubati certi arienti e cose di valuta in casa, insino a tanto non ritrovò chi era stato, tenne sempre per certo fussi stato Piero suo figliuolo; e di questa sua opinione del furto e del giudicio faceva in universale della riuscita avessi a fare Piero, ne fece ricordo a uno suo libro, di che di sopra è fatto menzione, e non di meno come di sotto si dirà la riuscita sua fu ottima. Il che dimostra che i transcorsi de'giovani sono fallaci, e non procedono sempre da mancamento di cervello, ma da uno certo fervore di età, il quale raffreddandosi cogli anni non sono punto peggio di quegli che in gioventù sono stati moderati.

Andò dipoi in compagnia di certi imbasciadori, contro alla voluntà di messer Luigi, e sendo assaliti

per la via dalla compagnia di messer Otto Buonterzo da Parma, fu preso lui solo per la fama della ricchezza del padre, e gli altri lasciati a loro viaggio. Fugli posta una taglia grande, la quale non si pagando perchè a messer Luigi pareva troppa somma, e massime sendovi ito a suo dispetto, e sperava forse che col tempo sarebbono contenti a minore quantità, accadde che messer Luigi ammalò e morì, e nella infermità sua non ricordava altro che Piero, e ordinò fussi riscosso; e così fu di poi, che si pagò di taglia ducati tremila, i quali credo andassino a conto di tutta la eredità di messer Luigi per suo ordine, non a conto proprio di Piero; pure questo non so certo.

Tornato a Firenze in spazio di qualche anno fallì; e secondo ritraggo ne fu più tosto cagione la negligenza sua che altra avversità improvvisa gli sopravenissi; perchè era uomo magnifico e di grande animo, e non rivedeva i conti sua, ma lasciavasi governare da altri, e però ebbe quello fine che suole comunemente avere chi non vede i fatti sua da sè medesimo. Nondimeno le avversità feciono conoscere la natura sua generosa e da bene, perchè nello accordo fece co' creditori volle pagare soldi venti per lira [1], ma ebbe solo grazia di tempo; e così a' tempi convenutosi satisfece la intera somma vendendo de' sua beni. Ho inteso ancora, ed è vero, che volle vendere la casa sua di Firenze, che era quella che fu poi di messer Luigi e di messer Rinieri; e perchè la stava per sodo di dote della donna sua, che era de' Buondelmonti, come di sotto si dirà, non si poteva vendere sanza licenza di lei; e sendo già rimasto

---

[1] Frase che equivale a cento per cento.

d'accordo col comperatore, e menatolo in casa con un notaio per rogare il contratto e pigliare la licenza della moglie, lei non volle mai dire sì, anzi cacciò di casa il notaio e chi comperava; e lui veduta la ostinazione della donna, e forse piaciutagli quella animosità, ebbe pazienza.

La natura sua fu di uomo da bene magnifico e generoso, e continuamente e da giovane e da vecchio tenne sempre pratica con grandi maestri e stretta familiarità: come furono tutti questi Signori di Romagna, il duca di Urbino, il signore di Camerino, il marchese Niccolò da Ferrara e Lionello suo figliuolo, Niccolò Piccinino, Niccolò Fortebracci, il Conte Francesco Sforza; e sopra tutti col signore Braccio del Montone, di chi fu familiarissimo.

Nelle cose dello Stato ebbe grandi onori e grande autorità, e degli uffici del territorio nostro, fu Capitano di Volterra, di Arezzo, di Castrocaro, Podestà di Prato, Vicario di Lari, Capitano di Cittadella di Pisa, che durava tre mesi, e accettavasi per ogni uomo di autorità. Nel principio della guerra che mosse Filippo duca di Milano a' Fiorentini andò imbasciadore al signor Braccio che era a campo all'Aquila per ridurlo in Toscana, sendo le obbligazioni aveva co' Fiorentini di venire in loro aiuto con certo numero di gente quando e' fussino molestati; e così gli promisse di venire, benchè poi non ebbe effetto per essere detto Signore rotto e morto dalle genti della Chiesa e della Reina, e dagli Aquilani. Sendo di poi state rotte le genti nostre a Zagonara in Romagna, e nelle avversità nostre sendosi accordato con noi Guido Antonio Manfredi signore di Faenza, e sendo volta là la furia della guerra, vi fu mandato Commessario per difesa di quello Stato insieme

con Averardo de' Medici; e stettevi più mesi insino a tanto che il forte della guerra si transferì verso il Borgo a Santo Sepolcro e Anghiari. Dipoi nel..... fu mandato imbasciadore a Sigismondo re di Ungheria e di Boemia [1] e imperadore, insieme con Luca di messer Maso degli Albizzi; il quale sendo ammalato per la via, e però tornandosi a Firenze, lui solo eseguì la legazione.

La causa di questa imbasceria fu perchè sendo la città in lega co' Viniziani e insieme in guerra col duca Filippo, si pretendeva che Sigismondo, sendo amico del Duca e inimico de' Viniziani per causa della Dalmazia e altre terre appartenenti allo Imperio occupate da loro, voleva passare in Italia a favori del Duca e contro alla Lega; e per questo a Piero fu commesso molte cose in carico del Duca, e che trattassi la concordia fra lo imperadore e Viniziani. Stettevi più d'uno anno, e finalmente non si conchiuse nulla.

Dipoi nel 1430 fu mandato imbasciadore a Vinegia in compagnia di Bernardo Guadagni e di Nerone di Nigi, per cagione che molte cose occorrevano trattarsi rispetto alla guerra che durava col Duca di Milano; e perchè ancora la lega fra noi e Viniziani finiva, la quale si rinnovò per più tempo, stettevi stanziato forse uno anno.

Passando dipoi lo imperadore Sigismondo in Italia in favore del Duca e per pigliare la corona, e sendo venuto a Lucca, e sendosi la Città ristretta col papa a ottenere che le sue genti non potessino passare più innanzi, fu mandato Commessario nel campo; e di poi sendo lo imperadore passato a Siena, e dando qual-

---

[1] Vedi le *Relazioni della repubblica [illegible]* dove abbiamo discorso anche di questa [illegible]

che intenzione volersi accordare colla Città con condizioni oneste, vi fu mandato imbasciadore, prima solo, e di poi vi tornò in compagnia di Agnolo di Filippo Pandolfini: stettevi pochi dì e sanza conclusione. Fu ancora intorno a questi tempi mandato Commissario a Volterra, per essere Niccolò Piccinino e le genti del Duca in quelle bande.

Successe di poi la novità del 1433, quando fu cacciato Cosimo de'Medici; e a lui per essersi poco innanzi congiunto con Cosimo e fatto parentado seco, sarebbe forse stato fatto villania, se non che messer Giovanni suo fratello, che era colla parte contraria a Cosimo, lo difese e aiutollo; e sendo in quello anno tratto Podestà di Pontasieve accettò per levarsi di Firenze, dove oltre a non avere faccenda, era sospetto e esoso allo Stato che reggeva. Attese in quello tempo insieme con più altri, de'quali furono i capi Neri di Gino che era suo amicissimo, e Alamanno Salviati e Luca di messer Maso, a praticare di rimettere Cosimo, e tanto operorno che l'anno seguente la Signoria lo rimesse; e sollevandosi la parte avversa, lui insieme co'sopranominati riprese le arme.

Ebbe poi nella Città grandissima autorità, e dopo Cosimo e Neri di Gino fu il primo uomo della Città, e trovo molte lettere di usciti che raccomandavano, e di altri che avevano a fare colla Città, diritte a Cosimo, Neri e lui; e come messer Giovanni suo fratello aveva difeso lui, così lui non gli lasciò fare male alcuno, nè di confini nè di essere ammunito [1], con tutto che non

---

[1] A forma della legge dell'*ammunire*, chi era ammonito o notato o non vero guelfo, non poteva accettare gli officî [illegible]

sòlo i capi di quella parte, ma etiam quasi tutti gli attinenti furono mandati via.

Andò di poi nel 1437 imbasciadore e commissario a Reggio al conte Francesco Sforza, che vi era andato a instanza de' Viniziani, acciocchè il Duca insospettito di Parma revocassi le genti sue di Bergamasco che premevano i Viniziani; e perchè si era creduto che questa andata non aveva fatto frutto e dubitavasi che i Viniziani non l'avessino procurata più tosto perchè noi non avessimo Lucca che per altro rispetto; però la Città desiderava che il Conte tornassi a campo a Lucca, e per detta cagione vi fu mandato Piero. E perchè i Viniziani non si contentavano che e' ritornassi in Toscana, andò insino a Vinegia per persuadere loro; e non vi si facendo frutto alcuno, finalmente tornato al Conte operò tanto che lo condusse in Toscana contro alla voluntà de' Viniziani.

Di poi nel 1440 sendo Niccolò Piccinino a campo a castel Santo Niccolò in Casentino, e trattandosi di soccorrere il Castello vi fu mandato insieme con Neri di Gino a vedere il modo; i quali si risolverono essere cosa troppo pericolosa e da non farla in modo alcuno. Dipoi sendo stato rotto Niccolò Piccinino dalle genti del papa e nostre, e rivoltandosi lo esercito in Romagna, vi fu mandato Commissario; e riebbe Portico, Doadola e San Casciano; e insieme col Legato del Papa andò a ricuperare le terre della Chiesa.

Poco di poi stringendosi le cose in Lombardia fra la Lega e il Duca, essendo a rincontro il Conte e Niccolò Piccinino, e parendo dovere seguire presto vittoria di una delle parti, fu mandato là Commissario; dove in breve ammalò e morì in Martiningo castello del Bresciano nell'anno 1441. Oltre agli onori detti di sopra,

e la autorità grande ebbe nella Città, massime dal 34 al 41, fu tre volte Gonfaloniere di Giustizia; una innanzi al 34, e dua poi, e molte volte de'Dieci di Balìa.

Fu uomo di animo grande e ancora manesco, che eziandio vecchio adirandosi arebbe dato delle busse a chi si adirava seco; benchè credo tal cosa fussi secondo la natura della Città, che allora era più fiera che non è oggi, che è corrotta da mille delicatezze e lascivie femminili, non da uomini. Fu netto ne'casi della roba, e vedesene lo effetto, che benchè fussi in stato e riputazione grande, morì povero, che non lasciò quello valessi ducati cinquemila. Fu etiandio vecchio lussurioso e feminacciolo forte, e trovo lettere assai che quando era fuora, e massime nel 37 che era vecchio, scriveva alla dama dirizzandole a un suo di casa chiamato lo Spagnuolo.

Ebbe per donna prima una figliuola di messer Donato Acciaiuoli, che allora era il primo cittadino di Firenze, di quale non ebbe figliuoli e non so se la menassi; poi una figliuola di Bartolomeo Valori uomo molto riputato e non ebbe figliuoli; ebbe di poi una figliuola di messer Andrea Buondelmonti chiamata Agnola, della quale ebbe tre figliuoli maschi, Luigi, Niccolò e Iacopo, e tre femmine: una fu moglie di Niccolò Corbinelli per nome Maddalena, una di Antonio de'Ricci chiamata Laudomina, un'altra chiamata Costanza fu donna di Francesco di Giuliano di Averardo de'Medici, il quale morì sanza figliuoli pochi mesi poi che l'ebbe menata; di poi fu moglie di Daniello degli Alberti, del quale ebbe figliuoli, e rimanendo vedova si maritò a messer Donato Cecchi, del quale ebbe figliuoli, e stette poi molto tempo vedova. Tutti i figliuoli di Piero furono bellissimi, e lui fu uomo bello, grande e gagliardo, e morì di età di anni.....

Nel 1418 andò Commissario al papa, credo a accompagnarlo e onorarlo nel passare per il nostro. Fu Podestà di Prato nel 1424, e vi era quando fu la rotta di Zagonara.

Andò nel 1418 a Mantova che vi era il papa credo, non so a che fare; nè se pubblico o privato.

Nel 1399 per uno furto fatto a messer Luigi, che credeva fussi stato lui ma non era, fu sostenuto in palagio del Podestà; lui, messer Luigi, Niccolò e Francesco.

Andò nel 1423 Capitano d'Arezzo.

A'26 di ottobre nel 1400, essendo Piero fuggito a Bologna per la peste, Bartolommeo Valori gli fece scrivere sanza saputa di messer Luigi da Guidetto Guidetti che al Podestà era presso, che aveva a essere esaminato sopra cose di Stato, e che di Piero si bucinava qualcosa, e confortavalo in caso sia netto a venire insino a Firenze.

Nel 1422 andò Capitano delle galee grosse al viaggio di Levante. Erano due galee grosse.

Nel 1424 di gennaio andò imbasciadore a Siena.

Nel principio dell'anno 1425 andò Commissario a Faenza per essersi accordato nuovamente il signor Guido Antonio co' Fiorentini, e la guerra ridotta di là. Dipoi perchè la riusciva pericolosa, e si desiderava a Firenze assai non tentare la fortuna, gli fu del mese di .... sopraggiunto Averardo de'Medici sanza suo carico. Vi fu anche in quel mezzo mandato messer Giovanni d'Agobbio per conto di madonna Gentile, e per assettare certe discordie con Niccolò da Tolentino e con Niccolò Piccinino. Andò Capitano di Castrocaro nel 1409.

Di luglio 1427 andò imbasciadore allo imperadore, e essendovi Giovanni, si fece Cavaliere, il che si interpretò avessi fatto per andargli innanzi; però si

ragunorono messer Luigi Ridolfi, messer Matteo Castiglioni, Niccolò da Uzzano, Astore Gianni, Niccolò di Gino, Giovanni e Niccolò Barbadori, ser Pagolo di ser Lando, Simone Buondelmonti, Batista Guicciardini, Bindo da Ricasoli, Ridolfo Peruzzi e molti altri, e scrissongli si facessi cavaliere anche lui: non volle farlo.

Nel 1429 alla fine dell'anno andò Capitano della Cittadella di Pisa.

A dì 17 di giugno 1441 la Santità mandò per bullettino uno comandamento a Piero, che per tutto dì 26 dovessi essere a cammino alla imbasceria sua al conte Francesco Sforza.

La causa vera della andata sua fu per vedere di recuperare i diecimila ducati che pagò di taglia a Otto Buonterzo, di che aveva alla Mercatanzia sentenza contro al duca Filippo: imbarcossi a Rimini, d'onde andò a Ferrara, e poi a Vinegia per commissione della Santità, e di quivi in campo che era a Martinengo; dove ammalato il dì medesimo o* il seguente che arrivò, che fu circa 20 di luglio, fu portato a Brescia, e quivi morì a pochi dì di agosto.

Messer GIOVANNI fu il minore figliuolo di messer Luigi, e per quanto ritraggo fu uomo baldanzoso e sanza rispetto, e diceva sì liberamente male quasi di ognuno, che per detta cagione fu avuto in odio da molti. Ebbe molte degnità nella Città e fu de' Dieci di Balìa, e andò Commessario in Lombardia colle genti della Lega contro al duca di Milano, e quivi per non so che vittoria ebbono, fu fatto cavaliere; e credo lo facessi volentieri, perchè sendo emulazione fra lui e Piero, che ognuno desiderava essere il primo nelle cose dello Stato, e sendo Piero di più età, lo volle

avanzare col grado. Andò di poi nella guerra di Lucca Commessario a Lucca; e non succedendo le cose bene, furono constretti a ritirarsi col campo; di che dicendosi come è costume del popolo nella Città molto male di loro, uno Migliore di Giunta passeggiere a Santa Gonda, a stanza di Nerone di Nigi e della parte di Cosimo, venne a Firenze dicendo che da Santa Gonda era passato uno mulo carico di grossoni, che erano di messer Giovanni Guicciardini che gli aveva avuti da'Lucchesi, perchè si discostassi col campo. Di che sparlandosene in Firenze molto pubblicamente, messer Giovanni per sentirsi innocente non potendo sopportare tale infamia venne alla Signoria e pregolla volessi ritrovare la verità di questa cosa; e quando pure lei per altre occupazioni non vi potessi attendere, fussi contenta commetterla al Capitano, che era un figliuolo di messer Ruggieri da Perugia, e così fu commesso. Di che Averardo de'Medici venne a Cosimo, e incitollo a volere attendere alla ruina di messer Giovanni dicendo, che non era uomo a Firenze più baldanzoso nè più per opporsi a ogni loro impresa; e per questo Cosimo presentò di notte al Capitano, e feciongli scrivere da'Baglioni di Perugia incitandolo contro a messer Giovanni. La cosa durò molti giorni, perchè il Capitano desiderava servire Cosimo, e non di meno male si poteva procedere contro a messer Giovanni per essere pure innocente e uomo di qualità; e finalmente sendosi messer Giovanni rappresentato in prigione e statovi parecchi dì, fu di poi licenziato, e così si posò la cosa non con molto onore di messer Giovanni; perchè sendo innocente, a purgare la fama sua si richiedeva che si punissino quegli che gli avevano data tale infamia, e certificassisi ognuno della innocenza sua.

Seguì di poi la novità del 33, che fu confinato Cosimo, Lorenzo e Averardo de' Medici, e messer Agnolo Acciaiuoli; e lui sendo della parte contro a Cosimo, fece riguardare Piero suo fratello che era dell'altra parte. Di poi nel 34, sendo tornato Cosimo, fu per opera di Piero conservato sanza pregiudicio alcuno, non di meno rimase sospetto allo Stato e non adoperato più in nulla; e così durando quello Stato sarebbe sempre stato, ma morì poi in capo circa di uno anno. La donna sua fu degli Albizzi, e ebbene molti figliuoli maschi, cioè Michele, Francesco, Gabriello, Luigi e più femmine; le quali tutte maritò in case del 33, e che pel 34 furono mandati in esilio, come Bischeri, Peruzzi, Guadagni. Fu poco avventurato de'maschi, perchè alcuno ne impazzò, cioè Luigi, e gli altri furono di poco cervello.

Giovanni fu Commessario nel campo della Lega con Francesco Tornabuoni nel 1427, e si trovò alla rotta di Maclodo che fu a' 12 d'ottobre; e a' 9 di novembre il marchese di Mantova lo fece Cavaliere presso a Brescia 4 in 5 miglia, innanzi che le bandiere entrassino in Brescia: disse essere stato sforzato, e Francesco scrive a Piero crederlo. Alla entrata sua in Firenze gli fu fatto più onore si facessi mai a Cavalieri, e in gran parte per fare dispetto a Piero, perchè la Città era divisa.

Luigi primo figliuolo di Piero, che fu poi messer Luigi e Cavaliere, nacque nel 1407; ebbe moltissimi onori e dignità e nella Città e nel territorio nostro, e eziandio fuora della nostra iurisdizione. E prima vivente il padre sendo ancora giovane, fu Podestà di Fermo a dì ..... eletto dal conte Francesco allora Signore della Marca; ne'quali uffici, andò più tosto per

guadagnare che per onore, perchè il padre sendo povero, si ingegnava mantenersi a questo modo. Ebbe nel contado nostro molti ufici e fu Consolo del mare e Capitano di Cittadella di Pisa, Capitano di Volterra; Vicario di Vico Pisano, Vicario di San Miniato, Vicario di Pescia, Capitano della montagna di Pistoia, Vicario di San Giovanni, Vicario di Poppi dua volte, e dua volte Vicario di Certaldo, Capitano del Borgo a San Sepolcro, e Capitano di Arezzo, Vicario di Scarperia. Pochi anni poi la morte del padre andò imbasciadore a Milano al duca Filippo, cioè nel 1444, dove stette poche settimane, e di poi nella Marca al conte Francesco, che faceva allora guerra con papa Eugenio e col re Alfonso. Andò di poi nel 47 imbasciadore al Doge di Genova, che era allora messer Giano da Campo Fregoso, perchè si era inteso che detto Doge si era collegato a offesa nostra col re Alfonso nostro inimico, e fu la commissione sua in sustanza in ricordargli la amicizia che la Casa sua aveva sempre avuta colla Città nostra; et e converso la continua inimicizia del re di Ragona contro alla Città, Casa e Stato suo, e confortarlo a non volere essere in favore degli inimici contro agli amici. Trovò detto Doge molto bene disposto a questi effetti, e gli promesse che in qualunque convenzione facessi col re Alfonso non si obbligherebbe mai a offendere i Fiorentini, perchè con loro intendeva conservarsi in amicizia.

Tornato poi a Firenze fu mandato Commissario a Pisa a guardia di quella Città per i sospetti s'avevano per i movimenti del re Alfonso. Stettevi parecchi mesi, e di poi lo anno seguente sendo il re a campo a Piombino, e sendosi ribellata a noi gran parte della Maremma di Volterra, e attendendo le genti nostre a recuperarla,

che vi era capi messer Gismondo da Rimino e messer Federigo conte di Urbino, e Commessario Neri di Gino Capponi, vi fu mandato Commessario in luogo di Neri che volle partire, e poco poi vi fu ancora mandato Luca di messer Maso degli Albizzi; e avendo recuperato Bolgheri, Guardistallo e Monteverdi, e alcuni altri luoghi, e attendendo a ordinare lo esercito per levare il re da campo a Piombino, il re impaurito non gli aspettò e andossene verso i paesi sua. Di che sendo finite le fazioni di quello anno tornò a Firenze.

Successe di poi che l'anno seguente 1450 il conte Francesco prese Milano con favore ancora de' Fiorentini, e massime di Cosimo de' Medici, e volendovi uno Podestà fiorentino, di chi si potessi fidare e massime quando accadessi avessi a stare fuora di Milano per la guerra dubitava avere co' Viniziani, scrisse a Cosimo gli mandassi uno sufficiente; il quale vi mandò Luigi, e stettevi tre anni, cioè insino al 1453 con grandissima satisfazione del Duca, il quale molto male volentieri gli dette licenza, perchè voleva ci stessi durante la guerra aveva co' Viniziani.

Tornò a Firenze il giugno 1453 e fu mandato il novembre Commessario insieme con Luca di messer Maso a rassettare le genti nostre che erano in quello di Arezzo, e ricondurle alla volta di Pisa. Di poi il marzo seguente andò imbasciadore al signor messer Sigismondo di Rimino a ricondurlo [1] e accordarlo colla Città nostra; e così seguì lo effetto. Di poi fu mandato Commessario in quello di Arezzo a dare il guasto a Foiano: fu etiam Gonfaloniere di Giustizia.

---

[1] Cioè rinnovare o riconfermare la sua Condotta a' soldi di Firenze.

E di poi sendo seguìto pace e lega tra Viniziani da una parte e duca Francesco e Fiorentini dall'altra, e perchè a Napoli si trattava col re Alfonso che lui ratificassi quella lega e pace, e facessisi una pace e lega universale per tutta Italia; e perchè si intendeva che i Viniziani licenziavano da' soldi loro il conte Iacopo Piccinino, e dubitavasi che o per ordine de'Viniziani o da sè non riscompigliassi un'altra volta Italia non ancora bene posata; e perchè quando si cominciò la guerra i Viniziani avevano fatta proibizione che i panni nostri non potessino andare a Vinegia, e si desiderava per la Città che tale proibizione si levassi; però a cercare questi effetti fu mandato in detto anno 1454 Luigi imbasciadore a Vinegia. Dove stette tanto che si conchiuse quello si trattava a Napoli, e che il conte Iacopo uscì de' terreni loro, che non vollono mai disporsi a ritenerlo rispetto alla spesa e disagio grande dava loro; e della proibizione de' panni non si fece nulla.

Fu di poi nel 59 Gonfaloniere di Giustizia un' altra volta, e trovò la Città in grande alterazione per le discordie drento, e disunione de'cittadini per le cose dello Stato, che erano tanto multiplicate, che gli amici di Cosimo pareva loro essere in pericolo di qualche novità; e eziandio per essere necessario di trovare nuovo modo di gravezza che non si poteva anche fare sanza alterazione del popolo. E sendo tratto lui Gonfaloniere, la intenzione degli amici di Cosimo era, parendo loro avere un Gonfaloniere a proposito, volersi assicurare delle cose di drento e percuotere gli avversarii loro; e lui ancora era di questa medesima voluntà e molto bene disposto a darvi drento; e perchè Cosimo era a Cafaggiuolo col Legato, ne scrisse a lui offerendosi a questi effetti, e richiedendolo del parere suo. A Cosimo non

parve tempo per più rispetti, e massime perchè le cose di fuora non erano molto quiete e la Città stava in timore del re Alfonso; e del medesimo parere fu Neri, che si trovava infermo a Pistoia, dove pochi dì poi morì; e per questi rispetti il Gonfaloniere non eseguì questi disegni.

Successe nell'anno seguente 1458 la morte di papa Calisto, e in suo luogo fu eletto papa Pio, e Luigi fu mandato in compagnia di più altri imbasciadore a dargli la ubbedienza; e perchè don Ferrando figliuolo del re Alfonso, morto il padre, si era nuovamente fatto re, fu commesso a messer Agnolo Acciaiuoli, che etiam era del numero di detti imbasciadori, e a lui, che fatte le visitazioni di Roma andassino a Napoli a visitare il re Ferrando, e rallegrarsi seco e offerirgli le cose della Città.

Seguì nello anno 1464 la morte di Pio, e in suo luogo fu eletto Paulo; alla creazione di chi fu mandato oratore con più altri a dargli la ubbedienza; e avendo fatto il papa loro grandissima raccoglienza, fece del numero di detti imbasciadori Cavalieri in San Giovanni Laterano la mattina di San Salvadore, Tommaso Soderini e lui, e pochi dì poi messer Otto Niccolini. E perchè a messer Tommaso fu commesso rimanessi a Roma, messer Otto e lui entrorno in uno medesimo dì in Firenze colle cerimonie onori e doni consueti. E pochi mesi poi fu mandato oratore a Napoli, dove stette poco tempo, e credo fussi più tosto legazione di cerimonia che di sustanza.

Successe lo anno seguente 1465 la morte del duca Francesco, e perchè si dubitava per essere gli Sforzeschi nuovi in quello Stato, e Galeazzo figliuolo del Duca molto giovane, e per la vicinità de' Viniziani, che

quegli popoli non facessino qualche movimento, il che sarebbe dispiaciuto sommamente alla Città per la amicizia coniunzione e interessi aveva con quello Stato, e volendo favorire Galeazzo e dargli quella riputazione si poteva, vi fu diputati imbasciadori messer Bernardo Giugni e lui a condolersi della morte del Duca, e a offerire largamente tutte le forze della Città e tutto quello che cedessi a beneficio di quello Stato. E perchè gl'aveva a andare Vicario di Certaldo si vinse per provvisione che Giovanni di Niccolò Guicciardini suo cugino pigliassi e esercitassi lo ufficio per lui insino a tanto che tornassi. Quando furono giunti a Milano e fatte le prime cerimonie, sendo stato fatto loro onore grandissimo e ritrovandosi quello Stato in grande disordine di danari e in sospetto di guerra, massime de' Viniziani, furono richiesti gl'imbasciadori scrivessino a Firenze e richiedessino per parte di quegli Signori essere serviti di danari in presto, pigliando quegli assegnamenti volessino in sulle entrate loro. A Firenze se ne fece pratica e fu dato loro commissione promettessino ducati quarantamila; il che sendo seguìto e sollecitandosi poi lo annoverargli, si levò su messer Luca Pitti, messer Agnolo Acciaiuoli e messer Diotisalvi di Nerone, e per tôrre la riputazione a Piero di Cosimo operorno tanto che detta promessa non ebbe effetto, biasimando molto gli imbasciadori che l'avevano fatta. Di che seguì vergogna grande alla Città e in particulare agli oratori, i quali avendo aspettato più settimane questo messia e non venendo giustificata la Città, il meglio potettono si tornorono a Firenze. E messer Luigi di quivi andò a finire il suo ufficio di Certaldo; dove sendo, venne la novità del 1466, e lui sendo le cose sollevate, innanzi la parte di Piero di Cosimo avessi vittoria venne

a Legnaia con fanteria in favore di Piero, e poi venne in Firenze al Parlamento.

Venne l'anno seguente il movimento di Bartolommeo da Bergamo [1], che si intendeva farsi occultamente per opera de' Viniziani; e che lo intento loro era per acconciare le cose di Italia a loro proposito, percuotere prima o lo Stato di Milano, quale riputavano debole avendo un Signore nuovo e giovane e non vi sendo più la riputazione del duca Francesco, o vero fare forza di rimettere in Firenze messer Diotisalvi messer Agnolo e Niccolò Soderini. La quale impresa era sollecitata assai da detti usciti, et etiam pareva facile, riputandosi che la Città fussi alterata per la novità fatta e vi fussi molti male contenti. E per questi sospetti sendosi fatta una nuova lega a difesa degli Stati fra re Ferrando, Stato di Milano e Fiorentini; e fatta sovvenzione di danari allo Stato di Milano, perchè mettessino in ordine le loro genti di arme che erano numero assai, e intendendosi il movimento di Bartolommeo andare innanzi e ogni dì crescere, e le difese dal canto della Lega farsi fredde, fu deputato oratore a Milano per riscaldare que' Signori alla difesa comune, e sollecitare i provvedimenti disegnati. La quale legazione eseguì molto bene, perchè il duca Galeazzo non solo messe in ordine quelle genti aveva promesse, e ne mandò duemila cavalli a Parma perchè fussino presti quando accadessi a ogni requisizione de' Fiorentini; ma etiamdio quando intese Bartolommeo avere passato Po e addirizzarsi verso Romagna, lo seguitò coll'altre genti e si congiunse in Romagna col signore Federigo di Urbino capitano della

---

[1] Il Condottiere Bartolommeo Colleoni.

Lega; e a messer Luigi fu commesso rimanessi in campo Commissario. Dove stato qualche settimana chiese con grande instanza licenza, e ottenutola se ne venne a Firenze; e credo ne fussi cagione perchè dubitassi il campo non avessi qualche sinistro, e massime rispetto a' portamenti del duca Galeazzo, quale era giovane e portavasi come giovane.

Sendo di poi succeduto il fatto d'arme alla Mulinella, e la furiosa ritornata del Duca verso Milano con gran dispiacere e alterazione di tutta la Lega, e stando i Bolognesi molto male contenti, vi fu mandato messer Luigi a confortargli e a tenergli fermi a' favori della Lega; e secondo la commissione sua vi stette pochi dì e lasciogli molto male disposti.

L'anno seguente 1468 fu mandato imbasciadore a Siena a dolersi che davano ricetto agli usciti nostri, che era cagione di suscitare materia di qualche scandalo, e a confortargli volessino bene vicinare; e stettevi pochi dì.

Successe l'anno 1469 in Italia novità, e questo è che sendo Ruberto signore di Rimino condotto a soldi della Lega, cioè Re, Duca e Fiorentini; e loro avendogli promessa la protezione del suo stato, e questo sendo sommamente dispiaciuto a papa Paolo che del continuo cercava insignorirsi di quella Città, e dubitandosi che col favore de' Viniziani non mandassi le genti sue a campo a Rimino, come di poi fece; fu mandato messer Luigi a Milano per intendersi con quello Signore alle difese di Rimino, e a pensare modo che quando gli avversari si movessino, avessino a difendersi in casa loro, non a infestare quelle di altri.

Fu veduto da quel Signore molto allegramente, e volle fussi suo compare al primogenito che gli nacque,

non in nome di Oratore, ma come messer Luigi; e trovando poi quel Signore, circa agli effetti perchè vi era stato mandato, in opinione diversa colla Città e freddo alla difesa di Rimino, e molto più a volere muovere nuova guerra, non satisfece punto in questa sua legazione, e non parve fussi vivo in mostrare al Duca la opinione della Città e mantenere sanza rispetto l'onore di quella. Potette esserne più cagioni, o perchè conoscessi che sendo quel Signore di natura sdegnoso, lo eseguire le commissioni in quel modo gli era commesso, fussi per fare più danno che frutto; o pure perchè si ingegnassi di farsi quel Signore benevolo per avere da lui qualche beneficio per un suo figliuolo non legittimo prete; come ebbe dipoi lo anno seguente subito fu tornato a Firenze, che gli dette una badìa in Cremona di entrata di trecento ducati o meglio. Insomma e' tornò a Firenzè con nome di essere affezionato al Duca, e così era con effetto.

E in quegli tempi medesimi pe' dispareri nascevano in queste cose del papa, si fece in Firenze una Dieta, che vi furono gli imbasciadori del Re e del Duca, dove lui molto favorì la parte del Duca; il che intendendo il Re dal suo imbasciadore, cominciò a volergli male; e poco di poi sendo lo imperadore Federigo a Ferrara, che tornava da Roma per sua voti, e cercando il Duca Galeazzo ottenere da lui la investitura del Ducato, e richiedendo il favore della Città, vi fu mandato a Ferrara imbasciadore messer Luigi per aiutare questa materia, la quale non ebbe effetto.

Sendo poi a San Miniato Vicario, e sendo la Città nellè pratiche fra Re e Duca, ed essendosi deliberata a Napoli allo imbasciadore una lettera, di natura che eseguendosi, la Città si congiugneva col Re e spicca-

vasi dalla amicizia di Milano, sopraggiunse messer Luigi innanzi che la lettera fussi andata, e tanto operò che la si revocò, e non andò.

Messer Tommaso Soderini era allora di più autorità che alcuno dello Stato, e aveva insino allora dopo la morte di Piero di Cosimo governato Lorenzo; ma allora Lorenzo non piacendogli questa sua grandezza, cominciò a ristrignersi più con messer Luigi, e lui lo favorì forte in modo che nel 1470 si affaticò più che altro cittadino per la grandezza o sicurtà di Lorenzo, e tanto che si ristrinse per cinque anni il modo di creare gli Accoppiatori. Il che dette a Lorenzo una reputazione grandissima, e credo che messer Luigi vedendo urtare messer Tommaso, si pensassi avere a disporre assai di Lorenzo; il che gli venne fatto rispetto a essere Lorenzo uomo che volle e seppe governarsi da sè. Sendo di poi pacificate per qualche tempo le cose di Italia, fu Gonfaloniere il marzo 1472, e perchè la Città era in quiete e il Magistrato con poche faccende, attese a fare leggi nuove e rinnovare le antiche appartenenti a'costumi, come circa alle pompe di nozze e mortori, circa agli ornamenti delle donne e uomini, circa a'giuochi e cose simili.

Sendo di poi di nuovo perturbate le cose di Italia, e il re Fernando ristrettosi con papa Sisto e di qui seguitata una Lega fra Viniziani Milano e Fiorentini, e parendo necessario per le cose che tutto dì si agitavano appartenenti e alla difesa della fede per la guerra faceva il Turco a'Viniziani e altri Cristiani, e alla difesa di questa Lega particulare, tenere a Vinegia uno imbasciadore di autorità; vi fu mandato l'anno 1479 messer Luigi, che allora era vicario di Poppi, e stettevi più di uno anno, e in questa Legazione satisfece molto

alla Città. E a Vinegia fu onorato grandissimamente e tanto piacque, che quando intesono cercava licenza, scrissono a Firenze pregando ve lo sopratenessino ancora qualche tempo; il che non si fece, perchè messer Luigi sentendolo, fece ogni istanza di tornare, acciocchè a Firenze non si credessi che questo scrivere de' Viniziani fussi stato procurato da lui.

Dipoi lo anno 1476 sendo stato morto in Milano il duca Galeazzo, e desiderandosi a Firenze in ogni modo che quello Stato rimanesse ne' figliuoli, vi fu mandato subito imbasciadori messer Tomaso Soderini e messer Luigi, non solo per dare riputazione a Madonna e al figliuolo, ma etiam per trovarsi con messer Cecco e col signor Ruberto da San Severino al governo e consiglio delle cose occorrevano. Stettevi messer Luigi tre mesi, e partissi rimanendovi messer Tommaso, perchè ci aveva a rimanere un solo; e ognuno sarebbe volentieri stato quello per il guadagno grande vi si faceva, che oltre al salario ordinario avevano cento ducati di provisione il mese per uno da Madonna; ma rimaseci messer Tommaso perchè era di più autorità e più savio. Di poi poco avendo Ercole duca di Ferrara tolto per donna madonna Elionora figliuola del re Fernando, e celebrandosi le nozze, parve vi si dovessi mandare legazione che fussi almeno uno uomo di autorità, massime per rispetto del Re; e però vi fu mandato messer Luigi insieme con Pandolfo Rucellai.

Seguitò lo anno 1478 la novità di Firenze per conto de'Pazzi, alla morte di Giuliano de'Medici e la ferita di Lorenzo, e però subito messer Luigi fu fatto de'Signori nuovi per favore di Lorenzo, se nuovo caso accadessi.

E di poi lo anno medesimo venendo il duca di Calavria insieme col duca di Urbino collo esercito del

papa e re ad assaltarci, fu mandato messer Luigi Commissario Generale per difesa delle cose nostre al Poggio, dove innanzi era stato mandato Iacopo suo fratello, e quivi stettene tutta dua quella state: cosa accaduta in questa Città rare volte, e forse non mai, che in uno esercito di quella natura fussi Commessari Generali solo dua fratelli. E perchè e' non avevano gente di qualità da stare a petto a'nimici, il Duca prese ciò che è Campeggio, e massime la Castellina; di che a Firenze benchè a torto, ma secondo il costume de'popoli, si dette grande carico a chi aveva il governo del campo.

L'anno seguente poi 1479 continuandosi questa guerra, e la città trovandosi tuttavia al disotto, massime per essere quasi abbandonata da' Collegati; perchè Milano, sendovi rientrato a governo con favore del re il Signore Lodovico Sforza, il Signor Roberto da San Severino si stava a vedere, e i Viniziani benchè ajutassino pure procedevano freddamente; e sendo rotte le genti nostre al Poggio Imperiale, e poi gli inimici andati a campo a Colle e quasi espugnatolo, si fece risoluzione a Firenze che se la guerra durava lo anno seguente, non avendo la Città altro soccorso, era necessario cedere a quello volessino gl' inimici. E però bisognava, o pigliare ora la pace da loro come si poteva e con disavvantaggio, o veramente vedere di avere tali sussidii che fussino potenti non solo a difendere le cose nostre, ma a cacciar gl' inimici de'terreni nostri e divertire la guerra in sul loro; perchè e' si giudicava il paese nostro essere tanto offeso e indeboliti dagli inimici et etiam da' soldati nostri, che se la guerra vi si continuava più era andare a una perdita manifesta. E cognoscendosi che questi ajuti bisognava si

facessino da' Viniziani e che loro pigliassino la impresa e la difesa nostra e della Lega in altro modo non avevano fatto pel passato; però per intendere l'ultimo della loro intenzione e narrare loro tutte queste cose e chiarirsi che fondamento si poteva fare in loro, vi fu mandato imbasciadore messer Luigi. Il quale subito andato via, e esposto la commissione e trovato i Viniziani molto freddi a questi effetti, ne dette avviso alla Città, e molto più largamente a Lorenzo; confortandolo, poichè di quivi non si poteva sperare, a volere pigliare la pace come si poteva, e che egli era meglio perdere un dito solo che insieme tutta la mano. E però Lorenzo quasi disperato della difesa, andò a Napoli a gittarsi nelle braccia del re; e messer Luigi sapendo esser mal voluto dal re, perchè a tempo del duca Galeazzo aveva sempre tirato a' favori sua, e dipoi morto lui, a' favore de' Viniziani, entrò in gran sospetto che tra l'altre condizioni della pace il re non volessi si cavassi di Firenze messer Tommaso e lui, e alcuni altri cittadini che erano iti alla via medesima. Fatta la pace tornò a Firenze, e in compagnia del vescovo di Volterra, Piero Mellini, Maso degli Albizzi, messer Bongianni Gianfigliazzi, messer Piero Minerbetti, messer Guid'Antonio Vespucci, Iacopo Lanfredini, Domenico Pandolfini, Gino Capponi e altri, fu mandato a chiedere la assoluzione delle censure e perdono del papa.

Dipoi l'anno 1482 fu mandato insieme con Francesco Dini commissario a pigliare la tenuta di Colle e altri luoghi che il re ci restituì. E dipoi l'anno 1484 andò imbasciadore a Urbino a capitulare con quel Signore a' soldi di Milano, Re e noi: che fu la ultima legazione e commissione avessi dalla Città, che per essere vecchio non fu più adoperato, e dipoi lo anno 1487

sendo Vicario di Scarperia morì in Firenze sendo di età d'anni ottanta.

Fu uomo animoso e di buono cervello, ma un poco furioso e volenteroso nelle cose sue, che fu causa di fargli pigliare molte imprese, di che riuscì con poco onore. Nelle cose dello Stato fu partigiano de' Medici, e per loro si sarebbe assai adoperato, massime innanzi agli ultimi tempi, ne'quali non si tenne molto bene contento di Lorenzo. Circa alla conscienza, fu netto nei fatti della roba di altri, e veddesene lo effetto, che benchè avessi quattro mogli, non avessi figliuoli legittimi, avessi lo stato grande e assai fattorie che erano di più utile che oggi, e godessi etiam molti anni le entrate del figliuolo prete; non di meno lasciò poche sustanzie. Circa allo stato arebbe per sua grandezza fatto ogni cosa: fu uomo molto liberale e magnifico; fu molto servente e tanto che n'aveva gran carico, perchè gli aiutava e raccomandava a'Magistrati sanza distinzione o de'casi o delle persone. Fu uomo di corpo bello, statura grande, e bianco e gentile aria, e di complessione molto robusta, che si vedde e in tutta la vita che fu savissimo, e nella morte, che benchè fussi di ottanta anni, morì con grandissima fatica e passione come se fussi giovane. Fu libidinosissimo etiam vecchio circa le femmine, e sarebbesi posto a scherzare colle sue fanti, e a motteggiare etiam per la via con qualche vile donna avessi riscontro sanza rispetto alcuno o della età o della degnità sua.

Ebbe tanti onori, quanti poteva avere uno cittadino, perchè oltre alle commesserie, legazioni e uffici di fuora, e lo essere stato tre volte Gonfaloniere di Giustizia, fu etiam tre volte de' Signori, de'Dieci infinite volte, Accoppiatore molte volte di tutte le Balìe si feciono a suo

tempo; e nello 80 fu de' trenta che ebbono a riformare lo Stato, e fuvvi ancora Iacopo suo fratello. Ebbe amicizie con molti gran maestri e massime col duca Galeazzo, e prima col duca Francesco, col quale ebbe anche familiarità assai. Fu etiam grande amico del conte Iacopo Piccinino, ritenendo la amicizia con lui, che era stata fra Niccolò] Piccinino e Piero di messer Luigi loro padri. Ebbe lungo tempo strettissima dimestichezza con Federigo duca di Urbino, e insieme spesso si scrivevano; ma di poi per essersi il Duca in tutto dato al re Ferrando, e messer Luigi sendo a Firenze di contraria via al re, e il re avendolo per inimico, il Duca etiam gli cominciò a volere male. Cominciò negli ultimi tempi a cercare la amicizia del re, e solo per avere da lui un vescovado per messer Rinieri suo figliuolo; ma sendo già molto vecchio, e dipendendo allora le cose della Città più da Lorenzo solo che non avevano fatto prima nè da lui nè da Piero nè da Cosimo, il re non fece quel conto di lui che arebbe fatto altra volta. Ebbe quattro moglie, delle quali la prima chiamata Cosa fu de'Peruzzi; la seconda chiamata Pippa fu figliuola di Nofri Parenti; la terza chiamata Nenna fu figliuola di Giovanni Vespucci; la quarta chiamata Lodovica fu de' Venturi; e questa solo si maritò a lui che aveva già più di 75 anni, sendo vedova, che era stata prima donna di Bartolommeo da Verrazzano. Non ebbe figliuoli di nessuna, se non della seconda che n'ebbe tre figliuole femmine; la prima Cosa per nome maritò a Piero di Gino Capponi, la seconda per nome Agnola maritò con poca ventura a Piero di Andrea Velluti, la terza per nome Bianca maritò a Filippo di Filippo di messer Luca Pitti contra a sua voglia; ma fecelo per importunità di messer Luca che era allora grande, e a instanza di

Piero di Cosimo che per satisfare a messer Luca, ne lo strinse assai. Non ebbe figliuoli maschi, se non uno non legittimo chiamato Rinieri, che fu poi dopo la morte sua vescovo di Cortona. Ebbelo sendo a Pisa Consolo del mare, di una schiava di Bindo Galletti cittadino pisano, e a lui quando morì lasciò tutta la sua roba.

Nel 1441 mutò Piero; andò Capitano a Volterra.

Niccolò suo fratello morì di gennaio 1442.

Nel 1444 andò Vicario di Poppi.

Nel 44 imbasciadore al signor Filippo.

Nel 1445 di ottobre fu mandato al conte Francesco per vedere i progressi suoi e consultare seco le occorrenze.

Di aprile nel 1446 andò Vicario a San Giovanni, e poi al dicembre Capitano della Cittadella di Pisa.

Di dicembre nel 47 andò imbasciadore al Doge di Genova, e di febbraio Commissario Generale a Pisa.

Andò nel 48 di agosto Commissario in campo contro al papa, e di ottobre Vicario di Pescia.

Andò di maggio nel 1449 Podestà di Milano per ordine di Cosimo, dove stette due anni.

A dì 16 di maggio 1453 Commissario in Val di Chiana, tornò a 8 di luglio.

A dì 17 di novembre ritornò Commissario in campo, che era verso Poggibonzi: eravi Piero di messer Maso; ma fra pochi dì le genti andorono alle stanze.

Di marzo 1453 andò a Rimini al signor Gismondo nostro Capitano per intendersi con lui del danaio e altre cose necessarie a uscire in campagna.

Di gennaio 1454 andò imbasciadore a Vinegia per conto del conte Iacopo; stettevi tutto aprile 1455, e d novembre andò a Pisa Consolo del mare per sei mesi.

Fu nel 53 e poi nel 57 Gonfaloniere di giustizia.

Andò nel 58 a dare l'ubbedienza a Pio, e poi con messer Agnolo Acciaiuoli a visitare il re Ferrando.

Andò nel 59 di aprile lui e Guglielmo Rucellai a incontrare e onorare il papa che andava a Mantova.

Andò alla fine del 1459 Capitano della montagna di Pistoia.

Di luglio 1464 andando il conte Iacopo Piccinino a Milano, fu mandato a incontrarlo e onorarlo su pel nostro.

Di ottobre 1464 andò Oratore a Roma alla obbedienza di papa Paolo, e a dì 9 di novembre il dì di santo Salvadore fu fatto Cavaliere dal papa in santo Giovanni Laterano insieme con Tommaso Soderini.

Andò di gennaio a Napoli con Pandolfo Pandolfini; dove stette pochi dì, e al ritorno fu fermo a Roma etiam per pochi dì.

Alla fine dell'anno 1465 andò con messer Bernardo Giugni a Milano per la morte del duca Francesco: tornò di giugno.

D'aprile nel 1466 entrò Vicario di Certaldo, e perchè era a Milano....

Nel 66 di gennaio andò imbasciadore a Milano, e poi venne col duca Galeazzo, e fu deputato lui e Agnolo della Stufa Commissari in campo.

Tornò poi a Firenze, e fu rimandato a Bologna per intrattenere i Bolognesi disperati per i danari, e messer Giovanni.

Andò di settembre 1468 a Siena per pochi dì per dolersi del ricetto davano a fuorusciti.

Di gennaio 1468 a Ferrara allo Imperadore che tornava da Roma, con commissione di favorire la investitura del Duca di Milano.

Nel 1469 imbasciadore a Milano, d'onde tornò di dicembre.

Andò al principio del 1470 o alla fine del 1469 Vicario di San Miniato.

Al principio del 71 Capitano d'Arezzo, e di giugno Commissario al Borgo con Iacopo Lanfredini, per certe discordie.

Andò nel 1472 Vicario di Certaldo.

Andò nel 73 con Pandolfo Rucellai imbasciadore a Ferrara a onorare le nozze del duca Ercole.

Era prima nel 1463 andato a Mantova con Pier Francesco de' Medici a onorare le nozze del Marchese.

Andò nel 74 Vicario di Poppi.

Di gennaio nel 74 andò imbasciadore a Vinegia: tornò di febbraio nel 75.

Andò nel 76 Commissario a Pistoia per certe discordie.

Di dicembre nel 76 messer Tommaso [1] e lui a Milano per la morte del duca Galeazzo: restovvi messer Tommaso, e lui tornò alla fine di febbraio.

Nel 78 sendo de' Dieci andò Commissario in sul Poggio, dove già era Iacopo suo fratello.

Andò nel 79 di ..... imbasciadore a Vinegia.

Andò nell'80 di dicembre a Roma con undici altri imbasciadori, a dimandare la venia secondo i capitoli.

Iacopo di Piero Guicciardini nacque nel 1422, ed essendo in età di sedici anni tolse per donna Guglielmetta figliuola di Francesco de' Nerli, allora piccola fanciulla, con dota di fiorini 3500 di suggello, che erano allora

---

[1] Messer Tommaso Soderini.

come di grossi [1] o poco meno; e benchè la ventura della dota fussi grande respetto alle poche facoltà gli avevano a rimanere del padre, non di meno non fu minore anzi molto maggiore per la qualità della fanciulla, che non solo ebbe compiutamente tutte quelle parti si aspettano a una donna, e di forma che fu più che mediocre, e di governo di casa in che fu eccellente; ma ancora ebbe ottimo ingegno e giudicio in quelle cose che si aspettono agli uomini. Lei sapeva giuocare comodamente a scacchi e sbaraglino; leggere benissimo; non era sì forte di abaco, ma che datogli un poco di tempo non avessi fatto, non colle regole ordinarie della aritmetica e che si insegnano per le scuole, ma col cervello suo. Ebbe buona notizia delle cose dello Stato, e tale che molti uomini che vi sono drento adoperati non hanno forse tanta, e volentieri parlava e udiva parlare di tutte quelle cose che sono proprio ragionamento di uomini: ebbevi accompagnata la bontà in modo che visse e morì santamente. Alle parti sopradette se si fussi aggiunto uno animo conveniente, sarebbe stata da ogni banda eccellentissima; ma la fu più timida ancora che non si aspetta a una donna. Honne voluto fare menzione, perchè rispetto a queste virtù io sono affezionatissimo alla memoria sua; l'ho amata assai mentre era in vita, sendo io ancora fanciullo, perchè la morì nel 98, e più l'amo così morta, perchè la età mi fa più gustare le sue virtù.

Sendo Iacopo di età di anni diciannove morì Piero suo padre a Martinengo, e lui che era seco stette in pericolo gravissimo di morte, che ebbe una malattia grande. Toccògli di patrimonio fiorini 1500, ma messe

---

[1] Vedi il ragguaglio dei fiorini di suggello, di galea, d'oro in oro, di grossi ec. nel Pagnini, *Della Decima* ec.

in su una bottega l'avanzo della sua dota, e cominciò a fare capitale con quella, perchè allora gli esercizi guadagnavano molto bene. Attese mentre fu giovane a darsi bel tempo, e sendo bellissimo e liberale e di buona natura era universalmente molto amato. Giostrò due o tre volte ed ebbe l'onore una volta, che era gagliardissimo. Nelle cose dello Stato ebbe molti onori e dignità; e sendo di ventiquattro o venticinque anni fu eletto Podestà a Fermo, che vi era allora Signore il conte Francesco; ma disegnando poi menare la donna, si fece prolungare il tempo della andata, e non ho notizia se alla fine venissi. Fu nel territorio nostro Capitano di Pisa, di Arezzo e del Borgo Santo Sepolcro; Vicario di Anghiari, di Certaldo e San Giovanni; ebbe molte legazioni e commissarie. E prima l'anno 1465 andandone a marito madonna Ippolita figliuola del duca Francesco ad Alfonso duca di Calavria, che fu poi re di Napoli, e trovandosi a Napoli per la città nostra Oratore Pandolfo di messer Giannozzo Pandolfini, e parendo si convenissi trovarsi dua oratori a tanta festa, si fu mandato Iacopo; il quale solo eseguì la commissione e fece le altre ceremonie, perchè il dì che egli entrò in Napoli Pandolfo ammalò. Fatte le nozze tornò a Firenze, e di quivi ne andò Vicario a Anghiari, il quale ufficio finito, sendo divisa la città fra la parte di Piero di Cosimo e messer Luca Pitti, favorì Piero molto gagliardamente e sanza alcuno rispetto.

Dipoi lo anno seguente intendendosi che messer Dietisalvi e gli altri usciti sollecitavano e a Venezia e a Bartolomeo da Bergamo si facessi qualche impresa, furono eletti imbasciadori a Venezia per intendere la mente de' Viniziani e se erano di animo di conservare la pace, messer Tommaso Soderini e Iacopo; con com-

missione che parlato prima a Ferrara col duca Borso, degli andamenti del quale si dubitava, ed espediti delle commissioni di Vinegia, se ne andassino a Milano e comunicassino a quel Signore quello avessino ritratto da Vinegia; e quando paressi dubbio di guerra nuova e mostrogli quel pericolo essere comune, intendessino lo animo suo circa i provvedimenti comuni. Furono a Ferrara col duca Borso, il quale con tutti i modi seppe si ingegnò loro persuadere non solo essere dispostissimo a conservare la pace di Italia, ma desiderare sommamente essere amico della Città. Seguitarono il cammino a Vinegia, dove le parole furono buone ma generali, e veddono quella Signoria non volere venire a alcuno particolare pel quale potessino avere sicurtà di futura pace. Parlorono ancora con messer Dietisalvi che era là molto stimato, il quale andò loro a dolersi di Piero e di messer Luca e chiedere gli fussino mutati i confini; e in effetto parve loro che la intenzione sua fussi non ubbidire a confini assegnatigli. Feciono giudicio per queste cose che lo animo de' Viniziani fussi male disposto, e che Bartolomeo da Bergamo fussi per fare nuova impresa; non ostante che le parole di quella Signoria fussino in contrario, e così le dimostrazioni che feciono loro in Vinegia, e per tutte le loro terre uno onore supremo. Vennone a Milano e esaminato lo animo di quel Signore che era buonissimo e le sue forze e le genti di arme, rapportorono a Firenze; di modo si fece convenzione seco sovvenirlo di certa quantità di danari, e lui fussi obbligato mandare a' soccorsi nostri come nostri soldati almeno duomila cavalli.

Venendone poi l'anno 1467 Bartolomeo da Bergamo in Romagna, e mandando il re Ferrando per gli obblighi della Lega gente di arme in soccorso de' Fiorentini, di che

era capo don Alfonso, Iacopo sendo Capitano di Arezzo fu mandato Commissario a condurre queste genti in Romagna e congiugnerle con lo esercito della Lega.

L'anno poi 1468 sendo morta madonna Bianca madre del duca Galeazzo, fu mandato Iacopo oratore a Milano a dolersi con quel Signore; e insieme ebbe commessione vedere di comporre certe differenze erano in Lunigiana fra sudditi nostri e sua. Giunto in Milano e volendo andare a visitare quel Signore, vestito di pagonazzo come era in commissione, perchè non pareva conveniente avere a vestire di nero per la morte di una donna, e intendendo come il Duca ne faceva pazzie, gli parve per minore male vestire di nero. Stettevi pochi dì, perchè trovò il Duca molto renitente a volere comporre le cose di Lunigiana.

L'anno 1469 fu Gonfaloniere di Giustizia; e dipoi sendo intorbidate le cose di Italia per la impresa fece papa Paulo e i Viniziani contro a Ruberto Malatesti Signore di Arimino, e preparandosi il re Ferrando, duca di Galeazzo e noi secondo gli obblighi della Lega avevano insieme alla difesa di quello Signore, parve che ciascuna di queste tre potenze dovessi mandare oratori a Roma a fare intendere al papa come loro erano desiderosi conservare la pace di Italia, e che per questo rispetto pochi mesi innanzi come sapeva sua Santità avevano tolto a soldo il Signore Ruberto e promessogli la protezione del suo Stato; perchè non lo facendo vedevano quella Città andare in mano de' Viniziani, che sarebbe stato cagione mettere in fuoco tutta Italia, e ora per osservare la fede erano necessitati a difenderlo; e però pregare Sua Santità volessi levare le offese da quello Signore, altrimenti protestargli farebbono la difesa con ogni modo a loro possibile, e eziandio di offen-

dere chi offendeva lui. Deputò la Città messer Otto Niccolini e lui, i quali vi andorno insieme con gli altri della Lega, e appiccandosi qualche pratica di pace, vi stettono più mesi; e dipoi sendo morto Piero di Cosimo, Iacopo se ne tornò a Firenze lasciato messer Otto a Roma.

Successe in fine di quello anno la rinnovazione della Lega fra re Ferrando, Duca e noi, e per questo rispetto per rallegrarsi e essere quivi per le cose occorrevano, furono deputati imbasciadori a Napoli, Iacopo e Pier Francesco de' Medici; e perchè Iacopo aveva a entrare Capitano di Pisa, si vinse per provvisione la sua entrata si differissi mesi sei; e sendo stati pochi dì a Napoli dove furono visti molto volentieri, e trattandosi a Roma di fare una Lega generale fra tutti i potentati di Italia per potere poi difendere i paesi de' Cristiani contro al Turco, e trovandosi per questa cagione messer Otto a Roma, gli fu dato in compagnia Pier Francesco de' Medici, e Iacopo rimase solo a Napoli. Ma pochi dì poi seguì la morte di messer Otto, e però fu comandato a Iacopo che n'andassi a Roma per espedire quella commessione; e fu la andata sua molto grata al Duca, perchè rispetto alla amicizia aveva con lui, e molto più con messer Luigi, si persuase avervi imbasciadore a suo proposito.

Fu ancora gratissimo al re che desiderava sommamente si conchiudessi questa Lega, e lui nelle cose si ebbono a maneggiare si seppe portare in modo che si conservò la amicizia dell'uno e l'altro insino al dì della partita sua. Ebbe questa pratica molte difficultà, perchè questi della Lega non avevano commessione di conchiudere la lega generale se non con riputazione della Lega particulare, e questo in fatto dispiaceva al papa sommamente; ma simulava, e non di meno metteva difficultà ne' modi del riservarla. Durò questa pratica

parecchi mesi; e finalmente risolvendosi i Viniziani a conchiuderla in ogni modo, etiam perchè era il bisogno loro per la guerra aveano col Turco, e speranza che facendosi questa lega i potentati di Italia fussino per concorrere a qualche provvisione, il papa etiam fu constretto a entrarvi drento; e anche si conchiuse una Lega generale di tutta Italia, riservata la particulare tra Re, Duca e Fiorentini. Ma sendo in segreto il Duca malcontento di questa conclusione, nacque che nel distendere le scritture gli Oratori sua vollono vi s'aggiugnessi alcuna parola che non vi aveva a essere; di che venutone contenzione, il Duca non volle ratificare la lega. Iacopo la ratificò per nome de'sua Signori, e avendosi poi a soscrivere le scritture che si erano estese, sanza le parole vi volevano gli Oratori ducali, e Iacopo avendo fatto intendere a Firenze gli fussi scritto dalla Signoria quello avessi a fare; la intenzione di Lorenzo e degli altri dello Stato era per compiacere al Duca, che queste scritture non si soscrivessino; e non di meno non ne parlavano nelle pratiche per fuggire carico col popolo che si era sommamente rallegrato della conclusione della Lega; ma facevano che la Signoria non rispondevà nulla a Iacopo circa alla parte del soscrivere, e loro privatamente e massime messer Luigi lo avvisavano le lasciassi sospese. La intenzione di Iacopo era altrimenti, e scrisse largamente che si soscriverebbe a ogni modo, se già la Signoria non gli scrivessi espressamente il contrario; pure finalmente tirato dalle loro spesse lettere alla partita aveva a fare di Roma, per essere a tempo entrare a Pisa, avendo licenza dalla Signoria partì e non si soscrisse; di che in Firenze ebbe carico, in modo stette parecchi mesi a vincere gli stanziamenti, e credo ne dispiacessi assai al Re.

Venne in quelli giorni il Duca a Firenze, e partendosi fece la via da Pisa, dove Iacopo stette con lui parecchie ore, e confortollo assai a volere dare effetto a questa Lega. Il Duca lo vedde molto volentieri, e carezzollo assai, benchè circa alla lega si rimanessi nella opinione sua.

Successe lo anno 1472 la ribellione di Volterra che dette che pensare assai alla Città, e però risolvendosi a fare impresa gagliardissima fu mandato messer Bongianni Gianfigliazzi a Urbino pel Duca che aveva a essere Capitano di questa impresa; e Iacopo fu mandato in quello di Volterra a assettare le nostre genti, recuperare il contado, e ordinare quello che fussi necessario allo accamparsi. Il quale riebbe tutto il contado innanzi che il Duca giugnessi, e dipoi rimase Commessario in campo insieme con messer Bongianni insino a tanto che si ebbe la vittoria e presesi la terra.

L'anno 1476 sendosi poco innanzi fatto lega fra Viniziani duca di Milano e noi, e però sendo la Città congiunta collo stato di Milano oltre gli antichi interessi e amicizia con questo vinculo nuovo, e tenendovisi di continuo uno imbasciadore; e sendo diventata quella imbasceria di più importanza per i sospetti aveva quello stato di Luigi re di Francia e di Carlo duca di Borgogna, vi fu mandato imbasciadore Iacopo; il quale vi stette circa a otto mesi, e fu molto grato e bene veduto dal Signore, e alla Città non potette più satisfare in questa sua legazione.

Tornò a Firenze di settembre, e il marzo seguente fu creato Gonfaloniere di Giustizia; e in questo suo ufficio fece la legge sopra i testamenti, che fu fatta contro a' Pazzi, a instanza di Lorenzo de' Medici e dello Stato, benchè contro alla sua voluntà; e lui molto la

dissuase non solo per essere amicissimo di messer Iacopo de' Pazzi, ma perchè gli parve la cosa in sè disonesta, e un seme da generare scandolo, come poi fu.

Andò poi l'anno 1478 insieme con messer Antonio Ridolfi Commessario a Fivizzano a pigliare la possessione di quegli luoghi venuti nuovamente sotto la iurisdizione nostra; dove non stettono molto, e sollecitorno espedire quello avevano a fare per ritornarsene presti a Firenze, rispetto alla novità seguita per conto dei Pazzi.

Il medesimo anno venendo a'danni nostri lo esercito ecclesiastico e regio guidato dal duca di Calavria e di Urbino, Iacopo fu mandato in campo Commessario; e poco poi fu aggiunto per compagno messer Luigi suo fratello, e quivi stettono quella state con poco successo, perchè non sendo tanti potessino stare alla campagna contro agli inimici, loro presono Rencine, Radda, Brolio e Cacchiano e la Castellina, di che fu più romore. E di poi in fine della state sendo gli inimici accampati a Monte a San Savino, e deliberandosi per la importanza del luogo dargli soccorso, tornandosene messer Luigi a Firenze, Iacopo vi fu mandato colle genti, e accozzossi con messer Bongianni che vi era andato prima per difesa del paese. Stettonvi molti dì e in varii pareri circa al modo del soccorso e i luoghi dove dovessino alloggiare: feciono una triegua cogli inimici per parecchi dì, e finalmente quello luogo si dette agli inimici. E benchè il Capitano duca di Ferrara e i Commessari n'avessino gran carico in Firenze, pure la verità fu che quegli uomini si potevano tenere un pezzo, e dettonsi per tristizia.

L'anno seguente 1479 sendo venuto all'improvviso il signor Ruberto da San Severino insino in sulle po

di Pisa e alloggiato in Val di Serchio, Iacopo fu mandato subito a Pisa, dove poi sopravvenne il duca di Ferrara nostro Capitano, e in compagnia sua messer Bongianni. Dove sendo stati alcuni dì, ed espedito quella parte di guerra felicemente perchè caccioronо gli inimici, il duca e messer Bongianni se ne andorono al Poggio Imperiale [1] nel campo si faceva dalla banda di Siena, e Iacopo andò in Val di Chiana nel campo si disegnava contro a Perugia; dove aveva a intervenire il signor Ruberto Malatesta nostro Capitano, e il signor Carlo da Montone soldato de' Viniziani; nel quale si faceva grande fondamento per essere fuoruscito di Perugia, e avervi pure drento amici assai e credito grande rispetto alla memoria del padre e la riputazione sua. Venne il signor Ruberto, e conte Carlo si morì; e non di meno seguirono nella impresa facendo scorrerie e pigliando luoghi di poco momento, perchè come volevano sforzare un luogo grosso ne veniva il duca di Calavria in aiuto; il quale avendo uno esercito più gagliardo che non era alcuno de'nostri dua da per sè, si era alloggiato in un luogo in mezzo fra Perugia e Siena; e come uno de'dua eserciti si moveva, subito se gli volgeva contro, in modo che era forzato a ritrarsi; e però Iacopo con parere etiam del signor Ruberto ne scrisse a Firenze confortando a volere unire insieme questi dua eserciti che sarebbono stati più forti che quello del Duca, il che non piacque. Dipoi venendo in aiuto di quella banda il signor Matteo da Capua con forse trentacinque squadre di ecclesiastici, feciono in

---

[1] Ora Poggibonzi.

quello di Perugia fatti d'arme insieme, e in effetto i nostri furono superiori ed ebbono una bellissima vittoria; di che sendo i Perugini indeboliti e in pratica stretta di pigliare qualche accordo; il che arebbe avuto effetto fra due o tre giorni che dava la vittoria di tutta la guerra, seguì la rotta dello altro esercito al Poggio Imperiale; benchè Iacopo avendo sentore vi tenevano trattato, avessi prima per due o tre lettera dato avviso a Firenze vi provvedessino.

Udita questa nuova, che l'ebbono quasi alle porte di Perugia, subito scrissono aspettare avviso da Dieci, e s'avviorono verso Arezzo per venirne presto colle genti verso Firenze; e per là via ebbono lettere da' Dieci che facessino il medesimo, e per loro ordine ne vennono a San Casciano, dove si unirono colle reliquie dello esercito rotto; e di poi sendo i nimici andati a campo a Colle di Valdelsa, Iacopo chiesta licenza e ottenutola se ne ritornò a Firenze.

Seguitò la andata di Lorenzo de' Medici a Napoli, e perchè gli era là a discrezione del re, ed era opinione di molti non avessi mai più a tornare, il popolo cominciò forte a mormorare dello stato presente, e molti uomini da bene mal contenti a destarsi e parlare di fare mutazione; a che Iacopo avendo oltra alla riputazione, grazia grande cogli uomini da bene, si oppose sempre forte, in modo che per uno uomo solo mantenne forse lo stato a Lorenzo più che alcuno altro cittadino. Fatta la pace, per riformare lo Stato che era scorso, si dette la balìa a trenta uomini, dove non intervenne più che uno per casa; eccetto i Ridolfi che vi fu messer Antonio e Tommaso di Luigi, e noi che ne fu messer Luigi e Iacopo, che fu ancora allora creato degli Otto della Pratica che fu la prima volta si feciono.

Successe poi nello 1482 la guerra de' Viniziani contro a Ferrara, nella quale era loro collegato papa Sisto; e sendosi accordati alla difesa di Ferrara, Napoli, Milano e noi, e avendo i Fiorentini rimesso in Città di Castello messer Niccolò Vitelli, e sendo stata tolta dagli ecclesiastici in Romagna la bastia di Saturano, parve si dovessi attendere a recuperarla et etiam di fare qualche impresa contro a Imola e Rimino per potere poi più speditamente volgersi alla difesa di Ferrara: fu mandato Iacopo Commessario in Romagna per questi effetti. Dove non si potette colorire alcuno disegno, perchè il conte Girolamo che era in terra di Roma ne venne colle genti della Chiesa a soccorso del paese.

Lo anno medesimo facendosi per questi principi collegati, co'quali si aggiunse ancora il pontefice, una Dieta a Cremona per consultare in che modi e con che forze si avessi a difendere Ferrara e offendere i Viniziani, vi fu mandato Iacopo imbasciadore per la Città. E dipoi sendosi transferiti a Ferrara l'anno seguente il cardinale di Mantova legato del papa, e il duca di Calavria, Iacopo fu mandato con titolo di imbasciadore e Commessario; e dipoi andando loro in Lombardia per rompere guerra a' Viniziani dalla banda dello stato di Milano, Iacopo se ne tornò a Firenze; e benchè molto fussi pregato dal Duca e Cardinale volessi andare con loro in campo, e i Dieci l'avessino caro, e lui lo desiderassi assai non tanto per compiacere a quegli Signori, quanto per trovarsi in questa espedizione, quale riputava dovessi essere bellissima, non di meno lo recusò per sentirsi male a una gamba.

L'altro anno vegghiando continuamente la guerra in Lombardia, e sendo superiori le genti della Lega, Iacopo vi fu deputato a stare appresso al duca di Cala-

vria come imbasciadore, e trovarsi alle deliberazioni della guerra come Commessario Generale delle nostre genti, ed ebbe comandamento fare la via di Lunigiana; e quando gli paressi che la impresa di Serezzana fussi per riuscire colle genti che vi erano, porvisi a campo; quando non gli paressi da ottenerla, dare il guasto, ed espedito di queste fazioni, andarsene in Lombardia alla sua principale commissione.

Venne in Lunigiana, e non gli parendo potere colle genti che vi erano d'ottenere Serezzana, se ne andò in Lombardia, dove quello anno si acquistò Asola e alcune terre de' Viniziani; e stettevi tanto che le genti d'arme andorono alle stanze. Dipoi tornato a Firenze ritornò a Milano per pochi dì a una altra Dieta vi si fece per consultare questa guerra comune.

Sendo dipoi fatta la pace universale di tutta Italia, nella quale fu fra gli altri uno capitulo che a' Fiorentini fussi lecito fare la impresa di Serezzana, e che eziandio potessino pigliare qualunque terra o luogo proibissi loro questo acquisto; e disegnandosi fare la impresa e porvi campo, vi fu mandato Iacopo commissario generale. E perchè la impresa era difficile per essere molto discosto a' luoghi nostri, e avere in mezzo Pietra Santa terra de' Genovesi, gli fu dato commissione che vedessi pigliare qualche occasione, per la quale lasciata Serezzana si potessi giustamente porre il campo a Pietra Santa; e però lui fece un dì passare certi muli carichi di vettovaglie per la volta di Serezzana, e messevi a guardia Pagolo dal Borgo nostro Connestabile con parecchi fanti; di che i Pietrasantesi usciti fuora presono i muli e svaligiorono i fanti. E per questo Iacopo partitosi da Serezzanello dove aveva lasciate le genti, ne venne subito a campo a Pietrasanta; e avendo piantate le

bombarde e stretta molto la terra, i Genovesi vi messono drento gran numero di fanti, e molti ne raccozorno ne' luoghi vicini; in modo che sendo il campo ridotto in gran pericolo furono per migliore partito constretti levare il campo. Ma a Firenze si deliberò seguitare la impresa, e ingrossato lo esèrcito di fanterie che n'aveva prima mancamento, e mandatovi nuovi danari e Commissari insieme con Iacopo messer Bongianni e Antonio di Puccio; e sendosi di nuovo accampati alla terra e strettola in modo non poteva avere più soccorso e vedevasi di necessità s'aveva a dare fra pochi dì, Iacopo ammalò gravemente e funne portato a Pisa, dove sendo, s'ebbe Pietra Santa; e il medesimo innanzi s'avessi avvenne a messer Bongianni e Antonio di Puccio, i quali sendo portati a Pisa amendua fra pochi dì morirono. Iacopo ebbe male molti dì, pure finalmente guarì.

Sendo di poi i Genovesi venuti a campo a Livorno e di poi partitisi, e disegnandosi con una armata e con favore di loro fuorusciti fare qualche insulto allo Stato di Genova, furono mandati a Pisa Commessari a ordinare queste cose Iacopo e Pier Filippo Pandolfini, le quali poi non ebbono eletto per non si potere bene valere delle galee e armata designata.

Seguitò l'anno 1485 la guerra de'Baroni, e di poi di papa Innocenzio contro al re Ferrando, e per lo Stato di Milano e Fiorentini si prese la difesa secondo i capitoli della Lega; e perchè da Milano che era allora a governo del signor Lodovico venivano i provvedimenti molto tardi, in modo che la impresa si ridusse più volte in gran pericolo, vi fu mandato imbasciadore a sollecitargli Iacopo, il quale con le ragioni vive che occorrevano riscaldò e importunò, in modo che finalmente

ne uscirono i soccorsi pronti e gagliardi, di che finalmente risultò una onorevolissima pace; e Iacopo ne satisfece assai al re e duca di Calavria, e alla Città mirabilmente.

Fatta la pace tornò a Firenze, e sendo Vicario di Certaldo ebbe comandamento subito andarne a Pisa, e quivi ordinate le genti transferirsi al soccorso di Serazzanello, dove' i Genovesi erano a campo e molto l'avevano stretto. Partissi da Pisa colle nostre genti, che ne era Capitano il conte di Pitigliano, e appiccorònsi col campo inimico, e ruppongli molto onorevolmente; e dipoi ordinandosi andare a campo a Serezzana Iacopo sendo stracco per l'età e ricordandosi del male aveva avuto a Pietrasanta, benchè giudicassi la impresa riuscibile, chiese licenza, la quale non ottenne; anzi ebbe comandamento andarne alla spedizione di Serezzana, dove etiam fu diputato Commissario in compagnia sua Piero Vettori. Presonla onorevolmente.

L'anno seguente per qualche movimento de' Genovesi fu mandato Commissario a Pisa lui e Bernardo del Nero; e di poi l'anno 1489 andandone a marito madonna Isabella figliuola del duca di Calavria, che era maritata a Giovanni Galeazzo duca di Milano, e avendo a uscire di nave a Livorno, parve rispetto alla congiunzione s'aveva coll'uno Stato e l'altro doversigli fare onore grandissimo; e però furono mandati a onorarla Iacopo Guicciardini, Pier Filippo Pandolfini e Pagol Antonio Soderini. Questa fu la ultima commissione avessi, perchè poco poi ammalò di una infermità che durò qualche mese, e male cognosciuta da'medici, perchè aveva guasto drento il petto; e finalmente a dì 18 di maggio 1490 passò dalla presente vita con tanto buono intelletto, e tanta divozione e buona disposizione che

non si potrebbe desiderare più. Parlò insino allo ultimo, e ordinò le faccende sue non per via di testamento, ma le commise a Piero suo figliuolo a parole, confidandosi in lui, quale cognosceva buono. Fece l'ultima dipartenza co' figliuoli e nipoti, e co' parenti, dando loro ricordi secondo si conveniva alla età e qualità loro.

Considerate bene tutte le parti sua fu uomo degnissimo e molto bene dotato de' beni dello animo, natura e fortuna, i quali quando si congiungono in uno lo fanno felice. Fu di buono cervello, animoso, liberale, servente e buono, almeno netto di quegli vizii che sono più maligni; perchè benchè e' fussi libidinoso e anche un poco studioso de' cibi che non si aspetta a uno uomo di quella qualità, non di meno fu netto ne' casi della roba, e fu di buona natura e non volta al male, nè vendicativa. Perchè benchè di patrimonio gli rimanessi poco, che gli toccò fiorini mille cinquecento, non di meno ebbe una dota grande; col capitale della quale guadagnò molto bene rispetto a quegli temporali, che erano buoni pe' mercatanti, come apparisce per un libro tenuto da lui, dove sono brevemente notati tutti i saldi facevano. Esercitossi eziamdio navigando, come di sotto si dirà, e di poi quando dette donna al figliuolo, che eziamdio ebbe buona dota, aperse una bottega di seta, colla quale in circa a vent'anni avanzò undici mila ducati. Guadagnò eziamdio col Comune licitamente in imbascerie e rettorie, in modo che si vede cavò delle sopradette cose la roba che lasciò insino a uno quattrino; e però si dimostra che con tutto avessi stato grande, non se ne valse in arricchirvi drento collo usurpare la roba di altri, nè eziamdio col farsi porre gravezza meno che si richiedesse allo stato suo; ma sempre n'ebbe

molto bene la sua parte. Attese sempre a spegnere il male, nè volse mai essere bargello dello Stato.

Nel 66 sendo molto bene voluto da Piero di Cosimo, e volendolo fare degli Otto di Balìa, ricusò per non si volere trovare a confinare cittadini. Era Piero di Cosimo clementissimo, e non di meno in quella novità per satisfare agli amici sua lasciò condannare e confinare molti più cittadini che da sè medesimo non arebbe fatto. Concorreva Iacopo in quella voluntà, e operò di poi tanto che ne fece molti restituire, e fra gli altri Piero Minerbetti che fu poi cavaliere; e perchè era molto amico di messer Agnolo Acciaiuoli tenne pratica con Piero di Cosimo che fussi restituito, e Piero era disposto al farlo secondo la sua benigna natura; ma aspettava qualche occasione di poterlo fare sanza dispiacere troppo a' sua amici; ma morendo poi Piero, benchè Iacopo continuassi con Lorenzo la medesima pratica, non di meno non ebbe effetto perchè a Lorenzo non piacque.

Quando Piero morì, che fu nel 1469, Iacopo era Oratore a Roma e scrisse a Lorenzo una lettera, confortandolo a pazienza e dandogli sopra tutto dua ricordi: l'uno a conservare gli amici del padre e dello avolo, la fedeltà e prudenza de' quali si era esperimentata in molti pericoli e novità; l'altro a volere imitare la clemenza del padre, e non usare il ferro o rimedi aspri se non ne' bisogni e necessità urgentissime. Dipoi nella novità de' Pazzi, sendo Lorenzo molto incrudelito contro a loro, o per sua natura o inasprito per la morte del fratello e la ferita sua, e pel pericolo grande aveva portato; e avendo condannati in carcere i giovani de' Pazzi innocenti e non conscii di quella congiura, e fatto decreto che le fanciulle loro che si trovavano con poca dota non si potessino maritare in Firenze; Iacopo sempre

confortò Lorenzo a volere fare uscire di carcere quegli giovani innocenti, e più tosto confinargli del terreno nostro, e così a levare via la proibizione de' matrimonii; tanto che finalmente Lorenzo benchè dopo più anni, o mitigato da sè medesimo, o vinto da' prieghi di Iacopo e di qualcuno altro cittadino che lo confortavano al medesimo, cedè all'una e l'altra cosa.

Fu Iacopo a tutto sanza lettere, la qual cosa benchè tolga la perfezione de' beni dello animo, pure dimostra il suo naturale buono, col quale sanza accidentale di lettere si esperimentò in molte legazioni e pesi grandi. Il suo parlare non fu copioso o elegante, ma più tosto grave e naturale, e come comunemente suole essere negli uomini savii e che sono sanza lettere.

De' beni della natura fu eziamdio molto bene dotato, perchè fu grande, bianco e bellissimo uomo, e forse così bello come uomo che fussi a' sua tempi in Firenze: fu gagliardissimo e sanissimo, ebbe solo difetto nella vista che l'ebbe corta. Nè gli mancorono i beni della fortuna, perchè con tutto il patrimonio fussi piccolo, non di meno colla dote, cogli esercizi e cogli ufficii avanzò tanto e tutto lècitamente, che lasciò forse scudi venti mila. Gli onori n'ebbe tanti, quanti uno cittadino privato può avere a Firenze; perchè oltre alle commissioni e legazioni e ufficii detti di sopra, e oltre allo essere stato dua volte Gonfaloniere di Giustizia, era disegnato fussi creato una terza volta; se non che tornando di villa si ruppe una gamba, della quale benchè poi guarissi, non di meno lo tenne impedito al tempo aveva a essere. Fu tre volte de' Signori, Accoppiatore, de' Dieci, nel quale ufficio stette una volta forse tre anni continuo, degli Otto della Pratica; e gli altri onori della Città copiosissimamente. Andò in Levante padrone di

una galeazza che andava sola e sanza esservi Capitano; credo in Fiandra Capitano di dua galeazze.

Negli ultimi anni della età sua avendosi a porre una gravezza, e disegnandosi al porla cinque de'primi cittadini con emolumento grande, ricusò; non gli parendo doversi impacciare in cosa che non si può uscirne sanza fare dispiacere a moltissimi. Fu bene poi contento trovarsi a fare uno sgravo [1], cosa che viene in benefìcio di molti. Dettesi all'ultimo della sua vita una plenissima autorità e' balìa, e quanta ha il popolo di Firenze, a diciassette cittadini, nel numero de'quali fu lui, e morì sendo ancora in quello Magistrato; e in suo luogo fu eletto Piero suo figliuolo. Con tutto che Luigi gli fussi maggiore fratello, e rispetto alla età e al grado i primi onori si dessino prima a lui che a Iacopo, non di meno dal 75 massime insino all'ultimo, lo Stato delle cose sustanziali faceva più conto di Iacopo, e in lui si confidava più per essere tenuto più savio, non già perchè fussi più servile; anzi fra l'altre sue proprietà ebbe questa di dire liberamente quello gli pareva, di che Lorenzo si adirò qualche volta seco, ma il più delle volte lo sopportò, conoscendo veniva da bontà di natura.

La autorità sua massime dallo 83 al 90 fu grandissima, e puossi dire arditamente che in quello tempo dopo Lorenzo e' fussi il primo uomo della Città. Fu molto bene voluto universalmente dal popolo e dagli

---

[1] Vedi quanto abbiamo detto intorno alla varietà delle imposizioni, a discrezione, proporzionali, progressive; allo sgravo e aggravo ec. nell'Opera, *La Scienza e l'Arte di Stato ec.* Firenze; Le Monnier.

uomini da bene, e ancora fuori della Città da'soldati e Condottieri nostri, de'quali assai quando e'morì lo piansono come padre. Ebbe etiam amicizie con molti principi, e infra gli altri il duca Galeazzo nel 76 che vi fu imbasciadore, lo amò assai, benchè etiam prima gli volessi bene. Ebbe grande amicizia col duca di Calavria e col cardinale di Mantova, la quale negli ultimi tempi non trattenne molto per non ne dispiacere a Lorenzo, a chi veniva in sospetto ogni grandezza di cittadino treppo eminente. Ebbe una sola moglie, Guglielmetta figliuola di Francesco de' Nerli, della quale come di sopra si è detto fu felicissimo, e morì vivente ancora lei. Ebbene uno solo figliuolo maschio per nome Piero, del quale innanzi morissi vide nati sei o sette nipoti. Ebbe una sola femmina per nome Maddalena, la quale maritò a Bernardo di Francesco Vettori; e però oltre alla felicità della vita passata morì eziamdio felicissimo, lasciando figliuoli, nipoti, ricchezze, stato, onori; e quello che è di più conto, la integrità della coscienza.

Giostrò di febbraio 1446 in su la piazza di Santa Maria Novella e ebbe l'onore: aveva giostrato prima e non avuto l'onore, diceva lui, per colpa di altri. D'ottobre nel 1456 padrone di una galea in Levante che vi andò sola: tornò di giugno. Andò nel 59 Capitano del Borgo a Santo Sepolcro.

Andò nel 62 di ottobre Capitano delle galee di Ponente [1], con tre galee: tornò di agosto 1463.

---

[1] Intorno ai viaggi delle galee di Levante e di Ponente, vedi quanto abbiamo detto nelle *Relazioni commerciali dei fiorentini col Portogallo avanti e dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza;* Arch. Stor. App. T. III.

D'aprile nel 65 andò a Napoli per le nozze del duca di Calavria, dove etiam era Pandolfo Pandolfini, ma per la sua mala aria Iacópo solo fece le cerimonie.

Di gennaio nel 65 andò Vicario di Anghiari.

Al principio di ottobre nel 1466 andò a Venezia e a Milano con messer Tommaso Soderini.

Al principio del 1467 andò Capitano d'Arezzo, e passando Don Alfonso con le genti del re a unirsi col duca di Urbino, l'ebbe a incontrare in su'confini e accompagnarlo insino in campo.

Di settembre 1468 al duca di Milano per la morte: e perchè ebbe certa commissione sopra le cose di Lunigiana.

Nel 1469 imbasciadore a Roma, dove era messer Otto e furonvi insieme; tornò di dicembre lasciatovi messer Otto.

Andò imbasciadore a Napoli nel 1470 con Pier Francesco de' Medici, ed essendo restato a Napoli solo, fu per la morte di messer Otto mandato a Roma, ove era Pier Francesco per la pratica della lega universale: partissi alla fine dell'anno per andare Capitano di Pisa, dove era stato prima, ma per mandarlo a Napoli gli fu prolungato lo entrare in ufficio per sei mesi: innanzi che andassi a Napoli era al principio dell'anno andato lui e Donato Acciaiuoli in quello di Pistoia per sedare certe discordie.

Andò nel 72 con messer Donato Gianfigliazzi Commissario alla impresa di Volterra, e nel tempo medesimo entrò Vicario di San Giovanni; che andò di campo a pigliare l'uficio, e tornò in campo subito, e poi finita la impresa tornò a San Giovanni.

Di luglio nel 74 lui e Donato Acciaiuoli commissarii a Pistoia per loro discordie.

Di febbrajo nel 76 andò imbasciadore a Milano: tornò di dicembre nel 76.

Andò nel 1478 Commissario Generale in campo.

Messer RINIERI Guicciardini fu figliuolo bastardo di messer Luigi Guicciardini, il quale acquistò sendo a Pisa Consolo di mare, di una schiava di Bindo Galletti chiamata Margherita. Costui si fece prete sendo ancora piccolo fanciullo, e per essere abile al canonicato si fece per rispetto ancora fanciullo dottore di ragione canonica; e perchè il padre gli aveva già fatti avere qualche beneficii e dignità, e aveva il modo a fargliene avere degli altri, desiderando accompagnarlo colle virtù, lo mandò essendo lui di anni vent'uno a studio a Pavia, e poi dopo qualche anno lo transferì a studio a Pisa, che si era cominciato di nuovo; e nell'uno e l'altro luogo attendendo a darsi a spasso e ai piaceri fece poco profitto, e fu in ultimo fatto Rettore dello Studio a Pisa, che soleva essere a'nostri cittadini nello Studio pisano la carta della legittima degli ignoranti. Uscito di Studio attese a'piaceri e andarsene ai beneficii sua, che era canonicó di Santa Liperata, Commendatario della Badìa di san Tommaso a Cremona, e valse negli ultimi tempi sua più di quattrocento ducati; e il canonicato aveva avuto dalla Arte della lana, la Badia dal duca Galeazzo. Era Piovano di Castelfalfi che l'ebbe da'Capitani di parte Guelfa, che ne erano padroni; aveva la canonica da Monte Varchi, che l'ebbe da papa Paolo per contemplazione di Iacopo Guicciardini imbasciadore allora a Roma. Aveva una Prioria a Lucardo, che gliene dettono i Machiavelli che ne erano padroni; aveva una chiesa chiamata i Fraticelli in Verciano; aveva una cappella a Loro in Casentino, e così si stette insino alla morte di suo padre.

Morì di poi Messer Luigi nel 1487 sendo lui di età di 38 anni, e lasciollo erede in solido d'ogni cosa; di che risentendosi assai Iacopo, e parendogli che questo giudicio di messer Luigi fussi non ragionevole, perchè messer Rinieri aveva tale entrata che non aveva bisogno del patrimonio suo; e cognoscendo certo che questo non era stato instinto di messer Luigi, ma averlo fatto importunato e stimolato da lui; e massime per la età di messer Luigi aveva diminuito assai lo intelletto; considerando inoltre la natura di messer Rinieri viziosa e poco amorevole de'sua parenti, ed era facile cosa che e' lasciassi dopo la morte queste sustanzie fuora di casa, cominciò a dargli ad intendere di non volere stare contento a questo testamento. E benchè messer Rinieri stessi da principio molto renitente, pure lo effetto fu che dopo molti dibattiti, considerando la autorità di Iacopo e quanto e' potessi valersi di lui, fu contento che la casa di Firenze, una possessione presso a Firenze chiamata le Cave, la casa di Poppiano e uno podere detto alla Massa rimanessino a lui durante la vita sua e ne fussi usufruttuario; e dopo la morte venissino per la metà a Iacopo e sua eredi, per l'altra metà agli eredi di Niccolò che era stato l'altro fratello di messer Luigi; gli altri beni che non erano molti si dividessino de presenti fra detti sua parenti. E fatta questa composizione, essendo poco poi nell'89 morto messer Girolamo Giugni arcidiacono di Firenze, gli fu per favore di Iacopo data quella dignità. Desideroso di poi e morendo di voglia d'avere uno vescovado, fu cortigiano insino al 91 di messer Giovanni Cardinale de'Medici, seguitandolo a Roma e in ogni luogo dove andava; e per servirlo più onorevolmente volendo compiacere a Lorenzo de'Medici si vestì in

abito di. Protonotario. Mutato poi lo Stato nel 94, parendogli che i favori soli e la riputazione non bastassi più a dargli vescovado, cominciò per potere comperarlo a accumulare danari, e avendosi nel 98 a porre decime di licenza del papa al clero, fu deputato solo dal papa Commessario a porle e a riscuoterle; il che conseguì con favore del duca di Milano e di monsignore Ascanio, e per opera di messer Francesco Gualterotti Oratore allora a Roma. La quale cosa sendogli di utilità grandissima gli recò anche addosso invidia e carico grande, in modo che per averci drento meno noia e assicurarsi più di questo ufficio, consentì pochi mesi poi che gli fussino dati in compagnia dua canonici fiorentini. Era stato ancora molti anni, e cominciando innanzi al 94, Commissario insieme con messer Pandolfo della Luna alla imposizione dello Studio; in modo che fra le entrate aveva ordinarie e questi due uffici, raunò in poco tempo più di tremila ducati, con tutto che largamente e magnificamente spendessi. E parendogli fussi tempo a colorire il disegno suo, dopo molte pratiche tenute di uno vescovado, delle quali lasciò qualcuna, massime Fiesole sconfortatone da Piero di Iacopo suo cugino; in ultimo sendo vacato il vescovado di Cortona, lasciatosi trasportare dalla ambizione contro alla voluntà di tutti i sua parenti, e il parere di quegli che gli volevano bene, lo ottenne l'anno 1502 dal papa Alessandro. La quale cosa gli costò tra il pagamento ne fece al papa e le dispense di essere abilitato, non ostante che fussi bastardo, e di potersi ritenere i beneficii, e le spese necessarie e onorevoli vi fece drento, ducati quattromila o circa, e non di meno quello vescovado non rendeva ducati trecento. E però lui dopo il fatto considerando che pazzia fussi stata la sua, e parendogli strano

trovarsi sanza uno quattrino e in debito di molte e molte centinaia di ducati, adolorato deliberò ristrignere tutte le spese faceva e andarsene a Cortona al vescovado; e quivi tanto stare che non solo avessi pagati i debiti, ma ancora si trovassi rinsanguinato di qualche centinaia di ducati. Ma come volle la sorte sua, occorrendoli per sue faccende, andò la state del 1503 a Cremona, e quivi o stracco da' caldi o da disordini venutogli una febre lenta e tornandosene, fu per morirsi per uno accidente ebbe a Ferrara; ma riavutosi ne venne a Firenze, ed essendo il male suo convertito in quartana si stette così insino appresso la fine di gennaio. Nel quale tempo sendo libero dalla febre e avendola sì sottile che era fatica a discernerla, gli saltò addosso una tossa, la quale aggravandogli e destandogli febbre grande, finalmente a dì .... di febbraio si morì; sendo prima confessato e communicato ed essendo in atto di fare testamento, nel quale voleva lasciare il suo mobile a' parenti più prossimi di casa; ma non avendo prevenuto dalla morte potuto finirlo, rimase la sua eredità alle figliuole di messer Luigi sua sorelle, e loro eredi; della quale pagati i creditori vi fu d'avanzo ducati seicento in circa.

Fu uomo di cervello e ingegno assai con modo, ma furioso e mutabile, e di poco animo; ebbe una memoria profonda colla quale teneva a mente tutti i fatti e le cose sua, benchè non ne scrivessi nessuno. Furono i costumi sua cattivi, perchè e'fu dedito assai alla lussuria, nel quale vizio fu notato pubblicamente e ebbene carico grandissimo non solo da giovane, ma da vecchio e insino al tempo che morì. Nella gola seguitò l'uso degli altri preti che si stanno a Firenze a poltroneggiare, che il pensare a mangiare è una delle maggiori fac-

cende che abbino. Circa allo spendere fu liberale, e magnifico in vestire, in tenere buona e onorevole corte, in convitare spesso e bene; ma avaro nel distribuire le sue entrate secondo le opere della pietà, così in tutto quello che tornassi utile e beneficio a' parenti, co' quali volle sempre vedere le cose minutamente, in modo che nè in vita nè in morte non giovò mai loro. Così fu anco avaro co'sua servidori, a chi non fece in ultimo tempo nè bene nè rimunerazione alcuna o rarissime volte. Fu di natura molto collerico tanto che era quasi intollerabile.

La vita sua fu molto prospera perchè essendo bastardo, e non avendo lettere o virtù, conseguì tanti benefici e tante dignità, che innanzi al vescovado aveva di entrata più di mille ducati; e tutte gli furono date non per industria e fatica sua, ma per opera e autorità di messer Luigi suo padre e di Iacopo suo zio sanza che avessi a spendervi drento uno quattrino: solo il vescovado acquistò da sè comperandolo con simonìa, cosa che gli fu di danno e pregiudicio assai, non solo all'anima ma ancora nel mondo; nel quale non ebbe consolazione perchè visse vescovo poco più di uno anno, malato e malcontento la maggiore parte del tempo, nè mai fu al suo vescovado.

Fu di corpo bellissimo, perchè era grande di statura, bianco e bella aria: fu sanissimo e gagliardissimo. Ebbe alla morte tutti i sacramenti della Chiesa, non so già con che disposizione gli pigliassi, ma aveva gran paura e dolore della morte. Morì essendo d'età di anni 54, e visse talmente che io n'ho fatto menzione più tosto per fare memoria di quella dignità che ebbe, che innanzi a lui non solo non fu mai vescovo in casa, ma nè ancora forse prete alcuno, chè per tenere conto delle qualità e costumi sua.

Piero unico figliuolo di Iacopo Guicciardini nacque a'dì 9 di giugno 1454, ed essendo di età di anni 18 vel circa tolse per donna con buona dota la Simona figliuola di messer Buongianni Gianfigliazzi che era in quel tempo riputato cittadino. Attese da giovane sempre agli studi e si nutrì nelle lettere e in gravi e buoni costumi; e benchè sendo di età di anni 20 giostrassi, non per volontà propria che non era suo esercizio, ma a satisfazione di Lorenzo e Giuliano de' Medici che ne feciono una instanza estrema quando Giuliano giostrò; non per questo lasciò gli studi; anzi seguitandogli insino alla età più virile fece buono profitto nelle cose d'umanità,' nelle lettere greche e in qualche notizia di filosofia. Morì Iacopo suo padre sendo lui di età di anni 36, e rimase uno maschio, e con buonissime facultà e bello essere, e in una buona riputazione; perchè sempre dalla sua puerizia era vivuto con opinione di prudente e buono. Fu nel territorio nostro essendo giovane Vicario di Vico Pisano, e di poi di Mugello; altri uffici non esercitò se non Consolo di mare, benchè ne rifiutò alcuni, tra' quali rifiutò Podestà di Pisa.

L'anno 1489 avendosi a mandare di prossimo uno imbasciadore a Napoli al re Ferrando per risedere appresso a quello re come si usava ordinariamente, aveva Lorenzo de' Medici disegnato che ivi vi andassi; ma seguitando nel principio del 1490 la morte di Iacopo suo padre, fu interrotto dalle occupazioni sue private. Vegghiava in quel tempo uno ufficio di diciassette cittadini tutti i primi della Città, e con autorità pienissima quanto tutto il popolo, tra'quali era Iacopo, in luogo di chi fu eletto Piero; che gli dette riputazione grande, vedendosi che Lorenzo de' Medici, che allora era capo

del governo, poi che lo tirava in tale grado disegnava di adoperarlo assai.

Successe una gravissima infirmità di papa Innocenzio l'anno 1491; e perchè messer Giovanni de'Medici figliuolo di Lorenzo era stato eletto da detto papa Cardinale, ma per essere minore di anni 18 era differita la pubblicazione e potere portare il cappello sino a certo tempo, con condizione non di meno che morendo interim il papa si intendessi pubblicato ipso jure; Lorenzo desideroso che la cosa non avessi difficultà e che lui in sulla morte del papa potessi entrare in Conclave per dare più autorità, disegnò vi si mandassino in nome della Città duo imbasciadori, i quali trovandosi in sul fatto potessino aiutare e favorire la cosa secondo fussi di bisogno. E così furono eletti messer Guidantonio Vespucci e Piero con disegno cavalcassino subito, e così si messono in ordine; ma sopravenendo poi nuove che il papa di chi a ogni ora si aspettava la morte, era migliorato e andava alla salute, non accadde andassino.

Di poi l'anno medesimo avendosi a mandare uno imbasciadore a Milano per risedervi ordinariamente, e inoltre disegnando Lorenzo volere riformare le cose di Pisa e nel contado quanto allo estimo, e nella Città, quale disegnava volere rassettare e aiutare e fare viva quanto potessi, deliberò vi si mandassino tre Consoli per elezione con pienissima autorità; e però propose a Piero che eleggessi dove volessi andare più tosto, o a Milano imbasciadore o a Pisa Consolo per un anno. Lui elesse più tosto Pisa, e così vi andò insieme con Lorenzo Morelli e Filippo della Antella; dove sendo stato poco più che mezzo il tempo, morì Lorenzo, in modo che ogni disegno di riformare quella Città si interruppe.

Tornato l'anno seguente, che fu il settembre 1492, a Firenze, ed essendo in ottime condizioni con Piero de' Medici, fu mandato imbasciadore a Milano, legazione che era ordinariamente di momento assai per le condizioni potenza e opportunità di quello Stato alle cose nostre; e per la autorità del signor Lodovico che ne era allora Governatore; ma era di maggiore momento per nuovi dispareri e nuovi moti che cominciavano a surgere. Stettevi uno anno, e avendo trovato il signor Lodovico male disposto, non restò di persuadere a Piero per lettere che si pensassi a placare e assicurare il signor Lodovico; ma tutto fu vano, perchè Piero, tirandolo i fati alla ruina sua, si era gittato in collo del re di Napoli e degli Orsini, in modo che le cose andorono tanto in là che ne seguì la passata dei Franzesi, e tante tribulazioni che hanno stracco Italia.

RICORDI AUTOBIOGRAFICI

Ricordo come io Francesco di Piero Guicciardini, al presente dottore di leggi civili e canoniche, nacqui a dì sei di marzo 1482 [1] in Firenze, a ore dieci in circa, e a battesimo mi fu posto nome Francesco: ebbi nome Francesco per Francesco di Filippo de' Nerli avolo materno di mio padre, e Tommaso per riverenza di santo Tommaso di Aquino, che era la festa sua il dì che io nacqui: tennonmi a battesimo messer Marsilio Ficino, che era il primo filosofo platonico che fussi a quegli tempi nel mondo, e Giovanni Canacci e Piero del Nero.

Attesi nella età tenera, secondo la voluntà di mio padre Piero, che diligentissimamente allevava i figliuoli, a studiare in cose di umanità, e oltre alle lettere latine imparai qualche cosa di greco, che poi in spazio di qualche anno per avere altro esercizio dimenticai; e imparai lo abbaco assai bene, e udii qualche cosa di logica benchè poca, insino che cominciai a studiare in Legge.

---

[1] Stile comune 1483: cominciando l'anno presso i fiorentini, li 25 marzo.

Nello anno 1498, nella fine del mese di novembre, cominciai a studiare ragione civile, e quello anno udii la instituta da messer Iacopo Modesti da Carmignano da Prato, in Firenze, che allora vi si faceva lo studio per lo essere perduta Pisa.

Lo anno 1499, che piglio il principio dell'anno da Ognissanti secondo lo ordine di studio, cominciai a udire la ordinaria della mattina da messer Ormannozzo Deti, e udillo insino a quaresima; dipoi sopravenendo a leggere messer Francesco Pepi, ed essendo messer Ormannozzo transferito a ragione canonica, udii il resto dello anno sotto messer Francesco, benchè a ogni modo l'arei udito, e messer Iacopo alla instituta.

Lo anno 1500 continuai a udire la mattina messer Francesco Pepi, e di poi andando lui imbasciadore a Roma, udii messer Filippo Decio, e la sera in ragione civile udivo messer Giovanni Vittorio Soderini; e di poi a dì 19 di marzo 1500 andai a studio a Ferrara per volontà di Piero che aveva disegnato in ogni modo mandarmi a studiare fuora di Firenze, perchè stimava che più ferventemente attenderei a studiare quando fussi fuora di casa. Ma accelerò il mandarmi per essere le cose di Firenze in grandi travagli, per avere quando nascessi qualche revoluzione di Stato nella Città, o di fuori qualche movimento pericoloso alla libertà, uno refugio dove mandare sua miglioramenti; e mandommi a Ferrara, dove era uno Studio di poca qualità, più tosto che in altro Studio, per essere quella Città allora molto quieta sotto il Governo del duca Ercole da Esti. E per detta cagione quando mi partii da Firenze mi dette ducati cinquecento d'oro, e di poi a pochi

giorni riscaldando le cose di Firenze me ne mandò altri cinquecento, e di quivi a non molto tempo me ne mandò mille; e di tutto benchè io fussi giovane e sanza freno di persona, gli rendei diligente conto.

Nel detto anno udii la mattina in ragione civile messer Gherardo del Saracino da Ferrara, e la sera messer Antonio Maria Cattabeni da Ferrara.

Nel detto anno battezzai uno figliuolo maschio non legittimo a maestro Niccolò Tellucci da San Miniato, che studiava allora in Ferrara medicina: ebbe nome Iulio Codro; battezzamolo maestro Lodovico dal Fossato che leggeva loica, e messer Luigi Bonciani che leggeva la estraordinaria di ragione civile, e io.

Nello anno 1501, mi stetti a studio a Ferrara, e udii in ragione civile la mattina messer Giovanni Sodaletti, perchè messer Gherardo era a Roma; di poi tornando messer Gherardo entrai con lui, e la sera messer Antonio Maria Cattabeni.

Nel detto anno battezzai una figliuola femmina a messer Antonio Maria Cattabeni: ebbe nome credo Maria; battezzàla solo.

Nel detto anno la Dianora, mia prima sorella, si maritò a Giovanni di Andrea Arrigucci.

Lo anno 1502 me ne andai a studio a Padova, perchè lo Studio di Ferrara non mi satisfaceva; e quivi udii la mattina in ragione civile messer Cristofano Alberizio da Pavia insino a pasqua, e dipoi perchè la lezione sua non mi piaceva, entrai il resto dello anno in ragione canonica sotto messer Filippo Decio, col quale stetti in casa a dozzina quello anno e il seguente; e la sera udii messer Carlo Ruino da Reggio.

Lo anno 1503 udii la mattina in ragione civile insino a pasqua messer Cristofano Alberizio, e dopo la pasqua messer Filippo Decio in ragione canonica, e la sera udii messer Carlo Ruino.

Nel detto anno morì messer Rinieri Guicciardini mio zio, che era arcidiacono di Firenze e vescovo di Cortona, e avea di entrata di benefici presso a ducati millecinquecento. E stimandosi per molti, quando aveva male che era infermità lunga, mi dovessi rinunziare i sua benefici, e io desiderandolo non per poltroneggiarmi colla entrata grande come fanno la più parte degli altri preti; ma perchè mi pareva sendo io giovane e con qualche lettera che fussi uno fondamento da farmi grande nella Chiesa, e da poterne sperare di essere un dì Cardinale; e benchè messer Rinieri non fussi molto disposto a rinunziare, pure l'arebbe fatto con rigresso, e massime quando ne fussi stato stretto da Piero mio padre a chi portava riverenza grande, finalmente non se ne fece nulla. Perchè Piero al tutto dispose di non volere alcuno figliuolo prete, benchè avessi cinque figliuoli maschi, parendogli che le cose della Chiesa fussino molto transcorse; e volle più tosto perdere la utilità grande che era presente e la speranza di fare uno figliuolo gran maestro, che maculare la conscienza sua di fare un figliuolo prete per cupidità di roba o di grandezza; e questa fu la vera cagione che lo mosse, e io ne fui contento il meglio che io potetti.

Lo anno 1504, udii in Padova la mattina in ragione civile, messer Ieronimo Botticella da Pavia, e la sera [illegible] di udire con messer Carlo Ruino.

[illegible] no 1505, che ora comincierò a pigliare il prin- [illegible] a dì 25 di marzo secondo lo stile di

Firenze, stetti e udii a Padova tutto il mese di luglio sotto i medesimi precettori, e di poi mi tornai a Firenze; e lo ultimo dì di ottobre fui condotto da'nostri eccellentissimi Signori [1] a leggere la instituta in Firenze, dove allora si faceva Studio, con salario di fiorini venticinque di studio lo anno. E fummi dato per concorrente messer Giovan Batista Gamberelli, o Lastraiuolo, che era uno de'più antichi dottori di Firenze, ma di poca scienza, e messer Iacopo Modesti da Carmignano, da chi avevo udito la instituta, e messer Francesco di Bartolommeo Pandolfini che aveva cominciato a leggere lo anno che io cominciai a entrare, e cominciammo a dì 9 di novembre; e nondimeno messer Giovan Batista e messer Francesco ebbono meno audienza di me, e messer Iacopo e io l'avemmo pari o poco meno; e pure se vantaggio vi fu, l'ebbe lui, più tosto per più nobilità di qualche scolare, che per più numero.

Nel detto anno a dì 15 di novembre mi dottorai nel capitulo di San Lorenzo nel Collegio dello Studio pisano, solo in ragione civile per fuggire spesa di dodici ducati e mezzo, sendo di poca importanza pigliare il grado di ragione canonica; e furono mia promotori messer Antonio Malegonnelle, messer Francesco Pepi, e messer Giovan Vettorio Soderini, e la mattina lessi la mia lezione.

Truovo Piero mio padre avere speso dal dì che io cominciai a studiare insino a detto dì per conto dello studio mio, parte in libri, parte nel tempo stetti fuora, parte nel Dottorato, che furono ducati ventisei, più che ducati cinquecento d'oro; benchè non so dirne particularmente a punto il numero.

---

[1] Cioè della Signoria di Firenze.

Sendo dottorato mi cominciai l'anno medesimo a dare allo avvocare, e ebbi più condizione assai che non si aspettava alla età mia e al numero de' dottori che erano in Firenze, e alle poche cause che ci erano rispetto a' tempi avversi che correvano, e a comparazione ancora degli altri dottori giovani.

Nello anno 1506 seguitai di leggere la mia lezione di che di sopra si dice, e lessi tutto luglio con buona audienza come di sopra; e dipoi lasciai il leggere, perchè si feciono le vacazioni, e dipoi non si fece più studio.

Nel detto anno a dì .... di maggio battezzai una figliuola femmina a messer Lodovico di Agnolo Acciaiuoli, la quale poco poi si morì: battezzammola messer Bono Boni e io.

Nel detto anno fui eletto avvocato della Comunità di Fivizzano con salario di ducati tre l'anno, e fu fatto per opera di Carlo di Leonardo del Benino che allora vi si trovava Commessario, e per qualche memoria di Iacopo Guicciardini mio avolo con chi detto Comune teneva amicizia.

Nel detto anno a dì 6 di luglio sendo morto messer Antonio Malegonnelle, io fui eletto avvocato di Santa Maria Nuova in suo luogo, di che erano anche avvocati messer Francesco Pepi, messer Antonio Strozzi e messer Giovan Vittorio Soderini. Una oca per Ognissanti, uno cavretto per Pasqua, pezzi di mozziconi di candele per Santa Maria Candellara, uno pezzo di vitella per San Cornelio [1].

---

[1] Intendasi in premio o corresponsione.

Nel detto anno a dì 14 di gennaio, sendo Piero mio padre Vicario di Scarperia, tolsi per donna la Maria quarta figlia di Alamanno di Averardo Salviati, con dota di fiorini duo milà di suggello contanti, nel modo appare per la scritta; benchè detto parentado si tenessi coperto insino al tempo che di sotto si dirà. E benchè io tenessi allora molto maggiori dote e fanciulle di nobili case, e che questo parentado non satisfacessi molto a Piero mio padre per più ragioni; perchè detto Alamanno e Iacopo di Giovanni Salviati suo cugino erano inimici di Piero Soderini Gonfaloniere allora a vita, e facendosi loro innanzi e travagliandosi assai delle cose della Città, dubitava che uno dì non capitassino male; e perchè ancora desiderava che io avessi più dota, parendogli che per avere cinque figliuoli maschi e sei femmine, non ci avessi a toccare molte facultà per uno; e perchè ancora sendo detti Salviati molto ricchi e vivendo suntuosamente, dubitava dette fanciulle non fussino allevate con troppa pompa e suntuosità; non di meno io mi dirizzai a volerla tôrre. Perchè allora Alamanno e Iacopo di parentadi, ricchezze, benivolenza e riputazione avanzavano ogni cittadino privato che fussi in Firenze, e io ero vòlto a queste cose assai, e per questi rispetti gli volevo a ogni modo per parenti; parendomi ancora che l'avere uno cinquecento o seicento ducati più di dota non avessi a essere lo stato mio. E finalmente detto dì 4 con licenza di Piero, benchè con difficultà vi si accordassi, conchiusi detto parentado, di che fu mezzano Agnolo di Giovanni de' Bardi; e se la materia non fussi stata molto bene disposta dal canto loro e mio, non si conchiudeva per la insufficienza di detto mezzano, che era poco atto a simili cose.

A Dio piaccia sia stata la salute dell'anima mia e del corpo, e mi perdoni se ne feci troppa importunità a Piero; che benchè insino a qui io mi satisfaccia di aver fatto il parentado, pure non posso fare non abbi qualche scrupolo e dubbio di non avere offeso Dio, e massime avendo uno padre della qualità che io ho.

Nel detto anno a dì .... di giugno facendosi un giuramento in Santa Liberata, perchè Filippo Buondelmonti aveva tolta per donna una figliuola di Luca di Maso degli Albizzi, io fui eletto arbitro di detto parentado per conto di Filippo, e Alamanno Salviati per conto di Luca.

Nel detto anno io battezzai una figliuola per Pier Francesco notaio fiorentino: battezzammola ser Giovanni Lapucci e io.

Nell'anno 1507 a dì ... di giugno io battezzai una figliuola a Bernardo di Andrea Carnesecchi, che fu la prima, e credo avessi nome Maria: battezzammola Prinzivalle di Luigi della Stufa, Antonio di Luca di Maso degli Albizzi, Antonio di Antonio Gondi e io.

Nel detto anno a dì 29 di dicembre battezzai a Pandolfo di Piero Giovanni da Ricasoli uno figliuolo maschio, che fu il primo e ebbe nome Andrea: battezzammolo Giovanni di messer Guid'Antonio Vespucci, Benedetto di Filippo Buondelmonti e io.

Nel detto anno a dì 7 di febbraio battezzai uno figliuolo maschio, che ebbe nome Piero, a Giovanni di Albertaccio degli Alberti: battezzammolo Antonio Francesco di Luca Antonio degli Albizzi e io.

Nel detto anno fui mandato dalla Signoria insieme con altri cittadini tre volte a menare imbasciadori in

Palagio: la prima a messer Iulio Seruciato da Napoli, che veniva di Spagna e andava a Napoli, e aveva per transito commissione qui alla Signoria; la altra a messer Ieronimo da Campo San Piero, e messer Giovan Francesco Aldobrandi, dua de' primi uomini di Bologna che andavano Oratori a Roma, e vollono visitare la Signoria; la terza a messer Gian Marco de' Medici e messer Bono che venivano da Lucca imbasciadori qui. E honne fatto questo ricordo non con animo di fare altro ricordo, se più sarò mandato a simili cose.

Nel detto anno fui dua volte mallevadore de' Signori; una a Pagolo di Piero Vettori, l'altra a Piero di Francesco de' Nerli: honne voluto fare ricordo per rendere loro la opera se mai mi accadrà essere in simile luogo; e se per lo avvenire sarò più, non seguiterò farne ricordo, se già non lo facessi per il medesimo effetto.

Nel detto anno a dì ... io battezzai a Pier Capponi una figliuola che ebbe nome Selvaggia: battezzammola Alessandro di Giovanni di Tanai de' Nerli e io.

Nel detto anno sendosi fatto lo squittino alle Arti, e io sendo andato a partito per la Arte de' Mercatanti e per la Arte del Cambio, fui tratto Consolo alla Arte de' Mercatanti la prima volta si trasse dello squittino nuovo; e per essere minore di anni trenta non potei esercitare detto uficio.

Nel detto anno a dì ... io fui eletto avvocato della Podesteria e Lega di Chianti con salario di scudi diciotto: fu operatore di detta elezione maestro Francesco di Pierozzo di Vieri che vi era allora Podestà, e ser Giovanni di Francesco di Pando dalla Castellina e suoi parenti; che detto ser Giovanni stava in casa nostra, e aveva insegnato grammatica a me e a tutti i mia fratelli.

Nel detto anno si fece alla Mercatanzia per i Sei e gli Statutarii, uno squittino di tutti i dottori di Firenze per lo assessore; e fummi detto da chi vi si trovò ne cadde presso alla metà, e io vinsi il partito con tredici fave nere, che si trovorno a sedere quindici.

. . . .

Nello anno 1508 a dì 22 di maggio si scoperse il parentado mio co' Salviati; e benchè prima molti mesi si fussi pubblicamente detto per la città, e tenessisi da ognuno per cosa certa in modo si poteva dire scoperto; pure ne fo ricordo di questo dì, perchè fu la prima volta la andai a vedere. A Dio piaccia sia stato in buono punto, e con salute mia e sua, e della anima e del corpo.

Nel detto anno ne' primi dì di giugno sendo suto preso per comandamento degli Otto [1] messer Piero Lodovico da Fano allora Podestà di Firenze, e facendosi pratica per l'ufficio loro sopra a'casi sua, io fui chiamato alla pratica insieme con più dottori e con molti de' primi cittadini di Firenze, fra quali etiam fu mio padre; e non vi fu nessuno che non avessi almeno dieci anni più di me: honne fatto ricordo per essere stata la prima volta che mai andassi a pratiche.

Ricordo come in detto anno a dì primo di agosto, battezzai un figliuolo maschio a ser Bartolommeo Gerini notaio fiorentino, che ebbe nome Antonio: battezzammolo messer Luigi Velluti, Raffaello di Ranieri Giugni e io.

Ricordo come in detto anno a dì 2 di novembre, avendo prima udita la messa del congiunto in S. Bro-

---

[1] Gli Otto di guardia e balia.

colo, io menai la Maria mia donna in casa Alamanno suo padre segretamente per fuggire baie e romori, che così si costumava quasi per tutti gli uomini da bene; e la sera medesima gli detti l'anello, che ne fu rogato ser Giovanni Carsideni.

Ricordo come in detto anno a dì ... di novembre in domenica, la Maria mia donna ne venne a marito a casa, e venne la sera di notte a cavallo sanza lumi; e dipoi la mattina si fece uno desinare a' parenti più stretti: fecesi così per fare manco festa e dimostrazione si poteva, perchè correva uno temporale che tutti gli uomini da bene e savii facevano malvolentieri feste.

Ricordo come a dì 22 di dicembre in detto anno io confessai avere ricevuto da Alamanno Salviati per parte di dote della Maria, mia donna e sua figliuola, fiorini 1040 di suggello; benchè in verità n'avessi avuti già mille contanti, i quali erano venuti in mano di Piero mio padre, pagati per le mani del banco de' Panzani, e più n'avessi avuti per denari fiorini dugento, i quali valevano molto più. Ma perchè secondo la scritta era intra noi non ero obbligato a pigliare in conto de' fiorini due mila più che fiorini 200 di denari; però Alamanno non me li contò più, e furono assegnatimi nella sua casa in via di S. Brocolo, dove soleva stare messer Francesco Gualterotti, la quale mi fu data a usare per anni tre, e il resto insino in fiorini 2000 fussino a mia posta; perchè la fanciulla aveva in sul Monte [1] fiorini 960 di suggello, i quali non erano ancora guadagnati, e però non si potevano ancora confessare;

---

[1] Il Monte delle Doti. Vedi sulle paghe rese, guadagnate, sostenute, diminuite ec., l'opera *La scienza e l'arte di stato.*

e confessando ora i fiorini 2000 bisognava pagare la gabella. E dipoi avendo Alamanno, secondo le convenzioni che erano tra noi, a ripigliarsi la dota del Monte, bisognava che prima si confessassi, quindi fussi guadagnata e pagassissene la gabella; e però per fuggire questo danno si prese per partito non confessare se non i fiorini 1040, e pel resto confessare quegli del Monte quando fussino guadagnati. E così si fece, non per fare fraude al Comune, ma per non pagare la gabella di fiorini 2960, dove in verità non ne correva se non duo mila. Fu presente a detta confessione Piero mio padre, e lui e io insieme sodammo la dota; e il dì medesimo Michele da Colle, che stava co' Salviati, pagò a' Contratti la gabella di detti fiorini 1040, e della confessione fu rogato ser Giovanni Lapucci; e a dì 5 di febbraio io fui notificato a' Contratti di avere avuto di dota più che fiorini 2010, e non avere pagato gabella; di che a dì 24 di detto fui assoluto da' Maestri de' Contratti e dagli Ufficiali del Monte con sei fave nere che tanti erano a sedere.

Ricordo come a dì ... di gennaio in detto anno, sendosi fatta una lega co' Lucchesi per anni tre, e avendosi a mandare uno imbasciadore a Lucca a rallegrarsi con loro e a vegghiare come si portavano nelle cose di Pisa, e eleggendosi nel Consiglio degli Ottanta, io andai a partito, nominato da Iacopo Salviati, che fu la prima volta andassi mai a partito per imbasciadore; e non vincendo io, nè altri fu in ultimo fatto Piero mio padre, il quale fu assoluto; e in suo luogo fu dipoi eletto Giovan Battista Bartolini.

---

(1) Votavasi con [illegible] nere pel sì, e con le bianche pel no.

Ricordo come a dì 13 di febbraio in detto anno 1508, avendo i Capitani dello Spedale del Ceppo che sono in numero dodici, il quale ufficio dura a vita, a eleggere dua Capitani nuovi in compagnia loro, in scambio di Neri Rinuccini e di Giovanni Minerbetti che erano morti, e trovandosi a sedere a fare detta elezione otto de'Capitani, e però bisognando sette fave nere, fummo eletti Tommaso Spini o io, che fui nominato da Alamanno Salviati mio suocero; la quale elezione, benchè lo ufficio fussi di poco momento, fu onorevole rispetto alla qualità degli uomini in compagnia di chi avevo a essere, che erano Domenico Mazzinghi, Pietro Lenzi, Giovacchino Guasconi, Niccolò del'Nero, Alessandro Mannelli, Bartolommeo Benci, Giovan Battista Bartolini, Alamanno Salviati, e questi furono presenti alla elezione, Adovardo Canigiani e Bartolommeo di Pagnozzo Ridolfi. Ebbi sette fave nere e una bianca, che fu di Giovacchino Guasconi. Venne fatto la prima volta Tommaso Spini, e io insieme con altri fui cimentato tre volte; e non si vincendo nessuno, perchè io ero di più fave, che me ne mancava una, fui rimandato solo a partito, e vinsi con otto fave nere; perchè secondo mi fu detto, Alessandro Mannelli, che prima mi aveva data la fava bianca, me la dette nera.

Ricordo come a dì 31 marzo 1509 facendo la Signoria una pratica di cittadini, circa a settanta, insieme con gli trenta, perchè Antonio da Filicaja, Alamanno Salviati e Niccolò Capponi Commissari in quello di Pisa scrivevano che a volere proibire che in Pisa non entrassi vettovaglia bisognava fare tre campi, io fui chiamato a detta pratica; di che ho fatto ricordo, perchè fu la prima volta che io fussi mai chiamato a pratiche dalla Signoria.

Ricordo come essendo vacata la avvocazione del Capitolo di Santa Liperata (uno ducato e una oca per Ognissanti) per la morte di messer Antonio Malegonnelle, e non essendosi mai rifatti gli scambi, messer Cosimo de' Pazzi arcivescovo di Firenze richiese il Capitolo che gli facessino per compiacerne a messer Ormanozzo Deti suo cognato, il quale raccomandò a tutti i canonici molto strettamente, e però a dì 16 di aprile 1509 si elessono; e fummo messer Ormanozzo e io Funne operatore messer Francesco Minerbetti arcidiacono per farne piacere a Iacopo Salviati, e messer Tommaso Arnoldi e messer Averano Giugni, mossi ancora per memoria di messer Rinieri mio Zio; e per opera di Iacopo Salviati ebbi molto favore. Fui nominato da messer Giuliano Tornabuoni: fu cosa di poco utile, ma molto onorevole per la qualità del luogo, per esservi stati sempre i primi dottori di Firenze; e andaronvi a partito messer Antonio Strozzi, messer Francesco Gualterotti e molti altri Dottori.

Battezzai in detto anno uno figliuolo maschio a ser Antonio di ser Michele da Santa Croce; credo gli ponessi nome Michele: battezzammolo ser Antonio di ser Batista, Filippo di Nerozzo del Nero e io.

Ricordo come in detto anno e del mese di giugno, essendo venuti a Firenze dua Oratori di Massimiano imperadore, e avendo domandati alla Città cento mila ducati, e offerendo in recompenso la confermazione e privilegi della nostra libertà e di tutte le terre che noi tenevamo, e aspettandosi a rispondere loro uno avviso dal re di Francia; parve si dovessino deputare dua cittadini che li trattenessino insino a tanto fussino espediti, e fummo deputati dalla Signoria messer Ormannozzo Deti e i

Ricordo come a dì di ... sendo Alamanno mio suocero Commessario a Pisa nuovamente recuperata, io vi andai per vedere quella Città e lui: andammovi Matteo Strozzi e io: stemmovi pochi giorni, e andammo a vedere Livorno, e dipoi ne tornammo per la via di Lucca, Pescia, Pistoia e Prato.

Ricordo come in detto anno a dì 21 di novembre io fui eletto avvocato da messer Biagio del Milanese Generale e da i padri dello Ordine di tutto lo ordine di Santa Maria di Valle Ombrosa, con premio di barili dieci di vino da Monte Scalari, lo anno: funne operatore Giovan Batista Bartolini che molto poteva col Generale e con lo Ordine, il quale mi servì sendone richiesto da Iacopo Salviati, il quale ne lo richiese a mia istanza.

Ricordo come in detto anno a dì 22 di novembre io fui eletto avvocato dello Ordine di Camaldoli da messer Piero Delfino Generale di detto Ordine: funne operatore Iacopo Salviati, il quale ne fece richiedere il Generale per parte del cardinale de'Medici; e dipoi gli fece da detto cardinale scrivere una lettera, sendo vacata detta avvocazione per la morte di messer Carlo Niccolini.

Ero prima in detto anno stato eletto avvocato del Comune di Santa Croce, non avendo io fatta opera nessuna, per mezzo di messer Vincenzio Duranti priore di detto luogo, che era di quivi: ducati 4 l'anno.

Ricordo come a dì 20 di detto mese ebbi da Alamanno, per conto Michele da Colle, ogni resto della mia dota; laquale spesi tutta, parte in vestire la donna, parte in vestire me, parte in qualche masserizia per la casa nuova; eccetto fiorini.... d'oro, i quali sotto nome di Piero mio padre sono a mio utile e danno

nella bottega nostra della seta, che canta in nome di Iacopo mio fratello, Lorenzo di Bernardo Segni e comp.

Ricordo come a dì 28 di dicembre di detto anno a ore una e tre quarti di notte ebbi dalla Maria mia donna una fanciulla femmina, quale si battezzò in San Giovanni dì 29 a ore 23 passate di poco, e gli posi nome Simona per mia madre, e Romola: tennonla a battesimo messer Iacopo Pepi, messer Niccolò di Simone Altoviti, Ruberto di Donato Acciaiuoli e Pagolo di Piero Vettori; i quali non mandorono confetti o presenti alcuno, perchè così gli pregai, che non volli quella boria con loro spesa e mia.

Ricordo come sendo morto messer Francesco Gualterotti a dì 3 di gennaio, fui la sera medesima eletto in luogo suo avvocato della Mercatanzia [1] da'Sei, i quali erano Chimenti di Sernigi, Filippo Sacchetti, Niccolò Serragli, Bernardo di Carlo Gondi, Piero di Tanai de' Nerli e Girolamo di Stuffa: funne massime operatore Bernardo Gondi, e fui eletto con sei fave nere. Mancia di otto grossoni per Ognissanti e dodici per Pasqua.

Ricordo come avendo avuto Alamanno Salviati Capitano di Pisa in Pisa una infermità lunga di circa a due mesi e mezzo, e benchè paressi alquanto alleggerito, essendo ancora in grande male io andai a vederlo, credo a dì 24 di gennaio, e stettivi giorni cinque, che furno fra andare e tornare giorni nove.

Ricordo come avendo io disegnato tornare più tempo innanzi a abitare intorno al Palazzo del Podestà,

---

[1] Il Magistrato della Mercatanzia era composto di sei officiali ed un officiale forestiero.

secondo il costume degli altri Dottori; e avendo tenuta a mia petizione la casa di Alamanno in via San Brocolo, sutami secondo i patti della dota consegnata da lui per anni tre, che mi fu consegnata a dì 13 di novembre 1508, che in tal dì se ne uscì messer Francesco Gualterotti che andò Capitano di Pistoia; e avendo differito il tornarvi per varie cagioni, finalmente vi tornai insieme colla Maria a dì 14 di febbraio, che fu il secondo dì di quaresima. A Dio piaccia sia stato in punto buono con onore e utilità mia, e con salute della anima.

Ricordo come a dì 18 vel circa di detto, fui eletto avvocato de'frati di San Donato a Scopeto, in luogo di messer Francesco Gualterotti; la quale cosa benchè fussi di piccola utilità, pure ogni cosa si debbe stimare: funne operatore maestro Tommaso di maestro Pagolo di Vieri, e maestro Pagolo suo padre, i quali medicavano in odett Convento. Uno paio di capponi l'anno.]

Ricordo come a dì 24 marzo 1509 a ore dieci piacque a Dio chiamare a sè la benedetta anima di Alamanno Salviati mio suocero, il quale morì in Pisa; dove essendo Capitano ammalò pe' disagi sostenuti nella recuperazione di quella città in campo a San Piero in Grado e altrove, e forse ancora da poi per la aria di Pisa; e dopo una lunga malattia che durò centotrentatrè dì, rimettendogli ogni dì la febbre e non restando mai netto, morì detto dì avendo già finito lo ufficio del Capitano.

Fu Alamanno uomo di buono cervello e saldo, di animo grande e di una natura libera e molto schietta, che ciò che portava in cuore aveva in bocca; di buona mente, e vòlta molto a quello che intendeva essere il bene della Città; molto amorevole e buono in favorire le cose giuste, e pel contrario in detestare e risentirsi

delle cose enormi e disoneste. Era quando morì in grandissima riputazione, e sanza comparazione il primo uomo della Città; perchè oltre alle qualità dette di sopra si li aggiungeva la nobiltà della casa, le facoltà grandi, massime essendo fondate in su mercatanzie e guadagni ordinari e ragionevoli, cosa di molto favore e di che si pasce e nutricasi il popolo; l'avere e per conto della casa e per le sorelle e donna sua, e per conto delle figliuole parenti assai e delle più fiorite case della Città; avere uno numero infinito di amici, parte per dipendenze delle faccende sue, parte a chi aveva fatti piaceri e beneficii che era molto servente, parte per speranza avevano in lui; una fede grande negli uomini da bene per esser tenuto uomo costante schietto e libero, una grazia e benivolenza grande e molto universale. Alle quali cose aveva giovato e giovava del continuo la unione e intrisichezza con Iacopo Salviati suo cugino, uomo potente e di qualità grande; perchè essendo vivuti insieme con grande benivolenza e con avere governati sempre comunemente le cose proprie, si avevano fatto l'uno all'altro in ogni occorrenza tanto favore, che di qui si poteva dire essere in gran parte procedute le facoltà, gli amici e parenti, la riputazione, la quale nell'uno e l'altro di loro era grandissima.

In Alamanno erano assai queste parti naturalmente; dipoi si erano molto scoperte e cognosciute quando fu de' Signori ne' casi di Arezzo; nel quale tempo con somma laude medicò i disordini pubblici, e nella Città e fuora, come più particolarmente nella narrazione [1] nostra

---

[1] Qui accenna alla sua *Storia fiorentina* ch'era rimasta inedita, e che fu da noi pubblicata.

si fa menzione. In ultimo multiplicorono in infinito, e accrebbegli sommamente la riputazione il favore nella recuperazione di Pisa; per la qual cosa dolse assai alla Città in ogni grado di uomini la morte sua, e tanto più quanto morì nella gloria fresca di Pisa per infermità lunga e compassionevole, e contratta in quella espedizione, e per lasciare nove figliuole femmine delle quali cinque non erano maritate; e massime sendo nel fiore delle faccende e della età che aveva di poche settimane finiti anni 49. E molti anni innanzi non era morto cittadino con tanto dolore pubblico, e meritamente, perchè in lui due cose erano verissime: l'una che se bene a Firenze erano forse degli uomini che lo eccedessino in qualcuna delle buone parti che aveva, non di meno congiunto ogni cosa non vi era cittadino che lo equiparassi; l'altra che la Città non aveva uomo di chi più si potessi valere in uno caso grande, perchè oltre alle cose dette di sopra aveva per tutto il dominio riputazione grandissima; in Pisa una benivolenza e fede immensa; ne' luoghi vicini, come in Siena, Lucca, Perugia credito grandissimo; e sopra ogni cosa una prontezza e vivacità grande in affaticarsi nelle cose della Città più che altro cittadino di Firenze. Per le quali cose ragionevolmente dolse assai a ognuno che non aveva passione con lui, e più a chi più intendeva e aveva più interesse nella Città. A me dolse incomparabilmente e tanto che a' mia dì non avevo sentito più dolore o simile a questo, avendo perduto uno tanto suocero, di chi avevo da fare capitale grandissimo.

Morì come è detto in Pisa di età di anni 49 finiti di poco, sendo di complessione robusta, e di bella presenza, con tanto intelletto e in cotanta divozione che più non si potrebbe dire; confortando ognuno che vi

era presente a non piangere o dolersi, anzi contentarsi della sua morte poichè lui medesimo si contentava e moriva volentieri. Piaccia a Dio avere dato pace alla anima sua, e conservare noi e quello che resta di quella casa. So che io n'ho detto assai, e non dimeno chi intende giudicherebbe più tosto che io n'avessi detto poco che troppo.

Ricordo come a dì.... di aprile la Costanza mia sorella si maritò a Lodovico di messer Piero Alamanni con dota di fiorini duo mila di suggello contanti.

Ricordo come a dì 12 di luglio 1510 io tenni a battesimo una figliuola di ser Agnolo di ser Antonio di ser Battista, alla quale si pose nome Alessandra: tenemmola insieme ser Giovanni Carsidonii, Pagolo del Giocondo e io.

Ricordo come a dì 15 di marzo 1510 io fui eletto dalla Compagnia de' tessitori per loro avvocato, in luogo di messer Francesco Gualterotti; di che fu operatore ser Bartolommeo Gerini notaio fiorentino.

Ricordo come in detto anno battezzai uno figliuolo maschio a ser Giuliano di Lorenzo da Ripa: tenemmolo a battesimo messer Giovanni Buongirolami e io.

Ricordo come a dì 14 di maggio 1511 battezzai una figliuola femmina a maestro Tommaso di maestro Pagolo di Vieri: tenemmola a battesimo Bartolommeo di Piero Pieri e io.

Ricordo come a dì 28 di luglio di detto anno battezzai uno figliuolo maschio a Bernardo di maestro Giorgio, al quale si pose nome Giorgio: tenemmolo a battesimo uno messer Diego spagnuolo, Francesco di Giuliano Salviati, Giulio di maestro Mingo e io.

1511.

Ricordo come essendo le cose di Italia molto inviluppate, e la Città in grande sospensione per essere molto minacciata dal papa, e trovandosi da una parte il re di Francia potentissimo nelle cose di Italia per essere signore del ducato di Milano, di Genova e avere lo stato di Bologna a sua requisizione; da altra essendosi fatta nuova lega tra 'l papa, re di Spagna, che era signore del Reame di Napoli, e Viniziani, e dubitandosi di futura guerra; la Città benchè dependessi da Francia, pure deliberando trattenersi col re di Spagna con chi ancora era in confederazione insino a giugno; e desiderando giustificarsi con quella Maestà de' carichi ci dava il papa, deliberò mandare uno imbasciadore a quello re; ed essendosi cimentata la elezione più volte, finalmente a dì 17 di ottobre 1511 fui eletto io, nominato da Lodovico di Iacopo Morelli. E benchè io stessi molto sospeso dello accettare parendomi gita, non avanzare e dare disturbo allo esercizio mio, nel quale mi trovavo rispetto alla età mia molto avviato, e mi pareva che lo stare a Firenze ancora due o tre anni fussi per assodarmivi meglio; pure per consiglio di Piero mio padre, al quale ne scrissi, e che si trovava a Monte Pulciano Commessario, accettai; perchè a lui parve che mi fussi suto fatto onore grande rispetto allo essere la Legazione molto onorevole per le qualità di quello re, e tanto più nella età mia, che non era memoria a Firenze fussi mai più stato eletto in una simile Legazione uno sì giovane solo; e che però difficilmente potessi recusare, e massime che per essere giovane non mi

doveva dare noia lo essere il luogo sì lontano. Inoltre perchè stimando lui che io mi dovessi portare in modi che qui avessi a satisfare, gli parve n'avessi a acquistare riputazione; e che quanto alla borsa avendo il salario ordinario di tre ducati d'oro il dì, e il donativo di ducati dugento d'oro, io non vi dovessi mettere del mio; e inoltre se la Città si risolvessi al non mandare, di che ci era qualche opinione, e massime nel Gonfaloniere, io ne resterei sanza carico o biasimo di avere rifiutato. A Dio piaccia sia stata buona deliberazione, e mi dia felice viaggio se arò a andare. •

Ricordo nome a dì 26 di ottobre battezzammo Filippo di Pagolo degli Albizzi e io, uno figliuolo a Domenico Riccialbani, che ebbe nome Bernardo.

Ricordo come essendo morto messer Luca Corsini io fui eletto avvocato degli Ufficiali della Torre a dì 6 dicembre: che erano Lorenzo degli Alessandri e Neri Pepi, i quali non dettono fava nera se non a me; Mariotto Segni e Giovanni Franceschi i quali favorirono me, e altri; e Bernardo Puccini, il quale per volere fare messer Antonio Strozzi mi dette una fava bianca, benchè avessi promesso a me.

Ricordo come a dì 9 dicembre io fui eletto avvocato del Bigallo dagli uficiali in luogo di messer Luca Corsini, e secondo credo ebbi le fave nere da Domenico Boninsegni, Tommaso Bracci, Giovanni Attavanti e Francesco di Tommaso Giovanni.

Ricordo come a dì 11 di gennaio 1511 a ore 12 morì la Simona mia figliuola, la quale aveva avuto male circa a mesi 18, e era venuto in ispecie di tisico: a Dio piaccia conservare gli altri.

Ricordo come a dì 29 di gennaio,[1] io partii di Firenze per la Legazione mia di Spagna, avendo avuto dalla Signoria oltre al salario ordinario di ducati tre il dì, uno donativo di ducati trecento d'oro: feci la via per Francia per il cammino diritto di Avignone e Monpolieri, e entrai in Spagna per la via di Sales e Perpignano; e a dì 27 di marzo mi condussi in Burgos, dove allora si trovava il re di Aragona a chi io ero mandato. Ebbi felice viaggio, e mi condussi con bellissimi tempi sanza danno e impedimento alcuno nelli uomini o nelle bestie.

Ricordo come a dì 14 di aprile 1512 la Maria mia donna, quale avevo lasciato grossa, partorì una figliuola femmina, e si gli pose nome Simona e Margherita: battezzaronla per ordine mio Pier Francesco di Giorgio Ridolfi e Francesco di Carlo Pitti.

Siamo nell'anno 1512 ed è Gonfaloniere a vita già il nono anno Piero Soderini, ed è la Città nelle cose di drento in questi termini: che lui si trova con grande podestà; gli uomini di qualità e a'quali pare convenirsi riputazione, depressi; ed i Magistrati e onori si distribuiscono molto largamente e spesso in uomini che non gli meritano o per ignobilità di casa o per valere poco o per essere cattivi. Di questo nasce che essendo gran parte degli uomini prudenti quasi alienati dalle cure pubbliche, e avendo si può dire abbandonata la Città; e il Gonfaloniere facendo deliberare le cose ne' numeri grandi[2], perchè gli uomini savi vi abbino

---

[1] Del 1511, stile comune 1512.

[2] Cioè nei Consigli numerosi, come era il Consiglio Grande.

meno parte, e che le si deliberino più a suo modo, rimane la Città quasi in sul governo di lui solo. Di che seguita che le cose pubbliche e dello Stato non sono bene governate, e si vive in molte cose quasi a beneficio di natura; perchè lui non può reggere tanto peso essendo solo o non avendo tale parte, come la esperienza ha mostro, che si potessi meritamente chiamare uomo savio o valente.

Di questi mali e disordinati modi di vivere è cagione che come lui fu creato Gonfaloniere di Giustizia, nel quale Magistrato fu posto con disegno che avessi a riformare la Città, tutto lo intento suo fu pigliare le cose dello Stato sopra di sè, e cavarle di mano quanto poteva agli uomini di più riputazione; o perchè pigliassi sospetto, e a torto a mio giudicio, che loro come potessino lo caverebbono di quello luogo; o pure per ambizione, per essere lui solo arbitro di ogni cosa, e tirare quanto più poteva addosso a sè la riputazione della Città. E a questo effetto perchè quando lui fu creato le elezioni de' Magistrati nel Consiglio Grande erano cominciate qualche poco a allargarsi, lui non solo non volle mai pensare, come sarebbe stato debito suo a beneficio della Città, a ovviare che le non trascorressino, anzi più tosto favorì questa larghezza; in modo che dove quando e' fu fatto Gonfaloniere erano al Magistrato de' Signori nominati uomini più scelti, e tuttavolta ne vinceva ordinariamente non più che cinque o sei per quartiere; oggi è tanto trascorsa la cosa che le nominazioni non possono ire peggio, e di rado è nominato chi sia seduto altra volta, nondimeno le borse si empiono spesso di diciotto o venti per quartiere. Così interviene nelle elezioni de' Collegi e degli altri Magistrati che si fanno per nominazione o per sorte; così

è imbastardito il Consiglio degli Ottanta, che fu disegnato da principio avessi essere il timone della Città.

In Spagna l'anno 1513.

Francesco, la età in che tu se' ora mai, avendo già finito i trent'anni, la grandezza di molti e infiniti benefici che tu medesimo ricognosci avere ricevuti da Dio, lo essere di tanto intelletto che tu conosci la vanità di questa vita, quanto i cattivi debbono temere e i buoni sperare della futura; ti doverebbono riducere in uno modo di vivere, che tu doveresti deliberarti di voler procedere come si conviene alle ragioni sopradette, e come si appartiene non a uno fanciullo e giovane ma a uno vecchio. E poi che Dio ti ha dato grazia che nelle cose del mondo la patria e i cittadini tua ti hanno deputato liberamente e ordinariamente a gradi ed esercizii sopra la età e li anni tua, e la divina grazia vi t' ha insino a oggi conservato drento con più riputazione e gloria che tu non meriti; debbi anche nelle cose divine e spirituali accomodarti a questo medesimo maneggio, e fare tali opere che Dio per sua benignità ti abbi a dare quella parte in paradiso che tu medesimo desideri nel mondo. E certo la vita e i costumi tua non sono stati insino a oggi degni di uno uomo nobile, figliuolo di buono padre, allevato da piccolo santamente, nè di quella prudenza che tu giudichi in te; nè vi puoi sanza grandissima vergogna almeno teco medesimo perseverare.

Ricordo come a dì 20 di dicembre la notte a ore nove, venendo il 21, 1513, piacque a Dio chiamare a sè la benedetta e santa anima di Piero mio padre; di che

tornando io dalla imbasceria di Spagna ed essendo in Piacenza, ebbi nuove a tempo non avevo notizia alcuna della malattia. Morì in Firenze, e benchè avessi male molti dì, non di meno non ne fu fatto da principio molto caso, perchè non si li scoperse mai febbre o accidente potente; ma fu più tosto una debilità e mancamento di virtù, causata, secondo credo da una mala disposizione del corpo, che era fatta nel corso di molti anni, per essere lui uomo che si accorava assai delle cose che non gli piacevano; e anche dubito non li accelerassi la morte qualche passione e dolore particolare che ebbe per disordini e debiti che aveva fatti Luigi suo maggiore figliuolo.

Fu Piero uomo molto savio, e di grande iudicio e vedere quanto alcuno altro che fussi a Firenze nel tempo suo; e così fu di conscienza buona e netta al pari di ogni altro cittadino, amatore del bene della Città e de' poveri, nè mai fece uno minimo torto a persona. Per le quali cose e per le qualità della Casa e passati sua, fu insino da giovane cominciato a essere stimato assai, e così si conservò sempre, in modo che al tempo della morte era in grandissima riputazione; e si teneva che di cervello e gravità, da Giovan Battista Ridolfi in fuora, non fussi in Firenze uomo che lo agguagliassi. E se alla bontà e prudenza sua si fussi aggiunta un poco più di vivacità sarebbe stato più riputato assai; ma lui o perchè la natura gli dessi così, o perchè lo richiedessino i tempi che correvano, che furono in verità forti e strani, procedeva nelle cose sue con poco animo e con sospetto grande; pigliando poche imprese, travagliandosi nelle cose dello Stato adagio e con grande maturità, nè volendo se non quando la necessità o la conscienza lo stringneva di-

chiarare nelle cose importanti bene lo animo e parere suo. Per il che non si facendo capo di parte o di imprese nuove, non era così sempre in bocca di ognuno nè fioriva così sempre la sua riputazione; non di meno questo procedere li servì ad altro effetto, che in tante turbolenze e movimenti che ebbe a' tempi sua la Città, lui sempre si conservò in stato e sanza pericolo; il che non accadde a alcuno altro suo pari, che tutti li altri uomini grandi corsono in qualche tempo pericolo della vita o della roba.

Morì di età di anni 59, ed essendo ritornati i Medici al governo della Città, appresso a'quali ebbe grandissima autorità, non per essere tenuto loro sviscerato, come qualcuno altro che era più caldo nelle loro cose, ma perchè lo tenevano uomo savio e buono, e lo vedevano in grandissimo credito col popolo; e riputavano che sebbene e'non fussi per volere correre pericolo con loro, almeno che e'non fussi per malignare contro al loro stato. E perchè lui sempre aveva avuta riputazione ed era vivuto con opere buone e saviamente, e inoltre dopo la ritornata de'Medici si era affaticato assai in persuadere la conservazione de'cittadini e il bene universale, e così si conosceva che lui era per continuare; per le quali cose la morte sua dolse assai alla Città, e forse quanto di qualunque altro cittadino che fussi morto molti anni innanzi; e se ne risentirono li uomini da bene, il popolo e ogni sorte di cittadini, conoscendo ognuno che e' mancava uno cittadino savio e buono, e da chi in universale e in particulare non si poteva ricevere danno alcuno, ma frutto o beneficio.

Morì avendo fatto testamento e preso tutti i sacramenti della Chiesa con molta devozione e talmente

che si può sperare che Dio al certo lo abbi ricevuto in luogo di salute.

A me dolse tanto che io non lo potrei dire, tornando io con un desiderio grandissimo di vederlo; e mi pareva averlo a godere e gustare più ora che mai pel passato, quando mi sopraggiunse a dosso la morte fuora di ogni mia opinione o sospetto. Amavalo più ardentemente che non sogliono essere amati i padri da' figliuoli, e mi pareva ancora di età e di complessione da vivere qualche anno; pure a Dio è piaciuto così e a noi è necessità accomodarci, e ci doverebbe essere meno difficile considerando con quanta bontà e' sia vivuto e morto, e che in verità e secondo la opinione di tutti li uomini e' sia stato di qualità che noi abbiamo da gloriarci assai di essere suti figliuoli di uno tale padre.

Ricordo come di dicembre del detto anno 1513, sendo morto messer Francesco Pepi, che era avvocato de' frati di Badia di Firenze, detti frati mi elessono per loro avvocato, sendone richiesti da Iacopo Salviati e dipoi da Lorenzo de' Medici.

Ricordo come nel medesimo mese di dicembre io in luogo di messer Francesco Pepi fui eletto avvocato de' frati di Settimo a Cestello, e benchè i frati ne fussino richiesti da Lorenzo de' Medici, pure sanza il favore suo erano ancora deliberati a farlo.

Ricordo come nel medesimo mese di dicembre i Consoli della Arte del Cambio mi elessono per avvocato dell' Arte, in luogo di messer Francesco Pepi.

Ricordo come a dì 5 di gennaio 1513 io tornai in Firenze dalla Legazione mia di Spagna, nella quale

tra andare stare e tornare avevo consumato ventitrè mesi e otto dì. Feci allo andare in là il cammino di Avignone, e di quivi per la via di Barzalona e Saraosa mi transferì a Burgos, dove allora era la Maestà del re don Fernando; e al tornare ne venni per la via di Biscaja a Bajona, Tolosa, il ponte a Santo Spirito e Lione.

Nel tempo fui là stemmo tuttavia colla Corte in Burgos, Logrogno, Vagliadulit e Medina del Campo; benchè io una volta sendo il re a caccia, detti una vista insino a Salamanca. Fui fortunato in questa legazione, perchè oltre allo essere andato e tornato felicemente, e sanza alcuna incomodità, vi stetti sempre sanissimo della persona; ebbi buono adito e fui in buono concetto col re e vi stetti con buona riputazione. A Firenze mentre durò lo stato populare le lettere e opere mie satisfeciono forte, e non meno sendo mutato il governo per la ritornata de' Medici in Firenze; i quali benchè da principio eleggessino per là Giovanni Corsi nuovo imbasciatore, non di meno non lo mandorono poi se non in capo di uno anno, e dopo molta istanza che io feci di tornare; e in effetto si mostrorono contenti di me. Il re alla partita mia mi fece uno presente di argenti per cinquecento ducati d'oro, in modo che computatis omnibus, vi stetti con buono utile. Tornavo a casa con onore con sanità con utile e tutto contento; ma a Dio piacque darmi contrappeso, sendo di pochi dì innanzi alla giunta mia morto Piero mio padre, quale se io avessi trovato vivo, mi pareva tornare con grande felicità.

Ricordo come a dì 11 di febbraio il Comune di Castel Nuovo di Val di Cecina mi elesse per suo avvocato con salario di ducati tre d'oro l'anno, il che feciono per intercessione e opera di messer Piero Alamanni.

Ricordo come a dì 14 di febbraio la congregazione nuova dello Eremo di Camaldoli mi elesse avvocato con premio di barili dieci di vino lo anno: fece detta elezione fra Pietro Quirino eremita di Camaldoli, che era sindico di detto Eremo, e fu cosa non procurata nè pensata da me, ma fatta naturalmente e nuova proprio.

Ricordo come a dì 22 di febbraio avendosi a sindicare il Giudice [1] della Mercatanzia, io fui tratto della borsa Assessore a'Sindichi di detto sindacato.

Ricordo come a dì 28 di detto battezzai una bambina a maestro Bartolommeo di ser Antonio Vespucci, che ebbe nome Caterina e Romola: battezzoronla Cosimo da San Miniato, Maso del Tovaglia, Marc'Antonio Gondi e io.

Ricordo a' dì 17 di marzo, come essendosi dopo la creazione di papa Leone subito eletti diciassette cittadini per provvedere alle entrate e riformazione del Monte con plenissima autorità circa a questo e ogni cosa quanta ha tutto il popolo di Firenze, che furono messer Piero Alamanni, Giovambatista Ridolfi, Pandolfo Corbinelli, Piero Guicciardini mio padre, Lanfredino Lanfredini, messer Francesco Pepi, Lorenzo Morelli, Iacopo Salviati, Antonio Serristori, Bernardo Rucellai, Iacopo Gianfigliazzi, Francesco d'Antonio di Taddéo, Luca di Maso degl'Albizi, Giuliano de'Medici, in luogo di chi fu poi sostituito Lorenzo, Guglielmo Angiolini, Simone Lenzoni, Lorenzo Benintendi; e avendosi a eleggere li scambi di messer Francesco Pepi e Piero

[1] Qui debbesi intendere il Giudice forestiere.

Guicciardini morti poco innanzi; fummo detto dì 17 di marzo eletti messer Luigi dalla Stufa e io. E benchè nel principio della tornata mia di Spagna io mi ingegnassi che Luigi mio fratello maggiore, quale avevano disegnato fare della Balìa, fussi ancora fatto de' XVII, e fussi contento cedere a lui perchè molto lo desiderava, et etiam perchè pensavo non mi avessi a mancare modo di essere adoperato; non di meno Lorenzo de' Medici volse così. E io dipoi veduta la disposizione sua, e pensato che pure mi era riputazione per conto dello esercizio mio e di ogni cosa, lo ebbi caro, e massime intendendo che Lorenzo mi aveva in buono concetto, e disegnava darmi questo principio per darmi riputazione; e Luigi mostrò alla fine avere più caro che questa dignità rimanessi in casa, che non la avere nè lui nè io, come se e' non avessino fatto mi sarebbe intervenuto.

Ricordo come a dì 17 di marzo 1513 Luigi, Iacopo, Bongianni e Girolamo mia fratelli carnali e io dividemmo le nostre possessioni, lasciando a comune le case di villa e Firenze; la quale divisa fu fatta per lodo dato da Iacopo Gianfigliazzi, benchè prima noi ne avevamo fatto, d'accordo e soli, una bozza, secondo la quale si lodò in tutto e per tutto. E a me toccò per mia parte il podere di Lucignano e della Massa, quali stimammo in tutto di entrata, l'uno anno per l'altro, per la parte dello oste [1], di lire cinquecentodieci e soldi sedici, come più particularmente ne appare al libro mio di villa a carte 2.

---

[1] Oste qui sta pel padrone del podere; il resto della entrata, e se coltivato a mezzeria, la metà dei frutti spettava al colono.

Ricordo come a dì 20 di aprile 1514 la Comunità di Volterra per introduzione di messer Piero Alamanni mi elesse per suo avvocato, con salario di ducati dieci l'anno.

Ricordo come a dì 6 di maggio messer Antonio spedalingo dello Spedale di San Paulo mi elesse per suo avvocato di detto Spedale.

Ricordo come a dì 14 di agosto io fui fatto degli Otto della Balìa in compagnia di Pandolfo Corbinelli, Luigi Arnoldi, Andrea del Caccia, Zanobi Acciaiuoli, Francesco Calderini, Taddeo Taddei, Giovan Batista del Cittadino; il quale uficio ebbi sanza cercare o farne opera alcuna.

Ricordo come a dì 30 di ottobre, la notte poco innanzi a ore otto, venendo i dì 31, la Maria mia donna partorì una figliuola femmina, la quale si battezzò il dì seguente, e li ponerno nome Lucrezia per nome della Maria. Battezzoronla Luigi Arnoldi, Zanobi Acciaiuoli, compagni mia allo officio degli Otto, in nome e come procuratori di tutto il Magistrato.

Ricordo come a dì 6 di aprile 1515 io battezzai uno figliuolo maschio a Carlo di Benedetto Uguccioni, che ebbe nome Lionardo: battezzammolo Giovanni di messer Guid'Antonio Vespucci, Giovanni di Piero Vettori e io.

Ricordo come lo anno 1514 sendo referito a Lorenzo de' Medici [1], che allora era in Roma, come io mi ero occultamente travagliato in favorire Antonio Gualtierotti; e benchè tale rapporto fussi falso, sendovi dato

---

[1] Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino.

per lui qualche fede, e di quivi avendo qualche maligno presa occasione di persuaderli che io ero per andare freddo a beneficio dello Stato suo, e da dubitare che io non desiderassi che la Città tornassi al governo populare; ne nacque che lui dipoi il maggio 1515 quando tornò da Roma non mostrò di avermi in quello buono concetto e affezione che aveva innanzi andassi a Roma, che era grande, anzi cominciò apertamente a ritirarsene; e tra le altre avendo ordinato uno numero di cittadini quali chiamava a casa sotto spezie di una consulta e pratica io non vi fui chiamato. Di che nacque che vedendo io questa indisposizione, e dubitando di peggio ci feci drento destramente qualche opera e ne fui aiutato da qualcuno che mi voleva bene; in che mi giovò secondo credo la opera di Lanfredino e di Iacopo Salviati, ma massime di Matteo Strozzi. E a lui ancora parlai vivamente mostrandoli che a torto si pigliava ombra di me, e facendo fede del mio buono animo, di che lui cominciò a dimostrare di volermi in buono grado, e mi messe in quella pratica dove eravamo in Santo Spirito messer Pietro Alamanni, Pandolfo Corbinelli, Piero Niccolò Ridolfi, Lanfredino Lanfredini, Francesco Vettori e io: in Santa Croce Lorenzo Morelli, Iacopo Salviati e Antonio Serristori; in Santa Maria Novella messer Filippo Buondelmonti, Ruberto Acciaiuoli, Iacopo Gianfigliazzi e Matteo Strozzi; in San Giovanni messer Luigi della Stufa e Luca di Maso degli Albizzi. E dibollendo le cose assai per la venuta de' Franzesi, a chi il papa e costoro si scuoprivano contrari, e avendo Lorenzo [1] a andare colle genti nostre e della Chiesa

---

[1] Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino.

personalmente in Lombardia, e però mostrando di volere lasciare qui una Signoria di confidati, fui fatto io dei Signori per settembre e ottobre, e furono li altri Domenico Alamanni, Tommaso Gherardi, Donati Cocchi, Luca di Piero Vespucci, Lorenzo di messer Antonio Malegonnelle, Giovan Battista Bracci, Zanobi di Bartolo, e Gonfaloniere Luca di Maso degli Albizi; in modo che sino a qui dimostra di avermi pure in ragionevole concetto: vedremo quello seguirà, e a Dio piaccia ajutarmi. Non voglio omettere che lo avermi Lorenzo, e ancora così appresso alli altri, in concetto di uomo che valessi e da tenerne conto, fu secondo credo eziamdio assai buona cagione che e' si risolvessi a volermi più tosto conservare amico che farmi inimico o malcontento.

Ricordo come in detto anno 15 del mese di agosto venendo in Firenze il reverendissimo cardinale messer Iulio de' Medici arcbiepiscopo fiorentino, che andava Legato a Bologna e in Lombardia per respetto delle cose franzesi; e in uno medesimo tempo venendo a Firenze a vedere il marito Madonna Filiberta di Savoia donna del magnifico Giuliano de' Medici, fummo mandati dalla Signoria sino a' confini a incontrare prima il Legato, e di poi lasciato lui a incontrare madonna Filiberta e accompagnarla sino a Firenze, messer Luigi dalla Stufa e io.

Ricordo come in detto anno 1515 venendo in Firenze del mese di novembre la Santità di Nostro Signore Leone Decimo, che andava a Bologna a abboccarsi col re di Francia [1], e facendosi dalla Città grande onore

---

[1] Francesco I.

come era conveniente, fummo deputati a incontrare Sua Santità sino a' confini sotto nome di imbasciadori, messer Francesco Minerbetti archiepiscopo Turritano, Benedetto de' Nerli, Neri Capponi, Iacopo Gianfigliazzi, Matteo Strozzi e io; i quali lo incontrammo tra Arezzo e Castiglione, e ne venimmo con sua Santità sino a Figline, e quivi lasciata, ne tornammo a Firenze; stemmo in tutto fuori nove giorni.

Ricordo come a dì primo di dicembre 1515 sendo papa Leone in Firenze, dove era entrato il giorno precedente di santo Andrea, e facendo congregazione de' Cardinali, mi pronunziò avvocato consistoriale; il che fece Sua Santità non lo sapendo io nè vi pensando. E benchè la cosa sia più tosto di cerimonia che di sustanza, massime a chi non seguita la Corte; pure la ebbi cara, piacendomi quello atto di avere Sua Santità sanza intercessione mia o di altri fattomi onore: e perchè il numero delli avvocati consistoriali è tassato, la elezione mia fu sine prejudicio participantium, cioè circa li emolumenti che hanno detti Avvocati; in ceteris circa il sedere in consistorio in abitu advocati, e proporre le cause consistoriali hanno li medesimi privilegi che hanno quelli ordinari, quorum numerus taxatus est.

Ricordo come a dì 20 di dicembre mi fu presentata la elezione fatta dal Comune di Buggiano di Valdinievole insino a dì 21 di ottobre in loro avvocato, con salario di fiorini due d'oro l'anno.

1526.

Al Machiavello

Madonna.. di Finocchieto [1] *desidera salute e purgato giudizio.*

Se io credessi che quello che tu scrivesti di me al padrone e signor mio, tu l'avessi scritto malignamente, non durerei fatica per dimostrarti perchè, sendo nata e allevata in questi monti solitari, non ho tanta eloquenza, che mi dessi il cuore di rimuoverti da questa malignità; e perchè io reputo che sia più vendetta lasciare confirmare e ostinare il maligno nella sua malignità, che col fare nota la verità farlo arrossire. Ma persuadendomi che tanto sia proceduto da errore, che se non è onorevole ha pure dello escusabile, mi pare che sia uficio di umanità e cortesia, la quale in me è maggiore che non comporta questo luogo e che non mostra la presenza mia, farti avvertito del vero; e tanto più volentieri lo fo, quanto essendo, io donna non posso avere in odio la origine dello errore tuo che medesimamente procede da donna, e benchè allevata con costumi inonesti e che a me dispiacciono, è pure donna; e la similitudine del sesso non permette che tra noi non sia qualche scintilla di benevolenza. Sei uso con la tua Barbara [2], la quale come fanno le pari sue si sforza piacere a tutti e cerca piuttosto di apparire che di essere; però gli occhi tuoi avvezzi in questa conversazione meretricia

---

[1] Finocchieto era un luogo di campagna del Guicciardini. Notisi che questo scritto è di mano del Guicciardini.

[2] [illegible] dello stesso Machiavelli.

non si appagano tanto di quello che è, quanto di quello che pare; e pure che vi sia un poco di vaghezza non considerano più oltre gli effetti. Ma tu che hai letto e composto tante Istorie e veduto tanto del mondo, dovevi pure sapere che altro adornamento, altra bellezza, altro modo di comporsi e di apparire si ricerca in una che vive con tutti e ama nessuno, che in quelle che piene di casti pensieri non hanno altro studio che di piacere a quello solo a chi onestamente e legittimamente sono date. E se pure per la lunga pratica di simili, che intendo non sei mai vissuto altrimenti, hai fatto sì malo abito, che le corrotte loro usanze ti paiono buone e degne delle nostre pari, dovevi pure ricordarti che era temerità fare giudicio in uno momento; e che le cose s'hanno a giudicare, non dalla superficie ma dalla sostanza loro; e che sotto quella rigidità e asprezza che a primo aspetto si mostrava in me potevano essere nascoste tante parti di bene, che io meritavo essere laudata, non così ingiuriosamente biasimata. E di questo se non altri ti doveva pure fare avvertente la tua Barbara, che benchè il suo nome denoti tutta crudeltà e fierezza, ha raccolto in sè, di che voglio stare a tuo detto, tanta gentilezza e tanta pietà che ti condirebbe una città.

Ma io voglio dirti le qualità mie con animo, che se accorto della verità revocherai quello che scrivesti di me, non solo perdonarti la ingiuria fatta, ma essere ancora contenta che delle frutte delle quali sono piene tutti i miei campi, si faccia ogni anno buona parte alla tua Barbara: maggiore piacere non saprei farti che intrattenere come la merita colei che è le delizie e il cuore tuo. E perchè tu vegga quanto il giudicio tuo fu fallace, ti dico principalmente che una delle mie laudi consiste in quella cosa che ti fece prorompere

tanto inconsideratamente a biasimarmi; perchè avendo io dato lo amore mio a uno solo, pensai sempre non piacere a altri che a lui, e però mi sono mantenuta con quella rigidità e asprezza che tu vedi; la quale se io avessi studiato a apparire agli occhi di ognuno, arei molto bene saputo mitigare; perchè non debbi credere, che ancora che io sia nata in queste alpi, mi manchi il modo e le arti di pulirmi; le quali quando io non avessi così bene saputo, nè avessi avuto comodità di impararle da altri, mi rende certo che tu come sei amatore di tutte le donne e vivuto lungamente tra loro, aresti voluto e saputo insegnarmele. Ma io non ho avuto mai obbietto di vivere se non con uno, e però pure che in altro gli dessi causa di amarmi, ho lasciato da canto tutte le vanità e vaghezze che mi potevano fare piacere a molti, giudicando fussi buono a essere amata da lui che e' cognoscessi in me questa costumatezza e onestà, sanza che come sono naturalmente gli uomini amici della varietà, ho giudicato che a lui, che ne' luoghi vicini alla città a comparazione di queste sono solite a ornarsi e farsi vaghe, potessi più piacere il trovare quando veniva qua questa salvatichezza e asperità, a che gli occhi suoi non erano così usi, che se avessi trovato le bellezze e gli ornamenti di questa medesima specie che quelli ne' quali è ogni dì e ogni ora. E in questo lo artificio mio è stato doppio, perchè quello con che io credevo più piacere a lui, mi faceva sperare che manco piacerei agli altri; cosa da me molto desiderata, perchè sendo mal vaga di avere a fare ogni dì con nuovi uomini, e amando teneramente quello con chi vivo ora, e sapendo come tu hai fatto più con quegli che considerano le cose dalla corteccia che dalla midolla, ho caro che se pure lui gli venissi mai voglia di alienarmi, non

truovi così facilmente a chi io piaccia, e sia forzato quasi per necessità a tenermi suo.

Vedi adunque Machiavello quanta laude io merito, e quanto io sono da essere tenuta più cara per quella cagione che a te dispiacque tanto; e impara altra volta a non ti fidare tanto di te medesimo e della tua resoluzione, che non consideri più maturamente innanzi che tu giudichi, perchè molte scuse sono ammesse agl'altri, che nella prudenza e esperienza tua non si accettano.

1527, settembre

in Finocchieto tempore pestis (1).

Io non mi maraviglio, Francesco, benchè io ti cognosca di animo fermo e virile, che tu ti truovi ripieno di grandissimo dispiacere, perchè sono concorsi in uno tempo medesimo troppi accidenti a perturbarti; nè è solo la roba in che tu patisci, ma di più la grandezza, dignità, e quello che io credo che ti pesi sopra tutte le cose, l'onore. Hai per la ruina del pontefice perduto la Presidenza di Romagna, luogo che ti dava grandissima utilità e tanta riputazione, che ogni uomo grande e nato in maggiore grado che privato, se ne sarebbe onorato: hai perduto uno pontefice che t'aveva singulare affezione, ma molto maggiore confidenza, e che voleva che ordinariamente tu stessi appresso a lui, e consigliassi e trattassi tutte le faccende importanti e segrete dello Stato; e ne'tempi della guerra t'aveva proposto a esercizi con tanta autorità che maggiore non aveva riservata a sè. D'onde oltre a consumare il tempo

(1) Scritto di mano dello stesso Guicciardini.

in cose onorevoli e che dilettano la natura tua, eri venuto e ti saresti conservato in notizia e riputazione appresso a tutti i principi cristiani, e per tutta Italia cognosciuto e stimato tanto, che tanto non credo che tu avessi, non dico mai sperato ma ne anche ardito di desiderare. E da questa grandezza e riputazione ti venivano in mano grossissime facultà, lecitamente, onoratamente e sanza offesa o dispiacere di persona; e quello io so che tu stimavi assai, vederti aperta la via di collocare nella tua patria le tue figliuole con migliori e più onorati partiti che vi fussino. Le quali perdite in sè grandissime, fa ancora maggiori la causa per la quale tu l'hai perdute; perchè non morte naturale del papa, non impedimento sopravvenuto alla persona tua, non caso ordinario non che prima si fussi potuto pensare, t'ha tolto tanto grado; ma uno accidente atroce e miserabile, sendo quello povero e misero principe così infelicemente diventato prigione degli Spagnuoli. In che bisogna che non solo ti offenda il danno tuo, ma forse non manco quello di Italia e di tutto il mondo; non solo lo interesse tuo, ma la compassione di quello infelice Signore, al quale hai grandissima obbligazione, e per gli utili e per gli onori grandissimi che t'ha fatto; ma molto più per la fede eccessiva che ha avuto in te, per la quale t'ha tante volte posto in mano tutto lo Stato suo, non ostante che tu non gli fussi nè parente, nè ne'tempi infelici di casa sua gl'avessi serviti o obbligatili in cosa alcuna.

E in questo oltre al dispiacere che tu senti di tanta sua miseria, credo ti molesti non poco il ricordarti che la deliberazione del pigliare la guerra, dalla quale sono nati tutti i suoi mali, fu ancora consigliata e riscaldata da te; in modo che non meno ti debba muo-

vere il parerti che anche tu n'abbia dato qualche causa che faccia lo effetto stesso di tanta ruina; e se pure tu non avessi perduto altro che questi accidenti dependenti dal papato, credo che pure li tollereresti assai comodamente, considerando che erano cose avventizie e non naturali tue. Ma quando io veggo che tu sei percosso si può dire nel tuo proprio, e in quello che depende dalla patria tua, non posso credere che il dispiacere tuo non sia infinito; perchè io veggo che con grandissima iniquità ti è stata posta una gravezza di qualità che le facultà tue non la possono portare; e se si metterà in uso qualche volta, bisogna o che pagandola tu impoverisca, o che non la volendo pagare tu perda per modo di parlare la civilità [1] e forse la patria, d'onde oltre alli altri incomodi ti si difficulta mirabilmente il maritare delle figliuole, cose tanto stimate da te, e in modo che quelli medesimi che altra volta l'hanno dimandate, offerendole ora tu, loro le rifiuteranno. Veggo che per li umori che ora possono nella Città tu ti truovi escluso da tutto il Governo, e con poca speranza che questi romori causati da errore o da malignità s'abbino a purgare presto come molti credono; in modo che da uno estremo eccessivo di onori, di riputazione, di faccende grandissime, e di notizia universale in che tu eri, ti truovi precipitato subito in uno altro estremo di uno vivere ozioso, abbietto, privatissimo, sanza degnità, sanza faccende, inferiore nella tua Città a ogni piccolo cittadino, e di sorte che non che altro credo ti vergogni quando passano per questa forestieri che t'hanno

[1] Cioè i diritti politici, o come allora dicevasi, gli onori, offici e benefici della Repubblica.

visto in tanta grandezza, e ora intendono che tu sia ridotto in grado sì basso e sì infelice. Nè è di poco momento li inimici, che per volere fare il debito e per volere servire fedelmente al tuo padrone e satisfare all'onore tuo, tu ti hai fatti in molti luoghi di Italia; grandi e di qualità da poterti nuocere in molte occasioni, massime se la necessità ti constrignessi andare fuora, dove non puoi andare più con guardie e con armati come hai fatto per il passato; in modo che della grandezza e autorità che hai avuto, ti è restato il pericolo, e ti è restato quasi per necessità uno modo di vivere di più spesa che non conviene al grado presente e alle facultà che tu hai.

Ma oltre a tutti i dispiaceri detti di sopra, che certo sono grandi, perchè io so quanto conto tu hai sempre tenuto dell'onore, e quanto per questo ti sei sempre conservato integro e astinente della roba di altri, e procurato con tutte le opere e azioni tue avere buono nome; perchè io so quanto sempre hai amato la patria e quanto capitale hai sempre fatto di avervi drento buona grazia e buona fama; e per questa cagione le grandezze e maneggi tuoi non mai t'hanno potuto spiccare da pensieri e dimostrazione di cittadino; sono certissimo che quello che ti duole insino al cuore, quello che ti cava l'anima è il vedere che sanza alcuno fondamento di verità, sanza alcuna cagione, fu sparsa voce sì universale che tu abbi in questa guerra rubati i danari pubblici, che tu abbia per autorità o per malignità permesso che i soldati faccino tanti danni in questo contado, che tu sia di animo tirannico e inimico della libertà della Città. La quale opinione non solo si è dimostrata con le parole, ma molto più con le opere; poi che in questa distribuzione di

elezioni de'Venti che avessino a prestare, sei stato messo al paragone o di persone vili o di nessuno rispetto o di uomini corruttibili, usurpatori e di pessima fama. E così in luogo di quello buono nome e quella fama e benevoglienza singulare di integrità, di modestia e di amatore de' populi, che tu con tante fatiche e pericoli hai acquistato nelle provincie forestiere; ora nella patría tua alla quale sempre hai avuto la mira, ti truovi in concetto di animo non integro, non bene composto, nè moderato, nè amatore de'comodi pubblici.

Quando io mi ricordo di queste cose, e considero quanto torto ti sia fatto e quanto male siano ricognosciute le tue buone opere, così mi aiuti Dio come per lo amore che io ti porto, io ho dolore, non voglio dire eguale al tuo, ma certo come sentirei di cose proprie che mi pesassino assai; e lo mostrerei con l'effetto se, benchè con mia grandissima incomodità, io potessi fare opera alcuna che in qualche parte ti alleggerissi la causa di tanti dispiaceri. Ma poi che io non posso fare questo, mi sforzerò almanco con le parole darti quella medicina o quel lenitivo che io saprò; non perchè io non intenda non potere nè sapere dire cosa che tu meglio di me non cognosca, ma per fare lo officio dell'amico almeno con la buona volontà, se non potrò o non saprò con gli effetti.

I dispiaceri che tu hai sono sanza dubbio grandissimi, e potentissime le ragioni che ti fanno risentire; ma non sono se tu bene consideri alla fine minori quelle d'onde ha a nascere il conforto e la consolazione tua: dico ancora quelle che sono facilmente capaci al sesso degli uomini, nè aliene dal vivere nostro comune e quotidiano, il quale è delicato e non patisce rimedii o medicine troppo potenti; le quali chi potessi compor-

tare, e udire in questo luogo i teologi o i filosofi, si curerebbe facilissimamente molto maggiore infermità che non è la tua. Perchè come tu proponessi la memoria dell'altra vita, a comparazione della quale questa è uno punto, e che Dio manda spesso le tribulazioni agli uomini, non per gastigarli ma per purgarli; e che chi per amore suo le tollera pazientemente ha da reputare felicità lo essere visitato da lui di questa con questi modi, perchè mirabilmente approfittano di là; chi dico si riducessi a memoria queste cose sarebbe ne'tuoi dispiaceri con maggiore piacere che non avesti mai tu nelle tue felicità. Così chi procedendo filosoficamente si ricordassi che questi beni della fortuna sono di nessuno momento e da essere stimato da'savii come cosa vilissima; i quali chi perde, perde più presto una somma inutile e travagliosa che cosa di alcuno valore, e che la felicità e il sommo bene consiste solo nella virtù e ne' beni dello animo; chi dico si ricordassi di questo, avendo perso quello che hai perduto tu, non gli parrebbe avere perduto niente, ma essere più leggiero e più scarico a seguitare il resto del cammino suo.

Sono queste cose verissime, e che se noi avessimo purgato gli animi, come ragionevolmente doveremmo avere, medicherebbono tutte le nostre infermità, e ci terrebbono sempre in questo mondo contenti e felici; e io non solo giudico degni di laude ma ammirabili e beati quelli che si truovano disposti in modo che con queste contemplazioni si spicchino tanto dalle cose del mondo che non sentino e non curino gli accidenti suoi. Ma ho anche per scusato chi dalla fragilità umana è impedito a levarsi tanto alto; e chi in ogni avversità che gli sopravvenga si ricorda e senta di essere uomo; e come io desidero che tu sia in questa perfezione, così confesso io

di essere alieno; e però non volendo imitare certi medici che spesso danno allo infermo quelle medicine che per sè non piglierebbono, parlerò teco più bassamente e più secondo la natura degli uomini e del mondo.

Mi persuado che l'avere perduto le grandezze che tu avevi con la Chiesa, così per conto dell'ufficio di Romagna, come di essere presso al papa, ti abbino dato poca molestia, e che per conto loro ti bisogni poca consolazione; non perchè non fussino di quella importanza e degnità che io ho detto di sopra, ma perchè io non ti cognosco sì imprudente, nè sì poco consideratore delle cose del mondo, che tu medesimo non le tenessi come cose aliene, e come cose che a ogni ora ti potessino essere tolte o cadenti. Una mutazione della volontà del papa, che benchè tu paressi bene appiccato poteva pure nascere per varietà della natura sua, per le mutazioni di Corte, per molti altri accidenti, ti poteva ogni ora tôrre tutto quello luogo; al più lungo la morte sua te ne privava, la quale tu sapevi che poteva nascere a ogni momento. Avevi provata la morte di Lione nel maggiore corso delle prosperità e vittorie sue, e in tempo che tu pensavi sentire qualche frutto di molti travagli che avevi durati per lui quella state; e se quella fu improvisa e immatura, sapevi potere accadere il medesimo a questo altro. Però se bene tu desideravi che la vita sua e il buono essere che tu avevi seco si allungassi il più che fussi possibile, non di meno poi che tu sapevi non avere a perpetuarsi e potere perdere questo grado facilmente e a ogni ora, e non venire però a perdere le cose tue proprie e naturali, ma accidentali e molto estrinseche; sono certissimo non essere questo quello che ti crucia e ti affligge, e che se tu non avessi perduto altro,

in pochissimi dì, anzi in pochissime ore aresti dimenticato tutto questo danno. Ma è bene degno di laude e molto pietoso il dispiacere che tu senti che le cose del papa abbino avuto fine sì miserabile, e che come tu m'hai detto molte volte, non ti truovi mai in sì allegro ragionamento e pensiero, che rappresentandotisi la memoria della sua prigione non si interrompa e si converta in somma mestizia, non per la considerazione de'danni tuoi, ma della sua sì lacrimosa infelicità. Non dimanco questo solo non ti terrebbe in quello grande e continuo dispiacere che tu hai, nè arebbe bisogno della consolazione mia nè di altri; perchè non toccando principalmente te, piglierebbe alla fine presto luogo, e col corso di poche settimane invecchierebbe questo dolore; perchè dove il dispiacere nasce solo dalla compassione o dalla affezione di chi si duole, nè ha fondamento di interesse o di cagione che ogni dì ti gravi o si faccia risentire, si viene facilmente scancellando da sè medesimo. E però dico di nuovo che da altro nasce il punto del tuo dolore, che da essere privato di quelle cose, le quali sapevi che erano aliene, non potevano essere perpetue, e il tempo del perderle poteva nascere a ogni ora.

Consiste adunque il fondamento del dispiacere tuo dalla infamia e odio che ti pare avere contratto appresso a'tuoi cittadini, e da essere ridotto in grado inferiore di gran lunga, non dico a quello che agli anni passati avevi avuto, ma a quello che hanno i pari tuoi nella patria tua; perche ti senti percosso in quello tesoro che stimavi quanto la vita, in quelle cose che ti pareva che fussino proprie tue e dovessino essere perpetue. Dove il fondamento della consolazione mia consisterà in questo, che quello che sia che queste che tu chiami calamità abbino a durare lungamente o no, ti debbe

essere assai e bastarti il sapere tu e cognoscere, che quelle colpe e peccati che ti sono imputati sono falsi e ne sei innocentissimo, e hai la coscienza purgatissima. Perchè è in questa guerra e in tutti i maneggi che tu hai avuti, la verità è che sei stato integerrimo da'danari pubblichi e privati, e che di te si può dire gagliardamente quello che scrisse Tucidide di Pericle, chè e' fu sanza dubbio incorrotto dalla pecunia; anzi non fu mai uomo che con maggiore diligenza, con maggiore parsimonia, e con maggiore ardore si affaticassi perchè non si spendessino inutilmente; e quello che in questa parte ti raddoppia la laude è che non solo i maneggi tuoi sono stati lunghi e grandissimi ma v' hai avuto la briglia larghissima; perchè sono stati totalmente commessi alla fede tua, nè mai te ne è stato riveduto conto, in modo che più che a altri ti si convengono quelle parole di Paulo: qui potuit facere et non fecit, qui potuit transgredi et non est transgressus. Manco si accosta alla verità che tu abbi permesso i danni fatti nel nostro dominio, ne'quali non hai colpa nè di voluntà nè di negligenza; anzi per il contrario ti sei affaticato e gridato quanto hai potuto per evitargli e sì veementemente, che n'hai cavato inimicizie, per le quali sei stato in pericolo quasi certissimo di essere ammazzato.

Sia adunque il fondamento e una base solidissima della consolazione tua il sentirti la conscienza monda, il sentirti innocentissimo da tutte le calunnie che ti sono date; il potere con allegro animo dire teco medesimo: io non ho mai tolto danaro d'altri; io non ho mai permesso, anzi quanto è stato in me ho sanza rispetto sempre ovviato, che non solo i cittadini e sudditi della mia patria, ma nè anche gli strani e gli alieni siano stati mai ingiuriati o soprafatti da alcuno

nè nella persona nè nella roba. Di che essendo conscio ti possono e debbono poco perturbare le imputazioni e romori falsi; perchè è certo vana e ridicula la querela di coloro che aggravano i lamenti loro per dire di essere imputati a torto e essere innocenti; come se più si debba dolere chi patisce a torto, che chi patisce con ragione. Confesso che in uno certo modo manco debbe lamentarsi della pena chi cognosce meritarla, e chi non può dire essergli fatto ingiustizia, e che ricognoscendo sè medesimo e la coscienza sua è necessitato a dire io merito questo e peggio; ma quanto alla causa della pena, colui che è innocente non può sentire dolore o dispiacere alcuno, e da altro canto chi è in delitto ha sanza comparazione maggiore tormento, maggiore cruciato da sè medesimo e dalla sua conscienza, che non è lo alleggerimento che gli dà il cognoscere che non si può lamentare della pena; perchè quelle sono le punture, quegli sono gli aculei, quello è il vermine che rode le viscere, quella è la fiamma che non lascia riposare, che nasce da sè medesima, che lo costrigne a confessare che da sè procede, dalle azioni e opere sue tutto il male che lui sente. Questa è quella ruota di Sisifo che non si ferma, non si riposa mai; questa tiene in continua afflizione, in continuo fuoco chi assolve il peccato sanza essere punito; quanto più chi ha l'uno e l'altro, anzi la pena estrinseca e accidentale è piccola a comparazione di quella che continuamente dà il sentirsi sempre vessato e tormentato dalla coscienza sua; non si può mandarla fuora sanza vergogna e sanza dispiacere, e quanto più si tiene occulta e più drento, tanto più tribola più rode e più arde.

Adunque poi che tu sei innocente e sanza colpa delle imputazioni che ti sono date, tu manchi della

principale e maggiore parte; anzi per dire meglio della sustanza del dispiacere che tu potresti avere: tu manchi di quello che difficilmente riceve consolazione; e resta quello che se tu ti vuoi raccorre e considerare bene le cose, non ha quasi bisogno di consolazione. È come se in tempo di una pioggia grande ti trovassi in una campagna; ma provvisto in modo di cappello, di stivali e di panni che l'acqua non può passare, e sanza toccartene una sola gocciola, non che le carni ma nè anche le vesti vicine a quelle; arrivato a casa non truovi alla fine bagnato altro che quegli abiti estrinsechi; i quali levandoti da dosso, e la persona e le altre vesti tue restano in quello medesimo modo che sarebbono se mai non fussi piovuto. Non è se tu consideri bene, dico per queste false vociferazioni, percosso altro che cose estrinseche; tu resti quello medesimo così buono, così integro, così virtuoso eri prima: t'ha percosso una calamità, che non a te solo ma tante volte è accaduta a'tempi antichi e moderni a uomini di virtù di prudenza di bontà e di moderazione singulare; anzi è proprio degli uomini rari ed eccellenti essere lacerati da questi venti, che alla fine hanno poca altra origine che da invidia. Gli esempli sono infiniti e tanto noti che è superfluo nominare alcuno, e di quelli massime che essendo sempre vivuti santamente, avendo fatto innumerabili benefici alla patria, non solo sono stati lacerati da questo romore e calunniose parole; ma alcuni tolta la roba, mandati in esilio, e qualche volta dalli ingrati populi e patrie privati della vita.

Che adunque ti lamenti, ti duoli se hai una specie di infelicità che non a te primo nè solo, ma a infiniti uomini grandi e buoni è accaduta, e questa insino a ora leggerissimamente? perchè non tolte facoltà, nè

mandato in esilio, non fattati alcuna grave nota o pena, nè è in effetto altro che romore; perchè le cose della gravezza ingiusta e dello essere stato astretto a prestare, sono più presto segni dello odio e della mala opinione che hanno generato negli uomini queste calunnie, che effetti. Che adunque ti duoli se t'ha tocco una calamità, non nuova, non inaudita, ma usitata a venire a infiniti e a molti in questa specie medesima con molto maggiore percossa che a te? a chi a dire il vero non ha bagnato si può dire altro che il cappello gli stivali e la cappa. Non ti ricordi tu di essere nato uomo sottoposto alle cose del mondo, a' morsi della fortuna come gli altri uomini?

La felicità grande e perpetua che tu hai avuto insino a questa età non solo ti doveva fare dimenticare di essere sottoposto a' casi umani, ma più presto riducertelo in memoria e farti temere più di avere qualche colpo, che quelli che hanno avuto la vita loro travagliata. Sanno pure insino a' fanciulli, insino a quelli che non hanno elementi di lettere, che le prosperità non durano, che la fortuna si muta; e tu che non sei però alieno dagli studii, che hai veduto tante cose, maneggiato tante faccende, ti maravigli, pigli per nuovo, ti risenti, non puoi sopportare se in spazio di tanti anni, se dopo tanti dì che hai sentito allegri e onorevoli, ti è venuta una piccola infelicità? La chiamo piccola a comparazione di quelle che sogliono accadere; perchè insino a ora non è altro che un rumore di volgo e di ignoranti, dei quali gli uomini savi sempre tennono pochissimo conto: e tu che sempre hai aspirato a questo nome e a questa professione, vuoi nell'esperienza avere il giudicio e il senso diverso da loro? Non puoi già dire di non avere previsto o questo o simile accidente, perchè io mi ricordo pure averti molte volte nelle tue prosperità udito temere

dì tanta fortuna, e discorrere quanto la è solita a mutarsi, e quanto la non soglia essere perpetua a alcuno. E quando non ti avessi mai udito, non ti cognosco sì ignorante delle cose del mondo, che io non pensassi che tu non l'avessi sempre innanzi agli occhi, e massime che è proprio di chi ha fatto e fa assai faccende grande percuotere in questo medesimo; perchè come non succedono bene, che sempre non possono succedere, si scuoprono i frutti della invidia, e viene loro dietro il romore e la infamia populare. Però che puoi lamentarti se avendo desiderato di maneggiare faccende grandi e onorevoli, è bisognato che vi entri colla medesima condizione e sorte che sono entrati tutti gli altri; anzi ti debbi più presto lodare che il corso delle faccende tue ha avuto maggiore e più lunga prosperità che non soglia avere communemente; perchè rari o forse nessuno sono stati quelli che abbino avuto la felicità perpetua, pochissimi che l'abbino avuta più lunga di te, infiniti che o nel principio dei travagli loro o in pochi anni di essi non abbino sentito qualche intoppo della fortuna. A te insino a questo dì sono andate le cose felicissime, nè avevi insino a ora avuto mai, io non dico un colpo ma nè anche sentito ne' maneggi tuoi cosa che ti potessi dispiacere; e ora quella avversità che ti è venuta, a comparazione di quelle che dà il mondo, di quelle che accaggiono tutto dì agl'altri, è di qualità che hai più presto a ringraziare Dio che non l'abbia data maggiore, che a lamentarti; da pregarlo che la si fermi qua e non ti venga maggiore colpo, che da parerti questo troppo grave o troppo acerbo.

Considera se si vinceva questa impresa, alla quale andasti con tanto ardire, e se l'aveva quella prosperità che da principio si credette, quanto era più quello che

tu acquistavi di grandezza, di riputazione e di onore, che non è quello che tu hai perduto; e quanto è la diversità dall'uno all'altro, tanto ti parrà che la fortuna t'abbia avuto di rispetto. E se il caso ha dato che la impresa sia perduta; il che potere accadere credo che considerassi da principio, e che con questo presupposito vi entrassi, e il perdersi non poteva essere sanza tuo danno: hai più presto a restare obbligato alla fortuna, che abbia voluto il danno tuo essere piccolo, che a reputare per tua infelicità che si sia perduta quella impresa che non era tua, ma di tanti principi, e dove tu non intervenivi per principale, ma per instrumento; in modo che il vincersi o perdersi non aveva a dipendere dalla buona o mala fortuna tua, ma dalla fortuna di papi, di imperadori, di re, e per dire meglio del mondo, nel concorso e aggiramento della quale non è in considerazione la fortuna privata e di pari tuoi. Così non puoi dolerti di quello che è stato causa del male tuo; anzi debbi più presto ricognoscere che in tanta ruina, la quale non è nata per mala fortuna tua ma per infelicità di altri, tu abbia patito molto manco di quello che facilmente aresti potuto patire.

Considera quanto abbino sentito gli altri, e quanto sia stato miserabile il caso di coloro che erano nel medesimo grado che tu appresso al medesimo principe, e che in queste faccende e impresa hanno avuto la medesima parte che tu; e di qui confessa che a comparazione loro il caso tuo è leggiere, poi che hai la persona salva, hai la libertà, hai le facultà integre e la conscenza illesa, e dell'onore non è in verità e in sustanza diminuito niente; se bene pare maculato qualche cosa nella opinione del volgo e degli ignoranti, ed è stato data occasione alla invidia di scoprire teco della

sua malignità. Nè ti turbi quello che io dicevo in principio, che il ricordarti tu di essere stato di quegli che confortorono la guerra, dalla quale sono nate tutte le ruine, non può fare che non ti dia dispiacere, e che non ti morda la conscenza, perchè non sei sanza colpa, che è quello fondamento in che consisteva il verbo principale della consolazione tua. Perchè oltre che la deliberazione di fare la guerra, poi che s'intese il re di Francia non volere osservare la capitulazione fatta con lo imperadore a Madril, ebbe poca anzi nessuna consulta; quando bene questo si potessi attribuire a te e te solo, e il consiglio non fussi stato buono, ti doveresti cruciare la conscienza se l'avessi consigliato per ambizione o per malignità; ma essendo stato errore di giudicio, il quale in simili cose tanto incerte e importanti accade spesso e a più savi e più esperti di te, non ti debbe nè può questo ragionevolmente cruciare o affliggere, perchè in quelle cose s'ha a rimordere la conscienza dove cognosce colpa di voluntà. Benchè da questo affanno e te e gl'altri, che avessino avuto quello parere, libera abbondantemente la natura del caso; perchè ognuno che considererà particularmente le ragioni che sono in questa materia, sarà costretto a confessare che atteso i mali termini che erano usati al papa, il cammino della monarchia d'Italia a che si vedeva andare Cesare, la opportunità grande che pareva che avessi il papa per aver seco il re di Francia e Viniziani e la inclinazione a questa parte del re d'Inghilterra; la debolezza che si mostrava negli imperiali per avere in Italia poca gente, essere sanza danari e co' populi dello stato di Milano inimicissimi, e che le armi non si pigliarono nè per ambizione, nè per altro fine che per liberarsi da questo pericolo; chi considererà dico queste ragioni, sarà

sforzato a confessare che rare volte fu per alcuno principe presa impresa nè sì giusta nè sì necessaria nè con maggiore speranza della vittoria. Nè si gridava allora altro per ognuno e non manco per i savi che contro alla timidità e irrisoluzione del papa, che pareva che andassi più lentamente che non si doveva a questa deliberazione; nella quale se lo evento è stato diverso dal giudicio, non per questo si debbe dare colpa a chi avessi consigliato la guerra, poi che le ragioni erano tali che lo persuadevano a ogni savio; altrimenti a troppo dura condizione sarebbono sottoposti i consiglieri dei principi che fussino obbligati a portare in consiglio non solo discorsi e considerazioni umane, ma ancora giudicii di astrologi o pronostici di spiriti o profezie di santi.

Non sei dunque in colpa se al consiglio che tu avessi dato della guerra, non ha corrisposto lo evento, anzi meriti laude e non piccola; perchè come sa chi è stato vicino alle azioni tue, hai quanto ti è stato possibile aiutato che lo effetto non sia stato diverso dalla ragione; e tanto che se gli altri che hanno avuto carico nella guerra avessino fatto nel grado loro quanto hai fatto tu nel tuo; o se il papa poi che era entrato nel mare, avessi nel navigare seguitato i ricordi tuoi, forse che le cose arebbono avuto altro fine di quello che hanno avuto.

Non ci è adunque colpa tua nè nel consiglio, poi che l'hai dato ragionevole; nè nello evento, poi che di quello che era in potestà tua non gli sei mancato; e però ritrovandoti da ogni parte innocente e sanza errore ti debbi anche ragionevolmente trovare sanza dispiacere. Sanza che tu puoi essere certo che quella mala fama che è divulgata di te circa la integrità e danni dei soldati, in breve tempo si purgherà e ne sarà conosciuta

la verità, e a te interverrà come a tutti gli altri che hanno avuto a torto simili carichi, che il tempo per sè medesimo sanza altro aiuto gl' ha consumati e portati via; massime che in te non hanno avuto nè colore nè fondamento nè verisimile alcuno.

Sogliono qualche volta i carichi essere falsi, ma avere seco qualche indizio, qualche riscontro, qualche apparenza che sono creduti ragionevolmente anche da' savi; e questi a purgarsi hanno bisogno di qualche giustificazione e di più tempo; ma ne' tuoi non è niente: simili sono, semplici, nudi e sanza colore; perchè chi non sa quanto poco sia verisimile che tu abbia consentito che il paese nostro sia danneggiato, e voluto sanza utile tuo acquistare questo odio e questa infamia? E quanto ai denari spesi in questa guerra, apparisce nei libri e si sa per infinite vie, che non sono passati per tua mano; e se bene da te sia stato commesso lo spendergli, s' ha a intendere da altri se si siano spesi o no; le persone che gli hanno maneggiati sono in essere, sono stati deputati dal papa, e il conto che n' hanno a rendere ha a essere sanza alcuna infamia o laude tua. Vedi quanto poco colore ha questo carico, e dubiti che per sè medesimo si abbia presto a purgare? sanza che non è spenta però negli uomini la antica memoria della integrità tua; la quale se bene si è avuto a conoscere ne' paesi forestieri e in quelli è stata singularmente celebrata, pure ne è anche risonata la fama in questa Città, ora a questo rumore è alquanto suffocata; ma quanto il carico andrà diminuendo, tanto quella ritornerà allo essere suo, e la verità aiutata da lei farà tanto più spegnere il carico che non ha appoggio o colore alcuno. E i quali io sono certissimo, che più sono stati quelli che l' hanno

detto che quelli che l'hanno creduto; ma il dispiacere fresco de' danni ricevuti dagli uomini nostri che non sono usi a sentirne, fu causa che molti per la passione dissono quello che venne loro alla bocca; altri che non avevano questo dolore lo fomentorono per invidia, e nella moltitudine fu creduto facilmente, ma con la medesima facilità si spegnerà. Gli uomini prudenti e non passionati non lo credettono, ed è intervenuto come interverrebbe di quello mantello che io dissi di sopra, che essendo bagnato si darebbe a credere facilmente a chi fussi discosto che fussi macchiato da altro che da acqua, chi è vicino cognoscerebbe la verità; ma asciutto che sia in spazio di qualche dì, e chi è discosto e chi è presso vede che non vi è restata macchia alcuna, e che la fu acqua. Così la moltitudine che considera le cose da lontano, avendo sentito dire che è olio e non acqua, l'ha creduto: i savii che considerano da presso non vi hanno dato fede; e come il caso non sarà fresco cognoscerà ognuno che è stata acqua, e che il mantello resterà netto e purgato come fussi mai. Mi sono disteso volentieri in persuaderti che questa infamia passerà, perchè se bene trovandoti la conscienza netta, tu non doveresti stimarla; pure so che a chi è tenero dell'onore malvolentieri comporta il sentirlo maculato etiam nella opinone degl' ignoranti.

Non voglio già durare la fatica medesima in persuaderti che il sospetto che ha il populo di te per reputarti amico de' Medici, passerà; e che verrà tempo forse più presto che tu non credi, che tu sarai in buono concetto e opinione; perchè questo modo di consolarti quando bene fussi vero mi pare troppo effemminato; e mi pare ragionevole se tu hai quella grandezza di animo e quella virilità e altre parti che io credo, che se non

t'ha a essere fatto maggiore male che di non essere mai adoperato per la cagione predetta, tu lo debba comportare sanza una minima molestia. Credo bene, anzi tengo per certo, che se la città arà vita e non affoghi in questa tempesta grande che ora si mostra, non passerà molto tempo che non solo non sarai rifiutato; ma che agli uomini parrà forse avere fatto perdita di non si essere valuti in tempi tanto strani della virtù ed esperienza tua, la quale è impossibile che in tanta carestia di uomini non sia cognosciuta; e anche credo che il modo del vivere tuo sarà tale, che congiunto con la memoria dei tempi passati, farà facilmente credere agli uomini che tu non abbia lo animo alieno da uno vivere libero, e che t'abbino sempre a piacere quelli governi che siano più a beneficio e utile della Città; o almanco che tu non sia mai in tempo per favorire o fomentare chi cercassi mutazione. Credo questo ma lo voglio porre da parte e non ci fare fondamento; perchè come ho detto mi pare ragionevole che anche sanza questo ti debbi contentare, e che tanti libri che tu hai letti, tante istorie che tu hai scorse, tante faccende che tu hai maneggiate, t'abbino in modo ammaestrato e fatto lo animo sedato e pacifico, che la vita tua i fini tuoi siano per pigliare presto legge e regola dalla verità e ragione delle cose, che dalle vane opinioni degli uomini.

Io confesso essere molti che lodeno lo ozio e la tranquillità, e se gli mostrano con le parole affezionatissimi; ma che in fatto pochissimi sono quelli, che quando hanno occasione di fare faccende con onore o con utile, non le abbraccino più volentieri che il riposo; anzi si vede tutto dì che ancora quelli che si sono ridotti a vita appartata e quieta, quasi tutti malcontenti

d'avere lasciato le faccende e la ambizione, subito che si rappresenti loro qualche spiraglio di grandezza vi si gettano sanza vergogna alcuna di abbandonare la tanto lodata quiete. D'onde è necessario concludere, che questi tali si siano volti alla quiete non per amor di Dio, non per stanchezza delle cose del mondo e della fortuna, non per vera e ferma elezione, ma o per necessità o per sdegno o per pazzia; e non dimanco io lo dico di nuovo, che a me pare che tu debba contentarti in questa vita, e se non piacerti più che l'altra, almanco non dispiacerti tanto che il trovarti escluso da quella t'abbia a parere infelicità o calamità. Perchè il giudizio mio è che si debba non biasimare, ma più presto favorire la ambizione di coloro che non avendo mai fatto faccende, desiderano di farne per avere occasione di mostrare lo ingegno, le virtù sua e le doti che gl'ha dato la natura o che s'ha acquistato accidentalmente, parendo loro se una volta non fanno questo; avere a passare la vita come persone inutili, nè nate per beneficio di altri, che suo medesimo. Non può cadere in te questo desiderio, perchè hai avuto grandissima facoltà, e l'hai fatto con ottimo successo di mostrare in maneggi grandissimi il tuo valore, e in maggiore e più veduto campo che non pareva potessi accadere a uno che non fussi nato in altro grado di te, o che non avessi fatto altra professione che quella che hai fatta tu. Però se desideravi che si conoscessi che tu eri incorruttibile, e che non danari, non amicizie, non prieghi, non rispetti di potenti bastavano a piegarti dalla via retta e debita, n'hai fatti tanti e sì pubblichi paragoni, che io non credo che in questa parte tu possa desiderare più. Se avevi caro essere cognosciuto per uomo virile e coraggioso e di animo presente ne' travagli e pericoli grandi in che ti sei trovato,

i campi, le ossidioni delle Città dove tu eri t'hanno fatto cognoscere e credere pure troppo chiaramente. Dimanda tutti i luoghi dove sei stato, i populi che hai governato, eserciti dove hai avuto tanta autorità; confesseranno che tu sei uomo di ingegno, di giudicio resoluto nelle deliberazioni, abbondante di partiti ed espeditissimo nelle azioni. E se bene sapranno anche dare conto quali sono i defetti tuoi, perchè nessuno nacque mai perfetto, pure ti celebreranno nelle cose principali e più sustanziali; e se bene tutto è stato fuora della patria, nondimeno e per il grido di molti e per avere pure le faccende della Chiesa avuto sempre o un interesse medesimo o qualche connessità con la Città, quella opinione che è stata fuora di te è pervenuta ancora piena e abbondante insino a noi. Non hai dunque causa giusta da desiderare più le faccende per questo conto, anzi più tosto d'abborrirle per cavare dell' onde e della tempesta e conducere in porto e assicurare la nave tua carica di buono concetto e di laudi rare degli uomini.

Per una altra ragione è laudabilissimo il desiderio di travagliare, quando l'uomo cognoscendo le sue buone qualità, si persuade o per la condizione de' tempi che corrono o per altro rispetto, potere essere utile alla patria o agli altri, e mosso da bontà di natura desidera farlo; e questo non credo che ti cruci, perchè quando bene tu presumessi di te più che degl'altri, non è il vivere di Firenze di sorte che uno cittadino solo possi essere di momento grande alle cose; e pure quando questo fussi, assai hai satisfatto allo instinto che ti muove con lo essere disposto e parato a farlo quando si abbia occasione o quando la patria ti ricerchi; nè ti può dare displacere alcuno, o molto leggiere o molto comune, se il non gli fare tu questo bene, manca da

lei o da quelli che sarebbono beneficati, che o non lo credono o non lo vogliono.

Può muovere chi desidera faccende un'altra ragione, la quale non è laudabile come le superiori, pure non è anche dannabile; e questo è lo appetito degli onori, non dico della buona fama, della buona opinione e della gloria di che è detto di sopra, ma di non avere passato la vita sanza Magistrati grandi; nè può cadere in te questo, perchè n'hai avuti tanti e di tanta qualità e in età giovane, che si può dire che sono forse centinaia di anni che della patria nostra non uscì più cittadino più onorato di te. Desiderano altri faccende per appetito di guadagnare; questo oltre a essere fine basso, non credo ti dia affanno, perchè se Dio ti conserva le facoltà che hai, sono al grado tuo tante che bastano; e io mi ricordo averti molte volte udito dire che il fine delle fatiche e travagli tuoi non era le ricchezze, perchè sapevi non avere a guadagnarne mai tante che sempre a Firenze non fussino molti cittadini che sanza virtù, sanza qualità rare ne avessino molto più di te; e però che tu eri più volto al fine dell'onore, nel quale potevi sperare manco compagni, e che avessino a aggiungervi con più virtù.

Sono uomini di un'altra sorte che desiderano le faccende non tanto per gli effetti che seguitano da esse, quanto perchè pigliano piacere e si nutriscono del travagliare; e da questi non sei forse alieno tu, perchè mi è parso sempre comprendere che il fine per se stesso ti piaccia, e che la natura t'abbi inclinato a questo; nè è forse maraviglia nè anche da lamentarsi se la dà agli uomini inclinazione di quelle cose a che gli ha creati atti, anzi sarebbe quasi ingiuria che t'avessi fatto uno inabile a una cosa e tanto desideroso di quella. E in questo mi occorre dirti, che le faccende di quella sorte

che noi ragioniamo, cioè di Stati e di governi, hanno seco tante fatiche, tanti dispiaceri e tanti pericoli, che chi non v' ha drento altro fine, nè vi considera altro frutto drento che satisfare a questa sua inclinazione, vi truovi sanza comparazione maggiore fastidio che contento; o almanco non vi è tanta differenza, che trovandosene escluso dalla fortuna, abbia causa di avere molta ansietà. Considera bene questo passo e vedrai che è verissimo, che chi nelle faccende non tiene conto di alcuno degli altri fini per li quali le sogliono desiderarsi, troverà questo solo del dilettarsi di farle tanto semplice tanto asciutto tanto digiuno, che poco affanno gli darà il mancarne.

Resta l'ultimo fine che può più che tutti gl' altri appresso agli animi generosi, agl' ingegni nobili; e questo è proprio l'ambizione, cioè il desiderio di essere stimato e onorato dagli uomini, di mantenere fresca la sua riputazione, ed essere quasi mostrato a dito; come si dice di Demostène, che si rallegrava quando passando per la via sentiva la vecchierella che tornava dalla fonte per l'acqua, dire con la voce bassa alle vicine, quello è Demostene. In effetto il maneggiare faccende di Stato e avere grandezza ti fa in uno certo modo adorare dagli altri, e però forse è escusabile questo appetito; perchè lo essere in riverenza appresso agli altri uomini non si può dire che non sia cosa bella e beata, nè in altro pare che ci possiamo assomigliare a Dio; non di meno non mi pare anche giusto che questo ti domini, perchè se tu consideri quante fatiche travagli sospetti e pericoli sono in questa vita; e da altro canto quanta facilità, quanto riposo, quanta sicurezza e contento di animo sia nella vita oziosa e tranquilla, ti parrà che di gran lunga sia da preponere questa all' altra, o almeno che

non vi sia tale differenza che allegramente non debbi vivere in quella che la sorte ti appresenta. Piglino i fini vani e le superficie delle cose quegli che sanza lettere o sanza esperienza non hanno occhio che penetri drento, e però si lasciano abbagliare da quello splendore che porta seco lo stato di quella grandezza; ma tu che hai provato per tanti versi che cosa è mondo, che hai da tante cose che hai lette e che hai veduto potuto cognoscere quanta sia la varietà della fortuna, che hai tocco con mano che tutto il bene che è nelle grandezze è quello che apparisce di fuora, ma che sotto quella coperta è pieno di pericoli, di sdegni, di affanni e di inquietudine di animo; non ti debbi muovere da quelle cose vane che muovono gli altri, ma solo dalle ragioni vere, solide e fondate delle cose.

Ricordomi pure averti udito dire molte volte ne'tempi che tu chiamavi felici, che tu avevi desiderato come tutti gli altri uomini l'onore e l'utile, e che per grazia di Dio e buona sorte ti era molte volte succeduto sopra il disegno; e non di meno non vi avevi trovato drento alcuna di quelle satisfazioni che da principio avevi immaginato: ragione che, come tu usavi dire, chi la considerassi bene, doverebbe bastare a estinguere assai della sete degli uomini; però se in quella vita non sono, come è verissimo, quegli contenti che gl'ignoranti credono, che ha ella però in sè che tanto si debba desiderare?

È bello io voglio ammetterlo, poichè così è il comune gusto degli uomini, lo essere reputato e risguardato dagl'altri, che delle parole e pareri tuoi si faccia conto, e lo essere de'principali che abbino autorità nella patria sua; ma chi considera bene, non è manco bello vivere libero dalle cupidità, dependere da

se medesimo, e non dalle opinioni degli uomini, partire e usare il tempo a suo modo, riposare a arbitrio tuo, vivere sanza offendere o fare male a persona, non essere sottoposto o almeno molto manco che gli altri alle mutazioni della fortuna, non pigliare dispiacere degli augumenti degli altri, usare a tua posta la Città, a tua posta la villa, sentirsi lo animo quieto e contento: cose che tutte mancano a chi si maneggia nella vita ambiziosa. Dove se quello onore, o per parlare così, quella adorazione ha similitudine con Dio, non gli è manco simile chi ha uno stato di qualità che possa vivere sicuro e pieno di quiete, e contento di quella tranquillità essere disprezzatore di molte leggerezze, di molti vani affanni e perturbazione degli uomini. E certo tu potresti discrepare di questa opinione e parole mie, se io ti figurassi in uno grado abbietto e privatissimo, e come persona, le condizioni e qualità di chi fussino incognite; perchè se bene questo sia grado che quando con la conscienza retta vi è la tranquillità della mente, dovessi bastare a uno animo purgatissimo, io non sento in me questa perfezione nè la ricerco in te; ma dico che il caso tuo è molto diverso, perchè le faccende grandi che tu hai travagliato pel passato, e la riputazione che hai acquistata con essa, e la opinione delle tue buone qualità, quale io non voglio raccontare per non parere adulatore, fanno che ancora che tu viva appartato dalle faccende, non viverai sanza qualche estimazione e riputazione; ed essendo oltre a questo cinto di parenti e parenti onorati come sei, sarai sempre nella memoria degli uomini, e di te sarà tenuto qualche conto; in modo che e il maritare delle figliuole, e le altre faccende che noi consideravamo di sopra, non sarà con tante difficultà; e il tuo non si chiamerà semplicemente ozio, ma con-

siderato questo, le lettere e notizia delle cose che tu hai, e che saprai bene dispensare e accomodare il tempo tuo, si chiamerà più presto ozio con degnità; vita che a giudicio degli antichi scrittori è così desiderabile come il vivere nelle faccende, sanza pericolo mà di gran lunga anteposta alle faccende con pericolo; che è la vita nella quale tu insino a ora sei vivuto.

Sarai adunque ozioso ma con degnità, la ti recherà la memoria delle cose passate, la riputazione che hai acquistata col lungo e pericoloso travagliare, la opinione che sarà di te; e in ultimo il consumare il tempo ora alla Città, ora alla villa, ora in solitudine, ora in conversazione di uomini, e sempre con pensieri, opere e memoria degne di te e della passata tua vita; o io mi inganno o sarà uno stato il tuo desiderabile, perchè sarà quieto, sicuro e onorevole. Nè sarà minore laude l'accommodarsi bene in questo, che sia stato quella delle faccende; anzi mi pare che alla riputazione tua si appartenga, poi che hai dato conto di te nel travagliare e acquistata riputazione in quella vita, avere occasione di potere dare conto nello ozio e mostrare che tu sia atto e sappia così bene ordinarti nel non fare come nel fare.

Dicono alcuni savi che la vita nostra è simile a una commedia, nella quale a dare laude a coloro che vi recitano non si attende tanto che persona ciascuno sostenga, quanto se porta bene la persona che ha; perchè a ognuno tocca a fare la persona che gli è assegnata, e quello che è proprio suo, è il modo del farla.

Così la persona che sostegnamo nel mondo, è quella che ci è data dalla fortuna; ma quello che è laudato in noi è il modo con che noi viviamo nel grado o nella sorte nostra; e se nelle commedie è degno di laude chi

rappresenterà bene una persona, quanto sarà più lodato chi ne rappresenterà bene dua, massime di spezie diversa? Così se tu consideri bene, non ti toglie la riputazione lo essere passato dalle faccende allo ozio, anzi te la raddoppia se tu saprai usarla bene; e se in quella persona che tu hai insino a ora rappresentata è stata la tua rara laude, sarà rarissima a chi considererà che n'abbia usato egregiamente dua. Non hai tu letto di Scipione Affricano che ridottosi in esilio per non vedere il conspetto della ingrata patria, fu in tanta esistimazione appresso a ognuno, che insino i ladroni andorono a vederlo e fargli reverenza? perchè lo ozio non spegne la memoria della virtù e delle cose passate, non oscura le laude che gl'uomini hanno acquistate. Non sai tu che Diocleziano deposto lo imperio trovò tanto contento in quello suo orto e in quella sua agricoltura, che richiamato allo imperio non vi volse tornare, come vita misera e infelice a comparazione della quiete in che si godeva? Sono pieni i libri delle laudi della tranquillità e dello ozio onesto, nè io chiamo in questa parte ozio il non fare niente, ma il non essere obbligato per ambizione o faccenda alcuna: attendere quando vuole alle lettere, quando alla agricoltura, conversare e ragionare virtuosamente con gli amici, nè sia lienare al tutto dalla vita civile, ma esservi drento libero sicuro e con degnità: vita certo da preporre a quella de're, nè io mi distendo a laudarla con quelle parole magnifiche di che sono piene le scritture, perchè se gli effetti non te lafaranno piacere, se non l'hai in queste poche settimane cominciata a gustare, invano ti si imprimerebbe colle parole.

Ma a giudicio mio, o tu debbi reputare felicità che ti si sia venuta occasione di vivere così, o se non hai lo animo sì purgato, almeno non ti debbe parere tanto

migliore quella che questa, che però ti truovi malcontento; perchè le cose del mondo hanno questa condizione che le non sono perfette da ogni parte, nè si truova vita alcuna che non gli manchi qualche cosa di importanza, ma migliore dell'altra è quella alla quale mancano meno cose e meno importanti. E la tua se tu consideri è di queste, perchè da quello splendore in fuora che è più presto vano che altro, non veggo cosa alcuna che importi che manchi a questa tua vita; ma vi vedo bene mancartene molte ne'negozii, le quali non apparivano ma erano; e pel contrario a questa pare più presto che manchi, che in verità sia così. Considera più oltre in che grado tu nascesti, e se aresti avuto per grandissima felicità conseguire la metà di quello che hai conseguito; ed essendoti succeduto molto più di quello che mai sperasti, vedi se ti puoi chiamare infelice, o se a lamentartene meriteresti nome di ingrato. Considera che se gli onori tanti che tu hai avuti, non fussino concorsi in dieci o dodici anni come sono, ma t'avessino accompagnato per tutta la vita, non si potrebbe dire che tu non fussi vivuto molto onorato e felice; e poi fai il conto se l'avergli avuto più presto ed essersi accumulato l'uno sopra l'altro, è stata infelicità o felicità. Dirai certo, nè potrai dire altrimenti, che è stata somma felicità, nè potersi dire che siano finiti presto, ma che siano venuti più presto quegli che ti sarebbe parso assai se fussino venuti tardi; sarebbe come se uno operaio che ha in tutto uno dì a fare una opera, si lamentassi d'averla finita a mezzo dì e che gli avanzassi vacuo il resto del dì; come uno mercatante che desiderassi guadagnare in trenta anni, verbi gratia trentamila ducati, e la buona sorte gli dessi che gli guadagnassi in dieci.

Però a me pare che nè le infamie avute a torto ti debbino cruciare, perchè trovandoti innocentissimo manca quella cagione che era la principale a arrecarti dolore; e perchè secondo la natura delle cose tu hai a tenere per certo che la si purgherà presto, e resterai in quello concetto di integrità e virtù che meritano le opere e azioni tue. Manco ti debbe dare affanno l'avere consigliato la guerra che ha avuto cattivo successo; perchè oltre che per la deliberazione del re la era deliberata sanza il consiglio tuo, se fussi stato errore sarebbe stato di giudicio e non di volontà; ma il consiglio secondo la occorrenza delle cose fu buono, nè il consultare è obbligato agli effetti; e massime che anche in questi tu hai per la parte tua fatto tanto, che se gl'altri avessino fatto il simile, non sarebbono le cose dove sono. Nè ti tormenti di avere perduto quello che ottenevi dalla Chiesa, perchè erano cose aliene e che tu sapevi potere perdersi ogni dì; anzi tu hai da contentare e reputare guadagno che sono durate molto più e maggiori che ragionevolmente non sperasti da principio. Nè ti parrà essere infelice se ancora in Firenze sei alienato dalle faccende e dal governo; perchè quando bene anche questo durassi continuamente, il che non è credibile, tu che sei vivuto in esse lungamente e a chi sono accadute molte cose prospere, sai che non vi è drento quel contento e satisfazione di animo che molti credono. N'hai cavato facultà tali che se Dio te le conserva, potrai vivere onestamente secondo il costume della tua patria, e in esse hai guadagnato quello che era da stimare più di tutto, buono nome buona fama e di integrità e di virtù e memoria gloriosa di te. Nè questa ambizione di essere stimato e onorato e di essere tenuto di quelli che governano è da stimare tanto, sendo piena di fatiche di

dispiaceri e di pericoli, che non sia da tenere molto più conto di quello riposo, di quello contento e sicurtà di animo che è nella tranquillità e onesto ozio; massime che il tuo essendo accompagnato da lettere, da notizia di cose, da riputazione causata dalla buona opinione di te e dalla memoria delle cose fatte, sarà proprio ozio con degnità. E per questo e per parenti e altre buone qualità che hai nella patria, non sarà la vita tua abietta e incognita nè al tutto sepulta o negletta; ma se non in azione, almeno in luce in notizia e in memoria degli uomini, non aliena da ogni conversazione civile, ma non obbligata a faccende; la quale se ti dispiacerà sarà a mio giudicio come di uno che liberato di servitù suspiri alla vita passata, il che non gli farà fare la ragione, ma l'abito che ha preso di servire. Per le quali ragioni, perchè mi pare che siano abbastanza, e perchè sono più secondo il gusto della nostra fragilità, io non ti riduco in memoria la autorità de' filosofi che non tennono mai conto alcuno di questi beni della fortuna, per essere alieni e troppo sottoposti a ogni mutazione, e perchè quando bene durassino non vi si truova drento quiete e tranquillità di animo, che è il frutto principale delle felicità; non la memoria della legge cristiana, la quale ci ricorda che abbiamo a morire; che questa vita a comparazione dell'altra è uno punto; che la felicità o infelicità nostra s'ha a considerare dalla condizione che per le opere nostre aremo di là; che le tribolazioni nel mondo sono spesso desiderabili, perchè sono visitazioni di Dio a chi le riceve con forte animo, e mezzo a conseguire quella eterna felicità. E così se tu consideri questa misura e come cristiano e come filosofo e uomo del mondo, troverai o che questa vita è più desiderabile o almanco non tanto peggiore che meriti querela; e oltre che è così

debita e conveniente, consiste ancora in questo l'onore e riputazione tua, che tu ti ci disponghi e accomodi, in modo che non pure uomo che nascessi ieri nè che non abbi provato niente delle cose del mondo; ma che abbia a essere cognosciuto da ognuno persona piena di virtù, e finalmente piena di animo e di esperienza.

12 dicembre 1529
in Bologna.

AGLI OTTO DI GUARDIA E BALÌA.

Io sono stato avvisato da Iacopo mio fratello, che Vostre Signorie m'hanno fatto citare a rispondere a una querela che contiene, che io in compagnia di Alessandro Antinori e Giovan Maria Benintendi ho macchinato contro allo Stato; e perchè per sè falsa, la apparisce manifestamente calunniosa, non mi pare da tediare VS. nel giustificarmene, ma bene giudico necessario purgarmi, se per altro rispetto fussi di me qualche sinistra opinione. Però dirò con più brevità mi sia possibile, che dalla mutazione dello Stato [1] in qua io non mi sono mai maravigliato nè doluto di essere stato tenuto a sospetto, perchè se bene ho avuto sempre lo animo sincerissimo verso la patria; pure atteso quanto io ero stato a' servizi di papa Leone e poi di Clemente, cognoscevo non mi dovere parere strano quello che la natura delle mutazioni degli Stati portava seco quasi di necessità. Ma dico bene a VS. che chi avessi considerato le azioni

[1] Cioè di quella dell'anno 1527.

mie di qualunque tempo, non poteva fare di me altro che buono giudicio; perchè principalmente della ritornata de'Medici nel 12, io non ebbi participazione alcuna, anzi trovandomi allora imbasciadore in Spagna, eseguii fedelmente in favore della libertà tutto quello che mi fu commesso; e il tempo che loro tennono lo Stato io stetti quasi sempre fuora di Firenze in offici che di sua natura non toccavano a altri cittadini, nè avevano dependenza dalla Città; e però posso dire con verità che a tempo de' Medici io non mi travagliai mai di cose della Città; non mi trovai mai a ordinare gravezze ingiuste, non a dare o a tôrre uficii ad alcuno, e finalmente a nessuna di quelle cose che hanno fatto odiosi coloro che allora ebbono autorità.

Considerinsi ancora le altre azioni mie di quello tempo: non si troverà già che io mi valessi mai de'danari del Comune, non che io fussi mai debitore in su' libri della Depositeria, non che delle compere che io feci io non pagassi sempre la gabella ne'quarantacinque dì, non che in effetto io mi sia valuto mai di estraordinario alcuno, non fatto torto a persona, e ne'tempi venivo a Firenze, vivuto sempre con quella modestia e civilità che qualunque mediocre cittadino; le quali cose sogliono dare a conoscere coloro che sono inimici delle libertà. Perchè chi ha facultà ragionevoli, chi è solito a vivere civilmente, chi col favore non usurpò mai nè il pubblico nè il privato, non si può nè debbe credere che ami più essere servo di altri che vivere libero; e se bene ne' tempi che si mutò lo Stato mi fu data infamia che mi fussi restato in mano grossa somma de'danari della guerra, non pare bisogni giustificarmene; perchè essendosi veduti quegli conti per i primi Sindachi, persone di quella diligenza e buone qualità che

ognuno sa, e stati poi in mano de'successori, credo che ognuno sia certo che poi che loro non mi molestarono, io non ero debitore. Nè mi scuserò anche del carico che io ebbi per i danni che feciono nel paese le genti della Lega, quando passorono i Lanzichenechi; perchè oltre al costume che ora mai è notissimo di tutti i soldati, credo che ognuno cognosca che essendo gente di diversi principi, e la più parte o non pagata o male pagata da'Franzesi e Viniziani, non avevo autorità di raffrenargli; ancora che io ne facessi ogni diligenza e con pericolo della vita mia, come fu noto a tutto il campo; e allora fu giudicato essere minore male conducere quello soccorso, che lasciare la Città in pericolo e il paese tutto a discrezione degli inimici. E se a tempo de'Medici io non ho fatto cosa per la quale io debba essere in cattivo concetto, mi pare ancora che da poi non mi possa essere dato giustamente alcuno carico; perchè oltre al non avere voluto tornare a' servizi del papa quando uscì di prigione, ed essermi da me medesimo privato del Governo di Romagna per stimare più la Città che lui; sono tutto questo tempo sempre vivuto e con le opere e con le dimostrazioni in modo da non avere generato di me uno minimo sospetto: comperato beni per più di quattro mila ducati, che è il contrario di quello che suole fare chi pensa macchinare contro allo Stato; usato il più del tempo la villa; quando ero in Firenze, venuto spesso al Consiglio; non tenuto mai conversazione, non detto parole, non fatto pure cenni che potessino dare di me ombra alcuna; e sperando col tempo la innocenza mia e la verità avessi a essere conosciuta, sopportato pazientemente tutti i pesi che mi sono stati posti, così delle gravezze eccessive come del prestare

tante volte danari. Fatto Oficiale di banco[1], ancora che tanto carico fussi totalmente sopra le forze mie e male conveniente a me che non sono mercatante nè ho credito in sul mercato, desideroso mostrare il buono animo mio, prestai dumilacinquecento ducati, i quali tolsono a cambio per me i Salviati e Francesco Bandini; e mi preparavo a fare il medesimo degl'altri, se lo essere sopravvenuta questa orribile tempesta non avessi causata la partita mia, e per questo fattomi impossibile il trovare più credito di uno quattrino. La quale partita non credino VS. essere stata causata da altro che da timore; non dico dello esercito inimico, ancora che per esservi il conte di San Secondo e molti altri che insino in Roma pubblicamente mi minacciavano, io avessi causa di temerne più che alcuno altro; ma da timore delle cose di drento, perchè i minacci allora assai larghi di molti, il dubbio che se eserciti si accostavano di non essere ristretto per ordine de' Magistrati, e il considerare in quanto spavento e pericolo si riduce chi è a sospetto in una Città che si truova in tanto frangente, mi feciono resolvere per sicurtà della mia persona, inteso che ebbi la perdita di Arezzo, di non tornare in Firenze. E benchè forse io mi potessi giustamente difendere da' bandi che andorono sotto pena di ribellione a chi non tornava, perchè secondo fui avvisato non parlano se non di quelli che partirono di Firenze dopo i 19 dì di settembre, e io ero partito molti dì innanzi, non di meno voglio fare più fondamento nella bontà e dimestichezza di VS.; le quali prego considerino quanto

---

[1] Erano quelli che sopraintendevano alle paghe dei soldati.

la paura, e massime dove si tratti del pericolo della persona, cavi gl'uomini della potestà di sè medesimi; e che lo essermi io assentato non per voluntà di disubbidire, non per disprezzo de' Magistrati, non per alcuno sinistro disagio, merita forse essere battezzato più presto assenza che disubbedienza, perchè le azioni degl'uomini debbono essere giudicate più dalla intenzione che dallo effetto; e che se pure è disubbedienza, non è proceduta da malignità ma da paura, e quando bene fussi stata paura troppa o superflua, non ha però altro fondamento che di paura, nè merita essere trattata come malignità.

Nè credo che giustamente mi debba dare carico il luogo dove al presente io mi truovo; perchè VS. hanno a sapere che la partita mia di Firenze fu con ferma resoluzione di non andare dove fussi il papa, e però me ne venni in Casentino con animo di fermarmi quivi perchè credevo avessi a essere luogo assai sicuro; ma avendo il soprastare degli inimici in Valdarno più che non si era creduto fatto dubbio che non mandassino gente in Casentino, come poi feciono; fui necessitato in capo di otto dì l'andarmene; e per fermarmi in luogo non sospetto mi ridussi nelle terre del conte di Sogliano, dove stetti ventidue dì, nè me ne sarei partito se non fussi succeduta la venuta del papa a Bologna fuora di ogni opinione. Il quale passando da Rimini dove io ero vicino a otto miglia, mi parse che il rispetto dell'onore mio per non parere che io confermassi molti carichi che mi erano stati dati, che io nella guerra l'avevo male servito, mi sforzassi a transferirmi insino là con resoluzione di partirmi subito che io avessi avuto comodità di parlargli. E avendo innanzi che io gli parlassi, visitato in Rimino gli imbasciadori della Città, i quali

mi confortorono che io gli raccomandassi le cose della Città, lo feci la sera medesima in Rimini, e dipoi il dì seguente in Cesena e con più efficacia potetti; in modo che il papa si ridusse a condescendere a qualche particularità di quella sorte che non aveva fatto insino allora; la quale parendo agli imbasciadori di importanza, si risolverono a mandare in poste a'nostri Eccelsi Signori Francesco Nasi. E avendo io detto loro l'altro dì in Furlì, dove mi ero condotto per ristrignere col papa quella pratica, che non volevo seguitare più la Corte ma andarmene in Ancona, loro tutti a quattro mi ricercorono che io venissi a Bologna per aspettare il riterno di Francesco Nasi, acciocchè se la pratica s'avessi a ristrignare, io potessi aiutarla; il che se io avessi negato loro mi sarebbe parso commettere non piccolo errore. E che questo sia vero ne possono fare fede Andreuolo Niccolini e Pier Francesco Portinari, e anche chi considera bene lo può cognoscere dalle condizioni in che erano le cose; perchè allora la impresa era in più favore per la Città che sia ancora mai stata, essendo diminuito molto la paura degli inimici; e il papa per non si essere abboccato ancora con lo imbasciadore, era incerto della mente sua, e tanto più per lo essere il Turco intorno a Vienna; in modo che io potevo cognoscere facilmente che se la richiesta degli imbasciadori non mi ci avessi tirato, era per me molto più meglio fermarmi in qualche luogo da parte. . . . .

Condotto a Bologna, essendo poi tagliata per il ritorno di Francesco Nasi questa pratica, mi sarei volentieri partito per fuggire ogni carico, ma due cose m'hanno ritenuto: l'una che non si credette mai che lo imperadore soprastessi qui tanto, e alla partita sua era certo il papa dovere tornarsene a Roma, nel quale

caso io disegnavo restarmi qui; l'altra il pericolo con che io vo attorno, non potendo partire di qui che io non capiti o nelle terre del duca di Ferrara o in Lombardia o in Romagna, ne'quali luoghi v'ho pel passato maneggiato molte cose spiacevoli e fattomi molti inimici di qualità. E certo quando in questo caso io considero in che condizione io sono ridotto, mi pare che se mai mi fu avuta invidia, mi deve essere ora portato compassione maggiore che a alcuno altro mio pari; perchè in tanto frangente della Città non solo non ho avuto occasione di potere mostrare la disposizione e fede mia, come desideravo sommamente, ma sono stato necessitato per paura partirmene. Nè bastando questo mi truovo in disputa non solo di perdere quelle poche facultà che ho acquistate con infinita fatica o pericoli; ma quello che mi duole più di perdere la patria, la quale ho sempre stimata e amata sopra ogni altra cosa; e per aggiunta di tutti i mali avendo inimici grandi e potenti, non è quasi luogo in Italia dove io possi capitare sanza molto pericolo.

Queste sono le cagioni che m'hanno fatto soprasedere in Bologna; dove come fanno fede tanti fiorentini che per varie cagioni si truovano qua, non solo non ho voluto tornare a servizio del papa, ma non mi travaglio di faccenda alcuna; in modo si può dire più presto che io sia in Bologna che in Corte del Papa, il quale sta qualche volta sei e otto dì che io non veggo. Non di meno inteso la citazione, per potere più d'appresso e meglio intendere le cose della Città che non si intendono qui, e da questo pigliare forse animo a comparire, avevo deliberato transferirmi a Lucca, e così avvisai Iacopo mio fratello. Ma essendo impedito di poterlo fare per qualunque cammino; e anche non giudicando più quel luogo

a proposito mio per la cagione che VS. intenderanno da Iacopo mio fratello, e anche non meno degli effetti, ho deliberato andare al presente in qualche terra di Romagna per condurmi di quivi in qualche luogo del Commissariato di Castrocaro, se VS. mi consentiranno lo starvi sicuramente insino al fine della spedizione della querela, di che le prego quanto posso. Ed espedita che la sarà, non solo non tornerò qui, ma mi offro parato a fermarmi dovunque parrà a VS. e venendo detto comandamento, accadrà forse che io pigli animo a comparire personalmente. E quando pure il timore di non avere a disputare se per lo essere assentato io sia caduto nel bando di rebelle o no, mi tenga sospeso a mettere la propria vita in pericolo, confido nella bontà di Dio che sa la innocenza mia in tutte le cose attinenti in qualunque tempo allo Stato, e nella discrezione di V. S. e di chi arà a giudicare questa querela. I quali avendo la potestà suprema e sciolta da tutte le leggi e statuti della Città, spero non mi vorranno giudicare in sulla contumacia, fondata massime in su cagioni giuste o almanco escusabili, nè in su calunnie o opinioni incerte, le quali ognuno può fingere e avere a suo modo; ma in sul progresso continuato del vivere mio, in sulla verità e in sulla innocenza mia, avendo come per la bontà loro confido, sempre innanzi agli occhi quanto sia pericoloso alla coscienza e di malo esemplo al vivere libero e civile condannare gli uomini innocenti e dichiarare per inimici della patria quelli che non hanno mai nè in detto nè in fatto offesa; e ricordandosi finalmente che per usare asperità o troppa severità non vogliano privarsi di potere dire confidentemente a Dio nella orazione quotidiana « et dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris »; anzi colla clemenza

e benignità e col non essere scarsi a altri di quelle grazie, delle quali desiderano che Dio sia liberale a loro, provocare e invitare la Maestà Sua a avere pietà e di loro medesime e in generale di quella povera Città; così ancora io lo prego ogni dì ardentissimamente, che gli piaccia liberarla da tanto flagello, con la conservazione della sua libertà e con la unione e salute di tutti quelli che desiderano bene vivere.

2 marzo 1529-1530
in Lucca.

Ai Medesimi.

Io prego con tutto il cuore l'onnipotente Dio al quale sono palesi tutti i pensieri degl'uomini, che se io ho avuto mai l'animo alieno dalla libertà della Città, e se io ho mai procurato contro al bene suo con parole con opere e con consiglio, indirizzi le menti vostre a condannarmi come scelerato cittadino. Ma se Sua Maestà sa che la verità è che io ho amato sempre la patria e il bene comune quanto me stesso, quella si degni farmi grazia che il giudicio che nascerà sia conforme alla verità e alla innocenza mia.

La querela secondo che ho potuto ritrarre contiene tre capi: il primo, che io non sia restato in Firenze secondo i bandi; l'altro che io sia stato a Bologna appresso al papa; il terzo che nel tempo che vi sono stato io abbia fatto offici di cattivo cittadino, mandato messi in Firenze e scritto lettere in cifra contro allo Stato.

Quanto al primo io dico a VS. che io non arei mai pensato partirmi, se avessi cognosciuto di correre solamente i pericoli che erano comuni a tutta la Città;

ma mi spaventorono quelli che erano particulari miei e di pochi altri, perchè VS. sanno quanto allora erano larghi i minacci di molti contro a coloro che erano a sospetto; nel quale grado trovandomi io benchè sanza mia colpa, avevo timore di loro e anche di non essere sostenuto per ordine dè'Magistrati; e però considerando io in quanto spavento e pericolo si riduce chi è a sospetto in una Città che si truova in tanto frangente, mi risolvei a partirmi, intesa che ebbi la perdita di Arezzo, giudicando più sicuro sperare alla fine nella misericordia di VS. che correre i pericoli, che spesso contro alla volontà degl'uomini portano in sì stretti accidenti le condizioni de'tempi. Le quali prego considerino quanto la paura, e massime dove si tratti del pericolo della persona, cavi gl'uomini della potestà di sè medesimi; e che lo essermi io assentato non per volontà di disubbidire, non per disprezzo de'Magistrati, non per alcuno sinistro disegno, merita più presto nome di assenza che di disubbidienza, dovendo tutte le azioni degl'uomini essere giudicate più presto dalla intenzione che dagli effetti; e poi che è tanta la paura, se bene fussi stata troppa o superflua, non ha però altro fondamento che di paura, nè merita essere trattata come malignità.

Quanto allo essere venuto a Bologna, VS. hanno a sapere, che quando uscii di Firenze la resoluzione mia fu non uscire del dominio insino che la necessità non mi sforzava, e però stetti otto dì in Casentino; ma diventando quello luogo pericoloso, perchè il principe d'Orange si era fermato in Valdarno, e anche intendendo che il Magistrato degli antecessori [1] di VS. con-

[1] Gli Otto rinnovavansi ogni quattro mesi; e però il Guicciardini ripete ai secondi quanto presso a poco aveva detto ai primi.

tinuava in chiamare ogni dì gli assenti sotto pena di bando di rubello; per fuggire tutti i pericoli mi ridussi a Sogliano luogo del conte Ruberto Malatesta, uomo che lui e i suoi sono stati assai amici alla Città. Dove essendo stato circa venti dì, sopravvenne la venuta del papa a Rimino, luogo vicino a Sogliano circa dieci miglia; nella quale rispetto all'avere a dare conto di molte azioni mie del tempo l'avevo servito in campo, mi parve fare carico a me medesimo se non andavo insino a Rimino; e anche mi parve poterlo fare sanza offesa della Città, alla quale se parlavo col papa speravo avere a giovare non a nuocere; e massime che vi erano gli imbasciadori, a'quali come fui arrivato feci intendere non essere venuto per seguitare la Corte, ma con animo di andarmene in Ancona, visitato che avessi il papa, e mi offersi loro a fare tutte le buone opere che io potevo per la Città. A che avendomi confortato parlai col papa, dal quale ebbi qualche intenzione molto diversa da quello che sempre aveva detto agli imbasciadori; di che non avendo potuto informare gli imbasciadori, perchè erano andati innanzi a Cesena, vi andai ancora io per parlare loro; e condottogli in Cesena innanzi al papa, e poi il dì seguente in Furlì, operai tanto che il papa lasciate le dimande di prima, che erano che la Città si rimettessi in lui, disse essere contento di fare accordo con la conservazione della libertà e del Consiglio Grande. D'onde nacque che gli imbasciadori, parendo loro che il papa si fussi ridotto a quelle offerte che prima aveva sempre fuggite, mandorono Francesco Nasi a Firenze a farle intendere.

Io non voglio affermare se questa pratica fussi offerta artificiosamente o no, benchè ho opinione, se si fussi udita, se ne sarebbe tratto frutto; perchè per il

campo de' Turchi a Vienna e per altri accidenti le cose giravano allora in modo che quello che il papa non faceva forse per volontà, avrebbe fatto per necessità. Ma come si sia, a me basta che gli imbasciadori toccorono con mano che le opere mie furono caldissime in favore della Città; e per questa cagione volendo io dopo questo ragionamento avuto col papa, andarmene in Ancona, mi ricercorono che io dovessi condurmi a Bologna, acciocchè se da Firenze veniva commissione di seguitare questa pratica, io potessi fargli quello favore nel mezzo e fine che avevo fatto nel principio; e allegando io che del seguitare la Corte arei carico con la Città, mi offersono fare fede a Firenze, che loro me n'avevano ricercato; il che credo facessino, e quando non abbino fatto, non credo se ne saranno interrogati, manchino mai di dire la verità.

Veggono adunque VS. che della andata a Bologna merito più presto laude che imputazione; e se bene io vi soprastetti poi che fu esclusa questa pratica, la causa fu che la opinione era allora che lo imperadore fussi per starvi pochi dì, ed era certo che il papa partirebbe subito dopo la partita sua, e io avevo disegnato fermarmi in Bologna; perchè non potevo non solo ridurmi, ma nè anche passare sicuramente per Romagna, per Lombardia, nè per quello del duca di Ferrara, per varie e fastidiose cose che ho maneggiato in quelle bande mentre sono stato a servizio della Chiesa. E certo quando io considero in questo caso in che condizione io sono ridotto, mi pare che se mai mi fu avuta invidia, mi debba essere ora portata compassione più che a altro mio pari; perchè in sì gravi pericoli della Città non solo
n. ho avuto occasione di mostrare la disposizione e
desiderava sommamente, ma sono stato

necessitato partirmene per paura; nè bastando questo mi truovo in disputa non solo di perdere quelle poche facultà che ho acquistate con infinite fatiche e pericoli, ma quello che sanza camparazione mi duole più, di perdere la patria; e per aggiunta di tanti mali, avendo inimici grandi e potenti, non è quasi luogo in Italia dove io possi capitare sanza molto pericolo. Questa causa mi tenne in Bologna molto più che io non arei voluto, e che sia verò lo mostra che subito che fu aperto il cammino per il quale mi parve potermi condurrre a Lucca sicuramente, lo feci con animo di fermarmi quivi, mentre dura questa pestifera guerra; la quale non è già vero, magnifici Signori miei, che come dice la querela io abbia fomentata con opere e con consigli, o scritto costì lettere o fatto altri officii contro alla Città; anzi come possono essere testimoni tutti i vostri cittadini che nel tempo medesimo erano in Bologna, non volli tornare a servizio del papa, nè volli travagliarmi in faccenda alcuna; in modo che si poteva dire con verità che io fussi più presto in Bologna, che in Corte del papa.

Vorrei che la condizione de' tempi permettesse che io potessi essere presente a giustificarmi, perchè la innocenza ha tanta forza, che io sono certo che con le parole, co'gesti, col volto, collo aprirmi, se altro non si potessi, il cuore, farei capaci VS. della verità: ma non potendo essere, bisogna supplisca la discrezione, prudenza e bontà di VS. Le quali prego considerino che riscontri abbia questa calunnia, e che non basta che sia uno che l'abbia detto o scritto, il quale non so chi sia; ma avendo proposta tanta falsità, bisogna sia persona che abbia qualche passione particulare meco, o che con manco considerazione che non doveva, abbia creduto e scritto contro alla verità. Ma dove sono le

lettere intercette? Dove i messi esaminati! Dove la notizia, riscontro o indizio alcuno della verità?

Non debbe già una semplice parola avere forza di sentenza, non una calunnia proposta sanza alcuno fondamento o riscontro essere potente a fare condannare gl'uomini per scellerati. Che sai tu che scrivi che io abbia fatto cattivi officii in Bologna, che non si fanno già palesi ma segreti, quando ci è la testimonianza di tanti imbasciadori e la opera che si vedde manifesta che io feci tutto il contrario in Rimini, in Cesena e in Forlì? Che sai tu che io abbia scritto lettere in cifra o contro allo Stato, se le lettere non sono intercette, o se non si parla con chi l'ha vedute lette o scritte, se bene che questo è falsissimo? Perchè di poi partii di campo non si troverà mai che io abbia scritto in luogo alcuno in cifra, non che poi che io partii di Firenze v'abbia mai scritto etiam sanza cifra, se non dua o tre volte a Iacopo mio fratello, poi che ebbi avviso della querela posta; le quali contenevano mia escusazione, pregavano facessi istanza che io avessi salvocondotto per ridurmi nel Commissariato di Castrocaro, o passare per quello di Pistoia al cammino di Lucca: davogli avvisi delle preparazioni e forze degl' inimici per poterle conferire costà a chi apparteneva, i quali avvisi furono tutti veri e fedeli. Questa lettera mandai una volta per uno servitore mio da Peretola, l'altra per uno da Monarda, e con commissione sempre che sendo dimandati alla porta le mostrassino; e so che quello da Monarda fu con le lettere condutto a' Signori Dieci, nè vi trovaro cosa che potessi darmi carico. Questa è la mera verità, nè troveranno mai VS. che io abbia scritto o mandato altrimenti; anzi se si toccheranno innanzi agl'occhi le azioni mie di qualunque tempo, saranno facilmente capaci

che io ami la libertà; perchè nè le facultà mie sono sì piccole, nè il vivere mio passato è stato tale, in che si debba credere che io desideri vedere me e la patria mia in servitù; e a chi, e perche modo? Non mi valsi mai de' danari del Commune, non feci mai torto a alcuno, non spesi mai più che quello poteva, non mi travagliai mai nè del ritorno di Medici, nè poi delle cose della Città, con la quale posso dire non avere avuto nè guadagni nè onori. Dove sono adunque le ragioni che m'abbino a fare inimico della libertà? Ne lo mostrano anche i modi che io ho tenuti dopo la mutazione dello Stato, che sono pure stati di qualità da non avere generato di me uno inimico sospetto: comperato beni per più di quattro mila ducati, che è il contrario di quello che suole fare chi ha in animo di macchinare contro allo Stato: usato il più del tempo la villa; quando ero in Firenze, venuto spesso al Consiglio; non tenuto mai conversazione, non detto parole, non fatto pure cenni che potessino dare di me ombra alcuna, sperando sempre che col tempo la mente mia la verità fosse conosciuta. . . . .

Non sarò più fastidioso a VS., male prego bene con tutti i sensi e spiriti miei, che ristringendo il giudizio non alle calunnie varie e incerte, quali ognuno può fingere a suo modo; ma al progresso continuato del vivere mio, considerino quanto sia pericoloso alla coscienza, e di malo esempio al vivere libero e civile, condannare gl' innocenti, e a dichiarare per inimici della patria quelli che non l' hanno mai offesa. Ricordinsi ancora che condannato che io fussi, non sarebbe in potestà loro, ancora che poi si chiarissi la innocenza mia, restituirmi le facoltà, la fama, la patria, nè alle infelici figliuole mie quelle qualità che hanno di presente; ma che se io fussi assoluto, come spero per bontà loro

abbino a fare, potrebbono sempre ritrattarsi, e ricognoscersi gli errori che io avessi fatti, e in tempo che non avendo io impedimento al comparire, come s' ha ora, se io fussi contumace, sarei giustamente condannato; se io comparissi, come sanza dubbio farei, si potrebbe e meglio conoscere la verità, e più gravemente punirmi se io avessi errato; e però quanto essere più sicuro, più retto e più santo giudicio l'assolvermi, quale sempre si può ritrattare, che condannarmi, che sarebbe colpo irrimediabile!

Ricordinsi finalmente che per usare troppa asperità e severità non voglino privarsi di potere dire confidentemente a Dio nella orazione quotidiana « et dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris »: anzi con lo usare clemenza e benignità, e col non essere scarsi a altri di quelle grazie delle quali desiderano che Dio sia liberale a loro, provocare e invitare la Maestà Sua a avere pietà di loro medesime e di quella povera Città, liberandola da tanto flagello con la conservazione della sua libertà e con la unione e salute di tutti quelli che desiderano bene vivere; nel numero de'quali reputandomi essere uno, io prego di nuovo lo Onnipotente Dio con tutto il cuore che mi faccia grazia che il giudizio che daranno VS. di me, sia conforme alla verità, e tale quale sono state in ogni tempo le azioni mie verso la patria.

25 di aprile 1530
in Roma.

A IACOPO MIO FRATELLO.

Io mi partii di Lucca a'18 del passato per andare a Loreto a satisfare uno voto antico; ed essendo arrivato a Fano mi sopraggiunse copia di una vostra de'18 tenuta a'21, per la quale commettevi mi fussi fatto intendere che a'17 la Quarantia m'aveva chiarito ribello con facultà di potere essere assoluto per le trentadue fave de'Signori e Collegi [1], in caso che per tutto aprile io mi presentassi personalmente innanzi a Loro Signorie; confortandomi a tollerare con pazienza e non mi gittare al disperato e fermarmi a Lucca dove credevi che ancora io fussi; perchè governandomi così avevi speranza che la cosa potessi avere buona fine. Del quale avviso io ebbi ammirazione assai, perchè trovandomi innocentissimo non mi potevo persuadere che la Quarantia, che è solita fare giudicii retti, avessi a dare principio in me di deviare tanto dalla giustizia; e che gl'uomini non considerassino quanto sia rigoroso mettere in sì grave pregiudicio uno cittadino assente e non udito, e che non si può chiamare contumace essendo sì notorii gli impedimenti che s'hanno a comparire. Nondimeno ho deliberato che lo sdegno non mi traporti a fare mai cose

[1] I Signori col Gonfaloniere e i Collegi, cioè i quattordici Buoniuomini e i sedici Gonfalonieri delle Compagnie, vale a dire trentanove voti.

che siano indegne di me e della buona memoria di nostro padre e degl'altri nostri passati, quali ognuno sa di che qualità fussino; perchè se in potestà della Quarantia è stato privarmi della patria e confiscarmi la roba acquistata fuori di Firenze con tanto sudore, non sarà già in potestà loro tormi lo affetto e la sustanza di buono cittadino, nè fare che mai con verità si possa dire che io abbia macchinato contro alla Città; e in questa deliberazione, e seguiti che voglia, sono per perseverare insino alla morte. E poi che la mia mala sorte non ha mai permesso che io possi fare paragone della mia buona mente, come hanno potuto fare molti altri per mezzo de' magistrati e onori avuti dalla Città, lo farò per mezzo di questa avversità, che sarà paragone tanto più certo, quanto mi è stata data minore causa di fare così. E quanto più la esperienza del passato mi toglie ogni speranza che in tempo alcuno m'abbia a giovare costà, ed essendo in questa disposizione, arei volentieri seguitato il consiglio vostro, del fermarmi a Lucca o in luogo simile, se la necessità non mi sforzassi a pensare di trovare modo di vivere, poi che sì ingiustamente mi sono tolte le mie facultà; e massime che io giudicai che la speranza che voi mi davi fussi più presto per fare buono officio che per fondamento che avessi, perchè io so di quanta autorità sono a Firenze i giudicii della Quarantia da non sperare di potergli ritrattare; e lo ottenére la assoluzione per le trentadue fave essere tanto difficile che si accosta allo impossibile, ed essere troppo pericoloso il comparire in su questo assegnamento.

Questa ragione m'ha indotto a venire insino a Roma, non per altro effetto che per fare pruova di ottenere dal papa qualche governo o altro avviamento

simile da potere sostentare me e la famiglia mia; il quale non accetterò mai in luogo dove direttamente o indirettamente m'abbia a travagliare contro alla Città; non per speranza, come ho detto, che il procedere così m'abbia a giovare, ma per fare sempre quello che pare che si convenga a me.

Ieri ebbi copia di un'altra vostra de'3 del presente, per la quale ordinate che per vostra parte sia confortato a dispormi a comparire per tutto questo mese, in caso mi sia fatto salvocondotto, come scrivete credere non mancherà, perchè comparendo non siete sanza speranza. A che mi occorre direi che tra la brevità del tempo e altre ragioni che ci sono, io non ho saputo resolvermene; non perchè io abbia uno minimo dubbio della fede pubblica quando mi fussi data, ma perchè il condurvisi non è con poco pericolo per essere tutte le strade rotte per la licenza de'soldati. Dipoi mi bisognerebbe salvocondotto di qua e dal principe [1] per potere dal campo entrare in Firenze, il quale non so come mi fussi facile a ottenere per questo effetto; e non di meno cercherei superare tutte queste difficultà se avessi speranza della assoluzione, la quale per le trentadue fave io giudico quasi impossibile; avendo massime visto per esperienza, che nel tempo che io sono stato costì, il vivere quietamente e rettamente, e in modo da non dare una minima ombra di me, non potette mai ammorzare le male opinioni degli uomini; però non so come io mi possa resolvere a pigliare incomodità e cercare di correre il pericolo per non riportarne altro frutto che crescere in infinito il dispiacere.

---

[1] Dal principe di Orange che assediava Firenze.

Credo che lo essere io venuto qua sarà interpretato sinistramente, il che mi dispiace assai, e se avessi modo di vivere per altra via l'arei fuggito; ma privarmi anche da me medesimo di questa speranza e ridurmi in mendicità mi saria parso imprudenza; ma tenendo fermo come farò il non travagliare mai contro alla Città nè con opere nè con consiglio, resterò almanco contento della integrità della conscienza mia. Nella quale arò questa satisfazione, che tanto sarà più grato a Dio il mio procedere così, quanto sarò con minore speranza di conseguirne frutto; perchè quello merita essere chiamato propriamente bene fare, che si fa sanza altro fine che per rispetto solo del bene e della virtù.

1512-1530.

Accuse [1].

Non si doveva pregare più Dio di cosa alcuna, giudici, nessuna in questo tempo poteva essere più a proposito della Repubblica che questa nuova legge dell'accusare, ordinata con quello ardore che voi sapete di coloro che favoriscono la nostra libertà, fussi ne'suoi principii confermata con qualche notabile esemplo; la quale poi che si è offerta più opportuna ancora e maggiore che non aremo saputo immaginare, non può essere dubbio a persona che non consiglio o opera alcuna di uomini, ma la divina voluntà e disposizione ce l'ha

[1] Dobbiamo avvertire che sono scritte di mano dello stesso Guicciardini.

mandata. Perchè veduto con quanto sforzo si erano opposti questi cittadini grandi e che vogliono tenere soggiogati gli altri, perchè sì santa legge [1] non si ordinassi, era già quasi opinione universale di tutta la Città che quello che con tante arti sue non avevano potuto ottenere direttamente appresso a molti che la non si vincessi, l'avessino a conseguire per indiretto appresso a pochi; provvedendo che la esecuzione sua restassi vana, con operare tanto con favori e con minacci ancora che mai da'giudici nessuno potente fussi condannato. Alla quale opinione non so se più vituperosa o perniziosa alla Repubblica, mi sono arditamente opposto io, anzi per dire più il vero non io, ma lo onnipotente e sommo Dio, manifesto protettore della nostra Città; avendomi messo in animo di chiamare in giudicio con inestimabile iubilazione di tutto questo popolo, non uno cittadino incolpato di oscuri e leggieri errori, non di qualità sì piccole che e la pena sua facessi poco utile alla Repubblica, e la assoluzione poco danno; ma messer Francesco Guicciardini, uomo rubatore de'danari pubblici, saccheggiatore del vostro contado, uomo che ha esosa la vita privata, desideroso del ritorno de'Medici, amatore delle tirannide, occupatore del vostro Palazzo [2], inimico capitalissimo della comune libertà, e finalmente pieno di sì gravi, di sì noti e sì odiosi peccati che non è possibile che sia assoluto; e non dimeno sì potente che il condannarlo abbia a essere di grandissima utilità, sì per levare via e estirpare questa peste della Repubblica, sì molto più per lo esemplo,

---

[1] La legge che rinnovò il tribunale della Quarantia.

[2] Pochi giorni prima della cacciata dei Medici, nel 1527.

e per chiarire al tutto ognuno che in questi nuovi giudicii ha a potere più come è conveniente la verità, la religione, e la severità de'giudici, che qualunque altro rispetto o corruttele.

A questa impresa se non m'avessi spinto lo amore della Repubblica, e il desiderio grande che io ho di vedere bene assicurata la nostra libertà, e il cognoscere che uno de'vivi fondamenti che la possi avere è il terrore e il fuoco di questa legge, siate certi, giudici, che nessuno altro rispetto mi arebbe mosso; perchè nè con lui ho particulare inimicizia, anzi da'teneri anni ho avuto seco conversazione e benevolenza; nè le condizioni mia sono tali che io non abbia a tenere conto grande di tanti inimici che mi nasceranno da questa accusazione; nè la natura mia come può sapere ognuno è stata inclinata mai a offendere altri, nè a pigliare piacere delle incomodità di persona; nè è tanta la laude che io spero se sarà condannato, perchè questo faranno per se medesimo, sanza alcuna industria dello accusatore, i suoi peccati sì enormi, sì pericolosi e sì chiari, quanto sarebbe il biasimo se fussi assoluto; perchè più resta negli uomini la memoria di quello che è molesto, che di quello che piace, e sempre dove l'imprese succedono male è più avuto lo occhio allo evento che al consiglio.

Ma non mi lascia la natura del caso avere questa paura; perchè se in messer Francesco fussi solo il peccato della ambizione, e il pericolo che da'suoi cattivi fini porta la libertà della Città, ma il resto della sua vita non fussi maculato da peccati gravissimi; o se per il contrario i costumi fussino corrotti, ma lo animo e le condizioni aliene da turbare lo Stato della Repubblica, io dubiterei forse che o la integrità degli altri

costumi lo difendessi da'carichi della ambizione, o che il non essere lui formidoloso alla libertà facessi che a scusare gli altri peccati valessino più che la giustizia gli immoderati favori ed estraordinari mezzi che voi vedete che usano gli amici e parenti suoi. Ma concorrendo in lui tutte queste cose e in modo che non si possi facilmente discernere quale sia maggiore o lo odio o il pericolo; nessuno è che abbia mai dubitato quali abbino a essere le vostre sentenze, nessuno che non l'abbia tenuto per condannato il dì medesimo che fu chiamato in giudicio. Perchè per cominciare da'peccati della avarizia e delle rapine e sacchi fatti al paese, i quali io vi metterò in modo innanzi agli occhi, che più sarà maraviglia che questi giudici, che questo popolo ti possa guardare, ti possa udire, che non sarebbe se tutta la Città non potendo sopportare tante scelleratezze, o che una peste sì pestifera stessi tra noi, ti corressi furiosamente a casa o facessi sentire a te, alle facoltà e alle figliuole tue giustamente quelli medesimi mali che per tua colpa hanno sentito ingiustamente tanti altri.

Io dico che messer Francesco Guicciardini ha rubato in questa guerra somma infinita di danari nella nostra Comunità; ha per potergli rubare concesso a'nostri soldati che vivino a discrezione nel nostro paese, che non vuole dire altro che avergli consentito che rubassino e saccheggiassino ogni cosa come di inimici; e quella autorità che gli era stata data per difendere e conservare lo Stato nostro, l'abbia usata a metterlo in preda. Credo che il medesimo abbia fatto in quello della Chiesa; ma io non mi querelo delle ingiurie di altri, perchè le nostre sono sì grandi che abbiamo da fare pure troppo a risentirci de'nostri mali. Non parlo calunniosamente, non accusatoriamente, perchè la cosa che ha tanti testimoni,

tante chiarezze che non si può nascondere, non si può sfuggire. Non dice questo uno solo, non dua, non tre, non quattro, non sei, non dieci; non persone sospette, non inimiche, non persone che non avessino avuto da temere di darti calunnie false; ma lo dicono cento, dugento, trecento, cinquecento, mille uomini; lo dice finalmente un esercito intero, un esercito beneficato da te, un esercito che stava a obbedienza tua; uno esercito che arebbe avuto timore di te a accusarti a torto, che arebbe sperato da te a scusarti falsamente. Lo dicono tante provincie intere; la Romagna suddita a noi, il Mugello, il Casentiuo, Valdipesa, il Valdarno, l'Aretino, il Cortonese: diconlo tutti quelli che abitano intorno a questa città, le nostre ville, i nostri borghi; direbbero se sapessino parlare gli uccelli, le pietre, gli arbori; direbbonlo le mura e le torri nostre, dalle quali si sentivano i pianti de'poveri contadini, le stride delle meschine fanciulle.

Esaminerannosi moltissimi de'vostri cittadini, persone degnissime di fede, i quali udirete testificare che non una volta, nè dua, nè tre, ma infinite hanno in diversi luoghi sentito dire a tutto lo esercito, che non erano pagati e che però avevano avuto licenza di vivere a discrezione; e non di meno vi si mostrerà ne'libri che lui medesimo produce, che è messo ogni mese a uscita la paga loro. Quello medesimo che dicono i cittadini vostri diranno i vostri contadini, i Cortonesi, i Romagnoli, gli Aretini e infiniti vostri sudditi: il che sento che ancora dicono i Piacentini, i Parmigiani, i Bolognesi e tutta la Romagna della Chiesa; ne'quali luoghi come nel paese nostro sono state infinite le rapine, moltissim [illegible] non pochi gli omicidii, violate in- [illegible] e qualità, vecchie, gio-

vani, fanciulle, maritate, vedove, vergini. Quante castelle e terre vostre sono state saccheggiate con maggiore crudeltà, che non arebbono fatto gl'inimici!

Io vi prego popolo che udiate pazientemente, e che udendo tante indegnità e tante iniquità, tanti vostri danni non vi concitiate a furore, non lapidiate questo morbo: contentatevi, poi che la cosa è qui, che sia gastigato da giudici; perchè se bene sarebbe stato forse più utile e più secondo la degnità di questa Città e più terrore degli altri, innanzi che fussi accusato averlo a furore di popolo esterminato, averlo abbruciato in casa, averlo per eterna memoria tagliato a pezzi in sulle porte di questo palazzo, la autorità del quale ha violato in tanti modi; quivi a'piedi di quella Judita, acciocchè uno medesimo luogo fussi memoria dell'onore di chi ha conservato la patria, e del supplicio di chi l'ha oppressa; pure ora che la causa è introdotta, che il caso è in giudicio, sarebbe forse di malo esemplo ammazzarlo; mentre dice la causa, mentre che è innanzi a giudici, lasciate vi prego correre il giudicio. Avete giudici uomini prudenti, uomini civili, integri, amatori quanto si può della nostra libertà; non possono errare per non conoscere quanto importi questa condannazione; non sono per temere minacce vane, non per lasciarsi corrompere a'preghi o altri mezzi; sanno la vostra voluntà, non è pericolo che la giustizia sia violata, non che della salute comune sia tenuto poco conto; non finalmente che se a loro non è mancato chi accusi, che se a me non manca misura di accusare, che a voi e alla Repubblica manchino giudici.

Io vi dico di nuovo che per la inaudita avarizia di messer Francesco è stato distrutto il paese vostro, sono state distrutte tante provincie, ripieno ogni cosa di rapine, di incendi, di violazione di donne, di vergini,

di omicidii: saccheggiate tante vostre castella da'vostri soldati con più crudeltà che non arebbono fatto gl'inimici. Testimonio di quello che io dico è Barberino, il Borgo San Lorenzo e Decomano. Testimonio il Pontassieve, testimonio San Casciano, testimonio quelle ricche e belle castella di Valdarno e quasi simili a città, Fighine, San Giovanni e Montevarchi trattate con tanta empietà, con tanta crudeltà che ebbono invidia a Laterina, a Quarata, alla Chiassa e agli altri luoghi dove stettono gli Spagnuoli. Feciono peggio, cento volte peggio a'sudditi nostri i nostri soldati chiamati, per chi ogni mese davamo le paghe a messer Francesco, che non feciono gl'inimici. Non parlo del consumamento de'grani e delle biade; non parlo de'vini, de'quali quelli che avanzavano alla ebrietà militare erano sfondate le botti, sparsi per le volte e per le cantine che erano per tutto come laghi; non parlo delle bestie, delle quali quelle che non potevano mangiare erano condotte via a vendersi in altre provincie, e infinite ne erano lasciate morte per i campi in preda a'lupi; non parlo nè mi lamento di queste cose. Sia una licenza militare, quando il paese è dato a discrezione, non solo in quello che si mangia ma ancora in tutto quello che si può mangiare; abbino questo privilegio più che le altre le discrezioni di messer Francesco; ma le masserizie, le robe mobili delle case, di che le nostre ville e i nostri palazzi erano forniti, le mercatanzie, di che quelle terre, massime del Valdarno, erano piene, andavano ancora loro sotto la medesima discrezione: non restò per le case e per le botteghe dove loro furono, cosa alcuna di qualunque sorte che si potessi portare via; dicevano essere loro date in pagamento. Nè solo quello che si poteva portare ma le bellezze e ornamenti de'vostri palazzi rompevano, distruggevano,

rovinavano. Già gl' incendii quanti furono per tutto il paese! Vedevansi per tutto abbruciare le case, sentivansi i romori delle cose che rompevano e fracassavano, combattevansi per tutto le castella che non volevano aprire le torri forti e le tenute; praticavasi ogni esemplo d'avarizia, di libidine, di crudeltà, in che ebbono maggiore facultà, perchè nessuno era fuggito, ognuno o almeno la più parte gli aveva aspettati come amici. E chi arebbe creduto altrimenti di uno esercito nostro menato da uno nostro cittadino? Chi arebbe pensato che uno figliuolo di Piero Guicciardini fussi una sentina di tante scelleratezze? Che di uno padre tanto buono, tanto costumato, tanto cattolico fussi uscita una pianta sì pestifera? Quanti furono gli sforzamenti delle donne, quante le bastonate e ferite degli uomini, quanti gli omicidii? Erano per tutto presi i vostri contadini, i vostri sudditi, i vostri fattori; erano constretti a ricomperarsi, a pagare la taglia a'nostri medesimi.

Ma che mi dolgo io de'contadini, de'sudditi! volessi Dio che tanta crudeltà si fussi saziata in loro, non fussi passata più oltre. I vostri cittadini erano fatti prigioni, erano taglieggiati, erano tormentati; i vostri cittadini che avevano impegnato il suo, che s'avevano cavato il boccone di bocca per pagare gli accatti e l'altre gravezze perchè i soldati avessino danari; i cittadini che quando andavano per i vostri eserciti solevano essere alloggiati, essere carezzati, essere onorati da tutto il campo; ora da' loro soldati medesimi, da quegli per chi avevano provvisto le paghe, da quelli che avevano chiamati, che avevano alloggiati insino nelle nostre viscere, erano spogliati, erano assassinati, erano presi, erano legati, erano tormentati. Dimandate i soldati perchè consumarono i vostri grani, i vostri vini, le vostre

bestie: vi diranno che per non essere pagati era necessario vivessino di quello che trovavano: dimandateli perchè saccheggiarono e venderono le masserizie e le mercanzie, perchè feciono i prigioni; vi diranno che perchè pure bisogna al soldato altro che mangiare, gli era dato licenza da messer Francesco di fare questo. Dimandategli perchè sforzorono le donne, perchè abbruciorono tante case, perchè ammazzorono tanti uomini, perchè fracassorono e rovinorono tanti ornamenti, perchè feciono tanti mali sanza alcuna loro utilità: vi diranno a una voce che vedendo che messer Francesco non aveva alcuno rispetto, alcuna umanità, alcuna pietà alla sua patria e a'suoi cittadini, credevano portassi loro odio e gli avessi per inimici; e però quanto peggio facevano tanto più pensavano di fare cosa che gli fussi grata. O ribalderia, o scelleratezza inestimabile, o imprudenza singolare, o incredibile pazienza e dolcezza del popolo fiorentino! Tu dopo avere fatto tanti mali, offeso in tanti modi e sì atrocemente ognuno in pubblico e in privato; dopo averci fatto peggio che non feciono mai gli inimici, dopo averci dato a sacco per tòrci i nostri danari; dopo l'averci assassinati e ammazzati con le armi nostre, con le arme che noi t'avevamo dato per nostra difesa, hai ardire tornare nella Città, andare alla Signoria, venire ogni dì con faccia piena di audacia in pubblico; chiamato in giudicio hai ardire di comparire, hai ardire di sperare di essere assoluto; e questo popolo è sì dolce, sì buono e sì paziente che non ti lacera? Credevo che non ti bastassi l'animo di entrare in Montevarchi o in Fighine; e io ti veggo ogni dì in Palagio e in piazza: veggoti ogni dì innanzi a'giudici con tanta fronte, con tanta impudenza come se tu fussi cittadino e non crudelissimo inimico di questa Città, come se tu fussi

defensore della patria, e non sceleratissimo predone e corsale; come se tu fussi conservatore di questa libertà, e non uno immanissimo e pestifero tiranno.

Ma non è maraviglia giudici che dove abitano tante scelleraggini, non sia faccia, non sia vergogna, non vi sia segno alcuno benchè minimo di animo modesto, di animo composto e ordinato, di animo simile a quello degli altri; anzi sarebbe da maravigliarsi se fussi in contrario, perchè non può essere nè rispetto nè vergogna dove è uno recettaculo, una sentina di sì enormi e dannosissimi peccati; e come dicono questi savi, che malvolentieri si può avere una virtù che non se n'abbia molte; così uno vizio può difficilmente essere solo, e quanto uno peccato è maggiore, tanto manco può essere sanza molti e gravi compagni. E certo giudici, quando io considero quanti e quanto atroci delitti concorrono in uno fatto medesimo, non so trovare nè vocabulo che lo esprimi, nè immaginare supplicio che basti a punirlo; perchè non solo è suo peccato quello che ha fatto egli, ma non manco quello che lui ha permesso ed è stato causa, e molto più quello che è stato di suo ordine, di sua commissione. Diremo che sia furto per avere rubato i danari delle paghe? Ci sono ancora tante rapine fatte per forza e pubblicamente da'soldati, ci sono le violazioni di tante donne, ci sono tanti omicidii. Diremo che sia avarizia? Ci è in compagnia tanti esempli di lussuria e di crudeltà; ci è il sacrilegio, perchè non manco sono andate a bottino le chiese e i luoghi pii che i profani. Diremo che sia uno peccato che abbia tre teste, come dicono i poeti di Cerbero, lussuria, avarizia e crudeltà? Ci è congiunto il tradimento: saccheggiato sì impiamente, sì sceleratamente tutto il nostro paese, assassinato tanti nostri cittadini

con quella autorità, con quelle armi che t'avevano confidato per sua difesa. Diremo che sia parricidio? Oh e'non è stata offesa la patria sola, ma il pubblico, il privato, i sudditi, gli amici, i vicini. Non ci è nome che basti, non Demostene, non Cicerone lo saprebbono fabbricare; è uno peccato che ha più capi che l'Idra, uno morbo, una fiamma, uno fuoco, uno inferno; è uno peccato che non cento mannaie, non cento forche, non tutte le pene insieme che si possono dare agli altri peccati sarebbono bastanti a punirlo. E tu ancora ardisci difenderti, ancora procuri la assoluzione? Quanto meglio faresti, quanto saresti più laudato a rimuoverti dal giudicio, a non comparire più qua, a non rinnovare ogni dì tante acerbe piaghe, a tôrti da te medesimo la sentenza: mostreresti pure non essere acciecato totalmente d'avere ancora qualche vestigio di vergogna, d'avere qualche stimulo di conscienza; e dove non puoi diminuire la pena, non cercheresti di accrescere più la indignazione, non di concitare più lo odio.

Perchè, io ti domando, con che speranza vieni tu a difenderti, in che confidi? Speri tu nella eloquenza tua? Maggiori sono le tue scelleratezze che si possino scusare o negare. Speri tu di potere allegare qualche beneficio fatto a questa Città? Oh tu sei uno esemplo di tutti i mali che può fare uno cittadino alla patria. Speri tu nella nostra buona natura, nella dolcezza di questo popolo e di questi giudici? Troppo sono fresche le ingiurie che, tu hai fatto in universale e in particulare a tutti; troppo sono grandi a dimenticarsene; troppo è il pericolo e il danno che s'arebbe del perdonarti.
[illegible]o è di questi giudici, nessuno è in tanto con[illegible]tudine d'uomini che non sia stato atroce[illegible] te, o per te: a chi saccheggiata la roba,

a chi abbruciata la casa, chi fatto prigione, chi tormentato; quelli che hanno patito manco hanno per i furti e rapine tue pagato tanto a gravezza, che è bisognato o che patiscano nelle cose necessarie, o che consumino il capitale che avevano disegnato per le doti delle figliuole, o che vi procedino con stocchi e trabalzi. Dirai che speri ne' danari e mezzi tuoi? So bene che hai rubato tanto che aresti modo a corrompere dieci giudici, dua Città intere; ma sono giudici troppo buoni, troppo amatori della libertà; cognoscono quello che non hai cognosciuto tu, quanto più vale l'onore che i danari. Speri tu impaurirgli o spaventargli? Io veggo bene il volto pieno di audacia, ti veggo pieno tutto dì superbia e di stizza; ti pare avere gli eserciti teco, ti pare che abbiamo tutta via paura che tu non ci dia un altro sacco. So bene che queste sono le voglie tue, che questi sono i tuoi desiderii; ma è passato il tempo tuo; hai a vivere privato, hai a vivere abbietto, hai a vivere odioso a ognuno, sanza forze, sanza autorità, sanza grazia, peggio veduto che una fiera, peggio voluto che una biscia; sanza che quando bene tutte queste cose potessino tornare, sono i giudici sì animosi e sì virili che non per questo mancheranno di fare quello che sanza eterna infamia non possono fare in contrario. Speri tu nel favore e riputazione de'parenti, nello aiuto di tanti amici, ne' diguazzamenti che per te fanno tutti i partigiani de' Medici? Non vedi tu infelice che non è più il tempo che si spendino queste monete? Che la Città è libera, non più sotto i tiranni? Che dominano le leggi e la giustizia, non più gli appetiti de' privati? Che gli amici de' Medici, per la memoria di quelli tempi e di quelli scellerati fini, affaticandosi per te ti offendono e ti nuocono? Che i parenti tuoi in tanti atroci peccati in tanto odio universale, in tante grida di tutti, non

solo non ti possono giovare, ma se fussino de'giudici tutti i Guicciardini e Salviati sarebbono constretti a condannarti? In che speri tu adunque? Udiamo per l'amore di Dio queste sue egregie difese.

Allega che tutti i danari che si sono spesi in questa guerra sono andati in mano di Alessandro del Caccia, e che nessuno n'ha ricevuto lui; e che per i libri di Alessandro apparisce che i danari sono stati spesi ne'soldati e negli altri bisogni, e che a'libri e scritture si debba credere più che alle parole degli uomini; più alle persone proprie, che a quelle che non sono intervenute nel negozio: difesa certo notabile e conforme alla imprudenza tua, perchè se la verità non constassi per altra via, io confesso che la necessità ci sforzerebbe a credere a'libri, e ci staremo a quelli non tanto per la fede che noi gli prestassimo, quanto perchè non aremo il modo di fare altrimenti. Ma dove la verità è manifestissima, dove sono le pruove sì chiare ed evidenti, non bisogna che lui mi meni alle conietture. Dico che messer Francesco ha rubato i danari nostri, e vi dò testimoni non uno nè dua, non a diecine, non a centinaia, ma a migliaia; testimoni di ogni sorte, di ogni qualità e di ogni nazione, e testimoni che non avevano interesse a dirlo, più presto potevano avere rispetto a tacerlo; in contrario non veggo se non uno testimonio, Alessandro del Caccia. Chi ha ricevuto i nostri danari? Alessandro del Caccia. Chi dice che i danari nostri sono stati bene spesi? Alessandro del Caccia. Chi che messer Francesco non gl'ha avuti? Alessandro del Caccia. Chi ha scritto in su questi libri, in su questi vangeli? Alessandro del Caccia.

Tutto questo giuoco è serrato come una caccia. Dunque in una causa privata, in una causa minima non

è creduto uno testimonio solo quando bene non vi siano altre pruove in contrario, e si ammetterà uno testimonio solo in una causa pubblica, in una causa di tanta importanza, e dove in contrario sono le migliaia de' testimoni? In modo che se noi vogliamo attendere il numero, che comparazione è da uno esercito a uno uomo? Se la dignità delle persone, che sono quelle cose che si considerano ne' testimoni, sarà bene cosa grande che in uno esercito intero, tra tante nobilità, tra tanti Signori, tra tanti capitani non siano testimoni di maggiore degnità che Alessandro del Caccia! Il quale se tutte le altre cose così concorressino, è sospetto in questo caso; perchè non è da credere che abbia consentito che un altro rubi, che anche lui non voglia essere in parte della preda; e si crederà a uno testimonio che scusando messer Francesco, scusa sè, che non può accusare lui che non accusi sè? Si crederà alle scritture tenute per mano di chi è stato compagno al furto? Come sia da maravigliarsi che chi non è stato ritenuto nè dalla vergogna nè dalla paura nè dalla conscienza a fare tanto assassinamento, non gli sia bastato l'animo a fare uno libro falso! Dimmi Alessandro del Caccia, tu che sei mercatante, che sei uso a maneggiare danari, che sai quanto importano queste cose, parevategli onesto che una somma infinita di danari, tante centinaia di migliaia di ducati si maneggiassino così sobriamente così asciuttamente e in modo che se n'avessi a prestare fede a te solo? Come non si accompagnava il detto tuo con le ricevute di chi gl'ha avuto, con le fedi delle terze persone, con tante chiarezze, come facilmente si poteva, che non si lasciassi luogo da dubitarne? Quello che i mercatanti cauti fanno nelle centinaia di ducati, non ti pareva conveniente

doversi fare in sì grossa quantità? Quello che tu eri solito fare negli interessi mediocri di Iacopo Salviati, non ti pareva debito farsi nello Stato della tua patria? Avevagli acciecati tutta dua tanto la avarizia e il peccato, che voi credessi che uno furto sì smisurato e che toccava a tanti, non avessi a venire a luce? Credevi voi che in questa Città fussi sì poco ingegno, sì poco discorso, sì poca esperienza che questi conti, che per loro non hanno lume alcuno e in contrario hanno tante riprruove, vi fussino ammessi? Sono certo non ci stimate però sì poco che lo credessi; e se avessi pensato averne a rendere il conto qui, saresti stati o più vergognosi a fare il male o più ingegnosi a dargli colore. Ma la cosa giace qui, il punto è questo: credesti, poi che la guerra si maneggiava in nome del papa, poi che eri in campo come ministri suoi, averne a dare conto a Roma; dove le cose vanno alla grossa, dove si corrompe ognuno, dove il papa sarebbe stato come per il passato così liberale de'danari di altri, come sempre è stato stretto de'suoi; dove la autorità di messer Francesco arebbe serrato la bocca a ognuno, dove il favore di Iacopo Salviati arebbe difeso Alessandro. E chi sa anche se Iacopo è a parte di questo furto, perchè la preda è sì grossa che a pena si può credere che messer Francesco solo, benchè abbia lo stomaco grande, l'abbia smaltita, che una rete sola l'abbia tenuta; nè lui si stima sì poco che a Alessandro solo avessi voluto dare dieci soldi per lira. Questo è verisimile: avevano fatto tutta dua la lega intorno al papa; Iacopo aveva procurato di farlo venire a Roma, l'uno rimetteva la palla in mano all'altro; è credibile che come erano compagni alla ambizione, fussino ancora compagni alle prede.

Vedete giudici come tutta via si chiariscono le cose, e come cercando uno delitto se ne truova dua, cercando uno ladro se ne truovano parecchi; col furto veggiamo la falsità de'libri, con messer Francesco ladro vediamo ladro Alessandro del Caccia, scorgiamo qualche pedata di Iacopo Salviati, siamo in luogo che tutto verrà in luce; così vuole la divina giustizia, così vogliono i peccati nostri. Strignete pure alla restituzione messer Francesco, come è conveniente, sendo lui il principale che si vede, sendo quello che aveva autorità di dispensare il danaro, quello a chi toccava a fare pagare i soldati, che aveva a commettere tutte le spese; vedrete che per non volere pagare la parte di altri, sarà sforzato a cavare fuora il libro segreto, a scoprire i compagni, a pregarvi che voi riscotiate da ognuno la parte sua. Allegherà che nel tempo che ha governato le terre della Chiesa è stata predicata la sua integrità, e che non è credibile che se ha cercato buono nome nelle terre di altri, l'abbia voluto cattivo nella patria: produrrà testimoni, fedi e lettere di quelle Comunità, e vorrà che noi crediamo più alle cose da lontano, e che ci sono i monti nel mezzo, che a quelle che abbiamo innanzi agli occhi.

Io non so di che qualità tu sia stato nelle terre di altri nè mi curo di cercarlo; ma dico bene che se sei stato tristo quivi, non è miracolo che tu abbia continuato nel male, perchè chi comincia a farne abito va sempre peggiorando: se sei stato quivi buono, tanto minore scusa meriti, tanto più sei degno di odio; sendoti dato al male, non in età giovane, non quando eri povero, che arebbe pure qualche compassione, ma quando eri già ricco, quando eri in su guadagni grossissimi, quando avevi già passato quaranta

anni, in modo che non si può averti nè misericordia nè perdono; e se in tale età, in tale esperienza hai cominciato a diventare tristo, nè ti sei curato di perdere il nome di buono, quanto più facilmente ora, e con quanto minore rispetto, pure che n'avessi occasione, continueresti nel male? Rimuovi adunque questi tuoi testimoni lombardi e romagnuoli [1], queste tue carte mendicate dalle Comunità, perchè nè fo difficultà di accettarle, nè durerei fatica di riprovarle. So bene come si vive in coteste città, so che quegli uomini che non ebbono mai nè libertà nè imperio, cognoscono solo lo interesse loro e il fare piacere a' più potenti di loro; non hanno nelle cose loro gravità, non vergogna, non conscienza; sono non mancó servili con l'animo che con la necessità; una raccomandazione in Lombardia di uno Conte, uno priego in Romagna di uno governatore, uno cenno di uno vescovo non che di uno cardinale, gli farebbe ogni dì fare mille sagramenti falsi; e quello che fanno a casa loro e che si fanno per ognuno, che conto credete che tenghino di farlo negli interessi di altri, in luogo dove pensano chè non sia ripruova? Non fui mai io in Lombardia nè in Romagna, ma non sono però sì povero di amici, nè ha alla fine sì poche forze la verità, che se la importanza della causa consistessi in questo, non mi fussi dato l'animo affogarti nelle lettere e ne'testimoni; ma per essere cose leggiere e di nessuno momento, mi pare perdere

---

[1] Pe' testimoni lombardi intende i Comuni di Piacenza, Parma, Reggio e Modena, dove fu Governatore; e per romagnuoli, i Comuni di Forlì, Faenza, Imola, Cesena, Rimini ec. che resse come Presidente della Romagna.

queste poche parole che io ci consumo drento, e mi incresce che tu abbia perduto la spesa e la fatica per condurre in qua tanti suggelli.

È adunque il furto chiaro, ma non già la quantità, perchè la non ha regola, non ha misura, non ha certezza: tanto ha rubato, quanto ha voluto: pensate dunque quanto è stato; non vi aggiugne già lo arbitrio mio, non lo capisce la immaginazione, come s'ha dunque a liquidare? Giudicherete che quello che non potrà are constare legittimamente d'avere speso, tanto abbia a restituire, perchè chi è debitore alla entrata è obbligato a provare la uscita. Si farebbe così in ogni uomo buono, perchè non è giusto che la negligenza faccia male a altri che a sè; quanto più si debbe fare in uno che s'ha certezza che sia tristo. Se questo modo di procedere non vi piacerà giudici, le leggi hanno provvisto per altra via: vogliono che ogni volta che il danno è certo, ma la quantità incerta, si stia al giuramento dello attore; nè può lamentarsi di questo rigore chi con le ribalderie sue è stato causa che bisogni usare questo rigore. Avete udito giudici le rapine e i mali causati della avarizia sua; non tutti, perchè era cosa infinita e impossibile, ma quegli che io v'ho saputo proporre. Udite ora i peccati della ambizione, e i pericoli che se non si provvedessi patirebbe da lui la nostra libertà.

Io dico che in questa città non è cittadino alcuno che abbia ricevuto tanti beneficî da'Medici quanto ha lui; nessuno che della ruina loro abbia perduto più che lui; nessuno che del ritorno e grandezza loro fussi per guadagnare più; nessuno finalmente a chi s'abbia a credere che per molte ragioni dispiaccia più la vita privata; perchè gl'altri tutti o hanno avuto da'Medici

manco di lui, o se alcuno ha avuto più, non è stato dato a lui ma al parentado, a qualche antica servitù, a qualche beneficio fatto loro nel tempo delle sue infelicità. Quelli che hanno avuto o danari o benefici o altre utilità, se le tengono, nè l'hanno perdute per la ruina loro, nè sono certi d'avere a cavare utilità del ritorno loro; e ciò che hanno avuto non è stato per modo che gl'abbia dato causa o necessità spiccarsi con lo animo o colle opere dalla utilità. Ma costui non aveva co'Medici congiunzione alcuna di sangue, non alcuno vinculo o dependenza, se non una generale, che con loro aveva avuto anticamente la casa sua, la quale per molti anni e vari accidenti che erano occorsi, era già quasi fuora della memoria degli uomini; e non di meno ha avuto da loro [1] undici continui anni Magistrati e amministrazioni onoratissime e grandissime, di che ha cavato guadagno e utilità inestimabile, e tanta riputazione e grandezza che si può dire che sono già molti anni e forse qualche età che non uscì di Firenze cittadino che stessi fuora maggiore e più onorato di lui. Nè gl'ha avuti per tempo determinato, ma con certissima speranza d'avergli a tenere durante la vita del pontefice, appresso a chi era in tanto grado, che gli fussi concesso governare una provincia grande e importante come è la Romagna; avessi in tempo di guerra la cura di tutti gli eserciti e armi sue, e nella pace fussi eletto a stargli appresso per Consultore ed espeditore di tutte le faccende maggiori. Luoghi di tanta grandezza e di tanto profitto che non si può porre ter-

---

[1] Intendasi della famiglia Medici, cioè dai papi Leone X e Clemente VII.

mine a questi guadagni, uno dua o tre migliaia di ducati l'anno, ma sono somme incerte e infinite; e la riputazione non è minore, perchè chi è sì grande appresso uno papa, è in notizia di tutta Italia, è osservato da tutta la Corte, adorato da tutto lo stato della Chiesa, e finalmente è ancora grande e riputato appresso tutti i principi del mondo; e per essere appresso a uno papa che aveva usurpato il Governo di questa Città, ci aveva così assente quella autorità e grandezza, che lui medesimo voleva, ed era in potestà sua disporre per i parenti e amici suoi, e per chi gli pareva, gl'onori e utili che ci sono. Perchè come poteva negare tali cose il papa a uno che avessi in mano tutti i segreti e tutto lo Stato suo; e come quegli che erano qua Vicarii suoi, poi che la indignità in che era allora questa povera Città mi sforza usare questo vocabulo, potevano fare di non consentire ogni cosa a uno che era di continuo agli orecchi e in tanto credito con quello principe, da chi dependeva tutto il bene e la speranza loro?

Tutte queste cose adunque tanto utili, tanto grandi, tanto onorevoli ha perduto messer Francesco per la ruina de' Medici, tutte e forse maggiori spererebbe recuperare per la esaltazione loro; ma mentre che stanno depressi, come desiderano tutti i buoni, è restato sanza guadagni, sanza potenza, sanza autorità, fuora della memoria e esistimazione de'principi; e qui pari a tutti voi a chi gli pareva potere comandare, e a molti de'quali si sarebbe quasi sdegnato di parlare. E dove soleva dominare a nobili e magnifiche Città, dove negli eserciti era obbedito da'principali signori e gentiluomini di Italia, dove già undici anni è stata la casa, la vita, la spesa e la corte sua, non da privato, ma da principe; ora gli sono mancati i guadagni, gli è mancata la

autorità, sta sottoposto alle leggi e alla esistimazione degli uomini, e bisogna, ancora che aspro gli paia, che viva in casa e fuora in dimostrazione e in effetti così privatamente, così abbiettamente, come fa ciascuno di noi.

Non crediate giudici, che quelle Città che lui ha governato siano povere e deboli come sono quelle del vostro Dominio; non crediate che chi le governa per la Chiesa vi stia con poca Corte, con poco braccio e con la autorità limitata come stanno i vostri Rettori; i quali per avere poco salario, per vivere obbligati alle leggi vostre, per avere vicina la Città dove i sudditi ogni dì hanno ricorso, si può quasi dire che in fatti e in apparenza siano poco meglio che privati. Ma immaginatevi Città grandi, abbundanti, ricche, piene di nobilità, piene di conti e di baroni; dove i Governatori hanno gli emolumenti ordinarii ed estraordinarii grandissimi; dove hanno la autorità molto maggiore, non sottoposta a legge o regola alcuna e tutta in arbitrio loro. Per essere il papa lontano e occupato in cose molto maggiori, non possono avere i sudditi ricorso a lui se non con grandissima spesa e difficultà, e con pochissimo profitto; in modo che reputano per manco male sopportare da'Governatori le ingiurie che gli sono fatte, che cercando il remedio perdere tempo e danari, e provocarsi più chi di nuovo gli può ingiuriare; e però uno Governatore ed è e pare Signore di quelle Città. E certo se voi avessi veduto, giudici, messer Francesco in Romagna, come credo che qui siano presenti molti che l'hanno veduto, con la casa piena di arazzi, di argenti, di servidori, con il concorso di tutta la provincia; che dal papa in fuora, quale rimetteva totalmente ogni cosa a lui, non cognosceva altro superiore; con una guardia

intorno di più di cento Lanzichenechi, con alabardieri, con altre guardie di cavalli andare per la Città in mezzo sempre di centinaia di persone; non cavalcare mai con manco di cento o cento cinquanta cavalli, affogare nelle Signorie, ne'titoli, nello illustrissimo Signore, non l'aresti ricognosciuto per vostro cittadino, per simile a voi; ma considerata la grandeza delle faccende, la autorità smisurata, il dominio e governo grandissimo, la corte e la pompa, vi sarebbe parso più presto eguale a ogni duca che a altro principe. Così quando era negli eserciti, non vi immaginate vedere uno vostro Commissario, che per non essere gli campi nostri più grossi, nè la autorità della Città maggiore di quello che la sia, e per molti altri rispetti, può parere grande negli occhi di ognuno, ma non supremo; non era così lui trovandosi con tutta la autorità in mano di sì grande principe come era uno papa, capo sempre e principale delle leghe in eserciti grossissimi, e dove erano tutti i grandi Capitani e Signorie di Italia, tanti gentiluomini, tanta nobilità; dove avendo grandissima occasione di fare utilità e riputazione a molti, era non solo onorato ma quasi adorato.

Infiniti erano i concorsi, gli spacci, le faccende, le lettere delli imbasciadori e de'duchi, insino del re di Francia, che gli venivano. Già lui con le dimostrazioni, co'pensieri, con le voglie, con tutte le azioni non sapeva più di privato. Già le parole, i modi, la alterezza, il volere essere ubbidito e inteso a'cenni, erano non altrimenti che di uno che fussi nato e vivuto sempre da principe, e che sempre avessi a vivere principe e morire: fastidiva il titulo di Commissario come inferiore alla grandezza sua; faceva chiamarsi Luogotenente, che non è altro che dire di essere il medesimo che il papa.

E crediamo che chi ha perduto tanto non sia malcontento della ruina de'Medici? Chi spera recuperare tanto non desideri dì e notte la grandezza loro? Chi è uso tanti anni a vivere così, possa stare sotto la vita privata, possa fermare il capo sotto uno de' nostri cappucci? Uno di noi se esce de' Signori, sta uno mese innanzi che possa assettarsi alla vita di prima; e non di meno è ufficio di duà mesi, preso da noi con animo di lasciarlo; è limitato, accompagnato, e che a dire il vero ha di signore poco altro che il nome. E' noi crediamo che uno che già undici anni continui ha avuto tanta utilità, tanta riputazione, tanta grandezza, tanta pompa e onori, e nella quale ha sempre pensato e sperato più quasi perpetuarla che favorirla, possa sopportare pazientemente la vita privata, possa vedersi spogliato di tutte quelle cose che lo facevano differente dagli altri, possa sopportare che noi mediocri cittadini gli siamo pari?

Parliamo delle cose della Città, o seco o sanza lui, come di cosa comune; non si vergogni d'averci per compagni ne'magistrati, possa tollerare d'avere a essere vegghiato e giudicato da'nostri pari, d'avere a essere finalmente condannato da voi; non è così giudici, non è. Non solo tutti i suoi pensieri e disegni non hanno altro fine che ritornare a quello che ha perduto; ma chi potessi sapere la verità, tutti i sogni della notte, non sono pieni di altro che di guardie, di governi, di eserciti, di signori e di tiranni. E certo, come io sono naturalmente inclinato più a pensare e desiderare il bene che a interpretare male, se io non vedessi nel resto della vita sua manifesti effetti, se io non lo vedessi avarissimo e di ambizione, io mi lascerei facilmente persuadere che avessi lo animo quieto; essendosi goduto modestamente tanti anni quello bene che la fortuna gl'aveva dato ora,

e che come prudente che è, si accomodassi facilmente a quello che succede; e finalmente come buono non tenessi più conto delle particularità sue e degli obblighi che ha co' tiranni, che del bene universale e della libertà della sua patria. Ma quando mi rivolgo nella mente le opere sue e la vita passata, e ricognosco i costumi e i cattivi fini suoi, e quello che sempre è stata la natura sua; la ragione mi vince, e mi bisogna ancora che io non voglia acconsentire e confessare che lui non desidera e pensa a altro, che potere satisfare alle cupidità sue e ritornare in quella vita dove pensa che consista la felicità.

Ricordomi averlo conosciuto e conversato seco quando era giovanetto: non si potrebbe dire quanto era inquieto, quanto desideroso di governare gl' altri compagni suoi ed essere sempre il primo fra tutti: nelle compagnie, o come diciamo noi nelle buche [1], pieno di sètte e di praticuzze, seminatore di discordie e di scandoli. Che io non vi finga queste cose vi farò constare, giudici; perchè de' compagni vostri vivono molti degnissimi di fede, quali mi rendo certo che esaminati non negheranno la verità, e vi diranno più oltre che tra noi tutti era tanto nota questa sua inquiete e ambizione che alcuni de' vostri lo chiamavano Alcibiade; volendo denotare uno spirito cupido, inquieto e autore di cose nuove; il che, o fortuna della Città nostra, non solo è stato prudente e oculato iudicio, ma più presto profeta; perchè non di minori mali è stato costui causa a

---

[1] Anche oggi si chiamano buche quelle stanze terrene poste a lato o sotto le Chiese, dove si radunano per lo più nelle ore di notte le così dette Confraternite o Compagnie per certe pratiche religiose.

Firenze che fosse Alcibiade a Atene. Chi adunque in sì tenera età dimostra e scuopre questa natura, che si può credere che abbia a essere nel resto della vita? Non dice quello proverbio volgato, che il buono dì si cognosce da mattina? E ragionevolmente; perchè ognuno nella età matura sa meglio coprire e simulare gli umori suoi; il che quegli che sono sì giovani non sanno fare, ma tutto quello che hanno insino nelle viscere, insino nel cuore apparisce sanza alcuno riservo. E se nella età si tenera nella quale è quasi miracolo che sentissi il gusto della potenza e degli onori, fu tale; che possiamo noi credere che sia stato poi e che lo sia ora, avendo eletto modo di vita e avuto fortuna atta a destare la ambizione in ogni freddo e molle spirito, non che in uno che da sè medesimo ne ardessi?

Difficile è repugnare alla natura, giudici; difficile spegnere quelli abiti che sono infusi nelle ossa, che l' hanno accompagnato col latte e con la cuna. Chi per necessità o per accidente piglia vita contraria, appena con lungo tempo mortifica la inclinazione naturale; ma chi piglia vita conforme e vi ha drento successo, la nutrisce e la accresce ogni giorno, in modo che se era per natura, verbi grazia, ambizioso, diventa per natura e per accidente ambiziosissimo. Non avete voi udito di Cesare, in chi ancora fanciullo furono conosciuti quelli semi, il frutto de' quali fu poi la ruina della patria? Non so parlare per molto tempo degli anni che seguirono a quella età, perchè andò fuora di Firenze a studio; ma la ragione vi forza a credere, che quale avete inteso essere stato il principio suo, quale vedete essere stato dipoi il suo progresso, tale sia stato questo tempo della assenza sua; perchè sempre i mezzi corrispondono e partecipano della natura degli estremi.

Tornato da studio insino al tempo andò in Spagna, se bene visse principalmente attento alla sua facoltà delle leggi, d'onde sperava cavare l'utile e l'onore; pure in quelle discordie che erano allora nella Città tra il Gonfaloniere e quelli cittadini principali, che in nome biasimavano la troppa autorità che pigliava il Gonfaloniere, ma in fatto non potevano tollerare il governo popolare, dette qualche segno dell'animo e inquietudine sua, ma in modo che potette apparire solo a chi lo considerò più d' appresso: dall' universale della Città e da chi conversava seco non fu conosciuto, perchè per l'età non interveniva nei magistrati e consulte pubbliche, e la apparenza del vivere suo pareva piena di gravità e di modestia. Non di meno ancora che fussi povero, prese per moglie con poca dota e quasi contro alla volontà del padre una figliuola di Alamanno Salviati, che allora era uno di quelli che più che gl' altri si mostrava contro al Gonfaloniere; il che non fece per altro che per cominciare a mescolarsi nelle sedizioni, e guadagnarsi il favore degli amici de' Medici; e si sarebbe scoperto più questo suo pensiero, se la autorità del padre, al quale volessi Dio che lui fussi simile, che era buono e alienissimo da questi modi, non l'avessi costretto a procedere più riservatamente che non arebbe fatto; in modo che per questo, e per la brevità del tempo, che non fu più di tre o quattro anni, per la professione del dottore, nella quale secondo la età aveva buono credito, per la grazia e riputazione del padre, per il numero de'parenti, per la presenza e per i costumi che parevano pieni di prudenza e bontà, fu eletto a 28 anni, con favore grande degli Ottanta [1], imbasciadore in Spagna, e fattogli più onore

[1] Gli ambasciatori erano nominati nel Consiglio degli Ottanta.

che mai fussi fatto a giovane alcuno della nostra Città. E certo da questi semi della ambizione in fuora, che allora erano noti a pochi, erano le qualità sue da tirarsi drieto credito, perchè è copioso di quelle parti che sono necessarie alle faccende. Nè crediate che se non ne fussi stato bene dotato, fusse sì giovane salito facilmente a tanto onore; e però è tanto più pericoloso questo suo appetito di grandezza, perchè se fussi accompagnato da ignavia e tardità d'ingegno, forse lo riprenderemmo, ma sanza dubbio non ne temeremmo; ma dove concorrono tante parti quante sono in lui, è imprudenza farsene beffe o disprezzarlo.

La ambasceria di Spagna, dove era al ritorno dei Medici, ha fatto parlare molti; di sorte che se io l'avessi chiamato in giudizio per odio o per fine mio particolare, e non per affezione mera della Repubblica, piglierei questa occasione, procederei da accusatore; lo officio del quale è non solo accrescere le cose vere ma colorire le dubbie, fomentare tutte le suspizioni, nè lasciare intentata cosa alcuna, per la quale possa darsi carico o molestia allo accusato; ma perchè io non procedo da accusatore, nè cerco la vittoria ma il bene pubblico, mi dispiacerebbe che i peccati non veri fussino accettati per veri; però proporrò la cosa nudamente com'è, e le coniettture che vi sono, non pigliando carico di affermarne quello che non so, nè di confortare i giudici e crederne se non quello a che gli indurrà la verità stessa della cosa.

Hanno, giudici, detto molti che benchè fussi mandato in Spagna dalla Repubblica e per la libertà della Città; non di meno che appresso a quello re favorì la tornata de'Medici, e che fu in gran parte causa di indurlo a mandare lo esercito suo a rimettergli. Le coniet-

ture che loro allegano, perchè di simile cosa non si può avere certezza, sono molte: Che quando in quella Corte venne la nuova del ritorno loro, il re si rallegrò con lui pubblicamente come con amico de' Medici, il che sentirete dire da testimoni; dove vedendolo imbasciatore mandato dalla Città, aveva a credere il contrario se non l'avessi prima sentito loro fautore: che dopo il ritorno loro ve lo lasciarono circa a un anno, che pareva male verisimile, non essendo confidato loro: che finalmente tornato di Spagna, ancora che mai non avessi veduto i Medici nè fatto altra cosa per loro, fu da loro accarezzato e onorato con tanta dimostrazione, che a qualunque noto e interessato con loro non sarebbe stato fatto più segni di benevolenza e di fede. Conietture che certo paiono potenti, ma io non le accresco, non le riscaldo, non voglio che vaglino più che comporti la verità.

Ma e quando questa imputazione fossi vera, di che io mi rimetto alla verità e alle prudenze vostre, non potrebbe nessuna orazione dimostrare abbastanza quanto fussi grande questa scelleratezza; nessuno benchè acerbissimo supplicio potrebbe essere pari a tanta iniquità, a tanto enorme ribalderia, a tanto inaudito tradimento. Perchè se nessuno eccesso, che possino fare gli uomini, è maggiore, che essere operatore di tôrre la libertà della sua patria, perchè contiene in sè tanti tristi effetti, quanti non si possono immaginare non che esprimere; quanto si aggrava per le circostanze, avendo fatto questo uno di chi la Città si era fidata, uno che aveva accettato di essere suo ministro, uno che contro a lei e in pernicie sua abbia usato quel nome quella autorità, di che lei con somma confidenza l'aveva vestito e onorato per beneficio suo!. Non lo

chiamo tradimento, non assassinamento, non parricidio, perchè sono minori vocaboli che non si conviene.

Sia quello che si voglia, io non posso sanza grandissima indignazione ricordarmi della sua singolare ingratitudine, e anche non meravigliarmi del suo corrotto gusto e giudizio; che avendo in sì giovane età conseguito dalla patria sua con comune consenso di coloro che secondo le leggi v'avevano autorità, tanto onore che mai più dalla Città libera fu dato a uno sì giovane, del quale i vecchi sogliono onorarsi grandemente; e potendo da questo principio essere certo che non gli mancherebbono tutti i primi gradi e quella autorità che può avere un cittadino nella Repubblica; dimenticato di tanto beneficio, di tanta affezione che gli era stata dimostrata, di tanta fede che era stata avuta in lui e di prudenza e di bontà, abbi potuto diventare amico e ministro delle tirannide; e sostenuto di essere ancora lui instrumento e aiutare di tenere il piede in sul collo alla patria sua, e a quella patria con la quale aveva tutte le obbligazioni comuni che hanno gli altri cittadini, e particolarmente questa sì rara di sì rara dimostrazione e onore che gli era stato fatto; che abbia tenuto più conto e stimato più quello favore e grandezza che gli potevano dare in Firenze i tiranni (che non si può avere sanza indegnità, sanza pericolo, sanza continuo e acerrimo stimulo della coscienza) che non stimato e apprezzato quegli onori e autorità che poteva conseguire dalla Città libera; che sono sicuri, sono gloriosi, e a chi non ha corrotto lo stomaco con infinita soddisfazione dell'animo.

Non posso certo ricordarmene sanza dispiacere, perchè sebbene ho ora in odio i vizi tuoi, se bene ho paura del pericolo che portiamo tutti da te, non però

voglio male a te; anzi ricordandomi che tutti siamo uomini e che siamo cittadini di una medesima patria, e della conversazione che in quelli primi tempi ebbi teco, ho dolore, t'ho compassione, che la natura tua e gli abiti cattivi abbino potuto tanto in te, che quelle doti che tu hai di lettere, d'ingegno, di eloquenza, le quali io confesso che sono molte e grandi, tu l'abbia volte a cattivo cammino; e dove avevi facoltà di essere uno de'rari ornamenti della nostra Città, di essere glorioso e di autorità grata a ognuno, e avere una benevolenza singolare appresso a'tuoi cittadini, abbia più presto per appetito male misurato e erroneo voluto essere instrumento di offendere e oscurare il nome della patria, farsi inimico a tutti i cittadini, odioso si può dire a sè medesimo, e finalmente detestabile nella memoria degli uomini. Ma passiamo alle altre cose sue.

Tornato di Spagna fu ricevuto da Lorenzo de' Medici, quale non aveva mai veduto, che allora era venuto al governo nostro, con grandissime carezze e con tanto onore e dimostrazione di confidenza, che non sanza ragione accrebbe il sospetto a quegli che avevano dubitato, che mentre che era imbasciadore non avessi venduto e tradito la nostra libertà. Fu fatto subito de' Diciassette, che erano tutti de' più intimi e più onorati amici loro: ebbe tutti i gradi che poteva avere per la età; fu chiamato alle pratiche strette, dove intervenivano pochissimi e nessuno che non avessi più di lui almanco dodici o quindici anni; nè desiderò cosa per i fratelli, parenti e amici che non ottenessi. Quale fussi allora il vivere suo, e con che mezzi si conservassi nella benevolenza e favore del tiranno, non si può sapere particularmente; perchè per lo ordinario le azioni di quelli tempi non appariscono come ora ne'Consigli e pubblica-

mente: sono cose che girano in privato per le camere e in pochi, ma si può cognoscere benissimo per gli effetti. Perchè l'averlo accettato negli intimi quando tornò di Spagna, si potrebbe dire che fussi proceduto da essersi ingannati; ma il continuare nell'onorarlo, lo accrescere ogni dì segni di amore e benevolenza, mostra manifestamente che lo trovorono amico e utile alla tirannnide, che è quello solo che il tiranno osserva; il quale non studia in altro se non chiarirsi dello animo degli uomini e adopera quegli che trova confidati e desiderosi della sua grandezza; così è necessario dire che trovassino lui. Però non solo mentre che stette in Firenze gli feciono quegli onori e piaceri che voi avete inteso, ma non molto poi, non lo dimandando nè vi pensando lui, lo mandorono Governatore di Modena; a che concorsono tutti, e quegli di Roma e quelli di Firenze, perchè per le arti medesime era grato a tutti e in spezie a madonna Alfonsina; donna come sappiamo tutti avarissima e ambiziosissima, la quale fu quella che lo propose e a chi fu sempre molto grato. Che se è vero quello che è verissimo, che ogni simile ama il suo simile, vi può mostrare abbastanza che ancora lui fussi infetto di ambizione e di avarizia, della quale quella donna fu una fonte e uno esemplo.

Da questo principio fu come uno corso degli onori e grandezza sua, perchè diventò ogni dì più grato e più confidente a' tiranni; in modo che ebbe poco di poi il Governo di Reggio, ebbe quello di Parma, fu mandato Commissario Generale con suprema autorità nella guerra contro a' Franzesi; ebbe la Presidenza di Romagna, e in ultimo fu chiamato dal Papa a Roma, perchè stessi appresso a lui come consultore e secretario suo; d'onde fu poi mandato Luogotenente suo in questa pestifera

guerra con tanta potestà, con tanta riputazione, che parve che uscissi fuora non uno instrumento, non uno ministro del papa, ma uno compagno, un altro fratello, uno altro sè medesimo. Le quali cose non si può credere che gl'avessino date da principio e accresciute ogni dì dopo l'averlo provato, se non l'avessino trovato confidentissimo e tutto loro, tutto tirannico; massime che se uno di loro solo gl'avessi fatto questi favori, si potrebbe dubitare che fussi proceduto da qualche falsa opinione, da qualche similitudine di natura, da qualche conformità di influsso; ma quando io veggo che è stato grato, che è stato accetto, che è stato confidatissimo a tutti, a Leone a Clemente a Giuliano a Lorenzo e insino a madonna Alfonsina, donna come sapete profanissima e inumanissima, non debbo già credere che tutti si siano ingannati, che tutti avessino qualche inclinazione simile alle sue, che tutti fussino nati sotto una medesima stella di lui.

La conformità di natura, lo influsso è l'averlo trovato amatore delle tirannide, inimico della libertà della sua patria; questo è stato il vinculo, questa è stata la coniunzione, questo è stato il mezzo di approvarti, di farti tanto grato a loro; della quale se tu fussi mancato, saresti mancato della principale parte, del primo fondamento che negli uomini desideranó e cercanó i tiranni; e non avendo quello che loro vogliono e stimano più che altro, non gli saresti stato loro tanto grato, tanto accetto, non saresti stato un altro sè medesimo.

Sento, giudici, quello che lui risponderà in questo luogo per offuscare una cosa chiarissima: che forse ricercavano appetito tirannico in quelli che adoperavano in Firenze, ma che lui gli serviva di fuori in cose

dipendenti dalla Chiesa, le quali appartenevano a loro come a principi, non come a tiranni; narrerà la integrità, la fede, la sufficienza sua, i pericoli corsi molte volte; e cercherà tirare a sua laude e suo onore quello che è eterna sua macula, eterno suo vituperio.

Io vi confesso giudici, che questa difesa mi spaventerebbe, mi farebbe vacillare lo animo, perchè la è, prima face, verisimile e magnifica; ma mi conforta la prudenza vostra, la notizia che io so che voi avete delle cose, il cognoscervi tali che non vi lascerete ingannare dagli estrinsechi, ma vorrete penetrare insino alle midolle. Non è nessuno di sì poca notizia del mondo, di sì poca esperienza che non sappia che, come ancora io accennai poco fa, la prima cosa che ama e che ricerca uno tiranno in uno suo cittadino è il cognoscerlo amatore e confidato allo Stato suo, e cerca con ogni diligenza, con ogn'industria chiarirsi e scoprire se ha questo animo o no. E ragionevolmente, perchè essendo il suo primo fondamento, il suo primo obbietto il conservare la tirannide, bisogna che questi siano i suoi primi pensieri, la sua prima cura. Leggete in Cornelio Tacito, scrittore gravissimo, che Augusto insino al dì che morì, insino al punto che spirava l'anima, ancora che per la vecchiaia e infermità avessi già consumato il corpo e lo spirito, lasciò per ricordo a Tiberio successore suo, chi erano quegli di chi non doveva fidarsi. Però impossibile è che gli sia grato o che volti riputazione a uno cittadino, il quale non creda che sia amico suo, che sia desideroso di mantenere la sua tirannide; perchè come bene disse Salamone a quello scolare, secondo la novella di colui, sono reciproche queste cose, l'amore e la opinione di essere amato; nè può uno tiranno fare grande e riputato uno se non l'ha per amico,

se non pensa d'aversene a valere, se crede che gl'abbia a essere contrario; perchè in una città solita a essere libera non si può considerare mezzo alcuno. Ciascuno di necessità o ama la libertà, o ama il tiranno; e chi ama l'uno, bisogna che odii l'altro; nè è buona o vera distinzione dalle cose di Firenze a quelle della Chiesa, perchè se tu gl'avessi veduto malvolentieri grandi a Firenze, aresti avuto anche per male la grandezza del pontificato; e se tu amavi quella, amavi anche di necessità questa altra, perchè erano congiunte e connesse in modo insieme, che non potevano ruinare nell'una che non ruinassino nella altra. E se loro non avessino bene cognosciuto e fatto paragone dello animo tuo, t'arebbono intrattenuto in Firenze come uno altro tuo pari; ma che necessità avevano di adoperarti sì estraordinariamente, massime che tu sei seculare e uxorato, e i luoghi dove loro t'hanno posto erano e debiti e soliti darsi a' prelati? Dirai la carestia degli uomini virtuosi e sufficienti come tu: moderata certo difesa e degna dirsi in tanto concorso di uomini, acciocchè questi più giovani imparino da te parlare modesto e conveniente a' cittadini; ma è bene debito che la ambizione sia accompagnata dalla arroganza, nè ci possiamo sdegnare o maravigliare che dove sono tante altre macule sia ancora la superbia; anzi se la è, come è veramente, madre della ambizione, è molto onesto che noi la vediamo insieme con la figliuola. . . . .

Ho confessato e confesso di nuovo che le doti tue sono rare, e che tu hai qualità da fare faccende, in modo che se il papa non avessi facultà di eleggere ministri se non di una Città sola, potrebbe forse passare questa risposta; benchè nè anche sanza difficultà; perchè io t'ho per uomo virtuoso, non già per miraculoso 'Ma

potendo il papa ed essendo consueto eleggere ministri di ogni qualità e di ogni nazione, e avendo sempre intorno infiniti che cercano queste cose, troppo presumi di te medesimo, troppo credi che noi ti stimiamo, se pensi darci a credere che la necessità l'abbi indotto a disprezzare i prieghi e le ambizioni di tanti che erano in Corte; e venne a cavare da' libelli e di uno studio te, che eri lontano dagli occhi suoi, che pensavi a ogni altra cosa, che eri sanza notizia e pratica alcuna di Governi e di cose di Chiesa. Però rimuovi, leva via, ti prego, questa difesa come vana, come arrogante; come più atta a dimostrare la tua natura e la immoderata opinione che hai di te, che a darci indizio alcuno di virtù o diminuire in parte alcuna questa suspizione.

Ma perchè consumo io tanto tempo, perchè cerco io sanza bisogno tanto di conietture, come se manchi la facultà di allegare effetti parlanti, ragioni certe e inescusabili, e non una sola, ma più? Dimmi non si sa egli che dopo la morte di Lorenzo, il cardinale de' Medici che oggi è papa, sendosi fermo al Governo di Firenze, volle che tu restassi qui con lasciarti i Governi in mano e tenervi per sostituto Luigi tuo fratello? Non ti voleva già questo per niente, non per adoperarti nelle cose della Chiesa e del papato, ma per ministro a mantenere la sua potenza, per uno in chi potessi riposare i segreti della tirannide. Si sa bene il fondamento che faceva di te; sono penetrati benchè fussino occulti gli ordini delle intelligenze che s'avevano a fare; sàssi bene il disegno che aveva di fare parentado teco; e se non ti fermasti, non fu perchè quello che io ho detto non sia vero; ma perchè succedendo la guerra ti volle adoperare in quello che importava più allo Stato suo. Poi la morte del papa e altri accidenti, e in ultimo la elezione al

papato variorono tutti questi pensieri. Ma dimmi più oltre, nella stanza tua di Roma non intendevi tu e non maneggiavi tu le faccende di Firenze come quelle di fuora? Perchè quivi non si deliberava niente di importanza, ma tutto si referiva a Roma, e di quivi veniva la legge in ogni cosa benchè minima. Dunque come puoi negare che il papa non abbia confidato in te così intrinsecamente delle cose di Firenze, come di quelle di fuora? E come possiamo noi credere che avendoti lui maneggiato tanti anni in faccende sì grandi e in tanto diverse, non abbia avuto mille volte occasione e facultà di cognoscerti insino alle piante de' piedi, e che t'abbia eletto per instrumento confidentissimo alla tirannide, perchè con mille paragoni t'ha cognosciuto e veduto tale?

Ma vegnamo finalmente a quello che abbiamo veduto tutti noi, che ha per testimonio tutta questa Città; a quello che allora guardammo con gli occhi pieni di lacrime, con l'animo pieno di desperazione, ora ce ne ricordiamo con inestimabile desiderio di vendetta... Chi fu quello che il dì di san Marco ci tolse il nostro Palazzo? Chi fu quello che ci spogliò della recuperata libertà? O dì, da non se ne ricordare mai sanza pianto! O fatto da farne una memoria, uno esemplo che duri quanto dureranno le pietre e la memoria di questa Città! O cittadino, se tu meriti questo nome, più detestabile più pernizioso alla nostra Repubblica, che non fu mai nè Alcibiade a Atene nè Silla o Cesare a Roma! Loro oppressono una libertà invecchiata e che moriva; tu opprimesti la nostra il dì medesimo che la nasceva e risuscitava: loro, mossi da qualche ingiuria e da qualche pericolo e dagli sdegni che avevano con gli altri concorrenti loro, cercorono di farsi capi della loro Città; tu non ingiuriato da nessuno, onorato e chiamato da

tutti, vendesti per schiavi, rimettesti in servitù la patria, te e ognuno: loro accompagnati da parte della Città e da molti se bene cattivi cittadini, pure cittadini, oppressono l'altra; tu solo di tutta questa patria rimettesti il giogo in sul collo a ognuno.

Non era uomo in questa Città di ogni qualità e età che non fussi corso al Palazzo, insino a' più stretti e più intrinsechi amici de' Medici, o non volendo discrepare da quello che facevano gli altri, o non avendo ardire di opporsegli; il sommo Magistrato, del quale era capo tuo fratello, co' modi legittimi e ordinari della Città gli aveva dichiarati rubelli; era una allegrezza di ognuno in sè medesimo, una congratulazione fra tutti inestimabile; i vecchi per smisurato gaudio piangevano, i giovani saltavano, nessuno capeva in sè medesimo. Sentivansi voci di tutti: abbiamo pure recuperata la nostra libertà, abbiamo pure riavuto l'anima, siamo pure vivi, siamo pure liberi, non siamo più in servitù, non siamo più schiavi, siamo usciti delle tenebre, siamo usciti di Egitto. O dì lieto, o dì giocondo, o dì di eterna memoria, nel quale Dio ha pure finalmente visitato il populo suo! In questi romori, in questi concorsi, in questi e altri maggiori segni di letizia, sendo i soldati già dispersi, i Medici a cavallo per fuggire, il marchese di Saluzzo di animo di lasciare correre, il duca di Urbino di dare la spinta; tu solo fermasti la ruina, tu rimettesti animo a' tiranni, tu ristrignesti i soldati, pregasti quelli signori e tutti insieme. Ma tu come Capitano, tu come la ruina di tutti ne venisti alla piazza; nè potendo quello innocente popolo disarmato, atto più alle mercatanzie e alla pace che a combattere, opporsi a tanto impeto, resistere a tanto furore, combattere con uomini armati e persone militari, lo cacciasti di piazza, ve ne facesti signori.

Nè dando requie a tanta ribalderia, cominciasti subito a fare trarre al palazzo; a quello palazzo, nel quale consiste la maiestà di questa Città; a quello palazzo che è armario delle leggi, recettaculo di tutti i Consigli pubblici, che è difesa e fondamento della libertà e gloria nostra; a quello palazzo a' cenni del quale non soleva essere cittadino alcuno sì grande e sì superbo che non ubbidissi, che non si umiliassi; alla voce del quale solevano inginocchiarsi gli uomini, tremare insino alle pietre; la reverenza di chi farebbe inginocchiare ancora te, farebbeti tremare se tu fussi cittadino, se pure uno uomo, non una fiera, uno mostro; se in te non fussi più durezza che in una pietra, più impietà che in una tigre, più invidia che in uno Lucifero; e il quale non ti bastò avere circumdato, non averlo combattuto, che con scellerato pensiero, con effetto ancora più scellerato, con fraude, con insidie, con tradimento cavasti delle mani nostre.

Ricordatevi quando, ottenuto da noi di potere venire a parlarci, venne su col signor Federigo; proposeci tanti pericoli, la ruina nostra e di tutta la Città sì manifesta; tante genti d'arme, tante artiglierie, tante fanterie; il popolo parte dissipato, parte avere preso le arme per i Medici; empiè falsamente ogni cosa di minacci e di terrore; il volto era tutto ardente, gli occhi pieni di arroganza, le parole piene di furore, lo spirito tutto fiamma e tutto fuoco; credevamo fussi la pietà della Città, il desiderio di liberarci dal pericolo; pensavamo si ricordassi di essere fiorentino, fussi conforme di animo a' fratelli, a' cognati, a tutti i parenti, a tutta la nobilità della Città che era quivi. Avevamogli, dopo il tumulto levato, scritto lettere pregandolo che venissi a soccorrere la sua patria, che menassi alla

salute nostra gli eserciti pagati da noi; non sapevamo che sotto questa effigie di uomo fussi tanta malignità, tanto veneno; credevamo che in questo corpo fussi una anima, non uno spirito di diavolo. Credemmo non al signor Federigo, quale sapevamo che era forestiere, e che non amando la patria sua non poteva amare la nostra: a te credemmo, a te prestammo fede, credemmo alle tue belle parole, a' tuoi giuramenti. Tu ci persuadesti che fussino i pericoli, dove non erano; che gli apparati fussino grandi, che erano piccoli; che il popolo fussi spento e rivoltato, che non aspettava altro che la notte già vicina per tornare alla salute nostra; tanto che sotto quelle fedi, che sai quanto ci furono osservate, ci inducesti a lasciare il Palazzo, a rimettere il collo sotto il giogo, a desperare in perpetuo, se Dio miracolosamente non ci avessi soccorso, della nostra libertà. Questa fu tutta tua opera; queste sono le egregie prove che tu hai fatto in questa guerra; questo è il trionfo che tu n' hai cavato, orribile inimico della tua patria; la quale nè ti può perdonare tante atrocità, nè te le perdonerebbe tuo padre se fussi vivo. . . . . . .

E si disputa ancora se tu sei amico del tiranno? Sono cose così chiare, che non conviene se ne dica più; per tutti i segni, per tutte le opere e azioni tue si scorge la immoderata ambizione; è più chiaro che il sole, che impossibile è che tu ti quieti sotto la vita privata, che tu non desideri tornare a quella grandezza che tu hai perduta, e che per conseguirla non è cosa di sorte alcuna che tu non tentassi. E certo questo appetito tuo mi darebbe poca molestia se io vedessi che ti potessi succedere sanza il ritorno de' Medici in Firenze; perchè come disse Neri di Gino al conte di Poppi, quando feciono al ponte d'Arno la capitulazione per la

quale lui si uscì del suo Stato: io vorrei che tu fussi uno signore grande ma nella Magna. I tuoi guadagni, la tua riputazione, queste tue prosopopee, che tu fussi signore non che presidente di Romagna, che tu consigliassi e governassi tutti i papi che sono e che saranno, a me darebbe poca molestia; pure che tu potessi ottenerlo sanza la nostra servitù. Ma nè papa Clemente può più essere grande, nè recuperare il dominio che aveva la Chiesa, che è conquassato e lacerato come voi vedete, se non ritorna nello Stato di Firenze, se non può fare le guerre co' nostri danari; e quando pure potessi avere quello sanza questo, a te non può riuscire l'uno sanza l'altro; perchè puoi essere certo che la Città, che ragionevolmente è gelosa della sua libertà e che dagli esempli passati ha imparato a vivere in futuro, non permetterà mai che tu o altri cittadini vadino a servirlo; nè consentirà mai che abbiate commercio con chi dì e notte non penserà mai a altro che rimetterci quello giogo sotto il quale i passati suoi e lui ci hanno fatto, bontà de' tristi cittadini, crepare tanti anni. Però non potendo tu pervenire a quello fine nel quale ti pare che consista il sommo bene sanza questo mezzo, chi dubita che tu desideri e che sia per cercare e quello e ogni altra cosa che ti conducessi al disegno tuo? Più dico giudici, che per le medesime ragioni, posposti ancora tutti gl' interessi e speranze del papato, non è da dubitare che ami i Medici in Firenze; perchè l' abbiamo visto in questa medesima inclinazione innanzi che andassi a' Governi; non è uso alla equalità nè alla civilità; è nutrito ne' pensieri e azioni tirannici; non cognosce lo amore della libertà, non la riputazione che può avere uno cittadino in una Città libera; non che contento che frutto sia nella vita privata, nella tran-

qualità dello animo, nello amore e benevolenza de' suoi cittadini.

Ma dirà forse qualcuno, forse cadrà ancora nel pensiero vostro, giudici: tutte queste cose sono verissime, ed è impossibile non confessare che a chi ha lo stomaco depravato e corrotto non piaceranno mai i sapori e cibi contrarii a quegli co' quali insino a ora è vivuto e nutrito; pure lo animo sanza le forze importa poco, nè si debbe tenere conto della sua mala intenzione, perchè non ha facultà di metterla in effetto; lui, quello che e' sia stato per il passato, è ora privato cittadino, sottoposto alle leggi nostre come qualunque minimo di questa Città; non ha più autorità di soldati, non Governo di popoli a chi comandare, in che può egli offendere la nostra libertà? Questa sua immoderata ambizione, questo ardore di grandezza serve più presto a farlo vivere con perpetuo cruciato e tormento, che a satisfare alle sue prave cupidità; è più presto supplicio suo che nostro pericolo. Il che volessi Dio che fussi, che io avessi preso invano in uno tempo medesimo fatica, pericolo e inimicizie. Ma chi lo crede si inganna, perchè in lui concorrono molte cose alle quali è necessario avere buona considerazione.

Principalmente ha, come voi sapete, nella Città molti parenti e amici, nel contado molto credito: di fuora per le cose grandi che lungo tempo ha maneggiate, ha riputazione e molte amicizie; è noto nelle Corti di tutti i principi, ha esperienze assai negli Stati; concorre in lui lingua, animo e ingegno e molte parti che, come se lui fussi buono cittadino, sarebbono grate e utili alla patria, così essendo il contrario, sono pericolose. La libertà nostra è nuova; la Città ancora non bene unita, gli animi di molti cittadini dubbi; il governo come di necessità

accade ne'principii, più presto insino a ora confuso che ordinato; pieno ogni cosa di sospetto e di varietà. Non abbiamo a temere di uno tirannno uomo privato, ma di uno papa, che benchè al presente paia afflitto può ogni ora risurgere; le cose di Italia in tanta agitazione e travagli, che da mille anni in qua non furono mai tante. Non ci bisogna solo considerare il mondo come sta ora, ma possono nascere ogni ora molti accidenti che augumenterebbono sanza comparazione le difficultà, i sospetti e pericoli. In questo stato adunque di cose tanto incerto, tanto sospeso, è bene debole è bene male pratico chi non cognosce e non considera quanto sia pericoloso avere in casa uno inimico che abbia qui seguito, fuora riputazione; e che possa essere creduto quando prometterà più ancora che bene sia in potestà sua di osservare, che abbia animo a tentare cose nuove, ingegno a saperle ordinare, lingua e penna da poterle persuadere; e che sia in grado che dì e notte non pensi altro che a rimettere la tirannide, che a suffocare la nostra libertà.

Non erano, nè di esperienza nè di credito nè di parte alcuna da comparare a messer Francesco quegli che nel 12 cacciorono il Gonfaloniere: i tiranni parevano spenti, la Città amatrice come ora del vivere populare, quale era molto più ordinato e fondato che non è di presente; le cose di Italia finalmente assai più fidate, più sicure che non sono ora; e non di meno se co'loro giovani inesperti e di poca riputazione potettono così facilmente mutare il Governo; se quello piccolo seme per non essere curato e stimato produsse sì pestiferi frutti, che potrà fare costui che ha tante qualità, tanto credito e tante occasioni? Che sarà questo albero che ha sì profonde radici, così grandi e sparsi rami? Non

pareva certo che allora la libertà nostra si potessi perdere, tanto aveva messo barbe e fondamenti: uno Gonfaloniere a vita integro e amatore del popolo, uno Consiglio Grande durato tanti anni, uno Governo che per essere già invecchiato, e cancellata la memoria delle mutazioni, piaceva quasi a tutti e non era temuto da persona.

E veramente non si poteva perdere, non ci poteva essere tolto se si fussino stimati i pericoli, se si fussi ovviato a' principii; se la troppa bontà o la troppa sicurtà non ci avessi fatto essere più che il bisogno negligenti o rispettosi; perchè in Piero Soderini, giudici, furono molte parti, molte eccellenti virtù che lo feciono degno di tanto grado: prudenza, ingegno, eloquenza eccellente, esperienza grande, nettezza e integrità quanto si potessi desiderare; modestia grandissima così in non ingiuriare altri, come in non permettere che i suoi l'ingiuriassino: diligenza singolare in conservare i danari pubblici, tanto amore alla libertà e al popolo quanto a sè stesso: il medesimo umanissimo, pazientissimo, cattolico, aveva innanzi fussi Gonfaloniere affaticato assai per la patria; era noto in tutta Italia, grato in Francia, d'onde allora dependevano le cose nostre: di casa nobile e onorata, di padre e fratelli che furono un ornamento di questa Città; lui di bella e grata presenza, lui sanza figliuoli; stato alieno da tutte le discordie e sedizioni che furono in quello tempo. E però concorrendo in lui tante doti di natura e di accidenti, fu eletto Gonfaloniere con favore inestimabile e con aspettazione molto maggiore; alla quale sarebbe stato sanza dubbio pari, se a tanti doni del corpo, della fortuna e dell'animo si fussi aggiunta una qualità sola, che fussi stato o più suspizioso a dubitare de' cattivi cittadini, o

se ne dubitava, più animoso e più vivo a assicurarsene. Ma mentre che, o credendo quella bontà negli altri che era in lui, o non gli parendo giusto per i sospetti soli insino che le congiure non erano scoperte, insino che le cose non si potevano più dissimulare, battere persona; o parendogli forse non a proposito della Città, o privatamente a sè pericoloso il manomettere cittadini; non ovviò a' principii, non medicò le cose quando era facile, lasciolle scorrere in luogo, che quando volle provvedervi non fu a tempo. E questa sua o negligenza o pazienza o pusillanimità fu causa di fare morire lui in esilio, e di tenere noi quindici anni in una servitù sì crudele sì insolente e sì vituperosa. Sursono a tempo suo molti accidenti, de'quali ciascuno che fussi stato medicato assicurava in perpetuo la nostra libertà; perchè la pena di uno non solo giova con quello effetto, levando via il male che macchinava lui, ma molto più per lo esemplo, facendo che per paura tutti gli altri simili si astengono da pensare di macchinare contro allo stato.

Filippo Strozzi, il quale io non nomino per odio nè per offenderlo, perchè gli sono amicissimo e come penso che sia assai noto, molto obbligato, Filippo Strozzi dico ancora garzone, tolse per moglie la Clarice figliuola di Piero de' Medici. Funne fatto dagli amatori della libertà molto romore, mostrando quanto era di malo esemplo che uno nostro cittadino facessi sanza licenza o consenso del pubblico, parentado con quelli ribelli che aspiravano alla tirannide; quanto era pericoloso lasciarli congiungere con persone nobili e potenti; quanto era pernizioso che gl'altri avessino a pigliare animo d'instrinsicarsi con loro più innanzi e ristrignere ogni dì seco le pratiche e il commercio; non essere verisimile che questo garzone avessi preso tanto animo da sè medesimo,

ma che era da credere che fussi stato consigliato e fomentato da quelli che ogni dì più pigliavano ardore dalla pazienza nostra, e non a altro effetto che per andare ordinando la strada al ritorno de' Medici. Allegossi in contrario la età del giovane, che non era credibile che pensassi tanto oltre, che non ci era legge che proibisse questo parentado, se non uno Statuto antico che metteva pena pecuniaria assai leggiere; che quivi non appariva congiura; non pratica alcuna contro allo Stato; essere uno semplice parentado fatto o per leggerezza o per avarizia; praticato da' frati e simili instrumenti, non da' cittadini; volere dire che fussi fomentato da altri e che avessi maggiore fondamento; essere uno indovinare, uno calunniare gli uomini al buio; non convenirsi in casi di tanta importanza; aversi a giudicare le cose criminali per pruove non per conietture, non essere questo delitto contro allo Stato, ma trasgressione solo di uno Statuto, e sì oscuro nelle parole sue che si poteva disputare in ogni parte. E però o eleggendo in dubbio come si debbe, il senso più mansueto, doversi assolvere; o volendo pure andare al rigore, non si potere condannare se non secondo quello Statuto; volerlo trapassare essere cosa tirannica, detestabile in una Città libera, dove e gl'uomini hanno a vivere e i Magistrati a giudicare secondo le leggi. Che più? ingannorono gli uomini imperiti sì belle parole, il Gonfaloniere, la natura sua; in modo che fu condannato leggermente, e anche in capo di pochi mesi fu restituito; e dove se si trattava di caso di Stato, come per ogni conto si doveva, la pena sua arebbe spaventato gli altri, la impunità dette grandissimo animo e licenza; e quello che poteva essere fondamento di assicurare la libertà, fu il principio e la origine della rovina.

Cognoscesti tutti Bernardo Rucellai, cittadino certo notabile di lettere, di ingegno, di esperienza e di grandissima notizia di cose, ma più ambizioso e inquieto che non è a proposito di una Città libera. Fu molti anni inimico de' Medici; eransi lui e i suoi figliuoli travagliati a cacciargli; dipoi o per sdegni che ebbe con Piero Soderini ancora innanzi che fussi Gonfaloniere, o più presto per la natura sua impaziente di questa equalità, volse lo animo al ritorno loro; cominciò a essere uno refugio de'malcontenti, uno corruttore de'giovani, i quali facilmente si lasciano ingannare dalle cose cattive, quando hanno colore di buone. Cominciò quello orto suo a essere come una accademia; quivi concorrevano molti dotti, molti giovani amatori di lettere, parlavasi di studii, di cose belle. Era udito come una sirena, perchè era ornatissimo e eloquentissimo, nè si vedeva estrinsecamente cosa alcuna che si potessi biasimare o riprendere; non dimanco e la natura dell'uomo e la riputazione che aveva e il concorso di tanti malcontenti e giovani faceva paura a chi considerava più drento; in modo che molti savii facevano istanza che vi si provvedessi, allegando non esere a proposito tollerare un uomo di autorità, ambizioso, malcontento e di seguito; bisognare nelle cose degli Stati tagliare i principii e le origini; le pratiche e le congiure maneggiate massime dagli uomini prudenti e di esperienza, non si potere facilmente provare o scoprire, nè essere sicuro aspettare tanto che ogn'uomo le cognoscessi; essere necessario prevenire e con la pena di uno o di dua fermare la salute di tutti. In contrario si allegava non essere onesto fare cattivo giudicio degli uomini, se non quanto mostrava la esperienza; non essere utile disperare i cittadini grandi; partorire cattivi effetti il toccare sanza

necessità il sangue o mandare in esilio persona; non bastare i sospetti e le conietture, ma ricercarsi evidenze manifestissime e che si toccassi con mano; altrimenti essere modi da spaventare ognuno, di sorte che nessuno si tenissi sicuro da fare che tutti quelli che o per bontà o per non si mettere in pericolo non pensavano ad alterare la Città, per necessità e per paura vi volterebbono le animo. Fu approvata questa opinione dalla incredulità o poco animo del Gonfaloniere; e dove col partire Bernardo era tagliata la pianta che produsse il veleno con che morì la nostra libertà, il tollerarlo gli dette facoltà di tenere stretti e uniti i malcontenti; di corrompere l'animo di molti giovani, in modo che di quell'orto, come si dice del cavallo troiano, uscirono le congiure, uscinne la ritornata de'Medici, uscinne la fiamma che abbruciò questa città; e si scoperse finalmente tutto, in modo che potette essere cognosciuto da ognuno; ma in tempo che non potette essere provveduto da nessuno.

Sento ora giudici, in simili casi e pericoli dirsi le medesime cose e difese; perchè non crediate che messer Francesco, e chi parlerà per lui, confessi le congiure, confessi che gl'abbia animo di procurare il ritorno de'Medici; e facci instanza che appartiene alla clemenza vostra il perdonarli per questa volta, che è utile col fare tanto beneficio guadagnarsi lui e tanti parenti sua, che questo esemplo di misericordia, che tanta bontà e dolcezza vostra assicurerà e obbligherà in eterno molti che ora hanno paura della invidia o dello sdegno. Non si diranno no queste cose, perchè le si dicono a padri non a giudici. Ma si dirà, che fa egli se vive privatamente, non si sa sua pratica alcuna, non si vede alcuno suo andamento che meritamente lo faccia so-

spetto; sta basso e abbietto quanto sia possibile, perchè vogliamo noi credere il male dove facilmente potrebbe essere il bene? Ha travagliato tanto, ha corso tanti pericoli che non è maraviglia che ora ami la quiete, la sicurtà, che voglia godersi quello che con tanta fatica ha acquistato; non si dovere sanza grandissime cagioni volere fuora uno per inimico, chi si possa avere drento per amico; che se co' sospetti soli si condanna lui, il medesimo temeranno tanti altri che erano amici de' Medici; dispererassi tanta nobilità, e questo Stato che noi possiamo tenere con la benevolenza, cercheranno di metterlo in pericolo con lo odio. Dirannosi queste cose e molte altre, come è comunemente più ingegnoso chi difende il male che chi favorisce il bene: le quali ragioni quando si allegheranno, giudici, in superficie belle, piacevoli, dolci, utili e sicure, ma in effetto brutte, amare, insidiose, pericolose e velenose, è uficio vostro ricordarvi e tenere sempre fisso nella memoria che messer Francesco è beneficato eccessivamente da' Medici, che è stato sempre instrumento e ministro loro, che è malissimo contento, che desidera che tornino; perchè è ambizioso, perchè ha perduto della ruina loro grandissimi onori e utili, e spera recuperarli dalla esaltazione; che è impossibile che si accommodi alla vita privata, a essere eguale a quelli a chi soleva essere superiore; che ha offeso tanto il pubblico, massime nel cavarci del nostro Palazzo, nel tôrci la libertà recuperata, che o dubita continuamente della pena o dispera di avere mai nel vivere libero autorità; che i pensieri, i disegni, le azioni, le opere sue sono sempre state di sorte, che non ci può essere scusa non colore non dubbio alcuno che e' sia per procurare sempre opportunamente e importunamente tôrvi la vo-

stra libertà, la quale lui reputa sua pena sua infamia e sua servitù.

Tutte queste cose bisogna, giudici, che abbiate fisse innanzi gli occhi, e quanto più efficaci saranno le parole, li argomenti, le lusinghe, i prieghi, le persuasioni, le esclamazioni e i terrori, tanto più sempre voltiate a queste il cuore i pensieri e lo animo. Bisogna che più oltre vi ricordiate che ne' giudicii della congiure, delle macchinazioni contra allo Stato non si procede come in quelli delle cose private, o delle pubbliche ancora di minore importanza; gli altri delitti si credono quando sono scoperti, si puniscono quando sono commessi: non si condanna la voluntà, non il tentare ancora sanza le opere. Questo solo per la grandezza sua si crede innanzi si sappia, questo si gastiga innanzi sia commesso; in questo è punito non solo chi ha operato, chi ha tentato, ma ancora chi ha voluto o consentito, e quello che è più, chi solamente ha saputo.

Fu a tempo de' maggiori nostri tagliato il capo a messer Donato Barbadori, perchè aveva avuto notizia di una congiura e non l'aveva revelata; a' dì miei fu per la medesima causa tagliato la testa a Bernardo del Nero: cosa introdotta non solo dagli statuti vostri, ma ancora dalle leggi comuni, le quali, e tutti i savii che hanno fondato le repubbliche, hanno studiato più nella provvisione che non si commetta, che nella vendetta; e però in questo hanno introdotto, così nel cercarla come nel gastigarla, molti esempli singulari, mossi non manco da giustizia che da prudenza; perchè principalmente questo è delitto contro alla patria, alla quale siamo più obbligati che a' parenti, che al padre, che a noi medesimi. Ordinarono le leggi supplicio crudelissimo a chi ammazzava il padre; quanto più merita chi ammazza la patria, con

la quale abbiamo maggiore vinculo, e offendendo quella non si offende uno solo, ma infiniti; non si toglie la vita a uno che aveva a vivere pochi anni, ma a chi poteva averla lunghissima e forse perpetua. Gl'altri delitti quando sono commessi possono essere facilmente puniti, perchè non si spengono i ministri delle leggi; ma mutati gli Stati, oppressa la libertà, chi gli muta non solo resta in grado di non temere di essere gastigato del male che ha fatto, ma con autorità di offendere chi non ha mai fatto se non bene. Gli altri delitti sono particulari, questo universale; negli altri delitti se bene la pena non emenda al danno, pure fa satisfazione o pari o poco minore della offesa; ma che è il tôrre la vita a uno scellerato che abbia occupato una libertà, a comparazione di tanti mali, di tanta ruina, di che è stato causa? Però a cercare questo delitto con tutte le severità non bisognano indizi o molto leggieri; a punirlo, non bisogna le opere; basta l'avere voluto, l'avere saputo; a assicurarsene basta l'avere sospetto, il cognoscere che lui abbia commodità, abbia facultà.

Cosa hanno fatto sempre coloro che sono stati maggiori e più savii che noi, coloro della virtù de'quali possiamo più presto maravigliarci che aggiugnervi parte col discorso? in Roma dopo la cacciata de'Tarquini, dopo avere tolto loro i beni, avere fatto morire una congiura di giovani nobilissimi che trattavano di rimetterli, dopo l'avere con molte buone leggi, con molti buoni ordini stabilito la loro libertà; non parve loro abbastanza avere punito i peccatori, avere levato via i sospetti, l'avere provveduto dove era ogni spezie di pericolo a tutto quello che poteva nuocere non solo con lo affetto ma con lo esemplo; che ancora giudicorono necessario tôrre ogni autorità che potessi dare ombra alla libertà, e che

fussi meglio essere incolpati di diligenza superflua, che lasciare apparire vestigio alcuno di negligenza. Però mandorono in esilio Lucio Tarquinio consorte de' re, non ostante che fussi inimico loro capitale; perchè l'adulterio e la violenza per la quale erano stati cacciati, fu commesso nella moglie sua, e mosso da tanta ingiuria fu de' principali a scoprirsi con Bruto a cacciargli; e che come manifesto amatore della libertà fussi insieme con lui stato fatto Console. E tennono più conto quella utilità che parve loro che tornassi alla Repubblica, di cacciare via il nome de' tiranni, di spegnerne ogni memoria che restava nella Città; che di fare ingiustizia a uno cittadino e rendere sì cattiva remunerazione a chi era stato uno de' primi instrumenti a fargli diventare liberi; e ragionevolmente perchè s'ha a tenere più conto della sicurtà di tutti, che della salute di uno solo.

Gli Ateniesi, da' quali non solo tutta la Grecia, ma ancora molte nazioni forestiere impararono l'umanità, la dottrina e le buone arti; oltre a essere sempre presti e veementi in punire chi macchinava contro alla libertà, giudicorono che non fussi bene sicuro avere drento nella Città quelli cittadini che o per nobilità e molti parentadi, o per eccessive ricchezze o per riputazione di cose fatte paressi che avanzassino gli altri; giudicando come è verissimo, che i veri amici della libertà sono i cittadini mediocri o di minore qualità, e che quelli che si discostorno dalla mediocrità verso la grandezza, abbino più presto causa semi o occasione di cercare di opprimere gli altri che di amare la egualità; e che alla sicurtà della Repubblica appartenga non solo che non vi sia chi non voglia, ma nè anche chi possa conculcarla. E però ebbono una legge che sempre in capo di dieci anni si mandassino a partito nel Consiglio del popolo

tutti i cittadini, e quello che pareva a più numero, fussi mandato in esilio; d'onde sempre era cacciato non uno che avessi mala fama, non uno che fussi provato che avessi macchinato contro alla Repubblica, perchè a questo provvedevano i giudici ordinarii; ma uno che avessi più qualità e più riputazione che gl'altri, e spesse volte quelli che l'avevano acquistata con le virtù e con lo affaticarsi e mettersi a pericolo per la patria. Perchè sempre i savi Governatori delle Repubbliche hanno cognosciuto che le libertà hanno molti inimici, molti pericoli, e a comparazione di quegli che le oppugnano, pochi e caldi difensori; e però che a conservarle è necessaria estrema diligenza e vigilanza, non aspettare che i mali creschino o ingagliardischino, ma provvedere a' principii e alle origini, levare via le piante troppo eminenti e che fanno ombra alle altre; medicare non solamente i sospetti, ma tutte le cose che potrebbono per l'avvenire fare mai sospetto; e finalmente per essere pietoso di uno solo, non usare crudeltà nella salute di tutti. Ma che cerco io gli esempli forestieri, potendo allegare i nostri medesimi?

A' tempi degli antichi nostri messer Corso Donati cittadino di grande virtù e riputazione, e che aveva fatto più che nessuno altro in favore del Governo che reggeva, tolse per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola forestiere capo di parte e potente, per il che venne in sospetto che non volessi occupare la libertà; e a questo la provvisione che vi si fece per quelli antichi nostri uomini veramente savii, veramente virili, non fu osservare gli andamenti suoi, non cercare pruove e testimoni, non fare diligenza per chiarirsi se era uno parentado semplice o fatto con pensiero di turbare lo stato della Città. Ma pensando che le cose che consi-

stono nello animo non si possono facilmente scoprire, che il differire le provvisioni potrebbe talvolta essere pericoloso, che ancora secondo le leggi nelle cause private non che in quelle che hanno tanto interesse, i sospetti qualche volta hanno forza di pruove; il medesimo giorno che in loro nacque il timore, lo oppressono, facendo nel medesimo dì accusarlo, nel medesimo dì citarlo, nel medesimo dì condannarlo; e quello che è più sanza alcuno intervallo di tempo, il populo tutto armato andò alle case sue a fare la esecuzione, nè gli parve avere assicurato la sua libertà, se non quando lo vedde tagliato a pezzi per le strade.

La quale prudenza di così savie repubbliche se fussi in noi, o se noi avessimo quello vigore e generosità di animo che ebbono già gli avoli e bisavoli nostri; se fussimo gelosi di questa nostra sposa, come per infiniti rispetti doveremmo essere, come pure tante esperienze ci dovrebbono avere ora mai insegnato, non si procederebbe in uno caso sì brutto sì atroce sì vituperoso, pieno di sì pessimi esempli con tante cerimonie con tanta maturità. Non si farebbono tante diligenze di fare pruove e di esaminare testimoni; non starebbe qui il populo ozioso come se il caso fussi di altri a udire orazione, ad aspettare lo esito di questo giudicio; non si darebbe facultà di difendersi secondo gli ordini delle leggi a chi sempre è stato inimico delle leggi; non di godere i beneficii della libertà a chi ha sempre cercato di opprimerla; non sarebbe messer Francesco udita la parola tua, la quale hai sempre adoperata per tôrre a tutti noi la facultà di potere parlare; non ti sarebbe lecito fermarti per difendere in questa piazza, della quale armata mano cacciasti sì crudelmente questo popolo; non ti sarebbe consentito il guardare questo Palazzo, del quale con mille

fraudi, con mille inganni sì scelleratamente privasti i nostri cittadini. Quello dì medesimo che dopo la cacciata de' Medici tornasti contro alla opinione di ognuno insolentemente di campo in questa Città, dico quello dì quell'ora medesima sarebbe il populo corso furiosamente a casa tua; arebbe col fare di te mille pezzi eseguito quella sentenza che tu hai meritato già tanti anni; quella sentenza dico che ti si legge scritta nella fronte; arebbe saziato gli occhi del più onesto, del più giusto, del più desiderato e più aspettato spettaculo che avessi mai questa Città, e fatto del sangue tuo quello sacrificio che si doveva alla patria e alla nostra libertà. E almanco quando, dimenticato di quello che pochi dì innanzi avevi fatto, ardisti, non so se più imprudentemente più superbamente entrare in Palazzo, la Signoria t'arebbe fatto saltare a terra delle finestre; nè comportato mai che tu tornassi a basso per quelle scale, per le quali eri sì frescamente salito a spogliarci della recuperata libertà. Con questi modi si stabiliscono le repubbliche, con questi modi si danno esempli che bastano per molte età e memorie degli uomini.

Francesco Valori, quando io ero giovane, cittadino buono e di grandissima autorità, essendo il popolo in tumulto per le cose del frate, mentre che con un mazziere innanzi andava per comandamento della Signoria da casa sua in Palagio, fu ammazzato per la via da' parenti di Niccolò Ridolfi e di quelli altri, i quali lui poco innanzi aveva procurato che si punissino perchè avevano congiurato di rimettere Piero de' Medici. E noi tutti uno popolo intero non abbiamo avuto ardire di fare per la salute nostra sì giustamente contro a uno tale scellerato, quello che pochi privati bastò loro l'animo di fare ingiustamente contro a sì buono e sì nota-

bile cittadino; e ci maravigliamo poi che sì spesso si trovi chi abbia ardire di cercare di opprimere la nostra libertà, chi pigli ogni dì animo di fare macchinazione e congiure, poi che è lasciato vivere chi sì manifestamente così crudelmente ci ha tolta; e non solo lasciato vivere, ma permesso che usi la patria, usi la civilità, usi tutti i beneficii e le leggi della libertà, non altrimenti che è permesso usare a chi l'ha fondata? Ma poi che si vive così, vediamo se vorrà allegare altra difesa.

Ricorderavvi, come amatore della Repubblica, o lui o altri per lui, che è mala cosa mandare in esilio cittadini, avere fuorusciti, che vengono molti tempi, che sono dannosi [1] alle Città e danno animo a' principi di travagliarle. Dirà che più si guadagnano i cittadini co' beneficii, che non si spengono con le pene, essere più utile avergli drento amici che fuora inimici; che la condizione sua disperera molti, temendo ogni dì il medesimo di sè; che la assoluzione assicurerà ognuno e fermerà gli amici che stanno sospesi: quello che in ultimo non gli parrà potere ottenere con questa ragione cercherà di ottenere co'prieghi, con la misericordia, con la compassione. Deplorerà le sue calamità e persecuzioni; allegherà mille esempli della vostra mansuetudine; pregheravvi che non pigliate natura e costumi nuovi; che non vogliate discrepare da voi medesimi, da Dio finalmente, esemplo e fonte di misericordia. Cose che potrebbono forse essere udite se si potessi sperare che tu diventassi dissimile da te medesimo, o che questa facoltà non fussi per essere la totale ruina di questa Città; perchè se bene i peccati tuoi sono inestimabili, se passano sanza comparazione tutti i peccati insieme

[1] Qui debbesi intendere che sono dannosi i fuorusciti.

che da cento anni in qua si sono commessi da' cittadini di questa Città, a chi ha passato ogni esempio di peccare non conviene che giovino gli esempli della misericordia. Io che sono lo accusatore tuo volterei questa voce a peccare per te, nè sarei manco caldo in pregare che sono stato in accusare. Darei questo a' parenti tuoi, dareilo alla conversazione che già ebbi teco, dareilo a' merti di tuo padre; ma se vi sei incorreggibile, se questa mansuetudine che tu alleghi è crudeltà contro alla patria, chi è quello che non vede che per la salute tua non si debbe distruggere la salute nostra?

Le cose nostre passate, provate con tanto danno nostro, ci debbono ammunire delle future, e quello che non è stato potente a insegnarci la ragione, ci dovrebbe pure insegnare la esperienza. Non doveremo più confondere i vocabuli delle cose, doveremo pure oramai sapere che è differenza da bontà a dappocaggine; quella conserva i buoni, questa perdona a' tristi. I padri nostri nel 94 usarono questa misericordia agli amici de' Medici, perdonando loro tutte le cose passate, esaltandogli sanza distinzione a tutti gl'onori; nè però mutorono opinione, anzi si dette animo agli altri di tentare cose nuove, sperando con questi esempli anche loro la impunità, d'onde seguì la perdita della nostra libertà; e quella misericordia fu causa che fummo di nuovo conculcati e che di nuovo andammo in bocca di Faraone. Se si fa ora il medesimo seguiteranno gli effetti medesimi, ma con più infamia nostra; perchè felice è chi impara a spese di altri, pazzo è chi impara alle sue. Che fanno questi esempli altro che dare animo a' tristi di macchinare, altro che fare che in ogni tempo non manchino a' tiranni satelliti e ministri? Chi è quello che non voglia essere amico de' tiranni, se mentre stanno in Firenze

si gode lo stato e grandezza loro? Cacciati che sono, non ne va altro che avere per qualche mese uno poco di grido drieto sanza effetto, e per una volta o due qualche diecina di ducati più che non vorrebbono di balzello? Studiano tutte le altre Città di fare esempli che non si cerchi di restituire i tiranni, che quando sono drento, i cittadini non gli seguitino e non gli fomentino; e noi facciamo ogni cosa perchè quando sono fuora ci sia chi apra le porte a fargli tornare, e quando sono drento chi le serri perchè non possino andarsene. Non è questa misericordia, non mansuetedine; è dissoluzione di Governo, è equivocazione di ordine, crudeltà di sè stesso. Quando non abbiamo la libertà, non pensiamo, non desideriamo, non suspiriamo altro; quando l'abbiamo, perdiamo ogni memoria di conservarla.

Ricordatevi, giudici, quanto ci è parsa lunga e grave questa ultima servitù; ricordatevi quante orazioni, quante lacrime, quanti voti abbiamo fatto per recuperarla; ricordatevi che non la virtù, non le opere nostre ma Dio miracolosamente ce l'ha restituita. Quando togliemmo l'arme per ricuperarla, ci caddono prima di mano che l'avessimo prese; quando ci pareva essere più soggiogati più oppressi, Dio, dico di nuovo, miracolosamente ce l'ha renduta: non ce l'ha data perchè ce la lasciamo cadere; non c'ha dato facultà di conservarla, perchè per dappocaggine la perdiamo. Non vogliamo tentare Dio, non dargli causa di voltare gli occhi da noi; non vuole sempre fare miracoli, vuole che anche gli uomini si aiutino per sè stessi. Perdonate, io sono contento, a messer Francesco; se non siate certi che e per la natura sua sarà pernicioso come prima, e per la misericordia vostra più animoso al male che prima. Abbiategli rispetto per non spaventare troppo o disperare gli

amici de' Medici, se non cognoscete che e' sono incorreggibili, e che è pazzia cercare di pregare con la dolcezza quelli che è necessario tenere legati con la rigidità. I fisici valenti quando hanno curato lungamente uno infermo co' rimedii freddi, se veggono che non giovano pigliano la via contraria e adoperano i caldi. Noi abbiamo voluto sanare tante volte la Città con la mansuetudine e con la clemenza: veggiamo che questo infermo è sempre peggiorato, procuriamo la severità e la asprezza. Manco male è che gli amici de' Medici spaventino che e' piglino animo; meglio che si despèrino, che se avessino causa di sperare troppo; meglio e più sicuro è che stia fuora chi sarebbe pericoloso drento. Vorrei che sanza danno pubblico si potessi lasciare stare ognuno nella Città; ma di dua mali si debbe eleggere il minore, e lo inimico che è fuora ti fa paura, quello che è drento ti fa male. Avete udito i peccati di messer Francesco, paionvi cose nefande, inaudite, nuove; paionvi cose che con difficultà vi aresti potuto immaginare, cose che avete orrore a sentirle dire. Che direte quando gl'avete uditi tutti, quando arò messo in luce quello che è la fonte e la origine di tutti gl'altri; quello che passa ogni esemplo di ambizione e di avarizia?

Era Presidente di Romagna con tanto piede che vi teneva il fratello per sustituto; stava lui fermo appresso al papa a consigliare ed espedire tutte le faccende dello Stato; le quali quanto siano grandi in uno pontificato è difficile a pensare, più difficile a dire. Trovavasi in tanta riputazione, in tanta autorità, in tanti guadagni che non che mai l'avessi sperata, non aveva mai avuto ardire di desiderarla; perchè la verità è che sono gradi che passano la misura di cittadini fiorentini; non da uomini privati, ma da personaggi grandi: gradi che non che

gl'altri, ma i cardinali sogliono tenersene onorati; e non di meno nè tanti onori nè tanta utilità nè tanta grandezza bastorono a questo animo corrotto, a questa fonte di tutte le cupidità. Per andare capo degli eserciti, per trionfare della Lombardia, per farsi vedere in excelsis a quelli popoli che aveva governato tanti anni; per parere quello che governassi la pace e la guerra, per parere unico appresso al papa, e come io credo anche per avere commodità di rubare tanto tesoro per qualunque di queste cose o per tutte insieme, perchè uno peccato sì grande bisogna che abbia più di una origine; tanto parlò, tanto disse, tanto arguì, tanto esclamò, tanto subornò gli altri, che indusse il papa alle arme, a pigliare questa guerra perniziosa, a accendere questo fuoco del quale è già abbruciata mezza Italia, e innanzi finisca abbrucierà il tutto.

Non aveva bisogno il papa di fare questa deliberazione, perchè non vi era nè inimicizia, nè pericolo: la guerra non era con lui, ma tra lo imperadore e il re di Francia; ciascuno di loro lo riguardava, ciascuno l'onorava; non erano più per combattere in Italia, ma fuora; più conservava lo officio suo, più la sua autorità a conservarsi neutrale; era il suo debito trattare la pace tra loro, pensare alla guerra contro agli infedeli; provvedere alla Ungheria, a chi già si accostava quello fuoco, del quale pochi mesi poi abbruciò. Era più secondo la natura sua, che come hanno mostro poi gli effetti ed era anche cognosciuto, insino allora era alieno dalle difficultà e dalle molestie; ma la ambizione, la avarizia di messer Francesco, la sua inquieta natura, lo animo suo immoderato lo spinse a una deliberazione vituperosa, pericolosa e di infinita spesa e travaglio; e quello che per noi fu peggio, fu causa di mettervi anche drento la nostra Città. Il grado, le forze, le facultà,

la consuetudine sua non comportava che si implicassi nella guerra tra questi principi grandi; ma che come avevano sempre fatto i nostri padri, attendessi a schermirsi e ricomperarsi da chi vinceva secondo le occasioni e le necessità. Non era uficio nostro volere dare legge a Italia, volerci fare maestri e censori di chi aveva a uscirne; non mescolarci nelle quistioni de' maggiori re de' cristiani: abbiamo bisogno noi di intrattenerci con ognuno, di fare che i mercatanti nostri, che sono la vita nostra, possino andare sicuri per tutto; di non fare mai offesa a alcuno principe grande se non constretti e in modo che la scusa accompagni la ingiuria, nè si vegga prima la offesa che la necessità. Non abbiamo bisogno di spendere i nostri danari per nutrire le guerre di altri, ma serbargli per difenderci dalle vittorie; non per travagliare e mettere in pericolo la vita e la Città, ma per riposarci e salvarci. Potevamo oziosi stare a vedere le guerre d'altri, e alla fine comperare la pace e la salute nostra con infiniti danari manco, che non abbiamo il primo dì comperato la guerra e la ruina. Avevamo mille modi di salvarci, ora non è nessuno; se vince lo imperadore andiamo a sacco, se il re di Francia e Viniziani restiamo in preda e in servitù; appresso all'uno de' re siamo in grandissimo odio, appresso all'altro in disprezzo: abbiamo dissipato tanto tesoro, che ora mai è dissipato il pubblico, il privato; abbiamo avuto nel paese nostro gli eserciti amici e inimici, l'uno e l'altro ci ha trattato crudelissimamente; abbiamo avuto paura che questa povera Città non vada a sacco, a fuoco e a quegli estremi mali, e ne siamo tutta via in più pericolo che mai; crescono ogn'ora le spese e i disordini; non possiamo gittare in terra questo peso, e standosi sotto crepiamo. . . . . . .

Tutte queste cose hanno una fonte medesima e una origine: messer Francesco l'ha mosse, messer Francesco l'ha procurate, messer Francesco l'ha fomentate, messer Francesco l'ha nutrite. Voi vi dolete che i Monti non rendono, che le fanciulle non si maritano, messer Francesco ne è causa; i mercatanti si lamentano che non si fa faccende, messer Francesco ne è causa; i poveri cittadini, che per i danni ricevuti, per le immoderate gravezze che si sono poste e pongono, hanno in pegno le entrate, hanno fatto debito, sono in estrema necessità, vedete qui chi ne è cagione; la Città tutta è spaventata per i pericoli del sacco, vedete qui d'onde procedono. Ma che piango io i mali soli di questa Città! la calamità, la ruina di tutto il mondo non nasce da altri che da te. Per te è sbandito da tutti il nome santo della pace, il mondo tutto è in guerra, in arme, in fuoco. Per te è stata data in preda agl'infedeli l'Ungheria; per te è andata Roma a sacco con tanta crudeltà, con tanta ruina universale e particulare di tanti nostri cittadini; per te gli eretici dominano i luoghi Santi; per te hanno gittate a' cani le reliquie. Tu la peste, tu la ruina, tu il fuoco di tutto il mondo; e ci maravigliamo che dove abiti tu, inimico di Dio e degli uomini, inimico della patria e delle provincie forestiere, sia pieno di morbo, sia pieno di carestia, venghino tanti flagelli!

Volete voi che il morbo vada via; volete voi che torni l'abbundanza; volete voi recuperare la pace e mandare agli eretici, agl'infedeli questi terrori? cacciate via messer Francesco in Costantinopoli o in Sassonia, meglio sarebbe nello inferno. Rallegrerassi questo paese, rasserenerassi questa aria; rideranno insino alle pietre: dove abiterà lui, abiteranno sempre tutti gli spaventi, abiteranno tutti i mali, abiteranno finalmente tuti i dia-

voli. Le quali cose essendo così giudici, vedete che qui non si tratta o di mediocri o di oscuri peccati, non si tratta di interessi piccoli; ma della libertà, della salute della vita vostra; non di punire uno cittadino, non uno uomo; ma uno morbo, uno mostro, una furia.

A me privatamente non importa più il fine di questo giudicio: importa a questo populo a questa Città, alla salute nostra e de'nostri figliuoli. Io ho satisfatto assai alla esistimazione mia, avendolo accusato in modo che resta condannato nella opinione di ognuno: quello che resta tocca a voi, giudici. Sono stato solo a accusarlo, ho preso io, debole cittadino, tutta la inimicizia adosso a me; l'ho presa voluntariamente, non aspettava questo da me la patria, non aveva obbligazione propria di farlo; nessuna imputazione mi sarebbe stata data, nessuna querela sarebbe stata fatta, se io non l'avessi accusato. Che avete a fare voi che siate molti, che siate sì qualificati e sì onorati cittadini? Vi strigne il debito dell'uficio al condannarlo: questa necessità e il numero vi cuopre dalle inimicizie; il popolo v'ha eletti a questo giudicio, e avendovi messo in mano la somma della Repubblica ha dimostrato grandissima fede in voi, alla quale non corrispondere è somma scelleraggine. Vedete quanto concorso, quanta espettazione: ognuno cognosce che in questa sentenza si contiene la vita sua, la salute sua e de' figliuoli. Assoluto lui è ruinata questa legge [1], la quale è il bastone della libertà; non ci resterà più reverenza, non terrore: resteranno sanza pena le insolenze, le rapine, le congiure; non bisognerà più leggi, non magistrati, non giudici. Tutte queste cose o dalla asso-

---

[1] La legge della Quarantia.

luzione sua hanno a pigliare la morte, o dalla condannazione la perpetuità; nelle sentenze vostre consiste la libertà o la tirannide, consiste la salute o la ruina di tutti.

Anzi ci consiste più presto la salute vostra, giudici, particolarmente, e di quelli che con tanta imprudenza aiutano questo scellerato; perchè se camperà dalle mani vostre, non camperà da quelle del popolo; se le arme vostre non lo ammazzeranno, lo ammazzeranno i sassi e le arme di quella moltitudine, la quale se comincia a farsi ragione da se medesima, chi vi assicura che lo sdegno giusto, che la desperazione non la trasporti? Che la si contenti del sangue di questo mostro, e non si vendichi contro a chi a dispetto del cielo e della terra lo vuole difendere? Contro a chi mette nella guaina quella spada che nuda gli è stata messa in mano per fare giustizia? Non mancherà chi stimoli, chi riscaldi il popolo; io, se mancheranno gl'altri, sarò il confortatore, il concitatore. Perchè che abbiamo noi più a fare al mondo? A che proposito più vivere, se ci è nuovo tolta la nostra libertà? Vada prima in confusione il tutto, rovini prima ogni cosa, facciasi prima uno nuovo caos, che noi sopportiamo e vediamo più tanta indignità. Io lo dico un'altra volta, sarò se bisognerà il confortatore, il concitatore, sarò il primo a pigliare sassi, a gridare popolo, a gridare libertà; ma lo farà lui medesimo, sanza che altri lo riscaldi.

Non vedete voi giudici, quanto ognuno è commosso, quanto ognuno è infiammato? Non vedete voi che ora con grandissima difficultà si ritengono: non vedete voi i moti e gesti, non sentite voi già i mormorii e romori? Troppo pure ora è il pericolo che quella tanta pazienza non si volti in grandissima rabbia, in grandis-

simo impeto; che questi nugoli, che questa tempesta si sfoghi non solo contro gli autori del male ma ancora contro agli adiutatori, fautori e consentienti, contro a chi potendo non arà proibito. Non gli tiene fermi altro che la speranza del giudicio vostro: come questa manchi loro, vedrete da per se medesimo concitato ogni cosa; vedrete il popolo in furore, dal quale se gl'altri priegano Dio che ci liberi, guardate voi giudici di non lo accendere. Vogliate provvederci giudici con la vostra prudenza, e facendo quello che si aspetta alla fede alla bontà e sapienza vostra, come ciascuno meritamente spera di voi, essere più presto causa del bene della libertà della salute di questa patria; che mancando del debito vostro, a voi medesimi e alla espettazione che s'ha di voi, dare occasione a qualche pericolosissimo scandalo; ed essere finalmente causa con gravissima vostra infamia e pericolo; con infinito danno di questa Città, che dove ora a spegnere questo fuoco basta poca acqua, non sia per bastare tutta quella che è in Arno e in Tevere e finalmente in mare.

DIFESE.

Cognosco non essere conveniente giudici, che chi si sente innocente e con la conscienza purgata, tema o si perturbi per le accusazioni false, perchè abbia speranza che Dio giustissimo giudice sia suo protettore e defensore nè comporti che la verità sia suffocata dalle calunnie. Nondimeno queste cose insolite che mi si presentano innanzi agli occhi mi commuovono non mediocremente l'animo, vedendomi qui in mezzo di tanta moltitudine, la quale tutta guarda me solo ed è testimone delle mie molestie; e che dopo una legge nuova, una nuova forma di cognoscere la causa e udire le parti pubblicamente, io sia il primo chiamato in giudicio e riguardato da tutti quasi per esemplo, e pieno di travagli abbia in pericolo tutto quello bene che ha e possa avere uno cittadino; e dove pochi mesi innanzi pareva che io avessi tanta felicità che fussi quasi invidioso agli amici, ora mi truovi sì afflitto che sia non che altro miserabile agli inimici. Non di manco la speranza che io ho prima nello onnipotente Dio, che non è solito lasciare opprimere alcuno a torto; dipoi giudici, la bontà e sapienza vostra mi conforta e mi sostiene, in modo che non solo tengo per certa la salute (e che altro può sperare innanzi a tali giudici uno innocente?); ma ancora mi pare che lo essere chiamato in giudicio si possa attribuire a felicità.

Migliore fortuna sarebbe stata che questi carichi e questi romori che non hanno causa o fondamento alcuno, non mi fussino sì ingiustamente andati adosso; ma poi che erano andati e appiccati negli animi di molti, non po-

tevo desiderare più cosa alcuna, che venisse occasione che la innocenza mia fussi cognosciuta da ognuno sì chiaramente, che nessuno ne potessi più dubitare; acciocchè finalmente io apparissi al presente nel cospetto della Città quello che sempre sono stato e per il passato sono apparito. Arebbelo a ogni modo fatto il tempo per sè medesimo, perchè come dice il proverbio, gli è padre della verità, la quale è impossibile che a lungo andare non venga in luce; ma con queste contradizioni e dispute si chiarirà per modo, che resterà sanza dubbio più purgata e più splendente. Però se lo accusatore mio si è mosso a questa accusazione per zelo, come lui ha detto, della repubblica, non posso sendo ancora io cittadino volergli male di questa sua buona mente; se l'ha indotto la ambizione, come molti credevano prima, e ora che l'hanno udito lo credono molto più, sono forzato avere obbligazione alla imprudenza sua, poi che non ha cognosciuto che da quelle arme con che credeva offendermi e opprimermi, io resterò difeso e sullevato, benchè di lui e del fine suo io parlerò in altra parte. Ora poi che tutto il fondamento della innocenza mia consiste in Dio e ne'giudici, io prego prima con tutto il cuore la Divina Maestà, che quale è l'animo mio e quali sono state le mie azioni, tale sia il fine di questo giudicio. Se io sono infesto di quelli peccati che io sono imputato, non recuso di essere punito come meritamente si debbe, ed essere esemplo a ognuno della severità vostra giudici; ma se io sono innocente, che mi dia facultà di esprimere bene le ragioni mie e illumini in modo la mente de'giudici, che la autorità che questo popolo ha data loro per gastigare i cattivi, non sia a distruzione de'buoni.

Dipoi dimando a voi giudici non misericordia, non compassione, non memoria di quella benevolenza che ho avuto con molti di voi; ma una sola cosa, e a giudicio di ognuno molto ragionevole e molto onesta, che voi non portiate qua le sentenze fatte in casa, ma le facciate nascere e le formiate in su questo Tribunale; caviatele non dalle opinioni e romori del volgo, non dalle calunnie de'maligni, ma dalle conietture de'testimonii, dalle pruove che vi saranno addotte in giudicio; rimoviate le impressioni se alcuno n'avessi fatte, e fermate l'animo e la intenzione come se oggi udissi una cosa di che non avessi mai sentito parlare; e con resoluzione di giudicarla non secondo che molti vanamente hanno creduto, ma secondo che maneggiandola e mettendo la mano nella piaga, la vi apparirà e consterà. Così appartiene alla vostra bontà, la quale debbe essere più presto desiderosa di potere giustamente assolvere, che rigidamente condannare, o almeno non inclinata in parte alcuna; così appartiene alla vostra sapienza, la quale debbe considerare quanto sia pernizioso alla repubblica che alcuno innocente sia con false calunnie, con insidiosi romori oppresso a torto; così ancora è la voluntà del populo, il quale se bene ha creduto o crede forse ancora qualche cosa, ha però voluto che diligentemente sia cognosciuto la verità; e però non ha commesso o che io sia punito sanza essere udito, o preposto a questo giudicio uomini ignoranti e leggerissimi, ma persone di tanta prudenza bontà e gravità, che ha tenuto per certo che non manco abbino a sapere che a volere trovare la verità.

E certo giudici, se in voi sarà quella attenzione e animo che io presuppongo, vi farò facilmente cogno-

scere che rimosso questo velo, questa nebbia di carichi e romori falsi, questo strido che, non che sanza causa ma anche sanza colore, mi è andato adosso, non fu mai chiamato in giudicio alcuno con più debole, con più leggieri calunnie; nessun fu mai assoluto con più aperti, con più saldi, con più giusti fondamenti. Però sono certo che udendo le mie giustificazioni vi verrà non solo compassione di me, che sanza alcuna causa sia stato così sottoposto alle lingue de'maligni, così ingiustamente lacerato da ognuno ma nel caso mio considererete il vostro e quello di ognuno, perchè quello che sanza alcuna causa e sanza alcuno colore è intervenuto a me, può intervenire ogni dì a voi e a ognuno. Così è in facultà della invidia e della malignità fingere e divulgare uno peccato di uno altro innocente, come contro alla verità ha fatto e divulgato di me; così in potestà dello errore e della ignoranza credere vanamente nel caso di uno altro, quello che ha creduto nel mio. Anzi sono molti sottoposti più a questo pericolo che non ero io, perchè avendo io già molti anni fatto in tanti modi e in tanti luoghi esperienza di me, ed essendo non per una esperienza sola di uno dì, ma per molte e per il corso di molti anni risonato in questa Città tale odore della integrità e delle altre qualità mie, che per parlare modestamente nè io nè la casa mia aveva da vergognare. Pareva poco credibile che facilmente potessi nascere di me romore contrario, manco credibile che facilmente si avessi a credere e scancellare così facilmente una opinione già confermata e invecchiata; non di meno se con uno grido di uno dì si è dimenticato ogni cosa, e creduto in una ora sola il contrario di quello che era stato creduto tanti anni; quanto più n' hanno a temere coloro che insino a ora non hanno avuto oc-

casione di mostrare quello che sono, e della virtù de'quali s'ha più presto speranza, che se ne sia veduto esperienza? E in chi uno romore falso che nascessi, non arà a combattere con opinione o memoria delle azioni e opere passate; ma non trovando ostaculo si appiccherà più facilmente e con più fondamento, ed essendo più fondato sarà più difficile a spegnere o sbarbare. Nella causa mia adunque e nel pericolo mio si tratta la causa e il pericolo di molti, perchè a tutti può accadere il medesimo che a me; a molti ancora più facilmente che a me; però quella bontà e quella prudenza vostra giudici, che è debita in questo giudicio a me solo, mi debbe tanto più volentieri essere prestata da voi, quanto più cognoscete che quella salute che voi darete a me, con ragione potrà essere utilità vostra e di tutti; quello male che voi mi facessi a torto, potrebbe a qualche tempo nuocere con lo esemplo a voi, e a tutti.

Sia adunque il fondamento principale della difesa mia quello che è verissimo, quello che è giustissimo, quello che non può avere alcuna replica o contradizione; che in questo giudicio non si attendino i carichi, non si attendino i romori, non si giudichi la causa col grido, ma si cerchi la verità; odinsi diligentemente i testimoni, pesinsi le pruove, considerinsi bene le conietture; concesso questo, che nessuno mi si può negare, sono già assoluto, sono liberato. Nè io giudici, fo instanza che voi già fermiate l'animo vostro che questi romori siano falsi, che siano contrarii alla verità; non vi dimando questo, se bene quando io lo dimandassi non dimanderei forse cosa troppo inconveniente; perchè che ingiustizia sarebbe, che essendo in su una bilancia da uno canto le cose fatte da me per il passato, la esperienza di tanti anni, e quello che lungamente voi e

ognuno ha inteso e creduto di me; dall'altro niente, eccetto una opinione in aria durata quattro dì, uno romore incerto sanza origine, sanza autore, sanza verisimilitudine alcuna; che ingiustizia dico sarebbe, se con uno fondamento fermo, certo e paragonato si ributtassi una vanità di uno grido che non ha nè verità nè colore? Ma io non dimando questo, non voglio che le cose mie procedino con sì buona condizione; non che mi giovi le fatiche, il sudore e pericoli di tanti anni; non che voi abbiate memoria alcuna di quello che, per il passato avete veduto e creduto di me; bastami, contentami, ho per grandissima felicità, che stiate con la opinione vostra sospesi, stiate naturali, parati a credere che i carichi siano veri, se con le pruove e con le chiarezze, e non col grido, si mostrerà che siano veri; parati ancora a credere che siano falsi, se con la verità, con la ragione si mostrerà che siano falsi.

E perchè tutto il fondamento della causa, tutta la difesa mia consiste qui, e fermato bene questo, è remosso ogni difficultà, ogni disputa; io se non mi confidassi interamente nella sapienza vostra, mi ci affaticherei più, mi distenderei più, allegherei molti esempli per i quali saresti capaci non solo voi, che sanza questo siate, ma ancora tutto questo populo, nè manco che gli altri, quelli che hanno creduto più che gli altri, che quello che ora è intervenuto a me da essere condannato falsamente, è in ogni tempo e in questa Città come nelle altre intervenuto a infiniti uomini di grandissima virtù e bontà, e che erano lo specchio e ornamento delle loro patrie; anzi pare che questa o invidia o fortuna che la sia, percuota più spesso e più volentieri chi manco lo merita che gli altri; e quello che in ogni tempo è accaduto a

tanti, e che ora accade a me, può facilmente in futuro accadere a tutti gl'altri.

Direi che Roma non ebbe mai nè il più utile nè il più savio cittadino che Fabio Massimo, che con la prudenza sua e col sapersi temporeggiare raffrenò il corso delle vittorie di Annibale; non di meno quando era più utile alla repubblica, ebbe tanto carico di tenere quelli modi co'quali salvava la Città, che fu creduto dal popolo che fussi d'accordo con Annibale; e venne in tanta infamia che alla Dittatura gli fu dato uno compagno, cosa che nè prima nè poi non fu mai fatto a Roma; ma non mancò la verità del solito suo, perchè poco poi furono cognosciuti i sua meriti e confessato da ognuno che da lui solo s'aveva a ricognoscere la salute della Città.

Ardirò dire che non solo in Atene, che fu sì savia e sì famosa Città, ma che anche in nessuna altra repubblica non fu mai il più degno nè il più glorioso cittadino di Pericle; perchè non con forze, non con fazioni, nè con alcuna corruttela governò trenta anni quella Città che era libera, con la autorità sola e riputazione delle virtù; e non di meno perchè nella guerra contro a' Lacedemonii, di che lui era stato consigliatore, seguì qualche disordine, fu con grandissimi carichi e romori deposto dal popolo del governo; benchè poco poi accortisi del torto fatto a lui e del danno fatto a sè, lo restituirono maggiore che prima.

Nè mi mancherebbono anche esempli nella nostra Città, e quello che è più nella famiglia nostra medesima. Messer Giovanni Guicciardini essendo Commissario del campo nostro nello assedio di Lucca, ed essendo il campo nostro sforzato a ritirarsi, fu sanza fondamento alcuno infamato d'avere avuto danari da' Luc-

chesi, di che fu accusato innanzi a Rettori della Città; e se bene gli fussi spinto adosso da Cosimo de' Medici, che allora aspirava alla grandezza, prevalse la innocenza sua, e onorevolissimamente fu assoluto da' giudici, e cognosciuto da ognuno quello che era. Ricordomi io ancora quasi fanciullo levarsi uno grido adosso a Piero Soderini, che andò tanto innanzi che insino all' uscio di casa gli furono dipinti molti improperii; non di meno perchè non aveva fondamento cadde da sè medesimo in terra in capo di poche settimane, e lui innanzi che passassi uno anno fu fatto con grandissimo favore Gonfaloniere a vita. Potrei allegare questi e infiniti altri esempli, ma è superfluo giudici, alla sapienza vostra, la quale per sè medesima è capacissima, che altra cosa è una calunnia, altra una imputazione vera. Questa a principio ha autore certo, ha chiarezze, ha particolari de'modi e de' tempi; vedesi la origine, vedesi il progresso, veggonsi i mezzi; non si può tanto occultare che si spenga, non tanto negare che non appaia, e quanto và più innanzi col tempo, tanto più si fonda e si ferma: quella non ha capo, non ha principio alcuno certo, non si vede la fonte, nè si sa lo autore; è varia e confusa, non distingue tempi, non modi; non sà dire altro, che dire ha rubato; dimandato che come o quando, tanto ne sa uno quanto uno che venga di Egitto: quanto più si cerca, manco si truova; quanto più si vuole scuoprire, tanto più diventa incerta; il tempo da sè stesso la consuma e la riduce in termine, che alla fine chi l' ha creduta si vergogna di sè medesimo d'averla creduta. Vediamo ora di che sorte è la nostra, e giudicate giudici, se io sono degno di odio o se io merito compassione.

È il primo capo della accusazione, che io ho rubato somma infinita di danari, e per potergli rubare

hò concesso a' soldati nostri a sacco questo paese: peccato sanza dubbio, se fussi, sì grande sì enorme e sì orribile, che tutte le arti di che è stata piena la orazione dello accusatore, tutte le esclamazioni che ha fatto, ancora che siano state sì veementi e terribili, non sarebbono bastate a dimostrare una minima parte della gravezza sua. Ma non si può ragionare della pena, se prima non si cognosca del delitto; s'aveva prima a chiarire questo, prima a dichiarare il verbo principale; poi a parlare degli accessorii, e spargere quella vena di eloquenza, la quale ti è parso non potere fare meglio cognoscere che col pigliare una accusazione falsa; perchè le vere sa mostrare ognuno, anzi si sostengono da sè medesime, non hanno bisogno dello ingegno o lingua dello oratore; benchè più laudabile era cercare di mostrare alla patria prudenza o bontà che artificio di parlare; mostrare che tanti anni che tu hai studiato e Cicerone e i filosofi, avessi imparato che la patria ha bisogno di cittadini buoni, amorevoli e gravi, non di ornati parlatori; i quali o non mai gli sono utili, o almanco sempre gli sono dannosi se non hanno congiunta la prudenza e gravità con la eloquenza. E in che consiste più la prudenza di uno accusatore, che in sapere eleggere uno che difficilmente possa essere assoluto, non uno che non possi essere condannato? In che consiste più la gravità, che nel fondarsi in cose solide pesate e certe; e non in non vere, in argumentuzzi e in cavillazioncelle, che da lontano paiono poco, da presso e quanto più le stringi si risolvono in fumo.

Ha chiamato per testimonio uno esercito intero; credetti vedere questa piazza piena di armi e di cavalli: ebbi, io lo confesso, paura, perchè ora che sono così abbietto, così percosso dalla fortuna con difficultà combatto

con uno, non che io potessi difendermi da uno esercito. Ma dove è questo esercito? Volessi Dio che così fussino tutti gli eserciti! non aremo mai paura di guerre o di inimici; perchè questo non si vede, non si sente, fa nè male nè paura a persona: è simile alle nostre calunnie, che chi le ode da altri, crede siano qualche cosa grande; ma ognuno che se gli accosta vede che sono non nulla. Così tante migliaia di uomini, tanti Capitani, tanti Signori, tante legioni si riducono a quattro, sei testimonii, i quali dimandati diligentemente quello che dicono, diranno alla fine loro medesimi che non sanno quello che si dicono. Non voglio recusarli come giustamente potrei, perchè sono tutte persone, che come hanno detto loro medesimi, patirono gravi danni nel transito e alloggiamenti di quelle genti, nè potendo valersi contro di chi gl'ha danneggiati, cercano sfogarsi dove possono. E chi non sa quanto le cose de' testimonii sono tenere ne' giudicii, quanto bisogna avvertirvi, quanto debbono essere non solo tali che in loro non apparisca causa alcuna di grave passione, ma ancora tali che non si possa conietturare una minima scintilla di qualunque leggiere sdegnuzzo; perchè poi che dal detto loro ha a dependere cosa sì grande quanta è la condannazione di un uomo, arebbono volentieri le leggi ordinato che non si stessi a detto d'uomini, sapendo quanto sono comunemente corruttibili, e potendo dubitare che se bene non apparisca causa di corruzione, pure segretamente là vi fussi, ma poi che per difficultà di provare le cose altrimenti è stato necessario ammettere i testimonii ne' giudicii, hanno voluto le leggi obbedire alla necessità, ma non dimenticarsi il sospetto; e però hanno escluso il testimone ogni volta che si possa conietturare causa alcuna per la quale possino avere passione benchè leggiere nel

negozio che si tratta. Se adunque io facessi istanza che a questi testimonii, che dicono avere patito gravi danni, non si credessi, che non si tenessi conto alcuno del detto loro; nè i giudici lo negherebbono, nè questa moltitudine se ne maraviglierebbe, nè tu sapresti che dire in contrario. Ma vedi quanto io procedo alla piana, quanto io confido nella verità, quanto io non fo altro fondamento che della innocenza mia; non appongo a questi tuoi testimonii nè questo nè altro che si potessi opporre, non gli rifiuto, presto loro quella medesima fede che tu, anzi gli metto in migliore grado; che dove tu gli hai prodotti per soldati, io sono contento che questi giudici gli accettino per vangelisti, perchè non so se il detto loro è vero o falso, ma so bene che non mi nuoce; e a te forse pare che io t'abbia fatto una grazia grande, a me pare averti donato non nulla.

Che dicono questi benedetti testimonii? Dicono che quando si facevano quelli danni, udirono dire a molti fanti, forse che hanno allegato Capitani, o almanco avessino allegato uomini d'arme, udirono dico dire a molti fanti, mentre che erano ripresi del rubare, che rubavano perchè non erano pagati, e messer Francesco aveva dato loro licenza che rubassino: questo ridotto atto è il sugo di tutto questo esamine. O bello testificato, o pruove concludenti, o testimonii da averne paura! Non si sa chi siano questi fanti, non di che compagnie; non so se erano fanti pagati ordinariamente, o pure venturieri mescolati tra le compagnie, come sempre ne concorre infiniti drieto agli eserciti, e noi vogliamo avergli per testimonii, stare a detto di loro soli in una causa di tanta importanza, di tanto interesse! Vogliono le leggi che in ogni causa benchè minima si sappino i nomi de' testimonii, la patria, la

origine, la vita, le dependenze; acciocchè si possino interrogare, si possi ricercare se hanno passione alcuna, si sappino i portamenti loro; perchè a quegli che sono di mala fama, di mala vita, non si dà fede, e si crede che chi è poco circumspetto nel fare, sia ancora manco avvertito nel dire; vogliono quando sono ancora integri da ogni parte, che abbino a dire quello che ne sappino, allegare particularmente tutto quello che hanno inteso, che hanno veduto, che è stato detto loro, come e quando e da chi; che abbino a dire tanti particulari, che la cosa quasi da sè stessa si metta in luce e si tocchi con mano, e noi crederemo a testimonii incogniti, a testimoni di poca condizione, a spadaccini, a ruffiani, testimoni usi a dire più bestemmie che parole; e quello che è più, a testimoni ladri, a testimoni trovati in sul furto! Non dicono questi testimoni che tu hai prodotti, a'quali io presto fede e non derogo loro niente, avere udito così rispondere da questi soldati, quando erano ripresi dalle loro ruberie. Dunque s' hanno a credere a uno che ruba, le cose che dice per coprirsi, a uno che si truova col furto in mano! non si impiccherebbe mai nessuno ladro. Che volevi tu che dicessino, noi rubiamo perchè noi siamo di mala natura, perchè noi siamo ladri, perchè non facemmo mai altra arte? O quale è quella moglie che trovata col compagno addosso non sappia trovare qualche scusa; chi è quello ladro che confessi mai alla prima il furto quando è prigione ed è alla corda, non che quando è libero per le piazze. E che scusa potevano allegare altro che questa, che è la sola e unica de'soldati che rubano in terra degli amici, perchè non ci è legge nè ragione nè consuetudine militare che lo permetta, se non il non essere pagati?

Non dicono che messer Francesco l'abbia detto loro lui, non averlo inteso da lui, non cosa alcuna che sappino che gl'abbia dato questa licenza o commissione; e se i primi e migliori uomini di questa Città testificassino a questo modo, non sarebbe sì piccolo giudice che non se ne ridessi; non procuratore o avvocato che gli volessi leggere, e che non gli paressi avere gittato via il tempo e la spesa a farlo esaminare. Ma perchè consumo io tante parole in una cosa sì manifesta? E perchè vo io cercando di generare fastidio dove ho bisogno di generare attenzione? Se adunque questi testimoni per loro medesimi non vaglrono nulla, se non pruovano nulla, se da sè soli sono ridiculi, quali sono le conietture o aiuti estrinsechi che gli sostenghino e faccino empiere il detto loro? Sogliono coloro che governano le cause, quando bene si trovino gagliardi di testimoni, cercare di aiutare il fondamento suo o con scritture o con qualche altro lume, almanco con qualche coniettura; il che se fanno quegli che co' testimoni soli possono vincere, quanto più lo debbono fare coloro che hanno i testimoni deboli, e molto più, come ha il nostro accusatore, che non ha nessuno; perchè tanto è avere testimoni che non pruovino, quanto è non ne avere nessuno. Ma dove sono in questa causa? Non solo non ci ènne nessuno, ma non ne è stato pure allegato nessuno, non pare pure che vi sia stato pensato. Diremo che proceda da imperizia dello accusatore? Non sarebbe forse maraviglia, perchè altro è leggere Poliziano e Aristotele, altro è trattare una causa; ma non è questo giudici, non è questo; perchè ha pure imparato tanto che saprebbe pure governare in una causa in volgare; e quello che da se medesimo non avessi

cognosciuto, crediate me non gli è mancato maestri con chi consultare, e di quegli della professione mia, i quali io non nomino per avere più rispetto loro che non hanno essi a me.

Non sono ancora in tanta compassione che manchi chi mi perseguiti; non manca chi non saziato di vedermi afflitto nel cospetto degli uomini, di vedermi avere bisogno di coloro che solevano avere bisogno di me, desideri il sangue mio, desideri vedere l'ultima ruina mia, desideri vedermi esemplo di tutte le calamità e miserie. Misero a me, che ho io fatto loro? Non gli ho giammai offesi, non gli ho provocati: se è invidia sono pure oramai ridotto in grado che dovrebbe succedere la compassione; e come è scambiata la fortuna mia, così doverebbe essere scambiati gli affetti degli uomini verso di me. Ma la non va così: è in loro quella medesima sete di spegnermi e di estirparmi, che era già di abbassarmi; però non sono mancati allo accusatore nè consigli nè ricordi nè soggestioni. Se potessino mostrare qualche spesa grossa fatta da me, che facessi fede al furto, crediate che a questa ora l'arebbono mostra; se altra conjettura indizio o parola non sono stati negligenti a cercarla, non sarebbono mancati di diligenza a dedurla. Se nella vita mia avessino trovato note di furti di rapine o di avarizia, l'arebbono allegate; cercato con le coso passate fare ombra alle presenti, e meritamente; perchè quale è stata la vita di uno per il passato, tale si debbe credere che sia di presente; e come difficilmente si può credere che uno che sia stato sempre buono, cominci di subito a diventare malo, così è mal verisimile che chi ha fatto abito nel male se ne astenga quando n' ha occasione. Non si allegano dunque queste cose, perchè non ci sono; non

ci sono testimoni, non scritture, non chiarezze, non lume alcuno, non pure conietture mediocri, non pure leggieri, non tali che abbino non che altro ardire di allegarle: tutto è fondato in su'romori in su'gridi, i quali voi avete già ributtati, a'quali siete già deliberati di non dovere nè potere credere. Però in quanto a questo capo io ho satisfatto alla difesa, perchè non è provato, non pure aombrato il furto; e chi non sa che non solo nelle cause criminali, ma in una differenza di tre quattrini, se chi domanda, chi fa istanza non pruova, il giudice non ha fare altro che assolvere?

Posso adunque passare agli altri capi della accusazione, perchè tra molte difese che ha chi è chiamato in giudicio, nessuna è più facile, più ferma, più espedita, e che più serri la bocca allo accusatore, più tolga fatica al giudice, che potere dire che ancora non è provata la intenzione. E certo se il primo dì che io fui chiamato in giudicio, anzi per dire meglio il dì medesimo che fu pubblicata la elezione de' giudici, vedendogli io di tante qualità che nessuno innocente poteva desiderarli migliori, io non mi fussi proposto nello animo maggiore fine che l'assoluzione, e di salvarmi dalla rabbia degl' inimici miei, io starei contento a questo nè cercherei più oltre, e mi parrebbe assai se non provato buono, non essere chiarito cattivo. Ma perchè da quello dì in quà ho sempre sperato non tanto avere a essere assoluto, quanto essere assoluto in modo che tutta la Città, tutti coloro che hanno creduto il male toccassino con mano il bene, ed essere restituito a buona opinione, che già tutto questo populo per sua bontà ebbe di me; non mi basta quello che è fatto insino a quì, voglio procedere più oltre, voglio fare io quello che toccava a fare allo accusatore, voglio provare, voglio chiarirvi

che io non ho rubato, nè ho potuto rubare i vostri danari; nè recuso di essere, se io non lo pruovo, condannato come doverei essere; se lo avversario avessi provato lui; condizione tanto insolita; tanto dura che bisogna o che voi mi tegnate pazzo, o che voi cominciate a credere che io sia innocente. Nè basterebbe che io fussi pazzo di una pazzia mediocre, ma di quella fine di quelli che gettano il pane non che le pietre; poi che trovandomi assoluto cercassi di ritornare in pericolo sanza proposito; e quello che è più, non solo mi obbligo a provarlo, ma a provarlo con ogni spezie di pruove che soglia ammettersi ne'giudicii, con conietture potentissime, con testimoni, con scritture. Il che se io farò o cittadini, non vi prego altro, non vi domando altra grazia, se non che si cancelli la mala opinione che a questi mesi avete avuto di me; che più sia creduta la verità, che i carichi, che la invidia che m'ha tanto percosso diventi compassione: ma vegnamo allo effetto.

Mi persuado che ognuno di voi giudici, ognuno di questi cittadini abbia opinione e creda, o che non sia vero che io abbia dato licenza a'soldati che saccheggino il contado, o che se questo è vero, la causa sia stata che avendo io voluto rubare le paghe mi sia bisognato pascere i soldati con questo altro modo; però se e' non è vero che io abbia rubato i vostri danari, che non sia anche vero che io abbia fatto saccheggiare il contado; perchè questo è causato e depende da quello; e provandovi che io non ho rubato, confesserete tutti d'accordo che io non vi ho fatto saccheggiare. Non dite voi questo medesimo? Ma che bisogna dimandarne voi che non darete mai se non risposte vere, piene di gravità e di prudenza? Non l'ha detto lo accusatore medesimo, non l'hanno detto i suoi soldati che per non gli

pagare io davo loro questa licenza? Ma quando non l'avessi detto, non lo dice la ragione da sè medesima? Perchè gli uomini non si mettono mai a fare male se non o per utilità o per piacere. A me se io pagavo i soldati come se non rubassino, che utilità era fargli rubare, che piacere, che contento, che satisfazione di animo? Anzi in contrario molestie, querele, rumori, carichi, inimicizie della sorte che voi vedete. Sogliono gl'altri quando rubano cercare che si dia la colpa a altri; io arei de'furti di altri cercato di avere la colpa io: gli altri quando sono tristi fanno ogni cosa per parere buoni; io essendo buono arei fatto ogni cosa per parere tristo. Siamo adunque tutti d'accordo, che se io non ho rubato le paghe, non ho anche fatto saccheggiare il contado. Veggiamo se ho rubato queste paghe.

Sempre giudici e cittadini (io parlo ora anche a'cittadini, perchè quello che io cerco, perchè mi affatico ora, cioè di recuperare la buona fama, l'ho avere comunemente da tutti; quello che era proprio de'giudici, cioè essere assoluto, l'ho già avuto, l'ho conseguito abbastanza) sempre dico, quando si propone uno delitto di uno, la prima cosa che si appresenta all'animo degli auditori, innanzi si sentino pruove o testimoni, è il pensare se quello che si dice è verisimile o no: se è verisimile, si comincia a aprire una via che fa facilmente parere maggiori e più vere le chiarezze che si allegano; e pel contrario se non è verisimile, bisogna bene che i testimoni siano degni di fede, bisogna bene che pruovino concludentemente, che le scritture siano chiare; perchè è cosa molto naturale che malvolentieri si può credere che una cosa sia, se non è verisimile o ragionevole che la sia. Però ne' giudicii criminali si dura fatica assai circa le conietture, e quando sono

gagliarde, le sono di tanto peso, che bene spesso si dà loro più fede che a' testimoni; perchè i testimoni possono facilmente essere appassionati o corrotti, ma la natura delle cose è sincera, è uniforme e non può essere variata; e se i verisimili hanno tanta forza, dove sono testimoni che pruovano, quanta ne debbono avere nel caso nostro che non è provato nulla? E tra tutte le conietture una delle più potenti fu sempre ed è la vita passata dello imputato, i portamenti suoi, la sua consuetudine del vivere; perchè in dubbio si crede che ognuno sia di quella medesima natura, di quella medesima qualità che è stato per il passato. Cognosco giudici, quanta difficultà abbia questo ragionamento, perchè come naturalmente gli uomini pare che piglino uno certo piacere quando sentono dire male di altri, così pare che offenda gli orecchi quando sentono che uno dice bene da se medesimo; nondimeno poi che lo accusatore m' ha voluto fare ladro, la necessità mi sforza a dire tutte quelle cose che mostrano che io non sia ladro; delle quali se alcuna è che vi dia fastidio, non dovete attribuirlo a me che sono necessitato a dirle, ma volerne male a chi per malignità è stato causa di mettermi in questa necessità. Dipoi non è laude dell'uomo avere quelle cose, delle quali se ne mancassi gli sarebbe vizio: lo essere netto non è tanto laudabile, perchè il non essere netto è vizio, quanto in chi fussi altrimenti sarebbe biasimevole, sarà più presto scusarsi che laudarsi. Sarebbe laude se io dicessi di essere generoso, di essere prudente, di essere eloquente; perchè anche chi non ha queste parti non può essere biasimato, non essendo in sua potestà, ma doni della natura.

Io non voglio giudici, raccontare quale fussi la vita mia innanzi che io andassi al governo di Modena, per-

chè lo accusatore medesimo n' ha fatto fede confessando che non sanza cagione fui così giovane eletto dagli Ottanta imbasciadore in Spagna; e credo pure che sia nella memoria di qualcuno che non ostante che lo esercizio mio sia odioso e sottoposto alle calunnie, la fu sempre di sorte che non fu mai giudicato, che nè di modestia nè di bontà io non fussi degenerato da mio padre; i costumi e la integrità del quale furono sempre tali, che lo accusatore me n' ha più volte voluto fare carico; dove io spero che la mi abbia a fare grazia e f[illegible]e, e che i meriti e la memoria sua m'abbia a giovare, quando apparirà che lui se vivessi non si pentirebbe d'avermi per figliuolo. Ma io non insisto in questi tempi, perchè si potrebbe forse dire che avevo poca occasione di fare male e assai rispetto, essendo negli occhi della patria e di tutti i cittadini, a'quali chi non ha desiderio di satisfare, si può bene dire che sia sanza gusto e sanza ingegno. Parliamo de' luoghi dove cessano queste obbiezioni, ancora che in Firenze e in quella professione non mancano de'cattivi. Andai di 33 anni al Governo di Modena con quella autorità e forse maggiore che ha detto lo accusatore; perchè nè alle amministrazioni mie fu mai riveduto conto, nè alle sentenze dato appello: trovai una Città piena di parti, piena di sangue, conquassata per tutti i versi, in modo che e la grandezza della autorità e la condizione della Città mi dava infinita occasione di rubare; massime che, come ancora ha detto lui, non si vive in quelli paesi come qua, perchè non vi è repubblica, non si tiene conto del giudicio degli uomini, ognuno non attende a altro che al profitto suo particulare; sono soliti insomma a vendere e comperare ogni cosa. A Modena mi fu poco poi aggiunto il Governo di Reggio; all'uno e l'altro quello di Parma. Andai

Commissario Generale in campo con pienissima potestà: ebbi poi la Presidènza di Romagna; e tutte in modo che ognuno vedeva che tutto era rimesso a me, e che quanto allo effetto io non avevo superiore.

Che credete voi adunque che in tanto tempo, in tante Città, in Città tanto ricche, in Città piene di parti, che erano state lunghissimo tempo sanza giustizia, dove erano infinite cognizioni di cose criminali, infinite confiscazioni, dove solo avevo autorità di condannare, di bandire, di fare grazie, di fare composizioni di qualunque sorte; che credete dico, se io avessi voluto rubare, che fussi quello che io arei potuto? Non ha sappiatelo certo, nè peso nè misura; sarebbe bene tanto che io mi potrei ridere degli Uficiali del balzello [1], dove ora, così mi aiuti Dio, è il maggiore pensiero che io abbia. Furono più volte che mi furono offerti mille, tre mila, quattro, cinque mila ducati per campare la vita a qualcuno che meritava la morte, che non sono state le bugie che ha oggi detto lo accusatore, che non sono però state nè otto nè dieci: vi vissi in modo e vi detti tanto odore di non essere parziale e di avere le mani nette, che i superiori feciono gara di darmi, sanza che mai io ne dimandassi alcuno, l'uno Governo addosso all'altro; e in tutte le calunnie, che qualche volta vere e bene spesso false, si danno a chi governa, massime tanto tempo e con tanta libertà, non fu mai uomo che avessi ardire di dire che io avessi pure uno quattrino di quello di persona. Ecco qua i Brievi di tre pontifici; guardate se è ancora più onorevole e più amplo quello di Adriano che gl'altri;

---

[1] Allude alle enormi gravezze che gli furono imposte, e di cui parla nelle lettere precedenti.

leggete le lettere che quelle tre Comunità, Parma, Reggio e Modena scrissono tante volte a dimandarmi per Governatore a Adriano con tanta efficacia; che dicono altro se non che la salute di quelle Città consiste nell'avermi per Governatore? Ecco qua i partiti e le elezioni degli imbasciadori mandati a dimandare questo medesimo; non sono cose fatte ora, non fedi mendicate con favore di Conti, che tutti, perchè io gli tenevo bassi e non gli lasciava opprimere i popoli come erano soliti prima, mi erano inimicissimi; ma sono le Città intere, in tempo che si trattava della maggiore importanza che abbino, perchè la salute e ruina loro consiste totalmente dalle qualità de'Governatori; in tempo che per avergli governati lungamente mi potevano cognoscere, e in tempo che nessuno poteva credere che io avessi luogo appresso uno pontefice nuovo, che non m'aveva mai veduto nè udito nominare; che non solo m'aveva a cassare per volere instrumenti nuovi come fanno tutti gli altri, ma più particularmente per essere io dependente dal cardinale de' Medici, quale lui batteva allora con tutti i modi, e che era in tanto disfavore che non ardiva stare a Roma. E non di meno udito il testimonio di tante città, la fama e il grido universale che gli risonò negli orecchi, non solo mi confermò il Governo di Parma, ma mi restituì Modena e Reggio, d'onde il Collegio [1] e la insolenza del signor Alberto e del conte Guido Rangone m'avevano levato; affermando restituirmeli non per essere io antico ministro suo, non per cognoscermi amico delle tirannidi, ma per i meriti miei, per avere governato eccellentemente quelle città, per cognoscermi integer-

---

[1] Il Collegio dei Cardinali.

rimo. Ecco qua i brievi scritti con più onorevoli e magnifiche parole, che per modestia non dico: questi sono i miei testimoni; non saccomanni, non fantaccini incogniti, bestemmiatori e assassini. Che allegrezza credete voi giudici, che fussino quando arrivorono questi brievi in quelle tre città? Che concorso universale, che romore di campane, che fuochi di artiglierie? Pareva che ognuno fussi rinato. Ecco qua i testimoni; tanti vostri cittadini, tanti vostri mercatanti che passando per Lombardia hanno tutti veduto e sentito queste cose. Vedete quello che dicono, quello che dicono questi altri che sono stati in Romagna, questi che fanno tutto dì faccende con romagnoli: nè solo udite quello che dicono ora, ma so che ognuno di voi si ricorda che allora non si parlava di altro che della nettezza mia, della buona fama che avevo ne' Governi, della giustizia grande che io facevo. Le quali cose quando mi tornavano a orecchi, che pure le sentivo spesso, era, Dio mi sia testimonio, maggiore sanza comparazione il piacere che io aveva d'avere tra voi buono nome, che di quanti onori e utilità vi avevo. E non di meno, meschino a me, io non posso parlare per dolore; meschino a me, avevo a essere tenuto nella patria mia ladro pubblico, avevo a essere tenuto assassino, avevo a essere tenuto saccheggiatore e distruttore di questo paese. O speranze degli uomini fallaci, o pensieri incerti, o disegni fondati in su la nebbia! Quante volte pensai da me medesimo, io tornerò in Firenze finiti che saranno i Governi, che so che hanno a finire, tornerò con facultà che basteranno al grado mio, ma molto più ricco di buono nome che di roba; non si spegnerà mai la opinione della bontà e della integrità mia, viverò felice con questa conscienza mia, con questo buono concetto degli uomini; questo solo basterà a tenermi contento

più che altro cittadino da Firenze. E non di meno quanto sono io restato ingannato! quando la nave era condotta in luogo che vedeva il porto, quando credevo cominciare a godere questo frutto di tante fatiche, di tanti pericoli, di tanti anni che mi sono strascinato, che ho stentato, che Dio sa se ebbi mai uno dì di riposo; quando credevo potere vivere riposato e consolato, ogni cosa mi è tornata vana, mi sono trovato con le mani piene di fumo. Se io avessi perduto la roba, se io avessi perduto i figliuoli, se avessi perduto la patria non mi dorrebbe la metà; ma troppo mi pare strano, troppo mi pare ingiusto, troppo mi pare disonesto che in sullo uscio della patria mia mi sia caduto quello buono nome, che per condurci avevo rifiutato più oro, più oro che non pesa quello Gigante. Dio che cognosce il cuore degli uomini, a chi non è occulto nulla, sa se io dico la verità; nel quale se io non sperassi, credo mi pentirei di tutto il bene che io ho mai fatto, di tutto il male che io ho potuto fare e non ho fatto; ma voglio sperare in Lui: forse ha permesso questo a qualche buono fine, acciocchè io non mi levi in superbia, acciocchè io ricognosca ogni bene da Lui e non da me. Sono intanto alla voluntà sua, ma lo prego bene con tutto il cuore che voglia che la verità abbia il luogo suo, e che finalmente torni di me in quella buona opinione che già soleva avere. Ma seguitiamo il parlare nostro.

Vedete di che qualità io sono stato ne' Governi, e con quanta nettezza e buono nome io sono vivuto; e se io sono stato così in città forestiere, dove sapevo non avere a vivere continuamente, e dove l'avere grazia e una fama subito che io ne fussi partito non importava nulla, che si debbe credere che io sia stato quando ho maneggiato le cose vostre? Che conto è

verisimile che io abbia tenuto di essere in buono concetto appresso a voi con chi avevo a vivere, e dove se bene avessi avuto mille sicurtà di non potere essere mai accusato, lo essere in buona opinione per infiniti rispetti mi importava assai, e pel contrario l'averla cattiva mi poteva fare grandissimi danni. Arò tenuto più conto di quegli che non avevo mai più a rivedere, e che non mi potevano nè giovare nè nuocere, che di coloro negli occhi di chi avevo a essere ogni dì, e da chi alla fine aveva a dependere la maggiore parte del mio male? Andai in Lombardia giovane povero, e fu la prima occasione che io ebbi mai di rubare; nè la facilità della età nè il bisogno non bastò a corrrompermi; e ora di età più di quaranta anni, quando ho già fatto abito di resistere tante volte alle corruttele, quando ho facultà, non quante è la opinione degli uomini, ma quante bastano a uno animo modesto, e a vivere in questa Città, arò cominciato a rubare? Arei potuto farlo allora con minore perdita, perchè non essendo ancora esperimentato in questa spezie di cose, non avevo nome di incorruttibile; e ora che aveva acquistato uno nome che, non so del giudicio degl'altri, ma al mio valeva più che ogni tesoro, non arò fatto capitale di conservarmelo? Sarò stato astinente ne' luoghi, dove per essere spesso Governatori rapaci non si fa così romore di ogni cosa; e arò provato a diventare ladro dove non solo di uno furto grossissimo e infinito come è questo, ma di ogni piccola quantità si fa grossissimo romore? Sarommi guardato da usurpare privati di città suddite, che non hanno nè tanta autorità di esclamare, nè tanta fede di essere creduti, per saccheggiare una Repubblica potente come questa, la quale avessi modo di risentirsene e facultà di punirmi? Le rapine ne' Governi se fussino state con

dispiacere degli oppressi, erano anche con satisfazione di coloro, per conto di chi si faceva la ingiustizia, e io non sono voluto essere ladro con displicenza di qualcuno, per rubare poi con danno di ognuno: quivi, di quello che io avessi rubato sarebbe bene alla fine andata la fama, ma non si sarebbe potuto provare, perchè sono cose che si fanno occultamente e non hanno testimoni nè ripruove; e io mi sarei difeso da quello per fare uno furto che apparirebbe in mille modi, nè si potrebbe nascondere? È detto e creduto quando non fu mai fatto; pensate quello che sarebbe se fussi fatto: arei finalmente se volevo rubare, perduta la occasione di undici anni, dove solo potevo valermi, per aspettare dopo tanto tempo a una comodità incerta se aveva a venire, e sottoposta a mille difficultà, e dove almeno sanza la compagnia di altri non potevo rubare? Perchè lui medesimo confessa che bisognava il consenso di Alessandro del Caccia.

Vedete giudici, quanto la cosa apparisce da sè stessa: vedete giudici, se tutte le conietture, tutte le ragioni repugnano; se questo caso fussi narrato qua sanza nominare le persone, come caso di qualche provincia lontana, e fussi dimandati la vostra opinione, diresti non solo non essere verisimile, ma non essere possibile che chi giovane, povero, in grandissima licenza, in patrie forestieri, delle quali non aveva a tenere conto, si fussi astenuto per tanti anni da furti privati che poteva negare se non celare, e i quali non erano con dispiacere di tutti, in età provetta, in facultà buone avessi cominciato a rubare nella patria sua, dove aveva a vivere, e che aveva autorità di punirlo con odio infinito di ognuno sanza speranza di potergli nascondere. Non potresti rispondere, nè credere altrimenti;

dunque bisogna che il medesimo diciate e crediate di me, se la impressione fatta prima non vi occupa il giudicio, se volete giudicare con la verità non co' gridi; però di nuovo vi priego che abbiate lo animo vacuo, nè crediate se non quello che trovate, quello che vi si pruova e vi si mostra. Sono stato netto tanti anni, astenutomi da' furti piccoli, da' mediocri, per diventare in uno momento scelleratissimo! Non è questo secondo la natura delle cose, nè può essere; nessuno, dice il proverbio antico, diventa in uno tratto tristissimo; sono scale che si salgono a scaglini; si comincia prima, si augumenta, poi si conferma; così fu sempre fatto il mondo per gl'altri, così s' ha a credere a me. Immaginatemi ladro quanto voi volete, quanto ha detto lo accusatore; non sono però stato d'altra natura, nè proceduto altrimenti che abbino solito a fare gli altri ladri; quello s' ha a credere che è verisimile, che si può credere; non quello che abborrisce dal senso di ognuno che è contro alla consuetudine, contro allo ordine e contro al naturale di tutte le cose.

Ma udite vi prego un'altra più presto certezza che coniettura. Se io ho rubato tanti danari bisogna che io gl'abbia o che io gl'abbia spesi: ecco qui il calcolo di tutte le possessioni che io ho comperato: ecco quí il sunto cavato di tutti i libri che io ho prodotti, così quegli che ho tenuti io, non con ordine mercantile ma con tale ordine che apparisce la verità, come quegli che con stile mercantile ha tenuti Girolamo mio fratello. Vedete quante erano le facultà mie innanzi che cominciassi la guerra: vedete quello che sono più dal principio della guerra in qua: ecco nota de' danari rimessi a Vinegia, di che si è fatto tanto rumore, ecco le lettere, i conti mandatimi da Vinegia da Girolamo. Le quali

tutte cose giudici, sapete che io le produssi il dì medesimo che fui citato, in modo che nè lo ordine con che sono state tenute di tempo in tempo, nè lo spazio che io ho avuto lascia uno minimo sospetto che siano scritte a proposito di questo pericolo. Non sono già rigattiere che per ordinario tenga i libri doppi; nè sono indovino che dua tre o quattro anni fa avessi immaginato questo caso e preparatomi. Dove dunque sono andati questi denari? Guardate come bene dice quello proverbio, che le bugie sono zoppe, guardate quanta è la forza della verità e della coscienza. Non aspettava già questo lo accusatore che io producessi i libri mia, a che nessuna ragione mi poteva strignere, non che io mettessi qua in mezzo le arme mie proprie, e dessi libertà a ognuno di adoperarle contro a me. È grande differenza da non comparire e fuggire il giudicio, a sottoporsi al giudicio più ancora che l'uomo non è obbligato, più che forse non s' ha a memoria che facessi mai alcuno: se io fussi stato in Spagna sarei venuto per le poste, e tu mi credi persuadere a andarmene? Ho, se io non mi inganno, satisfatto a ogni cosa più forse che voi non aspettavi giudici, più certo che non credeva questo populo; ma non voglio ancora restare di mostrarvi più oltre.

Io dico che dal principio di questa guerra insino alla ruina di Roma, tutta la fanteria vostra e del papa ha avuto la paga ogni trenta dì; e se qualche volta per non essere i denari in ordine o per essere impedito il tesoriere, sono andati più in là dua o tre dì, sono stati fatti loro buoni in sulla paga; in modo che non hanno servito una ora sanza pagamento, e particularmente sono stati pagati nel tempo che vennono in Toscana. Chi dice questo? Diconlo tutti, diconlo loro; ecco

qua le lettere di diversi tempi del conte Guido, del conte di Caiazzo che dimandorono le provvisioni de' capitani, perchè era lo ordine pagare i fanti; ecco la fede de' capitani medesimi; ecco tanti testimoni che dicono che in nessuna guerra di Italia non si feciono mai sì belli pagamenti. Ecco le lettere del nunzio del papa da Vinegia, che quella Signoria fa istanza che noi non paghiamo ogni trenta dì, perchè i fanti loro che sono pagati più tardi si sviano, di che se avessimo potuto contentargli, l'aremo fatto sanza aspettare loro prieghi; ma lo essere distribuita questa fanteria in Capitani troppo grossi, conte di Caiazzo, conte Guido Rangone, signor Giovanni [1], ha fatto che non la potevo maneggiare a mio modo, e come si dirà, di fatto è stata causa di molti disordini. Sono queste tante pruove che bastano? Credo che ora mai ne avanzi, credo siate pure troppo chiari ora mai che io non ho rubato. Ma veggiamo l'ultima pruova, che non ha replica e bastava sola.

Tutti i danari sono venuti in mano di Alessandro del Caccia, tesoriere deputato dal papa e non da me: tocca a darne conto a lui e non a me: non si vede in su' libri partita che in mano mia, dalle provvisione mie in fuora, sia venuto uno quattrino; perchè adunque si cerca da me quello che ha avuto altri e non io? Potevo in questi conti essere chiamato per testimonio come persona che ne potessi avere notizia; ma essere fatto io la parte, essere fatto il principale, è cosa tanto strana che si sentì mai simile. Se voi avete sospetto o opinione che i vostri danari siano stati rubati, dimandatene il conto a Alessandro del Caccia, esaminate lui: se non ci

[1] Giovanni de' Medici delle Bande Nere.

è furto, assoluto lui sono assoluto io; se ci è furto, non posso avere rubato io sanza lui, ma può bene lui avere rubato sanza di me. Che giustizia è adunque, che onestà, che si cerca il furto da colui che può essere che non lo sappia, e si lasci quello sanza chi non può essere fatto? se furto ci è, può essere sanza me, ma non può già essere sanza Alessandro, e si cerca da me non da Alessandro. E questo è Iacopo lo amore che tu di' che mi porti? Ma lasciamo stare gli interessi privati. Questo è il zelo della Repubblica? Fate instanza che sia astretto a dare conto uno che può essere che non abbia rubato, lasciato indrieto quello che non può essere che non abbia rubato; strignere quello sanza chi può essere fatto il furto, lasciare quello sanza chi non si poteva fare. Non puoi già più dire che t'abbia mosso l'amore della Repubblica, non il beneficio pubblico; perchè nè a questa Città, nè alle altre non fu mai utile condannare i cittadini innocenti: più presto è qualche volta a proposito serrare gli occhi a qualche cosa, ma non mai punire chi non lo merita. Non puoi più negare che la sia malignità, che la sia rabbia: hai creduto opprimermi co' gridi, concitare contro a me il popolo, fare che i giudici o per paura o per errore non mi udissino: hai pensato diventare grande col sangue mio, parere amatore della Repubblica, e che per interesse suo non tenessi conto di inimicizia. Se avessi creduto che io fussi udito, che i giudici fussino disposti a procedere con la verità, non co' romori; che il popolo stessi attento, non pigliavi già tu questa fatica, non davi a me questa occasione di mostrare la innocenza mia: ho obbligo non già alla tua volontà, ma alla tua o malignità o imprudenza, perchè non sì presto si cognosceva la verità e forse sempre nella opinione degli uomini restava qual-

che nota; dove ora essendo per opera tua condotto al paragone, ne uscirò più chiaro, più lucido che mai. S'ha adunque a vedere il conto a Alessandro e non a me.

Ma io voglio essere d'accordo con lo accusatore, voglio satisfarlo in ogni suo contento, che il conto de'danari spesi ne'soldati si vegga così a me come a lui; essere obbligato, se si trova che siano stati rubati; se si vede fraude, che non si cerchi chi l'ha fatta, ma si dica che io l'ho fraudato. Vedete i libri come si sono tenuti, con che riscontri di tempi, con che ordine: avete udito quanto ieri Alessandro giustificò bene ogni cosa, produsse i libri delle rassegne; mostrò le ricevute de'capitani: le fedi che nuovamente ha avuto di tanti Signori, de'quali ognuno direbbe più volentieri di restare creditore che di essere pagato. Che dubbio resta qui, che disputa? Io affermo arditamente che qui non è furto, perchè ho veduto tutte queste cose, e perchè so di più che se le paghe non fussino state date a' tempi che Alessandro scrive, arei sentito il romore de' soldati; sarebbono venuti a querelarsi a me, a fare istanza che io provedessi: non ho sentito alcuna di queste cose, ho veduto il più delle volte fare le rassegne io. Adunque io so che io posso offerire di obbligarmi per lui sanza pericolo.

Sia sempre laudato Dio, io sono giudici in questo punto più contento, più allegro che io fussi mai; perchè si vede pure che io non sono ladro, è pure ora chiaro questo popolo che io non ho rubato, ho pure recuperato quello antico buono nome; restano pure le cose mie più chiare, più purgate come le fussino mai. Non ho rubato, non ho dunque nè anche dato a sacco il contado, perchè come abbiamo detto, non poteva essere questo sanza quello. Ma mi potrà doman-

dare alcuno d'onde sono proceduti tanti danni, d'onde tanta disubbidienzà; se non è stata tristizia tua bisogna sia stata negligenza o dappocaggine? Potrei di questo espedirmi con una parola, che sono chiamato in giudicio per furti e per malignità, non per insufficienza: nè hanno questi giudici carico di cognoscere, nè autorità di condannare per altri capi che per quello per i quali io sono stato accusato. Ma perchè m'ho proposto nello animo maggiore fine che lo scampare la pena, nè penso tanto alla assoluzione quanto a giustificarmi nel conspetto di ognuno e di quello che si è detto e di quello che si potessi pensare non che dire, ho somma grazia che mi sia dato occasione di parlare di questo, e vi priego tutti che mi prestiate la medesima attenzione; perchè se vi ho fatto constare chiaramente che in me non è peccato, vi farò ancora toccare con mano che non ci è colpa, e che nessuno di quegli che patirono danno ebbe tanto dispiacere in quello tempo de' danni suoi proprii, quanto ho avuto io dolore e abbia di quelli di ognuno; e che non solo ho preso per questo inimicizie grandissime, ma ne sono stato a certissimo pericolo della vita.

Non crediate giudici e cittadini prestantissimi, che solo questo paese abbia patito, e che i soldati abbino cominciato a disonestarsi nel fine della guerra, ma tutti i luoghi dove siano stati hanno avuto i medesimi danni; e il principio fu non il secondo non il terzo mese, ma il primo dì, la prima ora della guerra; nè solo questi soldati o quelli, ma tutti e franzesi e viniziani e nostri, in chè quando andammo alle mura di Milano, tutto il paese modo che ci era amicissimo per i mali trattamenti avuti dagli spagnuoli e sperava essere liberato e bene trattato dallo esercito della Lega; veduto che aveva più presto peggio che meglio, ci diventò inimicissimo. Il medsimo fu

fatto poi a Parma, a Piacenza, in Bolognese; in modo che quando andammo in Romagna molte terre che avevano sentito questa fama, ci serrorno le porte, e quelle che non lo feciono si pentirono di non l'avere fatto. Sapete che successe poi di qua: il medesimo si fece poi in terra di Roma, dove si disperò tutta la fazione Orsina che ci aspettava con desiderio: il medesimo hanno fatto e fanno ora in tutti i luoghi dove sono stati e stanno di presente. Dimandatene tutti i paesi, troverete essersi fatto per tutto e da tutti i medesimi mali: cose che alle imprese recano infinite difficultà, perchè mancano le vettovaglie, le guide, le spie, infinite comodità che si possono avere da'paesi amici. Di tanti disordini e di tante insolenze è causa prima la natura de'soldati, che sempre sono inclinati a rubare e a fare male; nè cominciano a' tempi nostri questi loro tristi portamenti, ma è male vecchio e nato insieme con loro. Non vi ricordate voi quello che dice il proverbio antico, che il soldato è pagato per fare male e fa peggio? che mostra pure che sempre furono di una sorte. Dimandate questi più vecchi che si ricordano della guerra del 78 e 79; vi diranno come fu trattata la Valdelsa e gli altri luoghi dove furono i campi. Questi loro tristi modi sono multiplicati a'tempi nostri, per quello che si può comprendere, dallo esemplo di questi eserciti spagnuoli, che come voi sapete sono stati molto licenziosi e sottili; ma loro hanno avuto qualche giustificazione, o per dire meglio qualche scusa, perchè il non essere quasi mai pagati, gl' ha sforzati a vivere di ratto; e l' hanno fatto sì disonestamente, che torna loro più utile stare con la licenza sanza pagamento, che col pagamento sanza la licenza. Lo esemplo di questi ha insegnato agli altri, e come è natura degli uomini accrescere sempre il male,

hanno ancora che siano pagati imparato a vivere nel medesimo modo; di sorte che la conclusione è questa, che oggi dì gli eserciti in ogni luogo trattano male quanto possono gli amici; nè i loro capitani che arebbono autorità di provedervi lo vogliono fare, o perchè la natura inclini anche loro più al male che al bene, o perchè nella licenza di altri si approfittino ancora loro di qualche cosa, o perchè nel comportare a'soldati tutto quello che vogliono, se gli mantenghino più benevoli e abbino da loro più seguito. Nè di questi eccettuo alcuno: sono stato col signor Prospero [1], col marchese di Pescara, con quello di Mantova, con tutti gl'altri di questa ultima guerra: tutti a uno modo, tutti a una stampa. Queste cagioni possono tanto più in uno esercito di una Lega come era il nostro, perchè se pure uno crede provvedere a'suoi, non può provvedere agli altri; e se una parte fa male, impossibile è ottenere che gl'altri non faccino peggio: incitansi per lo esemplo e hanno facultà di coprirsi e scusarsi l' uno sotto l'altro, nè dove è uno esercito di tanti vescovadi, non sono mai tutti i capitani del campo d'accordo a raffrenare ognuno i suoi. E certo questo è stato ora causa di infiniti mali, perchè i soldati franzesi per essere male pagati e per avere uno capitano più atto a ogni cosa che a comandare eserciti, e con loro non aveva ombra alcuna, hanno rubato estremamente, abbruciato case e fatto eccessivi mali, in modo che gli altri con questo esemplo e compagnia cominciorono a fare il medesimo; e veramente innanzi che loro venissino in campo, i Viniziani e i nostri facevano mali assai, ma non a comparazione di quello che

---

[1] Prospero Colonna.

hanno fatto poi. Queste sono state le cagioni universali di tante iniquità: ce n'è di più stata qualcuna in particolare.

Le Bande Nere che feciono mali assai, erano avvezze sotto il signor Giovanni che dava loro molta licenza, e morto lui augumentorono, perchè stettono molti mesi o sanza capi o con capi a loro modo. La cagione fu che nel tempo medesimo che il signor Giovanni morì, con chi erano in Mantovano, i Lanzichenechi passorono Po, e noi trovandoci sprovvisti e abbandonati allora dalla gente de' Collegati, fummo sforzati a mandarle in Piacenza, dove alloggiorono a discrezione, e non avendo freno alcuno presono ardire; e il conte Guido Rangone che vi andò poi, gl'intrattenne e allargò la mano, di modo che sempre peggiororono, nè io che allora ero in Parma nè potevo partire, vi potetti provvedere. Nè i pericoli in che noi eravamo (perchè i Lanzichenechi erano fermi tra Parma e Piacenza, e gli spagnuoli stavano per uscire ogni ora di Milano, e già era fatta la deliberazione di venire alla volta di Firenze) ci lasciavano cassargli e alterargli; anzi volendo dare loro uno capo, non lo vollono accettare e feciono certa unione insieme, che per essere nelle necessità, ci bisognò avere pazienza. Non è il più altiero nè il manco ragionevole animale che il soldato quando cognosce il tempo suo.

Successe di poi la passata de' Lanzichenechi alla volta di Bologna e in Romagna, e noi per essere sforzati a guardare molte terre, e perchè il Duca di Urbino aveva deliberato di dare loro la via, tenemmo le genti sparse; in modo che sempre queste Bande Nere stettono lontane da me, nè fu mai possibile che io vi ponessi alcuno rimedio. Le quali cose conside-

rando io, poi che il papa ebbe fatto il primo accordo col Vicerè, e che lui poi in Firenze trattava ad accrescere la somma, confortai quanto potetti che non si guardassi in danari, allegando sempre nelle lettere mie questa ragione, che più sarebbe il danno che ci farebbono gli amici che gli inimici. Ecco qua tante lettere che dicono questo medesimo. Cognoscevo la insolenza di queste Bande Nere, vedevo la mala e intollerabile natura del conte di Caiazzo, uomo sanza ragione, sanza vergogna e sanza religione; sapevo la licenza che il conte Guido è uso a dare a'suoi, che lo essere il paese nostro magro e con difficultà di vettovaglie darebbe loro occasione di fare ancora peggio; e tanto più mi facevano paura queste cose, perchè come gl'inimici si dirizzavano verso Toscana, a me bisognava spignere innanzi queste genti sbandate, nè potevo venire con loro; perchè la necessità mi sforzava a non mi spiccare uno passo dal marchese di Saluzzo, e per le deliberazioni importanti che nascevano ogni dì, e perchè in questa disputa se i Lanzichenechi anderebbono innanzi o no sorgevano ogni dì nuove difficultà del venire loro al soccorso nostro; e perchè come voi sapete, consisteva allora in questo la nostra salute, che lo esercito della Lega passassi ancora lui, e bisognava lasciare tutte le altre cose per questo; e il medesimo intervenne quando fummo in Firenze, che per risolvere e sollecitare le cose, non potevo allargarmi dal duca di Urbino, nè da lui. Così le Bande Nere sendo sanza capo, e le quali io non avevo mai vedute dopo la morte del signor Giovanni se non passare una volta per la piazza di Bologna; il conte di Caiazzo pessimo e rapicissimo, e i fanti del conte Guido avvezzi alla licenza sua feciono tanti mali di ogni sorte, che non se ne spegnerà sì

presto la memoria. E la fortuna volle che io non potetti mai andare a provvedervi, che se pure vi fussi potuto andare, arei moderato qualche cosa: non dico provvisto al tutto, perchè non si può fare peggio che dare compagnie grosse a questi Signori grandi.

Aveva il conte di Caiazzo due mila fanti, il conte Guido tre mila; questi ricognoscevano per padroni loro e non me: a'fanti non potevo comandare, a' Capitani bisognava andare con rispetto, perchè eravamo nell'acqua a gola; non mancai però di far tutte le diligenze possibili. Parlai in Bologna con tutti i Capitani delle Bande Nere, confortandogli, pregandogli, strignendogli a volere portarsi bene in Toscana; mandai con loro a questo effetto per Commissario il vescovo di Casale, servitore antico del papa, e persona bene qualificata: quante volte a bocca commessi, e per lettere pregai e scongiurai del medesimo il conte di Caiazzo! Ecco qua le risposte sue, dove promette fare tanto bene, che mostrano se io consentivo il sacco: il medesimo dico del Conte Guido, e vedendo questo essere vano, non perdonai a querele, non a romori, non a adirarmi. Erano infiniti in casa i Medici quando per questo ebbi parole col conte di Caiazzo, che allo effetto che io desideravo furono vane; ma furono per non essere vane per me, perchè come è pubblico a tutto lo esercito in terra di Roma, quando vide il papa perduto, si fermò una mattina in sulla strada per ammazzarmi, e fu tanto il pericolo, che ancora quando io me ne ricordo mi viene orrore. Ma Dio amico della innocenza mi aiutò quella volta, come ha fatto molte altre.

Insomma io non mancai di fare tutte le diligenze e le provvisioni a me possibili perchè non seguissino tanti disordini; nè arebbe in questo caso sa-

puto o potuto fare alcuno altro più di me; e so bene io con quanto dispiacere, con quanto affanno ne stetti. Arei volentieri fatto sanza menargli, perchè vedevo quello avevano a fare; ma oltre alla commissione che io ebbi spesso di condurgli, la necessità sforzava, non volendo restare a discrezione degl'inimici, i quali se non fussi stato questo soccorso arebbono fatto a Firenze quello che hanno fatto a Roma. Avete inteso il progresso tutto di questa cosa, e potete essere certi che tanti mali sono stati contro a mia volontà, e che io non ho potuto provvedervi; e se in Romagna e in Lombardia mi sono fatto obbedire, e ho avuto nome di farmi temere, quanto più l'arei fatto di qua, dove di quelli che pativano erano molti parenti e amici miei, gli altri erano tutti cittadini, quali avevo a vedere ogni dì e di chi avevo pure a stimare lo amore, non a cercare sanza alcuno mio profitto d'avere a essere in odio di tutti!

Non crediate giudici, che ogni dì non mi venissino mille querele, mille romori, e che io non sapessi quanto bruttamente si parlassi di me, che tutte mi erano coltellate al cuore e mi passavano l'anima; in modo che se non per amore degli altri e per fare il debito mio, almanco per mio onore vi arei provvisto col sangue proprio: avessi io pure potuto, chè ero ridotto in termini che la morte mi sarebbe stata grazia! ma non si possono fare le cose impossibili. Però io prego quelli che hanno patito, che o per passione o per errore n'hanno avuto malo animo meco, che considerino la verità del caso, che si lascino governare alla ragione, che non imputino a me le cose che non erano in potestà mia; nè pensino mai di me o tanta malignità che avessi consentito queste iniquità, nè tanta pazzia che sanza

mio profitto avessi voluto farmi vergogna e acquistare tanti inimici; nè tanta dappocaggine che se fussi stato possibile non vi avessi provveduto; perchè quello che fussi mancato alla sufficienza arebbe compensato il dispiacere, lo sdegno, lo stimulo dello onore.

Resta parlare della altra parte della accusazione che, come ha detto lui, concerne la ambizione, e nella quale poi che non può infamarmi co'peccati e carichi veri, ha cercato di opprimermi co' sospetti e col cercare di persuadermi che io sia pericoloso alla libertà. In che io risponderò solo alle cose che a lui è paruto che abbiano più nervo, lasciando addietro le altre che sono di sorte e con sì poco colore, che il parlarne sarebbe uno darvi fastidio invano; perchè che importa rispondere alle cose che ha detto della puerizia e di Alcibiade, non solo alienissime dalla verità, ma dette sanza fondamento, sanza testimoni e sanza spezie alcuna di verisimile. In che non posso fare non mi maravigli della prudenza sua, avendo in uno giudizio di tanta importanza, presente tanta moltitudine, innanzi a tali giudici parlato di cose fanciullesche, non altrimenti che se fussi stato in una compagnia di fanciulli. La puerizia mia, e di costumi e di lettere per parlare modestamente, fu di qualità che se nella giovinezza è poi stata alcuna buona opinione di me, il che lui medesimo ha confessato, non solo non parve disforme agli anni più teneri, ma ancora avere avuto principio e fondamento da quegli; perchè non ebbono corruttela alcuna, non alcuna leggerezza, non perdita di tempo: cose che se bene procederono da mio padre, uomo ottimo e diligentissimo, non di meno se avessino trovato la natura mia repugnante, arebbono più tosto ceduto a quella che tiratola seco. Ma lasciamo

queste inezie, e quelle ancora del tempo innanzi che io andassi in Spagna; dove non ha saputo dire altro, se non che per mescolarmi nelle discordie della Città io tolsi per donna una figliuola di Alamanno Salviati contro alla volontà di mio padre; e non di meno quale fu lo effetto? Che io mi astenni da travagliarmi di quelle cose per non fare dispiacere a mio padre.

Guardate giudici che cosa è la passione, che cosa è la malignità degli uomini, e il desiderio di calunniare quanto gli accieca, quanto toglie loro ogni intelletto e cognizione: non fanno i figliuoli comunemente cosa alcuna più secondo la volontà e col consiglio del padre, che il pigliare donna, nè possono anche fare altrimenti; perchè con l'aiuto del padre l'hanno a vestire, a conducere a casa e sustentare; e costui vuole che nel tôrre donna io non abbia avuto rispetto al padre, e poi nello effetto mi sia astenuto da quelle cose per le quali arei fatto questo errore! Forse che vi ha mostro qualche mia; ma sono cose tanto frivole che io mi vergogno a parlarne, massime dette da lui in modo e con nessuna spezie di pruova, che essendogli negate non può replicare. Lasciamo adunque queste insulsità e vegnamo a quelle che sono provate poco come queste, ma che se fussino vere sarebbono di troppa importanza.

Tre cose in sustanza sono quelle che mi ha opposto lo accusatore: l'una che nella Legazione di Spagna io procurai col re il ritorno de' Medici; l'altra che io tolsi la piazza e il Palazzo al popolo il dì di san Marco; la terza che io sono stato causa di questa guerra. Tutto il resto della accusazione sua è stato in volermi mettere a sospetto, e in persuadere che ancora che io fussi innocente e sanza peccato alcuno, io avessi a essere ga-

stigato; perchè sanza pruove, sanza segni alcuno, ma solo per una presunzione generale, per una opinione in aria, io sia condannato.

Alle quali cose, giudici, mentre che io rispondo particularmente vi prego mi udiate con la medesima attenzione e benignità che avete fatto insino a ora; perchè toccherete con mano in me tanta integrità circa le cose della nostra libertà e del vostro Stato, che abbiate fatto ne' vostri denari; nè vi meraviglierete manco della imprudenza e andacia dello avversario che e' non si vergogni dire cose sì manifestamente false, e si confidi con sì frivole invenzioni, anzi con non altro che con esclamazioni e con minacci opprimere ed oscurare la verità e la innocenza, e aggirare i giudici (1).

(1) Non continua; forse perchè nel frattempo ebbe nuova della condanna. Del resto dei tre capi d'accusa qui accennati parla distesamente più sopra.

CARTEGGIO DIVERSO

1534-1540

Francesco Guicciardini a Luigi suo fratello.

Bologna, 9 luglio 1534.

L'ultima che io ho da voi è de'27 del passato per via di Firenze, e veduto quanto per quello mi scrivete in raccomandazione di ser Niccolò dal Pellegrino, ancorch'io avessi deliberato non gli far grazia per avere falsato una scrittura delli atti criminali e per essere uomo tristo e di mala fama, pure ne farò quanto mi scrivete.

Ebbi, come per altra vi avvisai, quelle due ampollette di acqua luce, la quale non veggo che mi giovi, in modo ch'io penso risolvermi alla doccia per seccare questa umidità che viene dal cervello, e se intrattanto voi avete di quella eufragia, vi prego me ne mandiate: honne fatto fare qua, ma non mi pare di essere stato bene servito.

Di nuove non ho che dirvi, perchè di Francia non si sente cosa alcuna, e potrebbe essere pure che per questo anno non facessino movimento in Italia, che a Dio piaccia. Aspettasi d'intendere quello che farà l'armata di Barbarossa, che si intende doveva uscire di Costantinopoli al principio di giugno molto potente, e

in mare non troverà resistenza alcuna; presto si doverà sentirne qualche cosa. In Germania si praticava accordo tra il re de'Romani e quelli principi, quali se lui non consente che posseggbino pacificamente il ducato di Vittembergh, recuperato di nuovo da loro, s'intende seguiteranno la guerra gagliardamente, fomentati dal re di Francia e re d'Inghilterra.

Angelo Marzi a Francesco Guicciardini in Bologna.

Firenze, 12 luglio 1534.

Essendosi ordinato di mettere la prima lapide nei fondamenti della fortezza di questa città del presente mese di luglio, e perciò fattosi più figure del giorno felice per alcuni astrologi, come vedrà Vostra Signoria per le alligate figure, e insistendo uno d'essi che il più felice sia alli quindici detto, e altri alli diciannove, desiderandosene avere di costà il virtuoso consiglio delli astronomi di quella città, se le mandano perchè Vostra Signoria si compiaccia farli vedere, e inoltre scrivere sopra ciò canonicamente il parere e consiglio loro. Per il che se li espedisce la presente cavalcata per riceverne la resoluzione e retroscritti avanti detti quindici giorni, poichè maestro Giuliano da Prato dell'ordine del Carmine e provinciale, di esso insiste alli quindici, come per suo scritto lo vedrà, doversi ponere detta prima lapida per essere il giorno più a proposito e felice; però al conto del detto mese più che ogn'altro, a causa

non si abbi a preterire, parendo questa prospera occasione di non la ponere ad effetto nel giorno ora e minuti per la sua ne dimostra, e perch'io cognosco quanto la desidera esibirsi sempre gratissimo a Sua Eccellenza, non mi estenderò più avanti in supplicarnela, perchè la usi la solita diligenza della resoluzione ci sia come e' dicono, e molto efficacemente a Vostra Signoria mi raccomando.

RAFFAELLO PUCCI A FRANCESCO GUICCIARDINI IN BOLOGNA.

Firenze, 13 luglio 1534.

Questa mattina presa buona occasione lessi le di VS. all'Eccellenza del Duca, soggiungendo quelle parole si ricercavano a fare a me. Sua Ecc. mi rispose essere certa della buona mente di quella, ma che era il vero alcuno avergli detto che se VS. avessi fatto forza, il Gozzadino sarebbe venuto a leggere a Pisa; e mostrò d'avere molto a male fussi stato fatto intendere a VS. Sua Eccellenza non si tenere soddisfatta di noi in questa cosa, soggiungendo qualche parola della sufficienza vostra. Èmmi parso il tutto fare intendere a quella, a sua e mia satisfazione; e se Dio mi concederà grazia in questo settembre di andare a Roma, come desidero, spero fare opera appresso al nostro Patron universale che gli veri suoi servitori saranno cognosciuti dagli altri, e che sendo l'Eccellenza del Duca nostro sole, noi siamo sue stelle. Che quando questo non si facci, credo che tutto quello si è fatto o si facessi sarebbe

quodam modo indarno; e se non mi parrà fatica piglierò occasione da venire a vedere la nostra Laudomia per venire a parlare e consigliarmi con VS., alla quale insieme con sua consorte e la Laudomia mi raccomando.

Il duca Alessandro de' Medici a Francesco Guicciardini.

Firenze, 27 luglio 1534.

Ancorchè per altra via VS. possa avere inteso la indisposizione di Nostro Signore e in che pericolo si trova, tutta via, se bene la salute sua di questa vita potessi pure essere ferma di questa egritudine, nondimeno avendo io avuto sempre per capitale VS. in luogo di padre, mi è parso per questa mia ragguagliarla di tale indisposizione; e inoltre quando pur piaccia a Dio seguirne sua voluntà, desidero oltra questo mi renda certo di VS. che per questa mi risponda il iudizio suo come io mi devo governare in nel essere mio circa questo Stato, acciò che tanto meglio e più facilmente si mantenga, come io e voi altri mia amici desiderano; e perchè molte mi prometto di VS., non intrerò in altro che 'l medesimo di sopra [1].

---

[1] Vedi la risposta a questa del Duca nel Volume precedente.

BARTOLOMEO VALORI A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Forlì, 8 agosto 1534.

In risposta della di VS. delli 6, poichè sono tanto stretto da mille travagli risponderò brevemente e in sustanza, che se prima avevo pensato chiamare appresso di me il capitano Guido per servirmene alla conservazione di questa provincia, ora me ne sono stato più resoluto sul discorso e ricordo suo. E però VS. li potrà fare intendere che subito venga, ma lo avverta che per lo amor di Dio venga con animo di servire alla difesa dello Stato ecclesiastico, non per disfogo delle sue passioni, che questo saria più presto un tirar qua accrescimento di disordine che remedio. Solo mi spaventa un poco, che come li guelfi di Imola veggono venire la persona sua, ne piglieranno forse tanto disdegno che si volgeranno a fare in quella città qualche sdrucito; pure questo, ancorchè mi venga in considerazione, non mi fa però mutare proposito della sua venuta, e però li raffermo che li dica venga subito con qualche cavallo. E quando VS. mi potesse mandare seco un capo con ottanta o cento fanti, mi farà grandissimo servizio; e li dia per venire alli detti cento fanti, fino in cento scudi, che io ne la rimborsarò, se li pare di pigliare questo scomodo per me.

Il ritenere di là il figliuolo del capitano Guido per ogni sicurtà come lui mi offerisce mi piace assai; resta che VS. lo solleciti al venir subito immediate a Forlì, discostandosi il più che si può dalle case d'Imola, e venendo con tal destrezza che il suo venire non abbia a suscitare un subito e notabile sollevamento; perchè

VS. sa la esistimazione della persona sua, e le cose di qua quanto siano tenere; e però sarà contenta avvertirlo. Io conosco che la venuta sua ha considerazione assai; pure s'io non vedessi andamenti di troppo sospetto, non me ne sarei così presto resoluto.

Con il signor Leonello già avevo riattaccata amicizia e intelligenza per quel proposito che VS. mi scrive, e domane ci doviamo abboccare insieme; e così imparo più oltre a conoscere di mano in mano così vecchio come sono.

Della salute di Nostro Signore io ne fo il medesimo indizio di VS. Qua ho fatto bene alcune provvisioni, ma fin ora son ito più presto cercando di tenere a freno questi parziali che provvedere ad altro, non avendo scoperti ancora delli preparamenti; dipoi il quale ho purgato di sorte le cose di Forlì, che ho fatto posar l'arme a tutti e fatto sgombrare ogni uomo, cacciato in rôcca dieci di questi parziali dell'una parte e l'altra; di maniera che si può dire tutta la parte guelfa sia foruscita volontariamente; non penso io per altro che per il propinquo appoggio si sentono di questi Naldi.

A Ravenna ho il Rondinello con ducento compagni o più, e levati via di molti di quelli guelfi più sospetti. A Cervia sono settanta compagni; a Rimini è Francesco Valori mio con circa cento cinquanta e cinquanta cavalli, e io son qui con la mia guardia e con ducento altri uomini.

Torno a dire a VS. solleciti il capitano Guido a venire, e se li occorre da ricordarmi più una cosa che un'altra, la prego amorevolmente lo faccia, ch'io ripiglierò sempre li ricordi sui da fratello, e in ogni tempo me li confesserò obbligato, e me li raccomando.

Bartolomeo Valori a Francesco Guicciardini.

Faenza, 11 agosto 1534.

Sapendo io che la SV. avrà caro d'intendere i progressi delle cose di qua, massime vedendosi indirizzare a buon cammino, li do avviso come ieri avendo per spia che il Bello da Forlì partito da Rovigo con circa cento compagni era venuto a Primazzo, e di quivi venutosene alla Piè di Quinto tra Forlì e Ravenna, non più lontano da Forlì che sei miglia in circa, e ivi posatosi con circa ventisei, che li altri vedendosi menare in loco troppo pericoloso non l'aveano voluto seguitare, ordinai che da Ravenna ci andasse subito il capitano Juliano con li suoi cavalli, e io in un tempo medesimo ci spinsi alcuni fanti di Forlì. E gionti lo fecero ritirare in un campanile d'una chiesa, e quivi lo astrinsero a darsi prigione con tutti li suoi compagni, e così con essi fu menato dentro da Forlì e si ritrova in mie mani sotto buona custodia. Vero è che delli detti compagni ne fu scapolata una parte da quelli cavalli leggieri, che come sa VS. in simili casi non vogliono esser tenuti sbirri, tantochè non restò se non esso con cinque o sei.

Questa fazione ha di sorte sbigottito li guelfi e dato un certo esempio di riputazione per tutta la provincia, che penso con questo aver quietato gran parte delli travagli, e posate in tutto le cose di Forlì.

Li Naldi non intendo io che si dimenino più tanto, anzi questa mattina mi scrivono in sua escusazione, dicendomi che non son venuti in alcun modo per disturbare il Stato della Chiesa, ma per difendere le cose loro

dalli avversari sui; e che adesso sono per ritornarsene indietro, come quelli che vedendo guasti li loro disegni per questo successo del Bello e anco per questa nuova che si tiene tanto certa del vigoroso meglioramento di Nostro Signore, si vogliono far grado di questa loro partita. A Ravenna le cose stan quiete.

Mi fu forza, veduti questi andamenti de' Naldi e del Bello per assicurarmi di tutti li sospetti, mettere alcuni di quelli guelfi in rôcca, che per altri tempi si son dimostrati inclinati alle cose di Venezia, e allargarmi un poco con li ghibellini, mostrando confidare in loro. Ci resta or solamente, come saranno in tutto cessati li sospetti, ridurre le cose alla medesima qualità di prima; il che mi confido di fare facilmente in una mia andata a Ravenna che fia in breve.

Delle cose di Rimini da due giorni addietro io ne stavo di non molta buona voglia per certa rissa nata tra quelli Tingoli e Gualdi che aveano divisa quella città in due parti, e già capitolati li ghibellini e guelfi; e quello che mi premea più era che, per qualche segno avevo visto delli uomini di quella terra, dubitavo non ci aver quella autorità che fusse bastata a provvederci, e mi bisognava far vista di non vedere. In ultimo mi risolve pure, e commessi a Francesco Valori mio che è là, che ne levasse dell'una parte e l'altra i capi; il che ha fatto, benchè con grandissima difficultà e non senza qualche rischio; e così alcuni ne sono in rôcca, altri venuti da me, tanto che con questo si è riacquistata tutta la autorità e assicurate le cose, e io di continuo ci spingo più fanti per starne di animo al tutto sicuro.

Le cose d'Imola VS. sa come stanno; riservone ogni quietazione ad una andata mia fin là: intanto son securo staranno senza disordine. Le cose qui di Faenza

s'erano così un poco sollevate, ancora per il sospetto di questi Naldi per averci pur qualche amico e parente; dimodochè a satisfazione di questi cittadini stamane son venuto fin qui, e purgato ch'io ebbi un poco certi umori che ci sono, me ne ritornerò a Forlì, nè penso alloggiarvi questa sera. Cesena si stà con le sue ombre di quelli cittadini l'un con l'altro, ma non mi ha mai fatto nè fa paura alcuna; ci ho tenuto non di meno sempre Paoloantonio mio figliolo con cento fanti.

Questo è lo stato nel quale si trova la Provincia; e benchè io conosca che grande aiuto mi fa la liberazione di Nostro Signore, pure io avevo indirizzato le cose per un verso, che non mi fidavo di tenerle quiete in ogni caso che fosse avvenuto di Sua Santità.

Il capitano Guido questa mattina è venuto, e riscontrommi a mezza strada nel venire a Faenza, e l'ho visto molto volentieri, e satisfattomi assai della presenza e del modo della venuta sua; e perchè la mia di davanti ieri, per la quale le scrivevo che lo ritenesse, non è gionta per quanto io vedo in tempo, lo andarò intertenendo più presto per una satisfazione dello animo suo che per bisogno, tante che si veda in tutto lo esito delle cose di questi Naldi, i quali me lo hanno fatto chiamare, e certo che io lo trovo di quella buona mente ch'ella scrive.

Li cento fanti similmente VS. potrà fare senza mandarli altrimenti, che sto con fastidio come io abbi pure da sostentare questi, e massime ch'io vedo che li cardinali deputati hanno resoluto mandare di qua un certo capitano Ventura da Castello con trecento fanti alla guardia di Ravenna, il quale pure oggi mi scrive che si trova a Castello, e che lì sta tuttavia; e se bene questa espedizione fu fatta da loro Signorie Reveren-

dissime alli 3 del presente, quando si dubitava più forte di Nostro Signore, e ch'io pensi che avendo inteso da poi le provvisioni fatte per me, forse potriano revocarlo, pure io non lo voglio cercare, intendendo massime che è creatura del reverendissimo Medici; vero è che mi tornarà incommodo, perchè questi di qua già erano pagati, e loro s'avranno a pagare di nuovo.

Per lettere delli 8 di Roma intendo lo essere di Nostro Signore andare tuttavia di bene in meglio, e che Sua Santità incominciava a volere intendere le cose del suo Stato come erano passate e come stavono, che mi pare uno ottimo segno.

Duca Alessandro a Francesco Guicciardini.

Firenze, 22 agosto 1534.

Poichè è cessato alquanto il timore di questa armata turchesca, tenendo avviso da più bande, che la si ritruova in Calavria, e il signor principe Doria ha armato diciannove galere quali scorrono quei mari, di modo che essendo sicuro del sospetto ha fatto lassare le fanterie di Genova; ci è sopraggiunto l'altro sospetto di Nostra Santità, che secondo li avvisi di Roma è ricaduto e ha febbre coll'appetito molto prostrato, di maniera che li medici ne fanno tristo iudizio. Però mi è parso di tutto avvisarne VS., come farò alla giornata di tutto quello si intenderà, acciò possa provvedere a quel che li occorre.

Il Medesimo allo stesso.

Firenze, 25 agosto 1534.

Per altra mia VS. arà inteso lo essere di Nostra Santità, e per questa le dico che per lettere de' 23, ricevute questa notte, intendo Sua Santità aggravato con due remissioni di febbre una maggior dell'altra; dimodochè li medici sono a sua cura non ci veggono altro remedio della sua salute che la grazia di Iddio, massime essendo su la luna, lo esito della quale con gran timore si aspetta. Non mancherò di quanto succederà darne avviso, e a VS. mi raccomando.

Bartolomeo Valori a Francesco Guicciardini.

Imola, 25 agosto 1534.

Perchè si vede che questi Naldi si vanno ancora intrattenendo qua e là per le terre del duca di Ferrara, e se venissi il caso che mancassi Nostro Signore potrebbano presto mettersi insieme e avere qualche disegno, arei caro intendere se mi bisognassi per due o tre giorni servire delli cavalli di VS. s'ella potrà comodamente servirmene, perchè penso che ella potrebbe in un medesimo tempo averne bisogno ancora lei, perchè quando la non potessi penserei ad altro remedio; pure considero per la vicinità facilmente ci possiamo

porgere l'uno l'altro aiuto, e che sarà forse facil cosa che la me ne possi servire, però ho voluto ricercarnela e la priego a respondermene.

Io cognosco che se io stessi a fede del Tesauriere manderebbe per la miseria sua tanto in longo il far venire quelle picche, delle quali altra volta gli scrissi, che verrebbono dopo il bisogno; però priego VS. sia contenta ordinare al Rossignano che le mandi subito, che le farò pagare, e a VS. mi raccomando.

BARTOLOMEO VALORI A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Imola, 25 agosto 1534.

Non avendo possuto tirare questi Sassatelli alla pace con il capitano Guido e li altri ghibellini, e parendomi che si possi perdere tempo in questo, avendo a fare provvisione a tutto il resto della provincia per conservarla questa nella devozione e fede di Santa Chiesa, li ho ridotti a dare la fede loro alla Eccellenza del duca Alessandro, di non offendere alcuno della parte ghibellina, nè innovare o fare innovare per essa alcuna cosa, come Vostra Signoria potrà vedere per una lettera sottoscritta di loro mano all'Eccellenza del prefato Duca, e inoltre a dar costì sicurtà di quattromila scudi per l'osservanza; e per questo effetto mandano costì uno con pieno mandato per dare le sicurtà, purchè dal canto suo il capitano Guido facci la medesima obbligazione e ne dia fede al prefato Signor Duca, e dia costì sicurtà di quattromila ducati per l'osservanza. Però mi è parso

pregare Vostra Signoria che sia contenta fare scrivere dal capitano Guido a Sua Ecc. a piè di detta lettera per far la cosa tutta d'un pezzo, come lui si obbliga al medesimo nel modo che si sono obbligati e hanno impegnato la fede i Sassatelli, e pigliare dell'uno e dell'altro detta sicurtà di quattro mila scudi d'applicarsi alla Sede Apostolica in caso che alcuno di loro mancassi, e rimandarmi indrieto la lettera e lo istrumento della obbligazione che si farà, che io di qua poi espedirò uno a Sua Ecc. per operare che si degni accettare questa fede per darli in tutta la sua perfezione e potere posare l'animo per le cose di questa Città, e attendere alle altre. E non occorrendo per questo altro a VS. mi raccomando.

E per non avere in questo mezzo a soprasedere qui finchè la cosa di questa sicurtà e fede abbi la sua perfezione, mi sono resoluto menarmi drieto cinque per parte, i quali rilasserò o riterrò poi, secondo che mi parrà a proposito.

Volendo sottoscrivere la lettera è tornató da Roma Bernardo mio segretario, il quale partì sabato mattina a 12 ore e referisce che il venerdì precedente Nostro Signore l'aveva passata assai quietamente, cibatosi assai bene a comparazione delli altri giorni, e sudato assai, e in questo stato conservatosi fino a ore due di notte, che poi lui non può avere avuto notizia del successo di Sua Santità perchè partì la mattina di bona ora, di sorte che per quel riposo i medici avevano raddoppiato la speranza e scemato il timore; e se ne seguita bene questi due giorni della conjunzione della luna, si comincierà a tornare sulla speranza di prima della salute; non per questo fino all'ora si giudicava fuori di pericolo. VS. doverà intendere questa sera o domani qualche cosa più fresca; la sarà contenta darmene avviso.

Non si manda la lettera alla Eccellenza del Duca perchè si è fatto resoluzione di aspettare la intenzione del capitano Guido, al quale si è mandata la copia; ma si manda questa perchè VS. intenda di Nostro Signore.

FRANCESCO GUICCIARDINI A PAPA PAOLO III.

Bologna, 20 ottobre 1534.

Della allegrezza comune a tutti i buoni per la felicissima assunzione di Vostra Beatitudine al sommo pontificato, non ho partecipato certamente nè partecipo manco io di alcuno altro per conoscere insieme con tutti che migliore pontefice non poteva essere eletto, nè più necessario alla Sedia Apostolica e alla repubblica cristiana, e da chi s'avessi a sperare più che stabilissi la pace, e sedassi le turbulenze di questi tempi; la quale disposizione dell'animo mio arei desiderato potere testificare presenzialmente, ma non mel consentendo il carico ch'io ho qui, ho preso ardire di farlo con la presente lettera, adorando la Santità Vostra, baciando umilissimamente e devotissimamente i suoi beatissimi piedi; alla quale priego il sommo Dio che conceda quella felicità che merita la sua ottima e santissima mente e intenzione.

Come siano passate le cose di questa Città, sede vacante, ho dato avviso particolarmente al Reverendissimo Legato, pensando n'abbia a dare notizia a Vostra Santità. La somma è che in tutto questo tempo sono stati commessi pochissimi delitti, e di questi nessuno in

persona di momento, e non di meno per la improbità di alcuni che vogliono parere superiori a' Magistrati e alle leggi, ed essere scudo e ricettaculo alli sbanditi e persone facinorose, non mi è stato senza difficultà conservare l'autorità mia, anzi della Sedia Apostolica, come mi persuado che V. B. sarà informata. Ora le cose sono ritornate totalmente alla pristina tranquillità e quiete, e spero che col nome e autorità di Vostra Santità saranno facilmente conservate in questo buono esempio da chi terrà in futuro il luogo che insino a ora ho tenuto io.

Dio lungamente e felicissimamente conservi V. B.

Duca Alessandro a Francesco Guicciardini.

Firenze, ultimo d'ottobre 1534.

Non mi accade che dire in risposta della VS. de' 28, lassando governare a quella la pratica del frate secondo che permetterà e il tempo e la occasione. E quanto al tornarsene suo alla patria, credo che la abbia in questo, come nelle altre cose sue, preso il più onorevole partito del domandare licenza; e se bene la stanza sua in quel Governo a me era per qualche buono respetto grata, la retornata sua per altri maggiori mi sarà gratissima.

Noi qua doviamo fare elezione delli ambasciadori da mandare a Sua Santità per rendere la obbedienza come VS. sa, e ci nasce una considerazione se dobbiamo fare elezione di molti, come è il consueto, o pur per deviare ancora alquanto in questa parte da quel

vivere plebeio e populare, mandarne uno solo. Lo dico a VS. desiderando che in questo mi voglia avvisare del parere suo, e in questo mezzo molto me li raccomando.

DUCA ALESSANDRO A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Firenze, 23 novembre 1534.

Mando con questa a Vostra Signoria la copia della Capitulazione, che la domanda per la sua; sopra la quale potrà vedere e esaminare quello che si possa dire in risposta a questi nostri fuorusciti [1], che molto esagerano là questa cosa; e a Vostra Signoria mi raccomando.

FRANCESCO GUICCIARDINI A LUIGI SUO FRATELLO.

Firenze, 1.° gennaio 1534-1535.

Io non v'ho scritto molti dì sono, quando per essere occupato, quando per non avere commodità e fidato apportatore; e ancora che nè l'una nè l'altra cagione cessi totalmente, pure avendolo fidato e sicuro insino a Castiglione non ho voluto mancare.

Le cose mie di Roma non hanno fatto poi altro, e ancora che delle malvagità non siano mancate e non

---

(1) Vedi le querele dei fuorusciti e le risposte nel volume precedente.

manchino, pure sarebbe facile cosa si risolvessino in fumo, e lo terrei quasi per certo se non ci fussi mescolato il caso di Bartolommeo Valori, che appresso al papa è in pessimo concetto; non so se nell'andata sua là arà modo a medicarla.

Qui le cose all'usato: preiudicasi l'entrare nella lega, che è desiderata da Cesare e a noi è a proposito, ma ci è difficultà nelle contribuzioni, perchè questi agenti che sono in Italia misurano le cose nostre con poca discrezione, in modo che crediamo si farà meglio a trattarle con l'imperadore; massime che Sua Maestà si mostra satisfattissima del Duca e in modo che speriamo avere frà pochi dì la resoluzione della venuta della Duchessa, che sarebbe ottima cosa. Hassi qualche openione della venuta di Sua Maestà in Italia, che anche sarebbe ottima e stabilirebbe la pace di Italia.

Di Francia non si intende altro che mala voluntà di turbare le cose; ma effettivamente insino a ora non si veggono, ancora che a dì passati ricevessino con grandissimo onore uno imbasciadore di Barbarossa. I nostri fuorusciti sono grossi in Roma e hanno mandato Dante [1] in Francia, non si sa a che offrire: ècci Filippo [2] e i figliuoli, là cosa de'quali non so in effetto a che si abbia a resolvere, massime non si essendo governati quelli giovani con la prudenza dovevano.

---

[1] Dante da Castiglione.
[2] Filippo degli Strozzi.

Francesco Guicciardini a Luigi suo Fratello

Firenze, 1.° gennaio 1534-1535.

Vi scrissi stamani per via di Castiglione Aretino dicendovi in sustanza la pratica che si ha con gl'imperiali di entrare nella Lega come loro desiderano, ed è proposito nostro; ma per la difficultà che nasce nel tassare la contribuzione, credo che la resoluzione si farà con lo imperadore. Sua Maestà si mostra molto inclinata al favore del Duca, in modo che qui non solo non si fa dubbio che gli darà la moglie, ma si spera con le prime lettere del Vescovo di Iesi, quale ai dì passati vi andò in poste, averne la resoluzione totale con la determinazione del tempo che arà a venire qua. S'ha qualche opinione che lo imperatore verrà in Italia, che sarebbe molto a proposito; ma certo è che arma per mare molto gagliardamente per potere resistere a Barbarossa e a ognuno che lo travagliassi, sapendo massime che i Franzesi hanno mala openione, e non si essendo vergognati di ricevere con molto onore lo imbasciatore di Barbarossa. Veggonsi ancora molti andamenti tra Inghilterra e loro, nè si dubita che abbiano volontà di fare la guerra, ma tutto sta se avranno tanto cervello che cognoschino la difficoltà della impresa, non avendo Cesare maggiori travagli che sia per avere.

Il papa richiesto da Cesare non ha voluto entrare nella Lega; attende l'ufficio del buon padre pastore e attenderà a far bene ai suoi, avendo già dato uno principio di dua Cardinali, e disegnando secondo che si intende

dare al signor Pier Luigi [1] Nepi con molte terre che sono in quello di Roma. Comincia in avere molto a cuore le cose di Camerino, ma non so già quello potrà farne, e il Duca si è nuovamente impadronito della rôcca, e sarà da qui innanzi lui, la Duchessa vecchia e la giovane e ogni cosa. Praticasi continuamente tra 'l papa e il duca di Ferrara di posare le differenze di quelle terre, e si crede più presto che abbia a succedere che altrimenti. Il cardinale de' Medici pare che ragioni di andarsi a spasso per qualche mese; il dove non s' intende certo, ma se lo farà credo sarà a proposito suo e di ognuno.

La causa di Filippo Strozzi co' Romani non è ancora terminata; i suoi figliuoli hanno in Roma conversato più co' fuorusciti che non con altri; di che Filippo si scusa e scrive averví provvisto. Pure sono moti da fare ingrossare tuttavia questi umori che non è niente a proposite, e anche Lorenzo Ridolfi che è quivi si sarebbe potuto governare meglio. Dante è andato in Francia in poste, mandato secondo si crede dagli altri fuorusciti, e debbe essere andato a proporre qualche partito.

Se questa venuta in Italia dello imperadore andassi innanzi sarebbe la sicurtà e il riposo totale; non venendo, non s' ha tutta la certezza del mondo che non s'abbia a avere guerra. Pure insino a ora non se ne vede alcun segno che di parole. Le pratiche di Roma che s' indugiano, per ancora non hanno partorito cosa alcuna; vanno insino a ora adagio e fredde; pure non sono spente nè so che fine aranno. Il papa di me parla bene, non così di Bartolommeo [1], quale in questa andata

---

[1] Pier Luigi Farnese.
[1] Bartolommeo Valori.

di Roma non farà frutto alcuno, ma certo i carichi grandi che lui ha sono causa in gran parte che gli altri abbino fastidio.

FRANCESCO GUICCIARDINI AL FRATELLO LUIGI COMMISSARIO IN AREZZO.

Firenze, 3 giugno 1535.

Messer Niccolò vi dovrebbe avvisare della andata del priore di Roma, Lorenzo Ridolfi e Piero Strozzi allo imperadore in nome, secondo si crede, de'loro reverendissimi [1] e di Filippo, e drieto a loro messer Galeotto Giugni, Antonio Berardi e Paolo Antonio Soderini, in nome di tutti i fuorusciti, a querelarsi del Duca e dargli molti carichi, e cercare di persuadere a Cesare che era tanto odiato che era impossibile si mantenéssi in questo Stato; e che Sua Maestà per prevenire i disordini ne potrebbono seguire, doverà pensare di introdurre uno Governo più stabile e del quale si potesse servire; e si crede abbino offerto o fussino di animo di offrire, se trovavano inclinazione, di mettergli in mano la fortezza finita, e contribuzioni grosse e altre estravaganze.

Gi è avviso Sua Maestà avergli uditi prima i primi e poi separatamente i fuorusciti; e ha risposto che avendo promesso di fare il parentado prima a Clemente

---

[1] Cioè dei cardinali Gaddi, Ridolfi e Salviati.

e poi al Duca, non può nè vuole mancare della parola sua; ma che quando sarà in Italia, perchè prima non può attendere a queste cose, si informerà delle querele loro, e in quello che il Duca non si portassi bene gli porrà ottimo rimedio. Della quale risposta, secondo s'intende, questi nostri restorono poco satisfatti; e così aranno fatto a credenza una leggerezza molto notabile, e della quale si è maravigliato ognuno, massime partecipandone il Cardinale Salviati.

La armata era a' 25, del quale dì sono le lettere, in tale essere, che indubitatamente pensavano partire all'ultimo del passato o al primo di questo, e al primo volo andranno in Sardigna per unirsi con le armate di Napoli e di Sicilia, che a quest'ora vi debbono essere, e di quivi in Barberia; benchè veduto l'apparato sì grande non manca alla Corte ancora chi creda che abbia a essere maggiore impresa, intendendosi massime le difficultà che hanno le cose del Turco; ma quale la sia, pare risoluto che l'imperatore vi va in persona, che non so quanto sia da lodare rispetto alla stagione in che noi siamo e alle male arie di Barberia, e parere pure che la impresa abbia del duro più che non si pensa, il che accrescerebbe questo pericolo.

Barbarossa si intende che si fortifica e disegna di aspettare, benchè non sia per avere soccorso dal Turco. Dicono che l'armata dello imperatore tutta insieme sarà più che trecentocinquanta vele, tremila cavalli armati in bianco, e tra questi circa quaranta svizzeri di titolo, e quasi tutta la nobiltà di Spagna; e in tutto quarantamila uomini da mettere in terra, artiglierie, munizioni infinite e tutti gli apparati da combattere terre. Dio voglia che la cosa gli succeda bene, che a noi non resta altro fondamento che la grandezza sua, poi che si vede essere sì inclinato a mantenere il Duca.

Veggo quanto mi scrivesti per una vostra della cosa di Castiglione, e so che voi non mancherete di ogni diligenza per toccarne fondo. E della stanza vostra non ho poi parlato, perchè facendone instanza sanza buona occasione, si andrebbe a manifesta perdita; ma se arò occasione da sperare di fare frutto, non mancherò di usarla.

Francesco Guicciardini al fratello Luigi.

Firenze, 19 agosto 1535.

Arete intesa la morte di Medici [1], stata naturale secondo si crede, per la mutazione dell'aria in questa stagione, e per vivere per l'ordinario disordinato; ma non sono già mancati questi nostri di infamare che il Duca l'abbia fatto avvelenare, e porgendola in modo che ne feciono capace all'Eccellenze e a tutta la Corte; ma essendo stato condotto prigione a Roma lo scalco del Cardinale che loro imputavono, e esaminato, non si trova fondamento nè modo, che la verità e la innocenza del Duca comincia a apparire ed essere creduta da tutti. Ha lasciato appresso de' beni, credesi di più che quarantamila ducati. Dello imperatore non ci è niente dopo l'acquisto di Tunisi, che è gran cosa: pensasi sarà presto in Sicilia, ma non si ha la certezza. Le altre cose vanno al solito, e di Francia e di altrove non si intende moto alcuno, vedendosi, come è ragionevole,

---

(1) Il cardinale Ippolito de' Medici.

tagliati i disegni per questa vittoria di Cesare, che è stata molto a proposito.

Paolo Giovio vescovo di Nocera a Franc. Guicciardini.

Roma, 12 maggio 1536.

Subeunt morbi tristisque senectus; per il che son stato molti giorni con podagra leggiere e longa, e con una fastidiosa scesa, quale non mi ha lasciato spazio di far altro che curarme. Or signor mio per la chiara virtù di VS. degnasi di favorirmi col signor Duca quando presenterà l'inclusa a Sua Eccellenza, e supplicarla voglia indurre il vescovo di Forlì ad essere uomo da bene con me. E acciò sappia il tutto, VS. saprà come il Cardinale de' Medici, quando andossene a Genua all'Imperadore, me impose ch'io facessi la vita del magnanimo Leone, e mi promesse una pensione di cento ducati. E vedendola in essere fornita quasi, rinunciò al forliviense la propositura di Sabioneda, già del Cardinale di Gonzaga, con reservarmi la detta pensione, come nelle bulle si vede. Dopo volse papa Clemente ch'io aggiungessi un libro delle cose di Cosimo [1]: cominciando dal 33 e continuando per preparatorio, gli ho posto con stretta e amena brevità le cose di Pietro e di Lorenzo, il che ha satisfatto a molti, e VS. ne sarà giudice; e acciò creda quella che la piacesse al papa, Sua Santità per que-

---

[1] Quì trattasi di Cosimo il vecchio, padre di Piero e avo di Lorenzo il Magnifico.

sta opera mi diede la pensione sopra Caserta di altri cento ducati. Or Forlì mi cominciò a pagare: andassemo a Marsiglia: nel ritorno mio a Roma ebbi mille longüle; alla fin fine avendo io fatto transcrivere il libro e legatolo diviso in cinque volumi, lussurioso utraque modo, lo presentai al signor Cardinale pregandolo volesse farmi pagare, e così gli disse che voleva fussi pagato. Ebbi dell'altre longule, con dire che avea assipartito con Pedro vostro del bel beneficio ebbe dal Cardinale, e che mi pagarebbe perchè della propositura l'avea assegnata a mercanti creditori: esso toccò li danari e io ebbi parole. Il Cardinale poi o per arte o per non arte, lo mandò via, e di Forlì scrisse che mi pagarebbe. Morì poi il Cardinale e così ho avere 250 ducati. Mi pare dura cosa di una fatica di tanti anni, sì gloriosa alla Casa, ch'io ne debba riportare se non parole, e pagare del mio li estraordinarii piaceri del prefato vescovo. Per certo VS. giudicarà l'opera di tal qualità che affermerà essere gran disgrazia la mia, e poca cortesia la sua a non pagarmi; e veramente io non pensai mai di averli sì poco respetto ch'io lo pubblicassi per escomunicato, perchè non sarò sì ingrato alla eccellentissima Casa che io faccia escomunicare uno della Casa de'Medici. Però non vorrei che questo onesto respetto, quale non è stato in mercanti, fusse causa della perdita della pensione. Sono bene contento usare quante agevolezze comandarà VS. e Sua Eccellenza. E manderò il libro e forse lo porterò a Sua Eccellenza e a VS., acciò esaminar si possa il merito mio quale sarà presso che eterno, se 'l diluvio o il fuoco non abbrugiaranno il mondo; e remetterò al giudicio lo cassare o aggiongere quello parerà, che volendo, quello stamperassi a volontà di Sua Eccellenza. E quantunque io domando

giustizia e equità, però il favore ponerò nel libro delle grazie e ne sarò obbligatissimo a Sua Eccellenza e a VS.; quale come sua natura è, farà lo ufficio gagliardo; e renderollo con la buona voluntà, se mai arò occasione di rispondere in fatti.

Il papa gettò a monte l'andata a Bologna: se altra speranza di pace non viene andarà a solazzo, e io attenderò a sanarmi bene, e mi raccomando a VS. con patto, se il signor Duca fosse occupato nella venuta della eccellentissima signora Duchessa, che VS. esplori *meliora fandi tempora.*

RAFFAELLO PUCCI AL GUICCIARDINI.

Roma, 25 novembre 1536.

Il sabbato passato scrissi a Pandolfo mi raccomandassi a Vostra Magnificenza, e le facessi intendere come io avevo trovato la Santità di N. S. dell'animo e voluntà medesima l'avevo lassata quando mi partii di qui, e che in tutto era vôlto a mantenere la neutralità; nè credevo fussi per mutarsi per piccole cose, e il medesimo ultimamente avendo fatto all'Eccellenza del nostro Duca. Dipoi ho le sue delli 18, a me gratissime, per avere inteso per quelle la grata ricevuta suta fatta all'Eccellenza del Duca dalla Maestà Cesarea; e massime non gli essere suto proposta cosa di carico o di spesa, che sommamente in questi tempi è da stimare; e questo dà motivo da maravigliarsene, così sendo. In quanto alle confusioni in che restano le cose universali, certo ciascheduno le cognosce, e quanto elle sieno pericolose

etiam per la religione cristiana, non si trovando fra questi duo principi disposizione di nessuna materia d'accordo, e questi dua luminari tirarne seco tutte le altre stelle, e certamente, come quella ne scrive, solo la mente del Pontefice trovarsi sana fra tante infermità e avere preposto il bene pubblico ad ogni particulare; e se Vostra Magnificenza sapesse l'animo e il discorso suo, si confermerebbe più in tale opinione, che non so se Iob, così ha usato Sua Beatitudine dirmi, fu mai tanto tentato, quando per lusinghe e premi, quando per opposito, da ciascuna delle parti, e sempre è stato forte; e mediante la grazia di Dio, col quale solo si consiglia, credo sarà per stare. E molto ebbe a caro, quando dissi a Sua Santità, Vostra Magnificenza essere d'animo che quella non accetterebbe l'offerte gli erano fatte, confermandosi col suo parere, che benchè come uomo abbia degli appetiti, si lassa reggere alla ragione, sconsiderando le cose passate. In somma io credo Sua Beatitudine non sia per mancare di tutti gli offizii di buon Pastore; e di qualche cosa che gli molesta assai l'animo per la servitù le porto, m' ingegno quanto io posso con le ragioni m'occorrano moderarnelo, mostrandole che sanza cambiare animo, lo indugiare può fare buoni effetti, e non è contro; e perchè io so Sua Santità stimare assai il iudizio di Vostra Magnificenza e perchè abbia piacere delle sue buone opere, penso questa sera farle leggere le vostre lettere.

Io non scrivo all'Eccellenza del Duca per non avere che dirle: raccomandatemi a lui. Io vo facendo ogni diligenza per liberarci da questa promessa, e benchè la cosa sia di dura digestione non mi diffido in tutto di posarla in qualche modo; e così di dare ordine a' lasciti fatti per la bona memoria de' Santi

Quattro [1] ad pias causas, a fine che col tempo non abbino a fare fra noi confusione. Piacemi la Laudomia e la Porzia stieno bene, e più mi piacerebbe intendere fusse plena, che Dio ce ne conceda grazia.

Non voglio mancare farle intendere, Nostro Signore stimare assai questi apparati del Turco, e molto lo spronano a fare ogni opera, che questo accordo dei principi abbia effetto, sanza il quale teme d'ogni ragione cosa; nè anche per questo non so se fussi per cambiare animo.

Il Medesimo al Medesimo.

Roma, 27 novembre 1536.

Sabbato scrissi a Vostra Magnificenza, e la sera medesima fui con Nostro Signore, e dopo lunghi e gravi discorsi a buono proposito, le mostrai quanto quella mi scriveva, che n'ebbe piacere assai, parendole conforme al voler suo, dandogli di nuovo materia di discorrere e circulare di molte cose che potrebbano accadere. Parmi la mente di Sua Beatitudine sia di fare tutte le cose possibili di posare gli animi di questi dua principi, e non si potendo meglio, la sospensione dell'arme fra loro, per potersi defendere da questi grandi apparati dei Turchi, s'intende; delli quali in verità molto teme. E secondo è mia natura, e con quella sicurtà che io ho con Sua Santità, le ho detto intorno a ciò viva-

---

[1] Il cardinale Santiquattro era Antonio Pucci.

mente quello me ne occorre, massime non mi parere in tanti pericoli tempo d'innovare cosa alcuna. Non so quello seguirà; parmi sia assai alterato, e quello che è peggio da chi doverebbe fare il contrario, dargliene cagione.

Nelli suoi discorsi mi pare cognoscere la mente sua ben volta verso l'Eccellenza del nostro Duca, e cognoscere tale amicizia esserle a proposito, e presto credo se ne vedrà qualche segno. Il signor Pier Luigi non manca di fare buono offizio e molto desidera la benevolenzia di Sua Eccellenza. Emmi parso tutto fare intendere a V. M., e quando vi paia farne parte al patrone, la rimetto in quella.

Non voglio mancare farle intendere come ultimamente sono stato con Bartolommeo Valori, confortandolo al ritorno costì; di che lui dice avere voglia, ma che non vorrebbe nel partire lassar rovinare qui le cose sue, le quali mostra avere redotto in termine che in poche settimane spera averle finite; credo che lui dica da buono animo, che così vuole il debito e l'utile suo. E per andare più all'intrinseco, crederei che non fussi fuora di proposito per levare gli ostacoli della ambiguità, si vedessi di fare accompagnare Pagolo Antonio suo figliolo col dargli la sorella di Lorenzo; ma bisognerebbe le doti fussino più che l'ordinario, per poter supplire in parte a' disordini suoi, che non sono pochi; e benchè sieno cose bisognerebbe discorrerle in presenza. Mi è parso toccarne questo motto perchè parendole ci pensiate; e crederei quando le doti non dessino noia, ci si trovassi qualche stivale. Vorrei salvare al patrone più servitù fussi possibile, massime bene qualificati, e se noi sempre e in ogni cosa, come è nostro debito, ci abbiamo ad accomodare al voler suo, doverebbe ancor

egli qualche volta in qualche cosa a suo benefizio accommodarsi ad altri.

In quanto alle cose nostre particolari Nostro Signore mostra in qualchè modo di volercene satisfare, e penso l'abbia da fare, benchè la materia abbia del difficile; non mancherò di sollecitarlo, il che per sua grazia mi è facile a poter fare.

Circa del pigliar forma dei lasciti della buona memoria del Cardinale dei Santi Quattro ad pias causas, ancora che siamo in qualche differenzia, penso ne abbiamo ad essere d'accordo, e vedere d'acconciarle in modo che in tempo non abbia a nascer disputa nell'eseguirle; e come dell'uno e dell'altro sarò resoluto, e li tempi non mi spaventino, me ne verrò, che assai lo desidero, ancora che altri vorrebbe altrimenti; ma di questo sono omnino resoluto per venire a servire in quello potrò il patrone mio, e nel resto me medesimo.

Il Medesimo al Medesimo.

Roma, 9 dicembre 1536.

La settimana passata scrissi a V. M. assai ad longum; dipoi ho le sue a me gratissime delli 2, e circa alle cose nostre particulari, per le quali ci venni, non sono per mancare d'ogni opera per espedirle, ma abbiamo avuto mala sorte, che lo strumento a chi il papa ci aveva inviato, si truova indisposto da non potere negoziare seco: farassi quello si potrà, e simile delle altre cose nostre particulari fra noi, che come prudente-

mente ne dice V. M., in modo non abbia a nascere dissensioni, da me non rimarrà.

Ho piacere assai che con effetto quella mi accerti, nel partire di Genova l'Eccellenza del patrone non fu ricerca di cosa le potessi dare carico o spesa, di che ho piacere assai e ne ringrazio Dio.

La neutralità di Nostro Signore ogni ora l'accerto più, che mai forse tanto, che qualche volta mi par troppo per quello potrebbe alla giornata scadere, che benchè Sua Santità abbia ottima mente, e intenda solo alla quiete di questi principi o alla sospensione dell'armi, parendomi la malattia gravissima, mi parrebbe si dovessi usare potenti e presti rimedi, che non vorrei questa ottima disposizione si penassi tanto a metterla in atto, che fussi tarda medicina per la salute degli infermi. E circa del pigliare l'arme, ancora Sua Beatitudine n'avessi giusta cagione, e siane non poco provocato, credo come prudente non sia per farlo di presente, che come dico tutto l'intento suo è vôlto alla quiete di questi principi, e al pensare di provedersi contro a questi grandi apparati del Turco, dei quali teme più che non potrei dire; e avrebbe bisogno Sua Santità che voi fussi qui in luogo mio, o ch'io avessi il cervello vostro, che gli saresti di non poco aiutorio, e vi replico, se amore non me n'inganna, nelle cose grandi è mirabile, ma per natura un poco difficile e tardo. Nè voglio mancare dire a V. M. ancora che forse vi parrà presunzione, se vi fusse noto quello che a me, cognosceresti essergli usate certe arti, le quali cognosciute non stanno per giovare, che nessuno in suo grado non vuole essere fatto andare; ma come prudentemente ne dice, questi ragionamenti fra noi sono inutili, e forse no, poichè non ci tocca in questo modo quasi a fare

altro che andare con la piena. Se li tempi lo comporteranno e le vie non mi spaventino, spedito e non espedito, ne verrò presto, con animo in tutto di venire a servire a me medesimo, che veramente cognosco averne necessità. Nec alia; a V. M. e sua consorte e alla Porzia mi raccomando, e vi prego mi raccomandiate al Reverendissimo e al patrone.

Il Medesimo al Medesimo.

Roma, 16 dicembre 1556.

Sabato passato scrissi a V. M. in risposta delle sue delli 2 del presente e prima le avevo scritto alli 18 del passato, che per non averne avuto risposta da quella temo non sieno comparse, che l'arei a male; sarò più cauto nello scrivere, massime per via estraordinaria, che spesso capitano male.

Ancora si potessi credere l'ultime di V. M. delli 2, potere essere sute fatte con arte, sendo a proposito nostro, ma perchè in esse si conteneva quello era la verità, mi parve farle leggere a comodo tempo e a buon proposito a Nostro Signore, per meglio confermare nell'animo di Sua Beatitudine quello che con tanta instanza più le avevo persuaso, che in fatto era il medesimo. Sua Santità è capacissima, e credo non sarà per mancare di fare le cose che giudicherà necessarie per la defensione dei Turchi, de' quali ogni ora più si dubita; ma temo, come altra volta le ho scritto, che le provisioni e li rimedi a tanto urgente pericolo non abbino a essere tardi, che difficile è mutare la natura delli uo-

mini, massime quando sono posti in potestà. Iddio sia quello per sua pietà provegga a' bisogni nostri.

In quanto alle cose nostre particulari non è seguìto cosa alcuna, nè manco di sollecitare, lo che non sono fuora di speranza in qualche modo posarle; e come li tempi patiranno il mio ritorno, mi metterò in cammino per venirmene, che n' ho desiderio assai, ma non per questo sono per mettermi a manifesto pericolo.

Francesco Guicciardini a Roberto Pucci in Roma.

Firenze, 23 dicembre 1536.

Io sono stato male sollecito a rispondere alle vostre che tutte sono comparse, e l'ultima è de'16; parte per non avere molto che dire da me, parte per aspettare se al ritorno del Duca, che stette molti dì fuora, mi fussi nata occasione di scrivere più particolarmente di cosa alcuna. So che accetterete la scusa. Penso che a quest'ora arete accresciuto il numero de' Cardinali, perchè di qua fu ricercato in diligenza il voto del cardinal Cibo. E qui non abbiamo nuova che importi, perchè in Lombardia si procede da ogni banda freddamente, e gl'apparati grandi si debbono riservare a tempo nuovo, e dovranno allora essere gagliardi; se interim non gli raffredderà la prudenza e bontà del pontefice, che Dio voglia basti a medicare sì mali umori, di che ci rapporteremo alla giornata.

Piacemi disegnate tornare presto, benchè credo che per qualche settimana sarete sopratenuto dal tempo; e ancora che vi desideriamo di qua assai, pure se qualche

dì più mettessi a effetto la speranza che voi avete di finire le cose vostre, ci sarebbe manco molesto il vostro soprastare.

Raffaello Pucci a Francesco Guicciardini.

Roma, 10 gennaio 1526-7.

Se ho tardato lo scrivere, mentre le cose nostre costì mi sono parse sospese, non ho mancato con l'animo d'essere sempre con voi e coll'opere qui. Dove ho giudicato potere, non ho mancato del debito e amore verso la patria; ma ora che mi pare vedere le cose per grazia di Dio e per la prudenza di chi l'ha avute a ministrare, addirizzate a buon cammino, seguirò la rubrica dello scrivere qualche volta per darle notizia di quello che di qua intendo, e per avere risposta da lei dove le cose della nostra patria si ritruovano, che certo a chi non è appassionato, i partiti presi costì in tali accidenti sono stati molto commendati. Arò caro d'intendere da V. M. se dal Castiglione, già suo servitore, le fu riferito quanto per mia parte e d'altri gli commisi, perchè per quello arà cognosciuto da principio, mezzo e fine quale sia stata la mente di N. S. verso cotesta Città, e s'altri ha creduto o crede altrimenti, certo se ne inganna; e di nuovo più che mai la certifico per quanto io cognosca la mente di Sua Santità, essere tanto sincera e resoluta di osservare la neutralità, come per insino a qui ha fatto. Ma gli uomini qualche volta accecati dagli interessi propri giudicano altrimenti, e questo mi pare intervenga non meno all'uno che all'altro; e se Vostra Magnificenza fusse qualche volta nel

luogo mio, nè crederebbe il medesimo; il che vorrei con sua commodità gli venissi bene, e cognoscerebbe per effetto quanto il parere de' prudenti le è accetto; e certo non posso credere Iddio non abbia aiutare l'ottima mente del suo Vicario, come più particularmente potrà intendere dal Guiduccio apportatore delle presenti.

In quanto alle cose costì, avete proceduto sì bene che non si può sperare in futuro altro che il medesimo, che Iddio ve ne conceda grazia. E perchè V. M. mentre ero costì sapeva qual'era la mente mia circa de' fuorusciti, tanto più oggi mi confermo nel medesimo volere. Nec alia; a V. M. e sua consorte mi raccomando, e la priego mi raccomandi al reverendissimo e illustrissimo Cibo, e all' illustre signor Cosimo, e al Signor Alessandro e a tutti gli amici nostri, a' quali per la loro prudenza mi pare di essere obbligato infinitamente; e come li freddi saranno cessati, penso di venirmene per attendere a vivere quieto come ricercano gli anni mia.

Il Conte di Sifuentes a Francesco Guicciardini.

Roma, 10 gennaio 1537.

Haviendo entendido el desgraciado caso del sñr Duq. de Florençia me a parecido por el beneficio y conservacion d esa Ciudad a la devoçion dela Mag. Ces. embiar alla al señor Cammillo Colona Criadode su mag. al qual procure quanto en el fuere la quiete y tranquilidad d'ella y porq se de quanta auctoridad d. m. es y la parte q. alli tiene la ruego y encargo sea contento de procu-

rarlo q' en ello soy cierto hara v. m. particular serviçio a la mag. ces. del qual tendra memoria como más largamente le dira el dicho señor Cammillo Colonna aquien dara entera fe y creencia como ami propria persona nuestro señor guarde y areeciente la mag. persona de v. m. como de Roma ax de henero 1537.

Il Marchese del Vasto a Francesco Guicciardini.

Asti, 20 gennaio 1537.

Col signor Pirro Colonna scrissi li dì passati a V. S. e per non averne resposta non lascerò di replicarli per questa e raccordarli quanto servizio farà a Sua Maestà a intendere che le cose di questa città e Stato perseverino nella quiete e reposo che al presente se ritrovano, usando di sua buon'opera in tutto; perchè sapendo che quella giovarà assai, non potrà Sua Maestà si non tener memoria di gratificazione, appresso la quale farò sempre l'offizio e buon testimonio, che V. S. spero conoscerà con effetto; e perchè a longo scrivo al detto signor Pirro che li comunichi alcune cose di mia parte remettendomi a lui, non mi allargarò in questa più oltre de certificarla che mi averà del continuo per buono amico e prontissimo per farli ogni piacere e servizio, e così me li offero e raccomando.

Raffaello Pucci a Francesco Guicciardini.

Roma, 2 febbraio 1537.

Avanti ieri per il Guiduccio scrissi a Vostra Magnificenza dandole notizia quanto di qua s' intendeva; e avendo commodità di chi porta, mi dà occasione di nuovo scrivere per lettere a messer Alessandro. Intendo le cose costì procedere di bene in meglio, e avere liberato tutti li usciti, che molto mi piace e di tutto Iddio sia laudato.

Nostro Signore veramente l'ha molto approvato; con la Santità del quale iersera a lungo e di questo e d' altro parlammo assai nelle medesime conclusioni altra volta scrittole; e parmi abbia poca speranza dell' accordo, e meno della suspensione dell' arme, benchè non è per mancare di farne ogni conato.

Questa mattina in San Pietro ha dato il bastone e fatto Gonfaloniere di Santa Chiesa il signore Pier Luigi [1]; e parmi vedere Sua Santità, non per inquietare persona, ma per sua sicurtà in ogni evento, di volere stare proveduto e non mancare d'ogni provisione necessaria per le cose dei Turchi, che ha concesso le decime e uno ducato per fuoco nel dominio della Chiesa; e questo è uno principio per andarlo augumentando, secondo veda il bisogno.

Alla giornata io non manco con ogni reverenza ricordare a Sua Beatitudine che 'l buon nocchiere provede avanti che la tempesta venga, che di poi mal si può fare cosa buona, e torno a replicare, per quanto io conosca Sua Santità avere ottimamente; così avessi

---

(1) Pier Luigi Farnese.

lui buoni strumenti e esecutori; e con tutti questi pensieri gravi non manca d'ogni sua solita regola, e fare tutto quello che creda sia a sua preservazione, che mi dice dormire quattro o cinque ore quietamente; il che non credo intervenga a noi, a me sò bene quel interviene.

Con desiderio aspetto lettere da Vostra Magnificenza, benchè gli effetti non credo sieno diversi dalla imaginazione. Se Iddio vorrà, come io desidero, che io me ne torni fatto canovale, dimostrerò a V. M. e a ogni altro, che voglio questo resto di vita attendèr a servire a me medesimo ancora: credami V. M., ch'io sono ricerco d'altro, il che non voglio per niente, che di così mi consiglia la Porzia col tanto amore mi porta.

A Francesco Guicciardini.

Roma 1537 *(senza firma)*.

Lo imperatore ha consentito nel mariaggio della sua figliuola con Cosimo de' Medici con le condizioni che seguitono, così come se è possuto ritrarre della commissione che ne ha avuto da Sua Maestà il Conte de Sifuentes.

E prima, Sua Maestà vuole cinquantamila scudi di oltre allo ordinario, da pagarsi in tre rate con promessa di banco sufficente.

Item vuole in sua mano le fortezze di Pisa, Livorno e di Firenze, e che siano finite e munite alle spese de' Fiorentini il più presto possibile.

Che il ditto Cosimo stia in Firenze in nome di Governatore o Gonfaloniere ad elezione delli Fiorentini, in forma di libertà.

Ove nella ditta città di Firenze stia residente uno personaggio dello imperatore, con titulo di Vicario o Locumtenenente imperiale, per intervenire e assistere in tutti li atti vi si faranno.

Ove li Fiorentini siano tenuti pagare almanco per tre anni cinquecento fanti per la guardia di nazione germanica, spagnuola o italiana, come parerà e piacerà al ditto Vicario o Locumtenente imperiale.

Il ditto conte de Sifuentes è ordinato per andare e stare qualche tempo in Fiorenza, per fare intendere la intenzione dello imperatore e pigliare le promesse e condizioni sopradette, e in questo caso fare eseguire quello sarà necessario.

Nel qual caso, e facendo li Fiorentini quel che dissopra si dice, lo imperatore darà al ditto Cosimo uno Stato di quattromila scudi di rendita ogni anno nel Reame di Napoli sotto titolo di Ducato o Marchesato; e similmente donerà Stato nel ditto Reame di Napoli a Alessandro Vitello, e prometteli servirsi di lui in Firenze e darli loro e carico bene onorevole; e al Cardinal Cibo diecimila scudi di rendita in benefici.

Il ditto imperatore ha scritto lettere di credenza del Cardinale di Capua sopra la credenza del conte de Sifuentes, e altri hanno scritto particularmente al ditto Capua, Cuovos e Granvele.

Il Vescovo de Forlì e Cherubino, che sono ritornati di Spagna a Firenze la vigilia di pasqua, hanno avuto bona cera dallo imperatore, così come e' dicono; niente di manco non hanno portato, salvo lettere de credenza al ditto conte de Sifuentes, contenendo vel circa quanto di sopra: così come io ho inteso di bon e sicuro loco, Egli è vero che Granvele disse loro quando partirono che gl'erono benissimo spediti e che allegramente se ne

poterono venire, e che il mariaggio di Cosimo e della figlia dello imperatore era fatto, non mancando dal canto loro; e che e' non s'era loro ditto apertamente nè dato in scritto, affine che se e' fussino presi da Francesi non fussino forzati per tormenti dirlo, e che la cosa andassi più segreta; ma che dal ditto conte de Sifuentes intenderebbono la bona voluntà de lo imperatore, che non poteva esser megliore.

FRANCESCO GUICCIARDINI
A ROBERTO DE' PUCCI IN ROMA.

Firnze, 28 aprile 1537.

Io ho avuto tutte le vostre e l'ultima de' 21, e inteso quanto mi avete scritto: non so rispondervi al presente con resoluzione, perchè per molti conti mi era molto grata la occasione di servire l'amico, da altro le circumstanze che voi mi avete scritto non fanno quello effetto che io vi scrissi, nè quanto allo onore nè quanto alla indennità, alla quale solo pensavo per non fare come disse Augustino Coppo che faceva il signor Alberto. In questa ambiguità mi risolvo per ora ad aspettare la venuta di Sifuentes per vedere se fussi possibile fare qualche bene alla Città, la quale sono centinaia d'anni che non ebbe tanto bisogno; e ancora per le difficultà e per i mali che si tira drieto qualunque risoluzione che sia per farsi, io speri pochissimo anzi niente, pure almeno sarà parte di satisfazione il non mancare del debito. Desidererei che a tal tempo voi fussi qua, ma se vi confortassi il venire, dubiterei non interpretassi che io

avessi invidia alla vostra quiete. Quel che il conte sia per trattare qua, o con che conclusione venga, o se pure viene inresolute per intendere e avvisare, io non lo so e non ne intendo cosa alcuna di fondamento, nè so che giudicio me ne fare. Voi avete veduto quanta leggerezza abbia avuto questo moto di tentare il pontefice dove avevano qualche praticuzza, ma di sì poco fondamento che si può dire farsi niente: sono cose che nuocono a tutti e si fanno ridiculi a ciascuno, e tutto aggrava i nostri periculi, perchè la nostra debolezza e poca reputazione può far animo a chi disegnaci addosso. Che qui sia stato creduto da alcuno che il travaglio di questo Stato non dispiacessi a N. S. non negherò essere la verità, fondato in sull'essersi veduto che costoro hanno trattato queste cose molto tempo nelle terre della Chiesa, e molto scopertamente, nè vi essere stata fatta quella provvisione che forse si poteva. Pure gli uomini savii restano capacissimi, che non essendo stati potenti a fare deviare Sua Santità dalla neutralità, molti interessi suoi grandi, e molti comodi particulari che arebbe potuto sperare dallo accostarsi a ciascuna delle parti, non l'abbino molto manco a fare partire le cose di qua che a Sua Santità non attengono, non gli potendo massime essere se non molesti per molti conti, e sospetti e fastidiosi i movimenti di guerra che si facessero in Toscana. Ma come gli uomini sanno male misurarsi nelle cose proprie, desiderano qualche volta da altri in beneficio proprio quello, che forse non farebbono loro per altri quando ne fussino ricerchi. Pare ragionevole non si abbia a avere altri travagli insino che il re di Francia non volti il viso a Italia; il che se sarà presto come molti avvisono di Francia, penso che se saremo molestati, sarà con moto potente, e che ricercherà rimedio potente. Il quale non

potendo la città fare per sè medesima, sarà necessitata farlo con aiuto d'altri; il che in quanto precipizio porti ogni cosa può ciascuno facilmente comprendere. Però in vero non esistimo quod temporibus hiis ridere possit.

Francesco Guicciardini a Roberto de' Pucci in Roma.

Firenze, 19 maggio 1537.

Io ho avuto questa settimana più vostre, e l'ultima questa mattina per Lorenzo Pucci che è de' 16, e veggo con quanto desiderio state d'intendere quello che faccia Sifuentes, di che vi dirò quanto ho notizia.

Il Conte all'arrivare suo cavò la Duchessa di Cittadella e la messe in casa di Ottaviano [1], non ostante che le commessioni venute di Spagna fussino di condurla a Gaeta, e non di tenerla qui questa state, come si intende disegna; e si fa giudicio che questa mutazione sia nata per non privare di speranza chi desidera d'averla per moglie, e forse per tirare con questo artificio più facilmente qualche cosa ai disegni loro: il fine che abbia a avere, cioè se sia per maritarsi o no al signor Cosimo non so giudicare; credo bene che lo interporre tempo serva loro a molti propositi. Co' cittadini e credo col signor Cosimo, ha parlato molto bene della buona mente di Cesare, e disposizione di non volere impadronirsi di cosa alcuna, adducendo l'esemplo del Ducato di Milano restituito a Francesco Sforza, e gli

[1] Ottaviano de' Medici.

altri segni che si sono veduti della sua moderazione: bastare a S. M., che questa Città non si spicchi dalla sua devozione; ma non chiarisce ancora se gli basterà la fede che si dia per scritture, secondo le convenzioni che si sogliono fare in simili casi, o se ne vorrà maggiore chiarezza; desiderare il bene e la quiete di questa città, e che si viva con più satisfazione di tutti i cittadini che sia possibile, e però ha confortato a unirsi con questi che sono fuora. Sopra che ha fatto scrivere al Cardinale de' Salviati, dal quale si aspetta d'ora in ora risposta, e se verrà a proposito si entrerà in sulle pratiche; venendo altrimenti, come è da dubitare per le nuove si intendono di Francia, doverà venire a qualche altro particulare: e può anche essere che vada allungando per aspettare qualche nuova risposta di Spagna, di che s'ha qualche indizio. E intrattanto si ritrae, che chi è in cittadella ha cominciato apertamente a dire, che quando Sua Maestà la voglia, non può mancare di consegnargliene, rispetto al giuramento che il duca Alessandro fece fare al Castellano passato; il quale punto quanto importi potete comprendere per voi medesimo, sì per la gravità del caso, come per essere cose che sono meramente in forza d'altri; e noi ridotti per molti rispetti in grado che possiamo per ora fare poco altro che desiderare che la bontà di Cesare sia cognosciuta da noi non manco per la esperienza in noi medesimi, che per gli esempli che apparisce avere usati negli altri.

Gli avvisi di Lione de' 9 del presente sono molto caldi; nè manco caldi quegli che per via di Vinegia s' intendono di levante; ma quanto alle cose di Francia da Lione e da Vinegia e per la giunta del conte Guido, è molto minacciata la impresa di Toscana, non solo con

gente italiana, ma ancora con buon numero di Svizzeri e di Grigioni. Io credo che il Re abbia a ingrossare in Piemonte, perchè non tenendo implicato l'esercito che vi è di Cesare, potrebbe difficilmente riuscirgli altra impresa; e facendo questo non dubito che se ha danari da guerreggiare in tanti luoghi, assaltino anche le cose di qua, sapendo che per la debolezza e male condizioni nostre possiamo difficilmente resistere, se già gl'imperiali non pigliano questa impresa totalmente per impresa propria, il che non potrebbono fare se nel tempo medesimo si trovassino anche travagliati dal Turco. Credo bene che non essendo molestati dal Turco potrebbono farlo; pure per la difficultà de'danari e per la tardità delle provvisioni, che hanno a venire di Spagna, sogliono essere più pronte le percosse degli altri che le medicine loro; non cercando tanto, secondo il suo costume, di difendere il tutto, quanto riducendosi ne' precipizi a salvare una parte, aspettare il tempo di potere con la stracchezza e disordini degli altri, restare vincitori. A noi la guerra recherà due pessime condizioni; il guasto del paese, che per quello che sente ancora della guerra passata si ridurrà in ultimo esterminio; e il restare alla fine, vinca chi vuole, preda de'vincitori. La neutralità di N. S. ho sempre celebrata con somme laudi, perchè è stato vero officio di pontefice, tanto più laudabile, quanto a' tempi nostri e forse dei padri nostri è stato unico; ma se il Turco si fa innanzi non so come Sua Santità potrà stare neutrale, per toccare principalmente alla Sedia Apostolica a non lasciare crescere gl' infedeli, i quali assai lascerà crescere chi non si opporrà, eziandio chi gli fomenta, o che per travagliare chi gli ha a resistere, gli fa essere in conseguenza più potenti.

Questi tempi e accidenti sono gravissimi e pericolosissimi per ciascuno, e da confondere ogni cervello grande; pure è da sperare che concorrendo in Sua Santità e ottima mente e sapienza singulare, provvederà, per quanto spetta a quella, bene a tutto; ed è credibile che Dio non mancherà a aiutare tanti poveri cristiani.

Francesco Guicciardini al fratello Luigi commissario in Pistoia.

Firenze, 28 maggio 1537.

Ho per il cavaliere avuta la vostra de' 27, e quanto al caso del Vicario ordinai che il signor Cosimo ne parlassi con Raffaello Pucci, e così ha fatto perchè scrivessi al vicario che si astenessi da queste dimostrazioni. Penso Raffaello arà scritto, e se non si avessi a fare con bestie doverebbe giovare; quanto che non, messer Niccolò vi scriverà d'un modo che gli occorre, se non fussi il rispetto che pur bisogna avere al Cardinale, essendo massime della natura che è, sarebbe caso da trattarlo in altro modo; ma vi conforto a non rompere seco che se n'arebbe fastidio.

In montagna credo si manderà Bernardo Acciaiuoli con ordine di qualche fante per operare che i Cancellieri si levino di quella Chiesa, e operare che i capi dell'una parte e l'altra venghino qui; e nel passare sarà con voi per risolvere insieme meglio quale sia da fare. E perchè si pensa che questa sia fazione di pochi dì, parmi che il signor Cosimo disegni che i fanti che me-

nerà seco o almanco una parte, si fermino poi costì a servizio vostro; ora se potete fare sanza essi, credo ve ne contenterete più, perchè vi sarà di quelli del signor Valerio che sapete come si possino maneggiare. Come io veggo Francesco Sostegni gli parlerò per conto del Bargello benchè lui doverà scrivervene. Di Madonna Bella fu richiesto dal figliuolo del Piovano di Vernia e me ne curo poco. Pandolfo non me ne ha parlato nè sapevo me ne avessi scritto: non vi mancherà modo a salvare il caso vostro e anche a lui fare piacere di quello si possa. Di Costantinopoli ci sono lettere nel Sommaio de' xv del passato: affermano che il Turco partirebbe presto con maggiori forze non si sarebbe pensato, e accennano per le bande d'Italia; e perchè ci sono avvisi medesimi da Vinegia e da Roma, e n'è anche avviso dal Doria che Barbarossa doveva uscire con 260 galee, potrebbe pure riuscire movimento importante. Il Doria arma, e si aspetta di dì in dì l'armata di Spagna con sei e otto mila fanti per porsi nel Reame, e anche con provvisioni di denari, di che quelle genti imperiali hanno per tutto estrema necessità.

Da Lione ci sono lettere de' 17: fanno più lunga la venuta del Re che non avevano detto per lettere, nondimeno che era partito o in procinto di partire di Amiens per Parigi per venire poi a Lione; nè si è mai ragionato che la persona sua venga in Italia, ma sì bene che mandi il gran maestro in Piemonte; e l'essere cominciati i Lanzi che voi scrivete ad arrivare a Digiuno, si vede vuole rinforzare di qua da'monti, e doverà farlo tanto più se questo moto del Turco riuscirà vero.

Il conte Guido era a Vinegia dove è la donna, e per l'ultime di lui non si vedeva altro andamento, ma bene ci sono avvisi da Lione, e questi nostri lo confer-

mano, che è deputato per far la guerra in Toscana; il che quando pure abbia a essere, non doverà essere se prima non viene lo sforzo che si dice dovere venire in Piemonte, e potrà anche essere che il Re non abbia denari da fare tante faccende. Bisogna rimettersi alla giornata [1].

Voi avete inteso la resoluzione del signor Alessandro di tenere la cittadella per lo imperadore; nella quale è andato tanto oltre che non bisogna pensare se ne abbia a rimuovere, in modo che restiamo a discrezione se gl'imperiali la vorranno o non; che doveranno volerla se non gli ritiene o il carico che arebbono per tutto di fare uno tratto simile nel tempo che la Città ha mostro devozione allo imperadore, ovvero il dubbio di non sollevare il papa e i Veneziani. Il signor Cosimo afferma non volere consentire, ma insino a ora non credo ne sia stato richiesto; e il Conte di Sifuentes con noi altri non se n'è scoperto, ma ha scritto di nuovo al Cardinale Salviati per tirarli a pratica di unione; che non so se lo muoverà o il desiderio di levarci la guerra da dosso, perchè alli imperiali anche verrebbe molto male a proposito, o la speranza che questi di fuori per loro sicurtà proponessino qualche partito che facilitassi e giustificassi il venire loro in mano la cittadella; e insino che il Conte non ha risposta da costoro, non s'intenderà massime per noi altro della sua intenzione. Non so se questi di fuori si risolveranno a tenere questa pratica, intendendo massime non essendo morte le speranze di Francia: vèderassi presto, e noi per infiniti conti che non si possono scri-

---

[1] Quel che segue è di mano di Niccolò Guicciardini, quantunque la lettera sia firmata dallo zio.

vere e che ogni dì più si comprendono chiaramente, staremo male della guerra e della pace; e di queste cose della fortezza in qualunque modo terminino, e se bene un partito sia alquanto più grave dell'altro, tutti saranno gravissimi, e non dubitate che la Città e noi altri ce ne andiamo per le poste.

Il signor Alessandro ha rinunziato la guardia non so a che fine, nè so a chi si darà; perchè simili nuove si sanno prima per noi altri in piazza che in palazzo.

Francesco Guicciardini al fratello Luigi.

Firenze, 4 giugno 1537.

Per la vostra avuta oggi ho inteso in che termine erano le pratiche di costì. Le condizioni vostre sono di sorte che bisogna consentire alle dimande insolenti di cotestoro, acciocchè non si dessi causa di maggiore disordine. Così si risolve ognuno, insino iermattina tuttavia più ci si è confirmato. Sono certo che tutto passa con vostro dispiacere, ma non si può altro; e almanco ci è questo di bene che non siate imputato, nè potete essere di cosa alcuna. Bisogna attendere a ripigliare le forze, acciocchè un'altra volta non si dia luogo a tanto disordine. Intrattanto vi conforto a procedere cauto nella vostra persona, perchè state tra mala gente ed è in potestà d'ogni tristo il farvi male [1].

---

[1] Luigi Guicciardini era in allora Commissario in Pistoia.

Io quando sono stato in tempi travagliosi ho usato non uscire mai di palazzo, cioè in quelli pericoli delle parti quando sono state più potenti di me. Conforto voi a fare il medesimo e usare pazienza e buone parole tanto che usciate di questo frangente. Delle cose nostre non vi dico niente, perchè ne so molto poco. Sonsi veduti tali di questi imperiali col signor Cesano che si pensa siano venuti a qualche resoluzione, che sia in effetto con tener loro le due fortezze. Bene a noi non sono conferite nè le pratiche nè le conclusioni; e però non posso dire più per contentarvi.

Francesco Guicciardini al fratello Luigi.

Firenze, 19 giugno 1537.

Alla vostra de' 17 ho poco che rispondere, perchè intesa la risoluzione vostra non ho a fare altro che sollecitare il signor Cosimo a levare di costà qualcuno; il che gli ricordai ieri, e affermò volerlo fare; e che gli riuscirebbe sanza difficultà: terronnelo sollecitato, ma quando Niccolaio fussi per ritornarsene al duca di Urbino, mi piacerebbe molto più; perchè sarebbe più discosto e appresso a uno padrone che per rispetto dello interesse di Cesare non è alieno dalle cose di qua, e anche a dirvi il vero il tenerlo qui sarà con poca grazia e con poca riputazione di chi ce lo terrà; pure il maggior male credo che sia che gli stia costì, nè mancherò di ricordarlo.

Delle cose di qui non so che dirvi. Il Conte si dice partirà presto e ci lascerà nel modo che ci ha trovati,

ma con le fortezze manco e con minore riputazione e speranza; e anche bisognerà metter mano a pagare parte di queste fanterie, in modo che qua non si vede altro che buio. Venne iersera il signor Pirro deputato a questa guardia. E di Francia sono più dì non ci è lettere: doveranne comparire presto, e s'intenderà forse più innanzi. L'armata di Spagna che porta seco dicono settemila fanti per distribuirgli tra Napoli e Sicilia, è stata scoperta in questi mari, in modo debbe essere ora arrivata; che è stato a proposito comparisca innanzi all'armata del Turco, della quale non si intende poi altro; nè occorre altro per questa.

FRANCESCO GUICCIARDINI AL FRATELLO LUIGI.

COMMISSARIO IN PISTOIA.

Firenze, 15 giugno 1537.

Voi avete inteso quello che è accaduto qui stamani, cioè la morte di Cammillo Cellesi ammazzato da alcuni di questi Brunozzi e da non so chi de' Gori; dipoi è succeduto che andando loro drieto fuori di Firenze il Bargello, pare che abbi preso Matteo d'Amideo Brunozzi e un Niccodemo de'Gori, e che nel difendersi vi sia restato morto uno chiamato il Cracciano: penso che questo caso non vi doveva dare costà nuovo travaglio, e che l'avviso nostro sarà arrivato a tempo che avete potuto provvedere se vi fussi pericolo alcuno. Non so se questo caso sarà cagione che intendendolo Nicolaio e Giovanni tornino indrieto, che sarebbe mala pratica; non tornando credo che a voi sarà facile ripigliare costì l'obbedienza;

ma qui è chi giudica che a volerla mantenere vi sia necessario levare loro le arme di mano e non lasciare loro più la guardia delle porte; e quando per guardarle voi meglio vi paressi da serrarne una parte, sarà tenuto bene fatto da ciascuno, massime che per frenare questi diavoli non bisogna avere rispetto a' loro sinistri o disagi. Noi abbiamo veduto quello scrivete circa alla Montagna, e sono venuti qui quasi tutti gli uomini comandati da voi; attenderemo domattina a pigliare qualche partito, e credo ci risolveremo a tenergli qui secondo scrivete, e così se vi accaderà ricordarci altro si farà. Quanto a legare i Brunozzi a quegli altri parentadi, vi si vedeva molte difficultà, poi che è stato necessario fare il giubileo di offese sì gravi e di tutte le paci rotte; non so se questo accidente farà più facile o difficile la materia, ma ci sforzerà almanco pigliar forma che i Brunozzi non venghino costà sanza nostra licenza. Avvisate che modo vi parrebbe da tenere.

Qui non è alcuno che non conosca che i Cancellieri non possono essere amici di questo Stato, ma se non vengono travagli si pensa possino poco nuocere; venendo travagli sarà il caso loro di poca considerazione, e intrattanto il lasciarli in preda a chi usa tanta crudeltà è sforzargli a essere ammazzati o andarsi con Dio pare di troppo carico; e però non è stato lodato il volere che loro spianino le loro fortificazioni e lasciare stare quelle degli altri, massime che si vede che se hanno fortificato dopo la morte del Duca, hanno avuto giusta cagione di farlo; e il fargli disabitare il paese non farà che quando venissi la guerra non tornassino. Insomma poichè questi Panciatichi hanno tante insolenze nè vogliono obbedire i Magistrati e Commissari, il lasciare loro in preda così questi altri e in mano di tanta

crudeltà, pare di troppo carico; ma a me pare che le offese tra questi Panciatichi ingrossino tanto, che sia quasi impossibile che una parte di loro non si unisca innanzi passi molto tempo con i Cancellieri.

Nuove non ci è che io sappia, se non che da Lione ci sono lettere de xiiii assai asciutte di avvisi: dicesi esserne causa che il Re ha proibito non si scriva nuove; tanto pare pure che qualche lettera in spirito accenni che le provvisioni continuano per Italia, e saranno grandi. I Lanzi loro debbono a questa ora essere tutti in Piemonte, e si vede che a Genova si sta con grandissimo timore.

Le cose di qui all'usato: intendesi che di nuovo il signor Cosimo con questi imperiali è venuto a qualche altra intelligenza: il particulare non si intende per noi altri; ma se è vero come si crede, dubito non siano cose poco piacevoli, ed è da credere che aranno più voluto ricevere che dare. Noi non possiamo provvederci, perchè non ci è conferito e non siamo in fede alcuna; ma il male è che la ruina sarà comune a tutti.

Francesco Guicciardini a Luigi suo fratello.

Firenze, 27 giugno 1537.

Io ho veduto quanto avete scritto a messer Niccolò circa a questo ultimo progresso contro a'Brunozzi, contro a'quali poi che si dimostrano i Gori, restano molto spogliati di forze; e però è tanto più da credere che abbino a pensare a unirsi i Cancellieri, massime se di qua si vedranno perseguitati; pure bisognerà riportarsene

alla giornata. Questo loro che è in prigione, secondo mostra di credere il signor Cosimo, non è in errore, perchè non si trovò alla morte di Cammillo, e io gli ho arricordato che quando sia innocente facci governare la cosa con tale giustificazione che questi Cellesi che sono qui possino essere capaci che così sia la verità. La resoluzione nostra quanto a quelli della Montagna, fu di far dare loro sicurtà di non offendere l'una parte e l'altra, e data che l'abbino, ritenere nondimeno i capi qui; ma questo si farà loro intendere quando aranno date le sicurtà e non prima; e intanto a voi è stato scritto quali sono quelli che sono comparsi, acciochè voi possiate fare comandamento agli altri Comuni che vi paino a proposito che comparischino.

I Lanzi se n'andorno alla volta di Genova, sonci restati gli spagnuoli; e perchè quello alloggiamento dove e'sono è molto consumato, ho trovato stamani essersi fatta deliberazione di mandargli a alloggiare in costà: dicono per tenere più in freno le cose di Pistoia, ma io penso sia per altri rispetti che voi potete immaginare; però gli arete presto in costà, il che credo sia bene voi tegniate in voi; ma ve n'ho voluto dare avviso acciocchè ne siate avvertito presto, acciocchè ci possiate pensare, e anche ricordare dove vi parrebbe potessino alloggiare con minor sinistro e più lontani di qua.

Stamani ci sono lettere da Giovanni Bandini [1] che l'imperatore avea fatto di nuovo un partito con mercatanti tedeschi e genovesi di uno milione e trecento mila ducati, de'quali ne avea già rimessi a Genova 150 mila e 100 mila in Fiandra, e questi imperiali dicono anche

---

[1] Agente del Duca Cosimo.

n'avea rimessi nella Magna; che se un mese fa si fosse fatta questa provvisione, saremo con minor sospetto assai di guerra; pure in ogni modo è potente provvisione.

FRANCESCO GUICCIARDINI A LUIGI SUO FRATELLO.

Firenze, 30 giugno 1537.

Tornai stamani di villa, nè ho veduto alcuno che m'abbia saputo dare nuove, però non ve ne darò alcuna, salvo che 'l Conte [1] pubblica volere partire fra tre o quattro dì. Ha assettate le fortezze a suo modo; restato in qualche conclusione che non sappiamo col signor Cosimo, ritrovare o tutto o parte de' mobili lasciò il Duca, e credo impadronirsene per la Duchessa; e per la Duchessa Medici affittare per sette mila ducati al signor Cosimo i beni immobili teneva il Duca senza pregiudizio della ragione di alcuno. In Corte si mostrò buona volontà e buono animo di far bene, e credo che abbino risoluto, ma non lo so dicerto, che si faccia la fortificazione del Monte. In Spagna andrà imbasciadore Giovanni dell'Antella, e per Roma è stato eletto imbasciadore da' Consiglieri il Vescovo di Iesi. Del processo de' Brunozzi non so dire altro, se non che è stato commesso agli Otto che faccino ragione; bene li signor Cosimo credeva fussi innocente: io non ne so altro, e avendogliene parlato due volte, non accade farlo perchè va a perdita sanza speranza di guadagno per sè e per gli

---

[1] Il Conte di Sifuente.

altri. Dove si disegnino gli spagnuoli non ho potuto intendere, perchè hanno a essere martedì a Calenzano: e avanti ieri e stamani ho domandato di nuovo e non si vede fare alcuna risoluzione dove abbino a andare più là, però bisogna stare a vedere.

Francesco Guicciardini al fratello Luigi.

Firenze, 17 luglio 1537.

Io ebbi ieri la vostra de' 15, e si farà ora opera di farne quanto scrivete; e quanto al parer vostro circa a' parentadi del Piano, credo sia proposito; però se ne scriverete al Magistrato sarete causa che si pigli cotesto partito o qualche altro simile. Quanto al capitano Pandolfo ricorderò quanto scrivete; non so già se e' sarà così facile il levarlo, dipendendo da chi voi sapete, e benchè simili rispetti non si dovrebbono avere, pure mi pare che nel più delle cose la vada così, e a noi tocchi a starcene a detto. Parlerò col signor Cosimo de' casi di Santi Quattro, ed essendo come gli ho detto altre volte, caso che tocca più a lui che a voi, dovrebbe risentirsene: veggo la gli dispiace e so che n' ha scritto, ma non è per procederci con quella caldezza bisognerebbe.

Delle cose del Turco, gli ultimi avvisi venuti al papa da uno che è stato nello esercito proprio, sono caldissimi; non si è dipoi inteso altro, perchè non se ne può avere avvisi così ogni dì, ma è da temerne assai, massime non si vedendo le provvisioni del resistere gagliarde come bisognerebbe; nè s' intende che i Viniziani, se non saranno provocati, sieno per fare altro che guar-

darsi; e ancora che questo moto dispiaccia loro estremamente, la paura che offendendolo non resti poi la guerra a loro soli, come è stato altre volte, gli fa stare così.

Nel Piemonte i Franzesi sono gagliardi, ma non di sorte da spuntare questi altri, se già non si facessi colla fortuna d'una giornata; ma sono bene per tenergli impegnati di sorte ch'e'non possino spiccare di quivi pure uno fante o uno cavallo solo; e se al Re non sopravvenivano questi travagli di Piccardia, voltava un'altro esercito grosso in Italia per fare la impresa o di Genova o di Toscana, a che era disegnato il Delfino e il Gran Maestro, e anche era qualche opinione della venuta sua. Le cose di Piccardia e dalla banda de'Fiamminghi si sono mostre molto gagliarde: l'hanno sforzato a voltare in là il Delfino e il Gran Maestro con molte lance e gagliarde provvisioni, e si diceva che anche la persona sua andrebbe a Amiens; e avendo questo impanio di là non doverebbe dare altro travaglio di qua.

Francesco Guicciardini al fratello Luigi.

Firenze, 23 luglio 1537.

Per essere stato in villa da giovedì sera a stamani non vi ho scritto: stamani ho trovato più cose di nuovo, cioè prima la venuta di Niccolaio e Giovanni, che certo ha dato qui sospezione; nondimeno essendosi inteso per la altra vostra al signor Cosimo e per una a messer Niccolò la buona opinione che voi ne avete, e il medesimo per la relazione di Bastiano e di Atto, ha

scaricato assai li animi, e massime dicendo loro essere pronti a andare dove volessi il signor Cosimo; e come vi sarà stato scritto, si desidera che venghino qui, e vi si è mandato salvacondotto e Gianni Antonio del signor Alessandro, perchè parlando il signor Cosimo con loro, si poseranno meglio gli animi da ogni banda, e si doverà trovare qualche forma a queste cose dei Brunozzi, in modo si starà con più quiete. Fate ogni opera perchè sarà a proposito di tutti, e quanto più presto verranno, tanto sarà meglio.

Intendesi che alla Mirandola si danno denari e si comincia a fare il medesimo in Romagna e altri luoghi vicini; e alla Mirandola si aspettava il conte Guido, e la voce è o per Genova o per Toscana; nondimeno vedendosi risentire i fuorusciti ed essendosi inteso per lettere fresche di Parigi che 'l Re ha deliberato la impresa di Toscana, si crede più questa che altro; e da Vinegia ci è in mercatanti [1], che vi erano venute di Francia provvisioni di denari e maneggiate per persone da far credere quanto sopra. Scrivono ancora da Vinegia, pure di questo non ho il certo, che il Re aveva mandato denari in Svizzeri per levarne quattordicimila, e qui sono le provvisioni e i modi del difendersi che voi sapete imaginare, e anche potete pensare, attesi i sospetti del Turco e l'essere i franzesi grossi in Piemonte, l'aiuto che si può sperare. Il Turco era giunto alla Velona in persona, e degli apparati suoi si dice cose stupende.

Il vescovo di Iesi parlò della cosa vostra per ordine del signor Cosimo con Santi Quattro: trovollo alterato al possibile, e minaccia di perseguitarvi a Roma

---

(1) Cioè in lettere venute a mercatanti.

per via della Camera; pure scrive il Vescovo che se voi scrivessi una lettera, crederebbe si placassi; di che parlandomi il signor Cosimo e Cibo, risposi loro ch'io non credevo che voi fussi per scrivere in modo da conseguire questo effetto, perchè bisognerebbe chiedergli perdono; e lo strinsi a replicare in modo vi si levassi questo fastidio, e così credo arà fatto. Ma stamani Raffaello Pucci mi ha detto avere lettere del Vicario di costì, di non so che Canovaio del Cardinale, che voi avete preso per conto di certo vino; di che penso che il Vicario arà scritto al Cardinale, e doverà essere un altra querela.

Francesco Guicciardini al fratello Luigi.

Firenze, 25 luglio 1537.

Io fui stamani a casa Medici, e ancora non vi era stata risposta di quello che portò ieri costà Bastiano e Atto Cellesi e Giovannantonio da Castello: penso a questa ora abbia avuto, ma per essere molto stracco e soprafatto dal caldo non credo potermi andare oggi altrimenti.

Questi imperiali hanno nuove che volendo entrare in Terroano soccorso, era stato rotto dalle genti dello imperatore che vi erono a campo; ma non ci si riscalda tanto questo avviso quando bene sia vero, quanto ci raffredda lo intendersi che il conte Guido si aspettava di dì in dì alla Mirandola, dove era venuta buona quantità di denari, e che in quelle bande ed eziamdio in Romagna e in quello di Bologna si soldava scopertamente in nome del Re, chi dice per Genova chi per Toscana.

FRANCESCO GUICCIARDINI AL FRATELLO LUIGI.

Firenze, 31 luglio 1537.

Io ho mostra la vostra al signor Cosimo e signor Alessandro e trovai erano informati di tutto, dissono per vostre lettere; e dicono avere scritto e provveduto in buona forma, ricordando che anche dal canto vostro vinciate la imprudenza vostra colla vostra prudenza; e io ho replicato che procurino che voi siate ubbidito, e che fatto questo, tutto il resto è facile con voi. Questo moto non si vede che abbia altro fondamento che quello che si mostra: tamen non è da credere si siano mossi o sanza qualche fondamento o sanza modo di potere tenere vivo questo fuoco qualche mese, che se non altro consumeranno questa povera Città. Dio sia quello che l'aiuti.

FRANCESCO GUICCIARDINI AL FRATELLO LUIGI.

Firenze, 18 agosto 1537.

Delle cose che voi scriveste al Magistrato per riordinare il paese di costà si è parlato stamattina; e in varie opinioni che sono state tra noi si è conchiuso, che quanto a' contadini del piano che si sono scoperti contro alla Città, voi cominciate a procedere contro a'capi; e quanto alle Comunità della Montagna che a' dì passati dettono le sicurtà, voi sanza fare altrimenti per ora esecuzione reale, le cominciate a citare per dichia-

rare la pena incorsa. E non sanza fatica si è fatta questa conclusione, perchè per la moltitudine de' delinquenti, i più erano inclinati a lasciare passare questa cosa della securtà; pure si venne a questo, pensando che nel maneggiarla abbino le cose a mitigarsi in tutto o in parte, e si intende che in questo si proceda eziandio contro alle Comunità panciatiche che hanno rotto. È vero che si lasciò ordine che questi nostri ragionamenti fussino conferiti col signor Cosimo, e che il Cancelliere vi scrivessi più o manco secondo che a lui parrà; ma se la conclusione sarà la medesima, vi conforto a cominciare moderatamente, perchè potrà essere che a mezzo il cammino vi sia interrotto.

Di levare il capitano di Montagna e gli altri duoi podestà del piano, non è piaciuto; e in fatto sono cose che bisognerebbe, volendo condurle, fussino dimandate dalle Comunità; perchè altrimenti il parere che chi le propone vi abbi interesse, le difficulta.

Delle altre cose che voi ricordate intenderete per la lettera del Magistrato. Niccolaio fu ieri qui a me, e mostrò sapere dai medesimi di costà che voi siate molto male satisfatto di lui, e che ne sia cagione il caso dei Brunozzi, insino a mostrare di essergli stato detto che voi cerchiate di farlo capitar male per via estraordinaria; la quale parte io gli ribattei gagliardamente, e al resto gli risposi che io avevo veduto che dopo il caso de' Brunozzi in molte cose successe e in questi ultimi sospetti voi avete molte volte giustificato e aiutato qui le cose sue, e che se ora avete mala satisfazione, penso proceda da quelle ultime ruberie fatte nel piano, alle quali vi sarà forsi parso che egli non abbia voluto rimediare come arebbe potuto. Scusasi di questo e delle altre cose, e parla più da frate che da soldato, come

sa fare quando vuole, e della servitù con voi e con la Casa dice assai, riducendosi a tutta l'umiltà; e che se voi o io vogliamo non tornerà costì, e tornandovi farà tutti i beni e obbedienze del mondo. Io gli detti buone parole, perchè non mi pare che il fare altrimenti serva a cosa alcuna, e conforto voi a fare il medesimo il più potete, ancora che io non gli creda più di voi; ma rompersi senza fare più oltre credo sia disutile, e di fare più oltre, dico per la via ordinaria, che della estraordinaria sarebbe somma pazzia, non vi consiglierei, avendo egli la dependenza che ha, se da chi può non ci fussi ordinato altrimenti.

Di nuovo ci è poco perchè insino a ora non pare che le cose del Turco vadino con quella caldezza che si credeva, e di Francia non s'intende altro se non qualche romore; che i Fiamminghi abbino dato con molto danno loro l'assalto a Terroano; non si sa il certo, ma potrebbe facilmente essere vero.

Questi fanti de' fuorusciti pare che sieno diminuiti assai, ma non del tutto resoluti; è da credere si risolveranno. De' prigioni, degli esamini loro, e di quel che sia per deliberarsene, non vi scrivo perchè non ne sono punto informato; ma per quello si intende fuora si continua di esaminare. Messer Alessandro Malegonnelle fu fatto iermattina de' Quarantotto [1] per la morte di Giovanni degl'Alberti.

---

[1] Nella nuova forma di Governo, sotto il duca Cosimo, v'erano il Consiglio dei dugento e il Senato dei Quarantotto.

FRANCESCO GUICCIARDINI AL FRATELLO LUIGI.

Firenze, 21 agosto 1537.

Io ho inteso i disordini seguìti e la resoluzione vostra di volere tornare in ogni modo, di che ho avuto grandissimo piacere: così volesse Dio che voi fussi stato di questo animo già qualche settimana fa. Non si potette parlarne nè ierimattina nè ieri col signor Cosimo, perchè stette tutto il dì a Castello: hogliene parlato stamani col mostrare non solo il desiderio vostro, ma eziandio che il sospetto che hanno i Pistolesi che voi pensiate sempre a castigargli, sarebbe causa di qualche grande disordine, e secondo me e per quello anco ho poi retratto da Ottaviano, erano della medesima openione; e credo abbia auto piacere che voi abbiate desiderato di levarvene, e mi disse che penserebbe allo scambio: sollecitai lo eleggere e il mandare presto, e solleciterò di nuovo, e voi non mancate di fare per ogni lettera il medesimo e istantemente, chè potete bene dire che cotesti venerabili uomini vi paghino di buona moneta, pure ora è da pensare di spiccarsene e quanto più presto meglio.

Del Turco non si intende cosa alcuna, e tra il re di Francia e lo stato di Fiandra si intende essere fatta triegua per dieci mesi; e che il Re se ne viene verso Lione, che sarà forse causa di nuovi travagli, massime se il Turco prosperassi. Intendeste l'esecuzione che fu fatta qui ierimattina, e altro non accade.

Francesco Guicciardini a Roberto Pucci in Roma.

Firenze, 2 febbraio 1537-1538.

Non ieri l'altro Pandolfo nostro mi mostrò una vostra poscritta, e questa mattina dal secretario del signor Duca ho avuto una vostra delli 30 del passato; e parendomi che il partito che voi mi proponete mi sia di grandissimo onore, n'ho avuto molto piacere, perchè stimo il giudizio che Sua Santità fa di me più che onore alcuno che per qualunque via mi potessi essere fatto, in modo che ne resto con grandissima obbligazione a Sua Beatitudine. E per rispondervi con resoluzione vi avviso essere levata via la difficultà principale che io dubitavo mi potessi impedire, perchè il Duca si rimette in questo del tutto alla mia deliberazione, in modo che della mente sua non mi resta scrupolo alcuno.

Ma quanto a'rispetti miei particulari, mi tiene alquanto sospeso l'avere, come sapete, una figliuola di età nubile, della quale credetti essere spedito già più mesi sono, ma le male condizioni de' tempi, m'hanno fatto i disegni difficili; e se io mi partissi di qua innanzi gli avessi dato ricapito, sarebbono le condizioni sue molto peggiori, perchè in queste cose nessuna diligenza è pari alla propria. Dispiacerebbemi il perdere per questo rispetto una tale occasione, e da altro canto mi sforza pure l'onore, l'amore e il debito paterno. Io penso che sarà almanco tutto febraio innanzi che Nostro Signore sia a Bologna, e sarebbe molto facile che a quel tempo io l'avessi collocata; nel qual caso vi dico che io mi risolvo a venire o quivi o in altro luogo, se prima me

ne fussi spedito, e tanto più volentieri avendo a esservi voi, che Dio sa quanto mi è grato. Ma quando a quel tempo io non avessi collocata la figliuola o almeno ridottola a speranza propinqua, non vi dico di essere deliberato di venire, ma non vi dico anche per ora il contrario; perchè essendoci da ogni parte ragioni che mi pesano, è cosa che la voglio pensare e esaminare meglio. . . . .

È bene vero che parlando liberamente come io debbo, io desidererei da voi qualche resoluzione più particulare, perchè come voi sapete io non sono cacciato da alcuna necessità a pigliare questo partito, potendo starmi nella patria comodissimamente; ma mi muove principalmente il desiderio dell'onore che è laudabile in tutti gli uomini, e secondariamente la speranza di potere conseguire qualche premio o remunerazione, servendo bene ad un principe tale; la quale speranza non ha a venire in ragionamento alcuno, ma ha totalmente, meramente e liberamente a dependere dalla benignità e discrezione del principe; e chi serve non ha a far altro che sforzarsi tacitamente di meritarlo, con le buone opere e con il ben servire; il che non dico per mio particulare, perchè a me in questo caso è bastante premio e remunerazione l'essermi fatto questo onore da Sua Santità. . . . .

Ma mi pare bene non potere essere ripreso se io desidero al presente di sapere particularmente che mi abbia a essere dato il modo di sostenere costà il grado che mi si conviene; perchè non ho facultà da pensare di spendere il mio, e son certo che anche questa non sarebbe l'intenzione di Nostro Signore; ma io non vorrei quando io fussi costà avere causa o necessità di parlare con Sua Santità di alcuno interesse mio, ma solo avere

a parlare o pensare del servizio suo, che così mi governai sempre con Clemente; nè si mette questo in considerazione per stare a me il mercantare o sottilizzare, che cognosco bene quanto si convenga con uno principe, ma per potere pigliare questa deliberazione con l'animo scarico totalmente.

Io vi ho aperto in tutto e per tutto il cuore mio, e in quello avessi mancato supplirà la lettera di Pandolfo. Aspetteremo ora la risposta vostra, e in questo mezzo non si perderà tempo circa la faccenda di che vi ho detto di sopra, e molto a voi mi raccomando.

Il Cardinal del Monte [1] a Francesco Guicciardini.

Parma, 9 settembre 1538.

Non posso fare di non dolermi acerbissimamente delle rigorose e aspre demonstrazioni fatte contro Vincenzio mio nipote servitore dell'illmo. Signor Duca e contra le robe dell'abate suo zio e di mia sorella per sola suspizione di participazione, essendo chiaro chi siano stati gli operatori. Se si fussi toccato la persona dell'imperatore che si poteva far più che descrivere beni? Tôrre l'arme, sgombrare case, senza intendere e senza avere certezza alcuna che sia in colpa, ma solamente per essere suoi amici o familiari quegli che si sono vendicati? Non voglio favorire Vincenzio con dire, che se aveva alcun disparere col disgraziato defunto,

---

[1] Il Cardinal del Monte, che fu poi papa Giulio III.

era causato solamente per il servizio di Sua Eccellenza e desservizio de' nemici di quella, nè manco voglio dire che ella tiri a' suoi colombi, e che dia mal esempio a servidori; ma fo istanza che non se gli facci torto così segnalato con tanto poco respetto di tutti noi, massimamente mio; che non credo essere il più tristo, nè il da manco prete che abbi nel suo dominio. Se non m'è detta la bugia quando il caso successe, Vincenzio si trovava in letto: consta adunque che non sia stato egli il faciente; che sia stato mandante come consta? Si suspica perchè gli voleva male e perchè i principali sono amici di Vincenzio. Questo sarebbe qualche indizio quando non avessino essi medesimi avuta inimicizia propria e capitale con l'occiso. Sono dieci in casa mia, che quando il deserto stava qui questa vernata, poi che s'era imbriacato la sera, l' hanno inteso bravare di ammazzare questi medesimi ch'hanno ammazzato lui. Prego Sua Eccellenza per mezzo di Vostra Magnificenza che vogli ordinare a' sua Magistrati che siano contenti di temperare tanta severità e serbarla in casi di maggiore considerazione.

Avrei caro di sapere quel che a l'ultimo pensano che sia tutta la casa de' Tarugi insieme, eccetto messer Tarugi marito di mia cugina. Non credo però che si scognoschin tanto che non confessino che Vincenzio e li altri miei nipoti abbino molti servitori assai superiori a ciascun di loro, e bastanti a dargli più travaglio di quel che possino sostenere.

Quanto maggiore è il mio dispiacere tanto più averò obbligazione a Vostra Magnificenza, operando che sia remossa la causa che il genera; e se gli paressi che fosse da multiplicare intercessori, credo che i magnifici Matteo Strozzi e Roberto Acciaiuoli recercati da

lei non mancherebbono d'appoggiare due parole per amor mio, sapendo quanto io sia affezionato de' loro figliuoli, testimoni qual si sia stato sempre l'animo e l'opra mia verso Sua Eccellenza.

PS. Potrebbe essere che quel bubbolone di Stefano Tarugi col Capitano Guido Guaino facesse il caso grave con dire che l'illustrissimo duca di Castro n'abbi preso sdegno; e talvolta ancora potrebbe far scrivere. Vostra Magnificenza sia certa che con un minimo verso di lettera il farei restare in secco, sì come da me ha avuto quella poca introduzione che ha con Sua Santità; ma non vorrei con chi ho eterna obbligazione per benefizi loro verso di me, crescerla per quel che depende dalla grazia e buona iustizia del signor Duca nostro.

Francesco Guicciardini a Luigi suo Fratello Commissario in Pisa.

Firenze, 2 ottobre 1539.

Voi vedrete quanto mi scrive messer Cherubino Buonanni per una sua, la quale sarà inclusa in questa; e ben che io pensi che voi non procediate in questa causa ecclesiastica se non per commessione avuta di qua, nondimeno non ho voluto mancare di pregarvi che potendo esaudirlo della seconda parte della sua domanda, voi lo facciate, massime che sono cose molte ragionevoli. Vi ricordo bene che se non avete la commessione del procedere così, voi ci andiate con rispetto; perchè le commessioni da altri che dal principale non

è da tenerne molto conto, massime dove apparisce che si faccia ingiustizia, come è in questo caso, che ordinariamente non è di vostra jurisdizione; e vi prego me ne rispondiate qualche cosa.

Lo stesso allo stesso.

Firenze, 5 ottobre 1539.

E sarà con questa mia una a Braccio, la quale vi priego gli facciate dare, e quando n'avete la risposta, me la mandiate per persona fidata.

Di nuovo non c'è altro, perchè Barbarossa s'è discostato, e non si sa dove sia andato. L'accordo dei Viniziani col Turco si crede si farà; pure non ci è ancora la certezza. L'accordo di Cesare e del Re è in openione di ciascuno, e da ogni parte s'intende il medesimo che non sia per succedere, restando la differenza per lo Stato di Milano; e però non si può stare se non con sospetto di guerra per l'anno futuro, pure bisogna rapportarsi alla giornata. Esaminossi Biagio della Campana e io intervenni all'esamine; non è bene scrivere i particulari, ma la somma è che per la parte del Duca e de' suoi la cosa è restata giustificatissima.

Qui si procede all'usato; e come se fussimo nella sicurtà grande d'ogni cosa. Sarà con questa un'altra mia in raccomandazione di messer Cherubino Buonanni; potendo fargli piacere mi sarà gratissimo.

Francesco Guicciardini a Roberto Pucci.

Firenze, 29 novembre 1539.

Se mai fu tempo alieno da discorrere le cose future, questo mi pare che sia quello, poi che si vede uscire su accidenti tanto grandi che i cervelli non vi aggiungono. Cesare va o per dir meglio debbe andare per la Francia: non che gli altri ma lui medesimo non l'arebbe a indicio mio mai creduto, perchè non era da credere. Inferiscesi per questo che l'accordo tra loro, e così è la comune openione, sia fatto: chi sa se i giudicii sono fallaci in questo come nelle altre cose. Il Turco si crede, e pare molto ragionevole, che abbia per male la grandezza di Cesare. Che cosa gli poteva più servire a questo proposito che separare i Viniziani da lui? e nondimeno si vede che da lui resta l'accordo, se non per altro perchè debbe domandare cose intollerabili. Io dissi quando viddi i Viniziani pigliar la guerra e fare la lega contro a lui, che la fortuna di Cesare poteva più che la prudenza de' Viniziani; puossi forse dire ora il medesimo della prudenza de' Turchi, o pure nasce da questo influsso universale che i partiti si piglino il più delle volte al contrario? Io per me non aggiungo a queste cose, e o proceda dalla età o pure dall' avermi la fortuna cavato fuori delle faccende, mi pare certamente ogni dì dimenticare; però non sanza cagione ho cominciato a astenermi dal discorrere, lasciando farlo a voi e agli altri, i cervelli dei quali aggiungono a questa altezza. E se pure gli altri sono smarriti come io dalla estravaganza delle cose, parmi

che questa nostra età cominci a essere felice, poi che si libera dalla necessità di distendere i pensieri più oltre che di giorno in giorno: se è accidente mio particulare voglia chiamarla felicità particulare, e a Vostra Magnificenza mi raccomando.

PANDOLFO PUCCI AL DUCA COSIMO.

Dal carcere, al 7 ottobre 1559.

Con quella medesima sicurtà che ho sempre parlato a V. E. illustrissima, con quella medesima gli scrivo. Quando io mi sono persuaso per la fedel servitù e obbedienza mia di dover essere esaltato e accresciuto di onori, e io mi trovo nella maggior miseria che possa accadere a un gentiluomo, e in cambio di dover per mezzo di V. E. comandare a' popoli, io sono in sette passi di stanza ristretto con uno sbirro, nè mi posso immaginar la causa. Credevo che così come quella aveva accresciuto lo Stato, dovesse accrescer Commissarii, e non già per sufficienza, ma sì bene per la servitù mia e de' mia, essere uno di quelli, avendo sempre conosciuto in lei amore non da servitore, ma da caro amico; e ora trovandomi di tanto alto caduto nel profondo, son condotto che meglio reputeria quasi la morte che star in questa sì misera vita. Quel che di me ne debba essere lo sa Iddio e V. E., perchè io non so mai dove questa cosa si batta; e se bene io sappia che a quella è manifesto il viver mio, gli dirò più succintamente che potrò una parte della mia vita e la verità pura.

A Dio piacque dopo la morte del Duca Alessandro che si facesse elezione di V. E.; a questo quanto mi operassi è noto a tutti, e *massime sino a minacciar della vita il mio suocero*[1], *e quella mattina che fusti eletto, sapete che per ordine mio il signor Alessandro*[2] *fece fare quel garbuglio in terreno all'Unghero*, e che V. E. passeggiava col Vescovo di Furlì; e io entrai da' Quarantotto, e dissi al Guicciardino e Francesco Vettori e Francesco Valori, che se non si risolvevano a voi, sarebbon fatti saltar le finestre. Ricordisi V. E., che mi disse la sera in presenza di Bongianni e di Francesco Sostegni: Pandolfo chiedetemi quel che voi volete, che non vi negherò mai cosa alcuna: e io dissi che non volevo altro se non che se mai ero calunniato, V. E. me lo facessi sapere, che sempre mi giustificherei, e che io la pregavo che non avessi mai per male cosa che io gli dicessi; e così fino a qui ho seguitato questa vita, parendomi che la mi ascoltassi volentieri, e in dimolte cose parevami far frutto sempre in benefizio d'altri, e con buonagrazia di V. E., alli comandamenti della quale mi pare essere stato obbedientissimo, e questo è stato che non ho mai trasgresso volontà o bando di V. E., e perchè io non mi so immaginare questa mia disgrazia, dirò con verità[3].

---

[1] Francesco Guicciardini.

[2] Alessandro Vitelli.

[3] La lettera continua narrando nefande avventure, per cui si omette. Pandolfo fu impiccato nel 1559.

SCRITTI VARI

Descrizione d'Italia.

Italia cingitur alpibus quae Germaniam et Galliam ab Italia dividunt, et duobus maribus Adriatico, quod et Superum; Etrusco sive Tyrreno, quod et Inferum. Notissimi ejus fines: Varus amnis Liguriam a Gallia separans et Arsia fluvius Ystriam a Liburnia dividens: Forma ejus traditur querno folio assimilis idest tantum extremitate scindens se velut in duo cornua. Multo tantum longior, quam latior: longitudo ejus, ubi longior, mille et viginti miliaria patet, sed ubi latior latitudo ejus non ultra miliaria quatuor centum et decem. Ambitus autem ejus a Varo ad Arliam tria milia et quinquaginta octo miliaria includit. In hoc etiam consentiunt, non tantum declarant an in hoc ambitu etiam regio alpina quae est inter Varum et Arsiam, contineatur.

Ab alpibus qua parte infero mari appropinquant, mons protenditur, qui Appenninus nominatur, qui per totam Italiam discurrit, variisque nominibus ejusdem diversitates regionum et incolarum appellatur; ab alpibus autem recto tramite Anconam usque progreditur; unum cornu in mare Adriaticum fertur, et ibi finitur; et alterum

rursus ab eo mari recedens per mediam Italiam in siculum fretum fertur.

Italiae prima regio Liguria, cujus fines Varus ac Macrae fluvii hostia, Appenninus mons et mare inferum, quod in eo tractu mare ligusticum appellatur; longitudinem ejus a Varo ad Macrae hostia Veteres ducentarum undecim miliarum prodidere, quam tantum Blondus etate nostra vix 180 attingere asserit. Angustam habent latitudinem propter quod ab Appennino qui in ea regione infero mari vicinus est premitur, et ideo major pars ejus regionis in Appennino sita est. Regionis caput est Genua potentissima et opulentissima civitas, si civilibus discordiis non conflictaretur, propter quas anno domini 1522 ab exercitu Hispanorum qui Adurnos exules in civitatem et principatum reducere conabatur, capta et direpta fuit; duxque Octavianus Fregosus captivus in Neapolitanum regnum deductus est; vir ingenio et probitate clarus. A Genua tota fere regio nomen accipit; quae una pars a Genua ad Monacum aut Genuensium imperii terminum, ac locum pyratica damna protenditur, Riperia occidentalis appellatur, vulgo la Riviera di levante. In Riperia occidentali urbes sunt Savona, Abintimilium nunc Ventimiglia et Albingaunum nunc Albinga. Habet Riperia occidentalis portum Delfini, hodie Portofino; item portus Sigestri, ac in eis finibus portum Lunensem capacissimum qui hodie Portus Veneris appellatur, in cujus sinu oppidum Spedia est, vulgo la Spetie.

Regio est aspera et alpestris; abundat tantum optimis vinis natura; in Riperia occidentali apud Tabiam nascitur vinum muscatum quod est in maximo pretio; e in Riperia orientali in loco qui dicitur le Cinque Castella, nascitur la Vernaccia, vinum quod etiam apud exteros est magni nominis. Abundat etiam regio aranciis, ci-

tris, et in Ripéria occidentali apud Sanctum Romulum, palmis.

Passato il Varo in Liguria si trova Nizza; terra del duca di Savoia, e Villafranca olim porto di Ercole, Mónaco, e nella Riviera di ponente è Savona. Da Pozzevera fiume d'onde è denominata la Valle, insino a Camuglio nella riviera di levante, spazio di 24 miglia, è pieno non solo il lito, ma etiam le valli e colli vicini di belli e magnifici palazzi.

De' vini di Riviera non si fa menzione dagli antichi, che è segno che quel paese allora non si coltivava di vite, perchè li nominerebbero tra li altri buoni vini, se già non sono quelli che Plinio chiama vini Lunensi.

Fiumi di Riviera che entrano in Mare.

Il primo fiume che entra in mare è Varo, confine di Italia e di Francia, presso al quale è Nizza.

Il fiume Rodoria olim Ruduba, in sul quale è Ventimiglia; che resta di verso ponente.

Il fiume Centa, olim Merula, al quale è Albinga.

Pozzevera, dal quale la Valle Pozzevera!

Bisagne, olim Feritor, che passa a lato a Genova di verso levante.

Lavagna olim Emella, dove è Lavagna, d'onde ha origine la casa del Fiesco.

La Macra confine di Riviera e di Toscana.

Toscana.

La Toscana si distende dalla Magra al Tevere, spazio di cento settantaquattro miglia, ed intra lo Appennino e mare di sotto, che in quello spazio insino a Sardegna

per larghezza si chiama mare Toscano o Tirreno. Primo luogo a lato alla Magra è Luni, città antiquissima, e da lungo tempo in qua distinta, d'onde il paese si chiama Lunigiana, dove sono molti castelli, i principali Serazzana, Fivizzano e Pontremoli; Massa e Carrara dove sono le cave de' marmi. Tutto il paese era anticamente sotto i Marchesi Malespini, oggi ne hanno loro tolto i Genovesi e Fiorentini.

Dopo la Magra il primo fiume che si trovi, che entra in mare, è il Serchio, chiamato da Livio Mera, vicino al quale verso la Magra è Mutrone e Pietrasanta; nasce in Appennino, e in sullo Appennino al lato al corso suo a mano sinistra scendendo al mare è la Garfagnana, di che è capo Castelnuovo; la maggiore parte è del duca di Ferrara. Più basso è Lucca allato al Serchio; e tra Serchio e Arno è Pescia con tutta Valdinievole, Pistoia e Prato, e presso a Fiesole, di che oggi sono poche reliquie, e tra monti di Fiesole e lo Appennino è Mugello.

Arno nasce in Appennino in un monte chiamato la Falterona, e il primo corso suo è per il Casentino; così si chiama quella valle che è di qua e di là dalle ripe di Arno, di che è capo Poppi. Dipoi voltando verso Arezzo e lasciatolo a mano sinistra, entra in Valdarno, che si chiama di sopra; paese molto fertile e bello e dotato di ottimi vini, massime del Trebbiano; e dove è Castel San Giovanni, Castel Franco, Terranuova, patria del Poggio, e molte altre Castella. Dipoi passa per Firenze, e insino a Signa, che è sotto a Firenze sette miglia, non è navigabile. Da Signa in là si naviga, e entra da Monte Lupo in là nel Valdarno di sotto, di che è capo San Miniato al Tedesco; è pieno di molte Castella. Passa di poi per Pisa, sotto alla quale a quattro miglia entra in mare, dove poco di sotto è il porto di Livorno. Dal

luogo d' onde nasce insino alla foce sua tutto il paese è de' Fiorentini. Ha questo fiume due nobili condizioni; l' una che nasce nel medesimo giogo che il Tevere, l' altra che passa per due nobilissime città Pisa e Firenze, che forse è raro in qualunque altro fiume d'Italia; e nell' una e l' altra, massime in Firenze, ha belli e superbi ponti.

Il principale fiume che entri in Arno è Elsa, quale nasce vicino a Colle, e il paese d' onde corre si chiama Valdelsa, dove è Colle, e San Gimignano nobile castello; e più oltre entra ancora in Arno a Monte Lupo, Pesa, d' onde è detta Valdipesa, paese fertile e amenissimo. Confina la Valdelsa col contado di Siena, dove è Siena città nobilissima.

Alla sinistra di Arno è Arezzo, presso al quale è Castiglione Aretino e Cortona, e di poi presso al Tevere è Perugia nobilissima Città.

Entra di poi in mare la Cecina a lato a Vada, che dagli antichi si chiamava Vada Volterrana, perchè in quella regione è Volterra.

Dopo la Cecina grande spazio è il fiume Ombrone, dove già fu Populonia in sulla foce; città antichissima; e tra Cecina e Ombrone è Piombino, e a mano destra di Ombrone è Grosseto.

Dopo Ombrone si trova il porto di Talamone e Porto Ercole, che sono de' Sanesi.

Dipoi è la Pescia, torrente dal quale insino a Roma si dimanda il Patrimonio di San Piero, perchè questa parte di Toscana fu donata alla Chiesa dalla contessa Matelda; di questa provincia è capo Viterbo.

Dipoi il fiume Marta che esce del lago di Bolsena. A questo è vicino Corneto, e a Corneto Civita Vecchia col suo porto, chiamato olim Centumcellense.

Seguita il fiume Cerretano, presso al quale intra terra è Cervetri olim Ceri.

Campagna di Roma.

Campagna di Roma, seu maremma di Roma olim Latium, si distende dalla foce del Tevere insino al Garigliano; e intra terra comprende tutto quello spazio che si contiene tra lo Appennino, il mare, il Garigliano e il Tevere insino alla foce di Aniene, oggi Teverone; e di poi quello spazio che è tra Aniene e Garigliano, perchè quello che è tra Tevere e Aniene come di sotto si dirà è Umbria, altrimenti Ducato.

In questa provincia si comprendono quelli che anticamente chiamavano Rutuli, Volsci, Ernici, Equicoli, Marsi.

Il primo luogo dopo Roma è la città di Ostia, vicina alla quale 260 stadi era Anzio, ne' vestigii del quale è oggi Nettuno, e in mezzo di queste due città era Ardea.

Dopo Anzio cinque miglia si truova Astura, rôcca de'Colonnesi in sul mare, dove appresso fu ammazzato Cicerone, e di poi il monte Circeio, antica abitazione di Circe; e nelle radici di questo monte è oggi il castello di Santa Felicita: comincia da poi la palude pontina.

Entra in mare il fiume Aufento, in sul quale è Terracina, olim Anxur.

Trovasi 20 miglia dopo Terracina, e Gaeta in sul mare; dalla quale al Garigliano sono 10 miglia di amenosissimo paese, pieno di bellissime fontane, aranci e cedri.

In sul golfo di Gaeta è il monte Cecubo, nominato dagli antichi per buoni vini.

Ducato di Spoleto, olim Umbria, si contiene tra lo Appennino dalla fonte di Tevere e il Tevere e lo Aniene.

Capo di Umbria è Spoleto: in questa regione è Agobbio, Fuligno, Ascesi, Città di Castello, Borgo Santo Sepolcro, Norcia, Cerreto, Rieti, il lago Velino, oggi il lago di Piè di Lugo; dove secondo Plinio, scrive Varrone essere lo umbilico di Italia, perchè è situato nel mezzo; Terni, Todi, Narni.

In questa provincia sono i Sabini, oggi si dice in Sabina che è vicina al Tevere e Aniene; nella quale Sabina è il fiume Farfaro che passa per mezzo quella, e vi è Magliano principale castello di Sabina. Vi è il fiume Albia, oggi detto Cortese vicino alla Badìa di Farfaro.

In questa parte era Fidene, colonia de' Toscani tra Monte Ritondo, Teveri e Aniene.

La Marca d'Ancona.

La Marca di Ancona, olim Picenum, si include tra lo Appennino che la divide dal ducato di Spoleto, e il fiume della Foglia, olim Isauro, il mare Adriatico e il Tronto.

Entra la Foglia in mare, che passa allato a Pesaro, e si chiama Pesaro quasi presso a Isauro: In Foglia entra Idaspi torrente, e tra questi dua fiumi è Urbino. Fano è in sull'Argilla torrente, e presso a Fano a quattro miglia entra in mare il Metro olim Metauro.

Dipoi entra in mare Cesano torrente, in sul quale è Mondolfo, e alla sua fonte è la Pergola.

Dipoi entra in mare il fiume Misa alle mura di Sinigaglia, olim Sena Gallia, e in Misa entra il Sentino che passa allato a Sasso Ferrato patria di Bartolo.

Dipoi il fiume Esino, in sul quale più mediterranea è Iesi e Fabriano.

Dipoi è Ancona: dipoi il fiume Misio, in sul quale più mediterranea è Ricanati, dove vicina è Santa Maria de Loreto. Dipoi il fiume di Potenza; dipoi Asino torrente.

Dipoi il fiume Chiento, dalla foce del quale a Macerata sono tre miglia; più alto è Camerino.

Il fiume Tenna olim Tignia; e vicino alla foce sua tre miglia è Fermo.

Dipoi è Ascoli in sul Tronto, fiume che divide la Marca dalli Abruzzi.

Romagna.

Romagna olim Flamminia, ancora che gli siano dati diversi confini, tanto secondo molti si conclude tra la Foglia, il fiume del Panaro, l'Appennino, il mare Adriatico, e tutto quello che è intra l'ultima foce di Po, detta la Fornace.

Entra in mare la Marechia che passa allato a Rimino.

La Plusa che entra in mare a Bellaere.

Pissatello, olim Rubicone, nominato appresso gli antichi, allato al quale dove ora in mare è porto Cesenatico.

Il Savio allato al quale è Cesena.

In sulla foce del Savio era Classe, dove Augusto teneva l'armata, dove ora non è alcuno vestigio, anzi il Savio è transferito otto miglia più verso Cesena; e dove soleva essere Classe è ora la valle di Candiano, nella quale entrano Avesa e Bevano torrenti. Bedese entra nel porto di Ravenna.

Il Montone entra in mare allato a Ravenna, preclarissima e antichissima Città.

Il primo ramo del Po, olim Padusa, entra in mare presso a Ravenna.

Lamare entra nella fossa che va da Po a Ravenna, nella quale entra ancora il fiume Segno.

Il Santerno, olim Varreno, entra in Po a Zaniolo.

Secondo questo sito, Bologna è in Romagna, nobilissima e magnifica Città.

Alla prima foce del Po era Spina, Città ora destrutta.

Dopo la foce di Primaro è Magnavacca, dove è il porto di Comacchio e Comacchio città.

Tabana è l'altra foce, e poi Goro.

In questa isola è Ferrara.

Dipoi il Pulesine di Rovigo, che è tra l'Adice e diocesi di Adria.

Lombardia.

Lombardia contiene quello che si include tra il Panaro, olim Scuttentia, l'Appennino, l'alpe di qua e di là da Po, il lago di Garda e il Mincio, che uscito entra in Po.

Nasce il Po nello Appennino nel monte Vesulo, in quella parte che si appropinqua alla riviera di ponente di Genova, e correndo per Lombardia riceve moltissimi fiumi, tra quali i principali sono Adda, Tesino, Mincio, Lambro, Oglio: passa vicino a Piacenza a un miglio e allato a Cremona, e dipoi passando per il Mantovano e da Ostia; quando arriva a Ficheruolo in Ferrarese poco di sotto si divide in due parti, la quale divisione viene a fare una isola, nella quale in sul ramo destro del Po è Ferrara, però si chiama il Polesine di Ferrara, e in questo è la Pomposa. Questo ramo destro scorrendo allato alle mura di Ferrara si divide alla fine di essa in

dúa altri rami, i quali vengono a fare uno altro Polesine, che si chiama il Polesine di san Giorgio, perchè nel principio di esso è il monastero di san Giorgio, e in questo Polesine è Argenta e Comacchio e la Pomposa: così Ferrara ha dua ponti, il primo di Tialto col quale si esce di qua da Po verso Modona; l'altro quello di san Giorgio col quale si esce nel Polesine di san Giorgio. Di questi duoi ultimi rami che fanno il Polesine di san Giorgio, il destro poi che ha ricevuto del contado di Imola il Santerno, che entra in Po a Geniolo, arrivato a santo Alberto presso a Comacchio, una parte entra in certe valli che anticamente comprendevano molto paese, e si chiama la palude di Padusa, che arrivava insino alla torre dello Uccellino: oggi sono secche in gran parte, e di quivi condotte per una fossa navigabile a Ravenna entrano in mare. Però si può in uno certo modo dire che il porto di Ravenna sia una delle foci del Po; ma li antichi dicevano che una delle sue foci era Padusa. L'altro ramo sinistro del Polesine di san Giorgio per la diretta da santo Alberto entra in mare, e si chiama la foce sua Volana, anticamente detta Vatreno, perchè il Vatreno oggi Santerno soleva già entrare quivi in Po.

Il ramo sinistro di Ficheruolo, cioè l'uno de'dua che fanno il Polesine di Ferrara, come intero infino a'confini di Adria, dove si divide in dua rami; il ramo minore è quello che viene a mano destra, quale passando quasi al lato a Adria entra in mare per dua foci; la più propinqua a Volana si chiama dello Abate, l'altra Goro. Il ramo maggiore che è il sinistro, entra in mare alle Fornaci. Questa divisione del Po a Ficheruolo non è antica, perchè non solo non era a tempo di Polibio e di Plinio ma eziandio del Petrarca, ma veniva intero insino a Ferrara.

Venezia.

Il ducato di Vinegia, dove è Vinegia, città amplissima, contiene dalle Fornace nella foce di Po, dove è il castello di Loredo, insino alle acque gradate, che è uno spazio di 80 miglia per lunghezza; la sua larghezza è quanto tengono le acque salse insino a terra secca.

Marca Trevigiana.

La Marca Trevigiana contiene dai confini di Romagna, cioè da Mellana e palude di Brigantino insino a'confini di Vinegia sulle acque salse, e dal lago di Garda e Mincio.

Nasce lo Adice sopra Trento nelle alpi che dividono la Magna dalla Italia, e passa per mezzo Verona e da Lignago, sotto al quale a una villa detta Castagnara, si divide in dua rami: quello che va a mano destra si mescola col fiume Tartaro e Moniaco; e tutte insieme queste acque con una altra parte dello Adice, quale spiccata dallo alveo maggiore si riscontra con esse a Malosera, si smaltiscono in stagni o vero valli, perdendo il nome di fiumi; e tutto quello che è tra questo ramo dello Adice si chiama il Polesine vecchio di Rovigo. Il ramo sinistro de'dua che si dividono a Castagneto poco sopra la torre Marchesana, si ridivide in dua altri rami; de'quali il destro passa allato a Lendena e Rovigo, e innanzi arrivi a Capo d'argine si ricongiunge con l'altro ramo sinistro, in modo che quelle due castella e tutto il paese che è tra questi dua rami divisi alla torre

Marchesana e riuniti a capo d'argine, si chiama il Polesine nuovo di Rovigo. Questi dua rami riuniti corrono fra stagni e fosse insino alla Torre nuova, dove una altra volta divisi entrano per dua fossi in mare; il destro si chiama Fossone, il secondo Brondolo.

Il Frivoli.

Il Frivoli, altrimenti volgarmente la Patria, olim Forumjulii e più anticamente Regio Carnorum, si include dal fiume Limini, olim Alsa insino al fiume Risano, olim Formione che è il principio di Istria e il mare Adriatico e le alpe che partono Italia dalla Magna.

Il primo fiume che entra in mare, e che divide il Frivoli dalla Marca Trivigiana è Limine, olim Alsa, in su la riva del quale è porto Ginario.

Dipoi è Tagliamento.

Vi è un torrente chiamato Palazuolo, vicino al quale infra terra è Belgrado, buono castello.

E nelli stagni quivi all'incontro è Grado isola, confine del ducato di Vinegia, che è il titolo del Patriarca di Vinegia, che si chiama Patriarca Gradense: vi era una città, abitata oggi da' pochi.

V'è dipoi Aquileia lontana quindici miglia dal mare, città già nobilissima e potentissima, e dove era concorso grande delle mercatanzie orientali e occidentali; oggi è quasi disabitata, ritiene nondimeno titolo di Patriarcato.

Sopra Aquileia trenta miglia è Udino, castello nuovo ma ricco e capo del paese.

Seguita il Lisonzo, o vero Sonzo fiume, olim Natisone, vicino al quale è Montefalcone castello buono

e alto infra monti è Cividale, olim Città di Austria [1], città antichissima e in montagna, assai civile.

Vicino al mare è Duino, castello nobile e forte; dipoi è Triesti olim Tergeste colonia romana, distante da Aquileia circa a trenta miglia e vicina al fiume Risano, confine del paese circa a sei miglia.

Il fiume Risano olim Formione, confine anticamente di Italia corre tre miglia; castello vicino a Triesti è Iustinopoli città di Istria.

Ne' monti al rincontro di Duino città dell'alpe, è Gorizia, e sopra Triesti è Castel Nuovo.

Triesti e Gorizia co' luoghi circumstanti sono della casa di Austria; il resto del Frivoli è de' Viniziani; e credo sia il confine il fiume Lisonzo: però etiam quello da alcuni è posto per confine del Frivoli.

Istria.

Istria comincia dal fiume Risano olim Formione, che è l'ultima parte del Golfo di Triesti, e si estende insino alla foce di Arsa dove è Castel Nuovo nella più intima concavità del Carnero, olim Golfo Fanatico; e si include tra il mare Adriatico e le Alpi che dividono Italia dalla Magna. La via più breve per terra in su' monti dall'uno fiume all'altro è di quaranta miglia; per mare allato i lidi 125 miglia; però è più breve più di cento miglia da Vinegia a Iustinopoli la via del mare navicando fuora de' golfi, che per terra camminando allato ai lidi.

---

[1] Al tempo dei Longobardi cambiò il nome di *Forumjulii* in quello di *Civitas Austrie*, perchè i luoghi posti ad oriente di Pavia chiamaronsi *Austria*, e quelli a ponente della stessa città, *Neustria.*

Distendesi in mare ed è peninsula che si volta verso Italia.

Dopo Risano si trova Iustinopoli, città oggi detta Cavo d'Istria per essere il principio d'Istria, la quale è in sul mare. Dipoi Umago è a cinque miglia vicino Città Nuova, olim Emonia, vicino alla quale è la foce del fiume Quieto, olim Neuporto.

Dopo Neuporto è Parenza città antica, e di poi in su uno colle Pola ultima città di Italia, dalla quale comincia il promontorio Fanatico e il golfo detto olim Fanatico, quasi furioso per le grandi tempeste, oggi il Carnero, per molti che vi annegano.

In questa regione verso Cavo d'Istria alla montagna è Sdrigna, olim Stridone, patria di santo Ieronimo.

Fra il promontorio Fanatico, oggi il Cavo del Carnero, è Albona e Terranuova [1] ultimi luoghi di Italia.

Questa provincia è de' Viniziani.

---

[1] Forse la moderna Fianova, Fianona.

ORIGINE DI FIRENZE.

Già questo è manifestissimo che la città di Firenze ha avuto la origine sua da'Romani, perchè lo confermano autori antichi degni di fede, e la fama universale è corroborata per molti secoli; ma si può bene dubitare se principalmente nel luogo proprio dove è ora la città fu mandato colonia dalla repubblica di Roma, o pure se quelli Romani che Silla mandò a Fiesole, allettati in progresso di qualche tempo dalla comodità e piacevolezza del piano, fondassino la nuova città. Questa seconda opinione è stata insino a qui più approvata, perchè e quelli che hanno scritto le nostre croniche in lingua fiorentina, e Lionardo Aretino gravissimo scrittore l'ha approvata; nondimanco se questa opinione fussi vera si potrebbe Firenze chiamare più presto o colonia o città edificata da una colonia romana, che se gli convenisse il nome di colonia romana; perchè quelle si chiamano colonie romane che dai Magistrati deputati a questo erano dedutte, e assegnato loro i luoghi con quelle solennità che allora si usavano in uno tale atto. E nondimeno Cornelio Tacito, istorico assai vicino a quella età, e Sesto Frontino, dove accade loro fare menzione di Firenze, la presuppongono sanza alcuno dubio colonia de'Romani; la autorità de'quali è maggiore che quella degli scrittori moderni e della fama populare. Però io appruovo questa opinione per più vera, e tengo per certo che non da quelli che Silla o altri aveva mandato

a Fiesole; ma che in quello luogo medesimo dove ora è Firenze fussi mandata una colonia, la quale edificasse questa città, e per la fresca memoria della antica patria si sforzassi rappresentare la imagine di quella con edificii e nomi simili: nè dubiterei che questa colonia fussi mandata più presto da Silla che da altri, massime perchè non credo che lui non solo mandassi una colonia a Fiesole, ma ancora ne' luoghi circumstanti, il che assai dimostra Cicerone, facendone menzione di più di una. Ma la autorità di Frontino, che dice particularmente che questa colonia fu messa a Firenze dai Triumviri Marco Antonio Lepido e Ottaviano, mi fa facilmente credere quello che lui scrive; il testimonio del quale se è vero come io credo, perchè non veggo ragione da non gli credere, si ripruova una altra opinione che è stata molto comune, che il primo nome della città fussi non Florentia come oggi è chiamata, ma Fluentia, come pare che affermi Plinio secondo, non solo esprimendo questo nome, ma ancora accennando perchè così si chiamassi, cioè per essere distesa in su Arno. Ma Frontino specifica tanto bene non solo questo nome, ma la cagione ancora chiara perchè così fu chiamata, che non lascia suspizione di corruzione di testo o di altro errore: potrebbe più facilmente avere luogo in Plinio; e Cornelio Tacito conferma il nome medesimo di Fluentia, il quale fu sì poco distante dalla città di Plinio, che non è verosimile che in sì breve tempo la città avesse tale augumento, che però si convertissi il nome in Florentia, che è la causa della mutazione del nome assegnato da coloro che hanno creduto che da principio la si chiamassi Fluentia. Credo adunque che il nome suo primo si chiamassi Fluentia, e mi persuado che il medesimo arebbono creduto Leonardo Aretino, il Poggio e gl'altri

che hanno scritto le cose fiorentine, se avessino avuto facultà di vedere questi autori, de' quali l'uno venne in luce non molti anni sono, l'altro fu ritrovato alla memoria mia. E chi non volessi consentire che il testo di Plinio fussi corrotto può facilmente credere che quelli abitatori del piano d'Arno circumstanti a Firenze fussino chiamati Fluentini, che non voleva dire altro che abitatori vicini al fiume, e così che Plinio non faccia menzione tanto della città propria, quanto del nome della regione in che è situata; il quale per essere abietto e significatore più di declarazione che di argomento, può essere che i fondatori di quella città, i quali per molte conietture si vede che ebbono lo animo e obietto generoso, rifiutato quello nome come male decoroso a una città nuova, gli dessino questo altro; il quale in uno medesimo tempo e si discostava con lettere dal nome della regione, e pretendeva felicità e prosperità alla nuova colonia. Abbiamo adunque in tanta oscurità di antichità per più verisimile che questa città non avessi mai altro nome che Florentia, e che in questo luogo medesimo fussi mandata da Roma la colonia, o da Silla o da quelli Triumviri che successono alla dittatura di Cesare, i quali tutti mandorono per Italia molte colonie, non per altra cagione che per premiare i soldati che avevano seguitatogli nelle guerre civili; benchè del mandarne ancora di Fiesole e ne'luoghi vicini potessino avere avuto ancora uno altro obietto, perchè Silla empiè volentieri quella regione di amici suoi battendo gli abitatori che avevano seguitato la parte di Mario; e i Triumviri per avere a sospetto questi dedutti da Silla, i quali aveano inclinazione a Pompeio e a chi era stato della parte sua come sillani.

Fu questo ordine antiquissimo non solo della repubblica di Roma ma in dimolti altri imperii e provincie, e quasi universale per tutto il mondo, di mandare parte de'populi loro a abitare in altri luoghi. Le cause furono varie, o per fare beneficio a'luoghi dove si mandavano, i quali o per mala aria o per altra calamità erano ridotti a pochi abitatori; o per alleggerire la città propria di gente inutile e fastidiosa, o per stabilire meglio con queste città nuove, come con uno freno in bocca, le città nuove e fedeli, come spesso osservò il popolo romano, o per premiare con la roba di altri la fede e i pericoli di chi aveva militato per loro; come si usò precipuamente nelle vittorie civili. Nelle quali le remunerazioni furono grandi e estraordinarie, perchè conducendosi i soldati contro alla patria e contro i cittadini medesimi, era bisognato che le promesse fussino estraordinarie; e benchè le cause del mandare queste nuove populazioni fussino tanto diverse, nondimeno furono chiamate tutte colonie; il quale nome denota che fussino mandate per cultivare e fare utilità al paese di altri, o perchè questa fussi la prima causa che fece mettere in uso questo modo, dalla quale onestissima nascessino poi come è accaduto in molte altre cose cattivi esempli; o perchè essendo questa causa sola laudabile e con rispetto dello interesse di altri tutte le altre o ambiziose o ingiuste considerazioni solo del comodo suo, si sforzassino come si fa spesso coprire con nome dolce e piacevole i fatti acerbi e odiosi. Ma fussi la colonia fiorentina dedutta da Triumviri, viene a avere avuto il suo principio innanzi la cristiana salute ...... anni, se fu edificata da Silla o se è colonia de'Triumviri. Gli autori sono i Romani, i coloni

furono non plebe inutile e sediziosa, ma uomini militari, e con la virtù delle arme e felicità delle vittorie meritorono questi premii; in modo che la condizione degli uomini, e quelli vestigi degli edifici publici fatti da loro, che ancora sono in piedi, fanno indizio che i principii della città fussino assai magnifici. In modo che per questo e per le esperienze de' tempi sequenti, si può credere con ragione che i progressi sarebbono stati presti e grandi, se la potenza di Roma, la quale faceva più ombra alle città vicine che alle lontane, non l'avessi impedita; perchè Roma era tale che non solo non dava luogo di grandezza alle città che surgessino di nuovo, ma ancora vôtava di uomini di ricchezze e di autorità quelle che erano state prima populosissime, potentissime e ricchissime [1].

---

[1] Veggasi sull'origine di Firenze, tra molti altri, anche il Borghini.

Origine de' mali di Firenze.

Non fu la origine de' suoi mali diversa da quella della generazione umana di molte altre città, le calamità delle quali ebbero principio da donne.

Era stato lungo tempo inimicizia tra messer Buondèlmonte de' Buondelmonti cavaliere e Oddo Fifanti, la quale per essere loro di casa nobile e avere assai parenti si tirava drieto molti altri; e però dubitandosi che alla fine non partorissi qualche disordine pernicioso alla Città, alcuni buoni cittadini amici comuni operorono tanto che feciono pace; per farla più stabile si convenne che messer Buondelmonte togliessi per moglie una degli Amidei figliuola della sorella di Oddo. Ma quello che aveva a giovare per medicina mercè come veneno; perchè essendo pubblicato il parentado e biasimato da molti parenti e amici di messer Buondelmonte, accade che innanzi che si facessino le nozze per le quali si facevano apparati grandissimi, una vedova de' Donati che aveva una figliuola bella si fece uno dì incontro al cavaliere che passava da casa sua, e con ardite parole gli dice: bella riuscita ci hai fatta e onorevole prova di cavaliere, avere per paura comperato la pace col tôrre per donna una che nè per bellezza nè per nobiltà non ti merita; avevi tu paura che non ti mancassino moglie. Guarda se è altrimenti bella questa mia figliuola quale io ti serbavo, se pure era altra cosa tôrre una de' Donati che degli Amidei.

Queste parole, la bellezza della fanciulla, la memoria delle riprensioni che aveva avuto da qualche suo parente e amico, poterono tanto in messer Buondelmonte, che il dì seguente ritornato a quella donna si convenne con lei tôrre la figliuola; e gli apparati medesimi che si facevano per la sposa degli Amidei si voltorono alla nuova sposa. Il che come fu pubblicato, Oddo pieno di grandissimo dispiacere convocò in casa il padre della fanciulla rifiutata, tutti i parenti e amici suoi, de' quali erano capi gli Uberti, famiglia allora potentissima; e proposto il caso con parole lacrimose e piene di sdegno, soggiunse che se la ingiuria fussi fatta a lui solo, non di meno per la fede che aveva in loro gli ricercherebbe di consiglio e di aiuto; ma che se consideravano bene, la ingiuria era comune, perchè il parentado era stato fatto per consiglio e per opera di tutti, e per pacificargli di quelle inimicizie le quali se bene avevano avuto origine da lui, erano diventate già comuni; nè essere credibile che messer Buondelmonte per parte solo di una vedova si fussi mosso a tanta leggerezza, ma averlo fatto senza dubbio per consiglio di altri che aveva voluto per questa via maculare l'onore e la riputazione di tanti parenti. Però essendo la offesa comune, a lui non toccava altro che narrare la cosa, e cognoscendo gli uomini generosi e virili, non gli pareva necessario incitargli altrimenti: e dopo le parole sue seguitorono grandissimi pianti della madre e della fanciulla.

Era prima grandissimo sdegno negli animi di tutti e si accrebbe molto più udendo Oddo, e però a una voce risposono tanta ingiuria non si doveva tollerare; nè si poteva satisfare all'onore di tanti parentadi se non col sangue di messer Buondelmonte. Ma ragionandosi poi

del modo della vendetta si cominciorono a scoprire le difficultà, e a venire in considerazione a qualcuno la grandezza degli scandoli che nascerebbono; e forse si sarebbe raffreddato quello ardore e dato tempo a più maturo consiglio, se non che il Mosca Lamberti uno de' ragunati, uomo feroce e precipitoso, levato in piedi con grandissimo sdegno disse: non bisogna pensare a tante cose, diamo una volta principio a ammazzarlo, cosa fatta capo ha. Le quali parole confermando Oddo, non si fece altro discorso se non stabilire il modo e il dì dello omicidio, e così secondo che avevano risoluto, il dì della pasqua a piede del ponte vecchio presso alle case della fanciulla rifiutata, passando messer Buondelmonti vestito di bianco in su uno cavallo leardo, Oddo Fifanti e con lui Mosca, alcuni degli Uberti e altri parenti suoi, lo assalirono e pieno di ferite lo lasciarono quivi morto.

Questo caso parve molto atroce alla Città, nella quale le contenzioni erano solite a trattarsi più civilmente e che non aveva ancora veduto sfogarsi col sangue la rabbia de'suoi cittadini; e tanto più essendo stato commesso l'omicidio in dì sì santo, ed essendovi intervenuto tanta ragunata sanza alcuno rispetto; e nondimeno non mancavano molti che lo scusassino, allegando che la ingiuria era stata sì grave, massime essendosi fatta la pace, e per confermazione sua quello parentado per opera quasi pubblica, che nessuna altra vendetta dalla morte di messer Buondelmonte in fuora poter satisfare all'onore di tanta nobilità che v'aveva interesse.

Delle imposte.

Nelle cose delle gabelle circa lo scemarle o accrescerle, questi che fanno professione di intendersene vanno non una regola generale, che le mercatanzie e robe che vengono di necessità a consumarsi ne' paesi nostri, non accade alleggerirle di gabelle, perchè avendoci a venire di necessità ci verranno ancora che la gabella sia ingorda; e i forestieri che le conducono o mercatanti non lasceranno di condurcele, ancora che la gabella sia alta, perchè le venderanno tanto più che si salvino, e chi ne arà bisogno sarà necessitato comperarle a'pregii che le si venderanno. Ma la gabella si debbe mettere discreta in quelle cose che capitano in sul nostro, non per consumarvisi ma per passo, per andare in altri luoghi; perchè aspreggiandole colle gabelle piglierebbono altro cammino e il Comune verrebbe a perdere quella entrata, e però è bene agevolarle, acciocchè si invitino al fare la via su per il nostro. Di che si inferisce che quelle che potessino sanza grandissimo incommodo passare per altra via che per il nostro, ancora che siano per passo e non per consumarsi qui, si può andare colla mano più grave perchè a ogni modo ci passeranno. Questa è una massima che pongono questi pratichi in questa materia, la quale universalmente è vera; e se in qualche caso per qualche ragione particulare fussi da dire altrimenti, questo non è difetto della regola, la quale sempre di natura sua ha qualche eccezione; e però non

è bene fidarsi al continuo in sulle regole, ma bisogna considerarle bene, e ne'casi particulari discorrerle discretamente.

Il Comune ha le entrate sue ordinarie, che si traggono dalle gabelle e dogane del sale, di quello che pagono i sudditi, o per via di tassa o per via di estimo, e oggi di una gravezza da' cittadini, la quale è più o meno secondo le occorrenze; e benchè da principio fussi cosa estraordinaria, perchè non si ponevano se non quando il Comune aveva bisogno estraordinario, pure da lunghissimo tempo in qua sono diventate cosa ordinaria, chè ogni anno corre gravezze ó più o meno secondo i tempi; in modo che quello che si trae delle gravezze da' cittadini, si può in qualche parte dire entrata ordinaria.

Ha la uscita sua ordinaria, che sono le paghe del Monte, che è oggi peso grandissimo alla Città; i salarii si danno a' Rettori e Uficiali che vanno fuora, e agli Uficii di drento che hanno salario; la mensa della Signoria, dove si include la spesa del tenere il Palagio aperto; la guardia delle fortezze, le provvisioni degli imbasciadori che sono fuora, i cavallari e cose simili; quello che si spende in tenere uno numero di uomini d'arme ordinario, che sono ordinariameute da 500 a 700. E perchè come fa uno padre di famiglia diligente bisogna vivere ordinato e misurato, però ogni anno di marzo si piglia lo ordine di tutto lo anno, che si chiama la riforma del Monte; dove considerato le spese che si veggono avere a correre l'anno, si provvede di quella somma di gravezza pare necessaria, e si distribuiscono e assegnano le entrate del Comune a chi si hanno a volgere; e quando la Città non ha guerra o altre spese straordinarie, le entrate ordinarie della Città sopravanzano alle spese qualche decina di migliaia di ducati. Ma

occorre molte volte che per essersi nel tempo della pace gli avanzi male conservati e spesi leggermente, sopravvenendo il tempo della guerra, dove quando si ha fare qualche spesa grossa le entrate ordinarie non bastono, è necessario provvedere qualche somma di danari; il che si fa o con porre tanto maggiore somma di gravezza che basti, o collo accattare da'cittadini.

Il porre gravezza reca difficultà e disturbi infiniti alla città, e mala contentezza e disposizione nelli animi di ognuno; e però molte volte è bene farlo per altra via, o veramente porre gravezza per parte del bisogno, e del resto provvedere per altra via. Li altri modi a provedere sono: accattare denari da'cittadini, e questo si fa in duo modi, o con uno accatto universale da'ricchi, o col fare Uficiali di Monte a prestare [1]. Lo accatto universale è odioso e spiacevole, e altera la città poco meno che una gravezza: lo accommodarsi per via di Uficiali di Monte è meglio, perchè oltre al servirsene più presto e con meno briga, è modo usitato più; non dà briga a nessuno o a pochi, ed è con più reputazione e dignità dello stato, mancando di travaglio universale e di violenza. Ma a volersi servire per questa via bisogna volontariamente è necessario dare loro interesse di qualità che chi presta si salvi et etiam vi abbi dentro profitto; e soprattutto perchè questi Uficiali hanno a riavere quello prestano alla fine dello anno che sono Uficiali, bisogna dare loro de'migliori e più vivi assegnamenti della città; trovonsi più facilmente quando la città non è sopraffatta dalle spese, perchè sono più securi del riaverli, e in uno

---

[1] Veggasi quanto abbiamo detto nel libro *La Scienza e l'Arte di Stato.*

stato gagliardo e che abbi reputazione per essere più certi che abbi a essere mantenuta loro la fede, et etiam perchè fanno piacere a chi governa e acquistanne grado. Entrano gli Uficiali comunemente in calendi di marzo, e prestano nel principio dello anno che entrano, e rimborsonsi alla fine quando escono, e se l'anno vi è avanzi, si rimborsono sanza fare altra provvisione. Quando non vi sia avanzi, bisogna provvedere a quello manca, o con gravezze nuove o con accatto nuovo, e però molte volte principiato che è l'anno e entrati li Uficiali nuovi, si fanno Uficiali per lo anno seguente, i quali prestano subito che sono eletti, e si danno li assegnamenti loro per alla fine dello anno che usciranno, a'quali si provvede nel modo medesimo. E però benchè la via delli Uficiali del Monte costi al Comune lo interesse, perchè non servono a altro se non che il Comune si possi innanzi al tempo valere delle entrate; pure per non si trovare in quella i dispiaceri e difficultà che sono nelli altri modi di fare danari, et etiam qualche migliaio di ducati di interesse al Comune importa poco, però quando si può si piglia sempre più volentieri questo modo di accomodarsi per via di Uficiali di Monte.

LA DECIMA SCALATA [1].

A tempo delle guerre di Pisa fu posta in Firenze una imposizione che si chiamò la Decima scalata; la quale era, che chi aveva cinque ducati o meno di decima, pagasse una decima; chi aveva dieci ducati di decima, pagasse una decima e uno quarto; chi n'aveva quindici, pagassi una decima e mezzo; e così successivamente per ogni cinque ducati che l'uomo aveva di decima, si moltiplicava uno quarto più, non potendo però passare, per uno, tre decime. Ed essendo venuta questa provvisione in Consiglio Grande, e non si vincendo, chi la favoriva, parlò così:

Discorso in favore.

Tutte le provvisioni che vengono innanzi alla Spettanze Vostre, prestantissimi cittadini, ricercano due considerazioni: l'una, se il fine loro è tale che meritino essere approvate; l'altra, se il modo con che si provvede, è ragionevole e conveniente al fine che si

---

[1] Sulla imposta progressiva o Decima scalata, e suoi diversi modi di applicarla nella Repubblica fiorentina, abbiamo discorso distesamente nel libro *la Scienza e l'Arte di Stato;* Firenze, Le Monnier, 1863. Del resto i due Discorsi che seguono furono stampati separatamente nel 1849, ma in poche copie.

ricerca. Della prima è stato detto a sufficienza da quelli che hanno parlato innanzi a me, dimostrando che per conservazione della libertà e vostro dominio, è necessario provvedere a questa quantità di danari, in modo che è supefluo affaticarsi più in questo proposito; ma quanto hanno satisfatto alla prima, tanto hanno mancato alla seconda considerazione. Perchè a volervi persuadere che voi vincessi questa provvisione, era necessario dimostrassino che questo modo di provvedere fussi conveniente e ragionevole; il che penso abbino pretermesso, non perchè gli mancassero ragioni vere e efficaci da persuadervi questo, sendo la materia larghissima, ma perchè non hanno voluto offendere quegli che esclamano contro a questa provvisione, che sono persone potenti e de'principali della Città. La offesa de'quali fuggirei ancora io volentieri, se non mi vincesse la affezione che io porto alla Repubblica, e il desiderio che io ho di satifare al debito mio. Governinsi gl'altri con quelli rispetti che pare loro; io mi voglio ricordare essere buon cittadino e figliuolo di questo Consiglio, che oggi per grazia di Dio è il principe della Città, e da lui posto nel numero dei suoi venerabili Collegi [1], che non vuol dire altro, che essere posto per guardia del bene universale contro alla voluntà dei potenti. Però liberamente e sanza rispetto dirò quello che io conoscerò essere il beneficio del popolo, poichè sono suo figliuolo e ministro.

Coloro che si oppongono a questa provvisione, allegano due ragioni: l'una che la è ingiusta, l'altra

---

[1] I Collegi erano i dodici Buoniuomini e i sedici Gonfalonieri di compagnia. Per lo più nel Consiglio parlava uno per ciascun Magistrato.

che la è dannosa; ingiusta; perchè è onesto che le gravezze siano eguali, e questa è ineguale, perchè molti pagheranno solo una decima e uno quarto delle entrate sue, altri ne pagheranno uno quinto, uno quarto, e uno terzo; dannosa, perchè questo fa i ricchi poveri, che è detrimento della Città, perchè sono quelli che l'onorano, e ne' bisogni la aiutano, etiam sovvengono con diversi modi alle necessità de' poveri; e ogni governo bene ordinato ricerca che non si alterino le condizioni di persona ma si conservi ciascuno nel suo grado. Queste ragioni paiono prima secre, vere e belle; ma chi le considera più a dentro, e non si lascia ingannare dalla superficie delle cose, le troverà fallaci e piene di vanità.

Io dico che la provvisione della decima scalata è giusta ed eguale, e se pure la contiene ingiustizia e ineguaiità, è a disavvantaggio de' poveri e non de' ricchi; perchè quella gravezza s'ha a chiamare eguale, che grava tanto il povero quanto il ricco, perchè quando un povero paga in comune una decima delle entrate sue, e un ricco paga una decima, ancora che la decima del ricco getti più che quella del povero, pure molto più si disordina il povero di pagare la sua decima che il ricco la sua. Però la egualità di una gravezza non consiste in questo, che ciascuno paghi per rata tanto l'uno quanto l'altro, ma che il pagamento sia di sorte che tanto s'incomodi l'uno quanto l'altro.

Le spese che fanno i cittadini sono di tre ragioni: alcune sono necessarie, altre si fanno per comodità, altre sono totalmente superflue. Chi ha di entrata 50 ducati o manco, non può con questa entrata supplire alle necessità, e se di questi ha a pagare una decima, bisogna che stremi delle spese che gli sono necessarie;

il mediocre che ha di entrata 400 o 450 ducati; ha il panno più largo, e paga una decima e uno quarto, o una decima e mezzo col resecare le spese della comodità, ma non si ristrigne nelle cose necessarie; colui che ha di entrata 250 o 300 ducati, se bene paga il quarto o il terzo delle entrate sue, non solo non ristrigne le spese necessarie, ma neanche manca della comodità; spende quelli che arebbe dissipato in spese superflue o accumulati nella cassa. Non può adunque il ricco lamentarsi di questa decima scalata, nè chiamarla ineguale, poichè per essa non patisce nelle cose necessarie come fa il povero, nè nelle comodità come il mediocre; nè il mediocre può esclamare, se considera che questa gravezza non lo priva di cosa che gli bisogni, ma bene priva il povero di qualcuna; anzi il povero può dolersi e chiamare questa gravezza ingiusta e ineguale, perchè la non sconcia nelle cose necessarie i ricchi parimente come lui; e ha causa di querelarsi di chi la propone, poichè al ricco s' ha rispetto e a lui non s' ha compassione. Noi siamo pure cittadini e membri di questo Consiglio come loro, e forse, sia detto senza ingiuria, più amatori di questo pacifico vivere che non sono loro; e non dimanco i miei pari e io non teniamo altri servi che una fante; se vogliamo andare in villa, accattiamo uno cavallo a vettura, e se i tempi sono buoni ce ne andiamo insino là a piedi, e spesso in calze solate; nè abbiamo più che uno mantello e uno lucco, anzi a me interviene molte volte che quando è il tempo del mantello, mi bisogna porre il lucco al presto, e non dimanco nessuno ci ha pietà di questa estremità; anzi pare onesto che davvantaggio noi paghiamo la gravezza, e di loro si fa tanto rumore, se per pagare la Decima scalata, di tre o quattro

fante hanno lasciarne una, ridursi di uno famiglio a uno ragazzo, e di una mula e uno cavallo che tengono in stalla, venderne uno e serbare l'altro.

Questa sarebbe la giustizia e la egualità delle gravezze, se le fussero di sorte, che così come noi siamo cittadini di una medesima città, tutti oggi di pari l'uno all'altro, le ci riducessino anche tutti in uno medesimo modo di vivere; poichè io non so per quale ragione debba parere maggiore fatica al ricco andare a piedi in villa che a me; o perchè arà da vergognarsi se non arà più che uno mantello, come ho io, che sono suo pari e nato in Firenze come lui; o perchè debba fare tanto schiamazzo, se per non avere più che una fante, gli bisognerà la sera quando anderà a letto, scalzarsi da sè, o che la moglie o i figliuoli l'aiutino scalzare. Se ci conoscessino uomini di quella sorte che noi doveremo essere, e se considerassino che noi siamo senza comparazione più di loro, e che oggidì la fava [1] di ognuno di noi vale tanto quanto la sua, sono certo farebbero manco rumore, perchè dubiterebbono che noi non aprissimo gl'occhi, e ponessimo una gravezza che fosse giusta e eguale, cioè che gli toccassi in sul vivo e non gli solleticasse come fa questa, la quale è ingiusta perchè grava sanza comparazione più il povero che il ricco.

Dicono che la è dannosa alla città, perchè con la loro ricchezza l'onorano, l'aiutano nei bisogni e fanno le spese a molti poveri; e in questo è manifesta falla-

---

[1] I voti erano dati con fave, le nere pel sì, le bianche pel no; donde sbiancare per annullare, sopprimere.

cia, perchè queste loro ricchezze fanno a cento per uno più danno che utile al pubblico e al privato. Io dico che sarebbe grande beneficio della Città che noi avessimo per legge, che nessuno cittadino potessi avere entrata di possessione più che cento o al più 150 ducati; e poichè non ci è legge che lo proibisca, che le gravezze fussero di sorte, come sarà questa decima scalata se la si metterà in uso, che costringnessino a vendere chi ha possessione sopra tale numero; perchè questa è entrata conveniente, e con la quale può vivere onestamente ogni uomo dabbene, e come passa questa quantità è ricchezza che offende molte cose. Noi abbiamo il paese nostro stretto, come voi sapete, di possessioni, e tanto che scarsamente ce n'è il bisogno a tutti i cittadini; però che uno abbia troppe possessioni non può essere sanza detrimento degli altri, perchè se uno n' ha più che 'l bisogno, è necessario che gli altri n'abbino manco che il bisogno. E interviene come se qua fosse una pezza di panno che vi fussi panno per dieci mantelli ragionevoli, e ci fussino dieci persone che ognuno avessi a averne uno mantello: se i primi due o tre mantelli che se ne cavano sono troppo lunghi o troppo doviziosi, non rimane nella pezza panno per vestire tutti quegli altri; così il terreno nostro, d' onde potrebbono uscire possessioni, verbigrazia per dumila cittadini, avendone ognuno una porzione onesta; non basta diciamo a 1500, perchè ci è una parte che ne occupano più che se gli conviene. Così questa ricchezza di possessione eccessiva è con danno degl'altri, perchè toglie agli altri la parte loro; e questo panno d'onde s'arebbe avuto a vestire ognuno onestamente, è sì male partito che ci è tale che ha uno mantello sì largo che vi si rinvolgerebbe tre volte drento, e sì lungo che strascica due braccia

di coda per terra; e tale ci è, a chi non ne resta tanto che ne usassi pure uno pitocco.

Nè pensate, prestantissimi cittadini, che io dica queste cose di mia testa, perchè sono state altra volta considerate e messe in esecuzione da quelli che sono stati maestri di governare le città. In tutte le repubbliche di Grecia, non fu mai la più virtuosa nè la meglio governata che quella di Lacedemone, e tra le repubbliche di Italia la più nobile, la più degna e la meglio ordinata è stata quella di Roma, e l'una e l'altra ebbe questa considerazione; perchè a Lacedemone quando ordinarono quello modo di governo che ebbe tanta riputazione, divisono egualmente per testa a ciascuno cittadino tutte le possessioni del paese loro; Roma non fece questa egualità così minutamente, ma provvide per legge che nessuno cittadino non potessi avere più che una certa quantità di possessioni, e chi ne teneva più contro alla legge, gli era tolto quello sopra più e davvantaggio condannato. E io loderei una di queste due provvisioni, ma poichè il vivere nostro è più corrotto e non patisce tagli o rimedii caldi, medichisi almeno cogli unguenti più piacevoli; non si tolgano a nessuno le possessioni che ha, non si spogli o condanni chi n'ha più che il debito, ma vi si ponga su una gravezza discreta, di sorte che per sgravarsi sia sforzato a vendere; o se pure vuole tenere questa boria, abbila con tale peso che io non voglio dire, come forse doverei, che vi crepi sotto, ma che sia costretto dare il superfluo a' bisogni della patria.

E certo, prestantissimi cittadini, se voi, posta la passione e le opinioni vane da canto, considerate bene la natura delle cose, troverete che la città non ha i più inutili e i più perniciosi cittadini che questi che vivono

in sulle entrate grosse delle possessioni. Perchè, oltre alla ragione detta di sopra, che quanto hanno più dell'onesto, tanto manca a' bisogni degl'altri; d'onde nascono le carestie se non in gran parte da costoro che non pensano mai a altro, se non se che il grano vaglia, e di serbarlo a'tempi che loro lo possino vendere uno occhio di uomo? Costoro sono corruttori delle città, perchè per lo ordinario sono gente nate e allevate in sulle ricchezze; e in una parte di ricchezze, come sono le possessioni, che si può dire che si mantenga sanza fatica e sanza industria; però sono usi a vivere in casa delicatamente, ed essere bene serviti; fuora a bene cavalcare e sfoggiare di vesti: in che non solo nocciono alla città, perchè si allevano sè e i figliuoli suoi deliziosi e che non sanno fare una faccenda, nè sono utili ai casi pubblici nè col consiglio nè con le azioni, perchè comunemente non hanno nè industria, nè esperienza; ma nocciono a tutti gli altri con lo esemplo, perchè chi è cittadino di questa medesima città, e bene nato come loro, vergognandosi non potere comparire onorevole come loro e fuora e in casa, si sforza sopra la possibilità sua; e per mantenersi pari a loro o è sforzato a rovinarsi, o a cercare con vie indirette e modi estraordinari guadagnare. D'onde nascono infiniti mali, perchè, crediate, le città non hanno la maggiore macchia nè il maggiore disordine che le spese superflue, che in gran parte nascono da costoro; perchè per non potere mantenere gl'uomini le spese sopra il grado suo, alle quali si inducono per esemplo di questi simili, pensano più al guadagno che alla virtù, stimano più la roba che l'onore, tengono più conto de'danari che dell'anima; diventano fraudolenti, venali, usurpatori di vicini, di chiese, di spedali e di comunità; e dove veggano po-

tere guadagnare, o per dire meglio rubare, fanno uno piano della virtù, dello onore, della patria e di Dio.

Vedete se io vi fo toccare con mano quanti mali causa l'avere i cittadini troppe possessioni. Ma andiamo più oltre. Questi tali vedendosi bene vestiti, stimati, avere le entrate grosse e sicure sanza fatica e sanza industria, nè essendo occupati di quella diligenza continua che bisogna a mantenere e guadagnare la roba, sapete a quello che pensano? sempre a farsi grandi, a mutare gli stati, a mettere la tirannide nelle città; inimici, io non dico tutti, perchè in ogni specie sono degli uomini da bene, ma la maggior parte, della libertà e del governo popolare; che se avessero entrate mediocri, bisognerebbe pensassero a' guadagni onesti per mantenere la casa sua, e per potere a' tempi maritare le fanciulle sue; e non farebbero ozio nè comodità di stillarsi il cervello per fare gli stati stretti. Sono in questo pensiero compagni alla ambizione di costoro quelli che sono impoveriti e rovinati per le superflue spese, le quali, come ho io detto, derivano comunemente dallo esempio di questi altri; i quali vedendo non si potere rassettare per lo ordinario, sempre desiderano e pensano a cose nuove. Però vedete di quanti mali sia causa le essere le cose male divise.

Dirò più oltre che questa soma è nociva a loro medesimi, perchè allevano loro e i loro figliuoli in sulle delicatezze e in sul non far niente, nè sapere onestamente guadagnare un quattrino; in modo che se viene loro addosso una mala fortuna, come spesso interviene agl'uomini, non hanno industria o virtù alcuna da potersi riparare o sostenere, anzi ne vengono presto in tale calamità che è da avergli compassione. Sanza che i figliuoli, per essere allevati da ricchi e in su questa

sicurtà e boria dello avere assai possessioni, pigliano spesso cattivi costumi e vivere licenzioso; in modo che sanza alcuna avversità di fortuna co' vizi loro vitupe-rosamente si disordinano e impoveriscono; e quando sono caduti nella povertà non la sanno sopportare, perchè non sono usi a sopportare i disagi, non a sapere vivere solo con quello che bisogna, come quelli che son nati e allevati poveri, che pigliano per piacere quello modo di vivere, in che costoro poi si disperano; e quando pure non cadessero in povertà, nè per colpo di fortuna nè per difetto loro, il vivere superfluo e con gl'agi che loro vivono gli abbrevia la vita e gli tiene sempre infelici. Vedete questi ricchi pieni di gotte, pieni di catarri, di renelle, di mille accidenti che gli fanno morire più presto che gl'altri, e mentre vivono gli tengono in miseria? uno disagio che abbiano una volta, più che lo ordinario, che non si può sempre guardarsene, gli fa incorrere in sei febbri.

Nè vi lasciate dare a intendere, che questi che hanno tante possessioni, siano utili alla città, perchè ne' bisogni aiutano la città, anzi è tutto il contrario; che per la grazia di Dio, per il loro modo di vivere superfluamente, e perchè le entrate non sono vive, ma aspettano tempo e carestia, non hanno mai questi tali uno quattrino. Io non gli voglio nominare, ma discorrete con questi che vivono in sulle possessioni; sempre la maggior parte ha debito, stanno il più del tempo a specchio e non pagano mai persona. Manco l'onorano, perchè l'onore della città non consiste che costoro sieno veduti passeggiare gonfiati per piazza o per mercato con lucchi spandoranti e foderati riccamente indosso, o con mantelli lucchesini che ardono; ma che abbia cittadini che sappino in ogni caso e in ogni tempo

dire e fare; siano buoni amatori della patria, vaglino di consiglio e di esperienza, e di chi la città si possa in ogni arduo accidènte servire drentò e fuora. Questi sono quelli che fanno onore alle repubbliche, che le conservano e le fanno grandi; e a tempo de' Romani accadde spesso che fu cavato di villa e fatto Console o Dittatore uno povero cittadino, che per povertà se ne lavorava uno suo campo da sè, e avuta la nuova, se ne tornava drento a pigliare il Magistrato. Nè crediate che gli mandassero incontro la achineia, ma se ne veniva a suoi piedi, come fo spesso io, così Collegio [1] come io sono, di villa mia.

Nè è vero che questi tali sovvenghino molti nelle necessità; anzi, come ho detto spesso, non pagando i debiti, ritengono quello di altri, non che danno del suo, e la loro roba la consumano in fattori e in famigli e fante, che sono forestieri o contadini, e in cavalli, sparvieri e in cani, che non solo non è utile della città e de' cittadini, ma ancora danno; perchè si toglie a loro il pane di bocca per darlo agli strani e alle bestie.

Potrei dire molte altre cose, ma lo effetto è che l'avere troppe possessioni non fa bene alcuno, ma infiniti danni alla città e ai cittadini, e a quelli medesimi che l'hanno. E se mi fussi detto, che poichè le ricchezze superflue sono nocive, si doverebbe pensare a uno modo di gravezza che battessi non solo chi ha troppe possessioni, ma ancora questi mercatanti ricchi e uomini danarosi e chi ha entrate grosse di Monte; io rispondo che quanto al Monte, io direi il medesimo

---

[1] Cioè uno dei Collegi, uno dei tre maggiori Offici della Repubblica.

che delle possessioni perchè ci sono le ragioni medesime, se non ci fussi il rispetto della fede pubblica, sotto la quale loro hanno creduto o comperato, che sarebbe troppo grande difetto a macularla. Ma quanto a'mercatanti, dico altrimenti; perchè oltre che questo non si può fare così facilmente, conciosiachè tali ricchezze sono incerte, e spesso si disegna che uno sia ricco o grande mercatante che è povero o in sul fallire, che non interviene così delle possessioni che si veggono. Le ragioni ancora sono diversissime, perchè la ricchezza di questi tali, non è con danno degl'altri, perchè non ristringe la roba a nessuno, ed i danari che uno nostro cittadino guadagna, o andando di fuora o mandando mercatanzie in vari luoghi, se non li guadagnassi lui non sarebbono nella nostra città, nè in borsa degli altri cittadini; ai quali, lui non solo non toglie, facendosi ricco, ma ancora fa beneficio conducendo danari in Firenze; e se bene uno mercatante guadagna, questo non toglie che un altro non possi guadagnare; nè questi tali procurano la carestia con lo strignere i grani, anzi ne'tempi cari fanno abbondanza, facendo venire grani forestieri. Sono i mercatanti persone use a guadagnare, e per questo e perchè la roba fondata in sulle mercatanzie ha bisogno continuo di industria e diligenza, non si danno allo ozio, nè vi mantengono su i figliuoli; ma comunemente gli allevano in sulle faccende, ed i danari che guadagnano con fatica, non gli spendono sì largamente come chi è avezzo in sulla entrata delle possessioni. Però non pompeggiano tanto, nè sono causa di cattivi esempi come quelli; e se non si voltissino anche loro a comprare molte possessioni, il che non farebbono se vegliasse la Decima scalata, sarebbono molto più parchi e più moderati, perchè queste sono

quelle che gli fanno disordinare. Desiderano i mercatanti e uomini danarosi che la Città stia quieta e il mondo in pace, perchè altrimenti non vagliono le sue mercatanzie, ed hanno da consumare il tempo in faccende e utili; in modo che non pensano alla ambizione nè si voltano a cercare novità o stati stretti [1]. Questi sono quelli, da chi la Città ed i privati cittadini ricevono onore ed utili, perchè i mercatanti che hanno guadagni grossi; oltre che per stare in continuo esercizio sono uomini da faccende più che chi sta in ozio, fanno palazzi, fanno chiese, fanno fabbriche che onorano la città e danno da vivere ai poveri: questi nei bisogni prestano danari al Comune, fanno credito di fuora quando bisogna, e co'commerci che hanno in diverse parti del mondo, sono utili a avere avvisi e intelligenze per tutto, e in diversi casi fanno alla città infinite commodità: questi danno le spese a'vostri figliuoli, e gli allevano virtuosi e non oziosi, col mandarli di fuora e col tenerli qui alle botteghe: questi danno le spese a infiniti artifici e alla vostra plebe, che sono ancora loro parte della vostra città. Adunque s'ha a pensare a conservarli come utili al pubblico e al privato, e che questi altri che hanno troppe possessioni, siano sforzati a porle giù perchè sono perniciose non solo alla città e agli altri, ma ancora a loro medesimi.

Però io laudo, prestissimi cittadini, la modestia e bontà di quegli, che credendo per le opinioni vane questa provvisione essere ingiusta, non l'hanno vinta, ancora che la fussi utile alla borsa sua; ma ora che

---

[1] Stato largo e Stato stretto, cioè governo a cui partecipano i più, e governo ristretto in pochi.

ognuno può toccare con mano che la è giusta e santa, conforto e loro e gli altri non solo a vincerla, ma che si pensi a andar drieto con le Decime scalate tanto che chi ha troppe possessioni se ne scarichi. E così facendo, non solo ne seguiranno tante utilità e tanti beni che ho io detto, ma ancora si conserverà egualmente il grado di ognuno, perchè tutti siamo cittadini e di uno medesimo grado; e così diventeremo tutti veramente pari, come ragionevolmente dobbiamo essere.

Discorso in contrario, per la opinione che prevalse.

Io ardirò di dire, prestantissimi cittadini, e lo dirò giustificatamente e con verità, che questa Città non fu forse mai tanto vicina o alla salute o alla ruina, quanto la è al presente; perchè essendo per grazia di Dio ridotta alla libertà e nel governo popolare, che è il proprio e naturale suo, non è da dubitare che se in questo vivere la procederà ordinatamente e temperatamente, e anderà augumentando le buone disposizioni de' cittadini, e ingegnandosi di tenere contento ognuno nel grado suo più che si possa, questa Città fiorirà drento con pace, con unione e con ricchezze; e con questo buono fondamento non solo si libererà di fuora dai travagli che ha ora e ricupererà Pisa, ma ancora dilaterà lo Stato suo e la riputazione più che mai abbia fatto in tempo alcuno. Ma se per il contrario si comincerà a disordinare e procedere licenziosamente, e volere confondere tutte le distinzioni e gradi dei suoi cittadini, e lasciarsi trasportare da opinioni vane e bestiali, è certissimo che tra noi cominceranno le divisioni e le confusioni; le quali meneranno la Città in luogo che non solo non uscirà de' pericoli in che si trova ora, ma indubitatamente si condurrà, e presto, in qualche grande precipizio ed esterminio. Però è necessario che voi, prestantissimi cittadini, da' quali dipende tutto il bene e il male della Città, perchè voi siete il Principe, non prestate orecchi più che si convenga agli uomini temerari e licenziosi, nè vi lasciate facilmente persuadere le cose nuove e esorbitanti, nè aprite la via a sovvertire lo

antico modo nostro di vivere; ma procedete nelle vostre deliberazioni modestamente e temperatamente, e in modo che diate causa di nutrire e consolidare la concordia della città, non di fare un caos che ci conduca tutti insieme alla morte.

La provvisione che è proposta non si può negare che non abbia del disonesto, ma disonestissimo, e tanto che io me ne stupisco, è stato quello che ha parlato ultimamente questo venerabile Collega; il quale se si fussi ricordato che quello Magistrato fu trovato per conservare la libertà e la pace della Città e la quiete di ognuno, non per essere autore di discordie e di leggi e ordini pestiferi, arebbe forse raffrenato più la lingua sua, nè con poca considerazione confortato e invitato le Prestanze Vostre a uno modo di governo perniciosissimo, benchè in questo merita di essere ringraziato; che poichè voleva pure seminare queste zizzanie, l'ha fatto con tanta passione e con sì poca prudenza, e implicato lui medesimo in tante contradizioni, e proposto cose sì impossibili, che chi non è bene cieco ha potuto facilmente comprendere quanto e' si sia discosto dalla verità.

Io confesso che la egualità è buona in una repubblica, anzi è necessaria, perchè è il fondamento della libertà: ma la egualità che si ricerca consiste in questo, che nessuno cittadino possa opprimere l'altro, che ognuno sia egualmente sottoposto alle leggi e a'Magistrati, e che la fava di ognuno che è abile a questo Consiglio, abbia tanta autorità l'una quanto l'altra. Così si intende la egualità nelle libertà, e non generalmente che ognuno sia pari in ogni cosa; perchè se s'avesse a intendere così a occhi chiusi, seguiterebbe che s'avessi a fare uno monte di tutta la roba e danari di ognuno e divi-

derla per teste, in modo che tanto n'avessi il povero quanto il ricco: seguiterebbe che i Magistrati, così quelli che importano, come gl'altri, s'avessino a distribuire a ognuno la volta sua; in modo che così toccasse a essere Gonfaloniere di Giustizia, de'Dieci, della Balìa, imbasciatore e commissario a uno ignorante, dappoco e cattivo, come a uno savio, d'assai e buono. Le quali cose chi intendesse così indistintamente, leverebbe via la industria, e spegnerebbe la virtù e la bontà, e farebbe uno caos sì grande che vi ruinerebbe presto sotto uno mondo, non che una città. Con questo esempio i vostri artefici, i vostri sudditi, i vostri contadini vorrebbono essere pari a voi in ogni cosa, e conoscendosi sanza comparazione più di voi, vi sforzerebbono a consentirlo. Però bisogna che in uno vivere libero sia amata e favorita la egualità moderatamente, e non quella che levi via i gradi e distinzioni de'cittadini; perchè Dio ha fatto in tutto il mondo diversi i gradi degli uomini e delle cose, ed è stato distinto con le leggi di tutto il mondo il tuo dal mio; perchè così è necessario a voler mantenere la salute universale. E se in una città uno o più cittadini hanno più possessioni che gl'altri, o per industria loro o de' loro passati o per buona fortuna, questo è provvisto dalle leggi e dalla consuetudine universale del mondo che siano ordinati e distinti i modi del guadagnare co'quali è lecito a ognuno accumulare giustamente roba e possessioni; le quali chi volesse tôrre loro con le leggi o con le gravezze, sovvertirebbe l'ordine del mondo e farebbe una ingiustizia e una iniquità conveniente a corsali e assassini. E le buone repubbliche e bene ordinate sogliono punire queste ribalderie, le quali questo nostro Collegio, che mi pare uno altro Solone, vuole che si introducano per legge; nè sa che le libertà

non furono introdotte per altro, se non perchè ognuno possa sicuramente godere il suo, e non sia usurpato dal più potente; e costui le vuole usare a rapinare e dividersi la roba di quelli che giustamente le posseggono: e ardisce tanto della pazienza vostra, che dice esser giusta una legge che è una somma ingiustizia e iniquità.

E se si dicessi che gl'è pur ragionevole, che chi è ricco aiuti più la città che il povero, io confesso che è la verità; ma dico bene che tanto la aiuta colui che di trecento ducati che ha di entrata, ne paga trenta, quanto quello che di cento ne paga dieci, o di cinquanta, cinque; perchè la egualità e inegualità si misura con questa proporzione che paghi tanto pro rata l'uno quanto l'altro; di che, se bene si considera, viene egualmente gravato. Non conviene a ognuno fare una medesima spesa, ma diverse secondo le diverse condizioni e facoltà degli uomini; e se uno povero tiene una serva sola e non ha più che uno mantello, non è biasimato, anzi sarebbe imputato se volesse eccedere le forze sue; e nondimeno uno ricco che non facesse più che la medesima spesa, sarebbe ripreso da ognuno, sarebbe vituperato e lacerato; e la ragione è perchè gl'uomini debbon tenere diversi gradi, secondo che sono diverse le facoltà e anche le qualità; perchè in una città, ancora che sia libera, ancora che ognuno abbia a vivere sotto medesime leggi e magistrati, ci sono pure diverse le qualità degl'uomini, perchè è uno di miglior casa e più nobile che lo altro; le quali differenze chi vuole levare via, non è altro che volere mettere tutte le abitazioni di una casa in uno piano.

A proposito adunque dico, che tanto patisce il ricco di una decima, quanto uno povero, e così disordina a

lui le spese necessarie, come a uno povero; perchè le spese necessarie non sono a ognuno le medesime, ma sono diverse secondo i gradi diversi de'cittadini; e così è necessario al ricco una spesa grande per conservare il grado suo, come al povero una piccola, e a me che ho mediocre facoltà e possessione, una mediocre. E chi gli toglie il modo di fare simili spese, lo disordina non nelle superfluità, ma nelle cose necessarie, e quando pure patisse qualche cosa manco; oltre che ci è dei modi più onesti da poterlo gravare in qualcosa più che il povero, etiam per proporzione, e si sono usati in questi anni, di ventine, di dispiacenti e di arbitri liberi [1], sarebbe ancora molto più onesto e più utile alla Città, tollerare qualcosa di questa inegualità che cacciarsi innanzi una gravezza che gli distrugga. Perchè, oltre che è grandissima ingiustizia e iniquità volere così arrabbiatamente tôrre il suo a chi lo possiede co'modi ordinati non solo dagli statuti della vostra città, ma delle leggi universali di tutto il mondo, non considerate voi quanto importi e quanto sia male a proposito di questo Stato, disperare tanti cittadini notabili e bene qualificati di ricchezze, di parentado e di riputazione? non è questo fare la via alle discordie, non è questo dare fomento a chi desidera la mutazione del governo, non è questo aprire una porta a Piero de'Medici?

La prima cosa a che ha a pensare chi ordina gli Stati e le Repubbliche, è di disporre le cose in modo che ognuno abbia nel grado suo a contentarsi ragionevolmente, e che non sia data a nessuno causa giusta o

---

(1) Intorno a questi modi d'imposizione veggasi quanto abbiamo scritto nell'Opera, *La Scienza e l'Arte di Stato.*

necessità di desiderare cose nuove; perchè la città è uno corpo di tutti i cittadini, e quando uno membro è male condizionato, non può il resto del corpo stare bene; nè si chiama libertà, quando una parte della città è oppressata e male trattata dagli altri, nè è questo il fine a che furono trovate le libertà, che fu che ognuno sicuramente potessi conservare il grado suo; anzi è una tirannide licenziosa o una licenza tirannica, la quale non solo è iniqua mentre che dura, ma per le discordie e per i mali effetti che ne nascono, dura poco; perchè dove una parte è male contenta nascono le divisioni, e dove sono le divisioni non può essere stabilità; anzi, come dice il Vangelo, bisogna che il regno in sè diviso vada in desolazione.

Dice il Collegio [1], che chi ha possessione è pernicioso alla Città, perchè gli pare essere grande, e per ambizione pretende a cose nuove e stati stretti; in che dimostra avere o molta passione o poca notizia delle cose del mondo, perchè è tutto il contrario; che, come si dice in proverbio, chi ha cattivo giuoco rimescola le carte, e i malistanti sono quelli che per disperazione si mettono ad ogni pericolo; ma chi ha bello lo stato, non lo mette volentieri a sbaraglio; e chi è ricco, massime di possessioni che non si possono portar via, si guarda molto bene di non entrare in luogo da perdere la roba; anzi, se io non mi inganno, questi tali comunemente temporeggiano volentieri gli Stati che reggono, e se bene sotto uno tiranno sperassino di avere buono luogo, tamen la servitù di sua natura, massime in una città come la nostra, dispiace a ognuno; e io non dubito che se questa

[1] Qui sta per uno dei Collegi, dei quali abbiamo detto più sopra.

nostra libertà procederà temperatamente e non si cacccerà innanzi i loro pari, che sebbene ora stanno sospesi perchè non si vede ancora se le cose hanno a andare confuse o ordinate, loro vedendo il vivere populare ordinato si riposeranno volentieri, perchè ci aranno parte conveniente e non aranno paura di persona, nè saranno sforzati a stare sotto a nissuno.

È dunque ufficio delle Prestanze Vostre, potendo avergli per amici e amatori di questo vivere, non cercare di fargli inimici; massime che se voi pensàte bene, questa gravezza non si può continuare tanto che se ne cavi frutto assai, perchè di riscosso getterà poco, e batterà tanto costoro, che gli distruggerà presto o gli sforzerà a vendere le possessioni; il che manifesta tanto più la iniquità di questa gravezza e la malignità di chi la conforta, perchè al pubblico farà poco utile e al privato male assai.

Non voglio rispondere particolarmente a'disordini che ha detto nascere dalle troppe passioni, perchè la più parte delle considerazioni che ha fatte sopra questo, sono cose inette e evidentemente false. È vero che le spese superflue sono uno morbo grande alla città, ma nascono più da chi è caldo di danari che da chi ha possessioni; perchè quegli possono spendere con poca incomodità, questi sono ricchi, ma, come si dice in proverbio, male agiati, e però stanno piuttosto con comodità che con pompa, perchè non hanno modo a disordinare; e se le spese superflue sono nocive e a chi spende troppo e per lo esempio degli altri, come è la verità, non s'ha per questo a pensare di tôrre il suo a chi lo possiede giustamente; ma, come fanno le altre città, cercare di raffinare le troppe spese con le leggi e cogli ordini buoni. Così se alcuno abbraccia e usurpa troppo ingiu-

stamente, provvedervi con le leggi e con punirgli; non per odio di questo tôrre il suo a chi l'ha acquistato giustamente e co'modi ragionevoli; nè è vero che l'avere alcuni troppe possessioni sia causa che gl'altri n'abbino poche, perchè io non viddi mai mancare possessioni o chi ha avuto danari: troppo spesso o per mala fortuna o per colpa loro questi tali sono costretti a vendere, in modo che chi non ha procede da non avere danari; nè sperate che questa Decìma scalata ve ne dia, perchè sforzerà i cittadini a venderle, mai a donarle; e chi non ha danari da comperarne, n'arà così poche dopo le Decime scalate come n'ha ora.

Allega i Romani e Lacedemoni, che questi divisono le possessioni per testa, gli altri proibirono che non se ne potessi avere più che una certa quantità. E in questo ha detto parte la falsità, parte non ha detto la cosa come stà. Perchè la legge agraria, che così chiamarono i Romani la divisione della possessione, fu molte volte tentata dalla plebe, nè mai ottenuta; ma fu bene causa il tentarla, di seminare grandissime discordie e tumulti nella città; e la legge che non si potessi avere più che una certa quantità di terreni per uno, fu ottenuta, ma alla fine non andò innanzi, o perchè paressi inutile o perchè dessi cagione di scandali. A Lacedemone è vero che furono divise le possessioni, perchè chi ordinò quella Repubblica ebbe un altro obietto, e volle avvezzarla in sulle armi e in sulla povertà; acciocchè non avessino altro pensiere che di esercitarsi nelle armi e nelle virtù; e però levarono via ancora i denari, le mercatanzie e i commerci del guadagnare, e tutte le comodità e piaceri a che si adoperano le ricchezze; e fece uno vivere salvatico e aspro. Il quale io non voglio biasimare per reverenza di quella Repubblica, ma dico bene che o

per la difficoltà che avessi questo modo di vivere, o perchè non ne seguitassino i frutti disegnati, intra tante Città e Repubbliche che sono state in tanti secoli, non ne fu mai forse nessun' altra che pigliassi questa via. E a' tempi nostri sarebbe impossibile ridurre gl' uomini a uno vivere simile, il quale chi vuole imitare bisogna che levi via non solo le possessioni, ma i denari, le mercanzie, i commerci de' forestieri e ogni umanità; e non provvegga nelle possessioni sole, perchè volendo valersi di quello esempio, è necessario seguitarlo in tutto o non ne fare menzione; e chi volessé tenere quella via, bisognerebbe avere le armi in mano come loro, altrimenti crederesti fare bene e faresti male. Perchè, poichè voi non siete dati alle armi, e sarebbe difficile a persuadervi che le pigliassi e lasciassi le mercatanzie e i traini vostri antichi di vivere, come potete voi difendere lo Stato vostro se non con le ricchezze, con le quali conducete i soldati forestieri e fate le altre provvisioni che bisognano a difendere questo dominio e la vostra libertà? Sono adunque cose facili a ragionare, ma difficili e per dire meglio forse impossibili a eseguirle; perchè tutte non si possono fare, e chi ne fa una e non le altre, disordina e non ordina: e chi vuole disfare chi ha possessioni e mantenere i mercatanti e chi ha denari, come ha detto questo nostro Collegio, dice cose contrarie, perchè non si può guastare l'una che non si indebolisca l'altra; perchè se al mercante o al danaroso è proibito il comperare quantità di possessioni e assicurare uno stato fermo ai suoi figliuoli, già bisogna si raffreddi la voglia di fare mercatanzie e travagliare tutto dì tutto in aria, perchè non può posare un piede in terra. E poichè manca uno di quelli fini per li quali i mercatanti sogliono travagliare, cioè di fare tanto sta-

bile chè ciascuno dei suoi figliuoli si possa mantenere onorevolmente, il quale levandogli se gli tagliano le braccia; e non avendo dove smaltire il suo mobile grosso, perchè non si può impiegare ogni cosa in mercatanzie, e quando bene si possa, gl'uomini veggono volentieri una parte dello stato suo al sicuro; però o gli terranno nella cassa inutilmente, o gli presteranno a usura che è cosa perniciosa e vituperosa: e queste saranno le virtù che nasceranno del battere chi ha possessioni.

Ma diciamo più oltre, se si comincia con queste disonestà a tôrre al ricco le sue possessioni e a governare la città con questi modi esorbitanti, che sicurtà arà il mercatante o chi arà danari, che spianate che saranno le possessioni, non gli si dirizzi addosso un'altra gravezza simile? massime che questo delle possessioni sarà giuoco di poche tavole; perchè, come io ho detto, la Decima scalata grava assai e riscuote poco, e chi vuole andare con questa gravezza, bisogna vi torni spesso. Aranno questa paura e aranno ragione di averla, in modo che i mercatanti non solo si leveranno dalle faccende per coprire la sua ricchezza, ma penseranno piuttosto andare a abitare altrove. Vedete che già il Collega consentiva di fare il medesimo a questi che hanno Monte, se non ci fussi rispetto della fede pubblica, della quale lui tiene conto assai, poichè è confortatore che sia rubato e spogliato come alla strada, chi ha acquistato le possessioni sotto la fede delle nostre leggi e della nostra giustizia; e come sarà aperta la via a questi modi ingiusti e iniqui, e si vedrà che le Prestanze Vostre cominciano a prestare orecchi a questi suscitatori del popolo, dissipatori delle libertà e de'buoni governi delle repubbliche; e che i più poveri per scaricarsi di quello peso che di ragione gli toccherebbe, non abbino rispetto a

gravare iniquamente i ricchi e distruggerli, compariranno tutto dì questi sussurroni che vi metteranno innanzi cose estravaganti e disoneste; le quali parranno al gusto cibi dolci, ma gli effetti mostreranno alla fine che sarà stato veleno. Perchè dove si comincia a dare adito a queste invenzioni perniciose e governare la città non col parere de' prudenti ma con lo appetito della moltitudine, quivi bisogna sia pieno di confusione e di disordine; e le città si distruggono sì per le discordie che ne nascono, sì perchè gl'uomini si voltano a cattiva via, sperando co' tumulti e con le leggi inique potere acquistare appresso a voi roba e onori; d'onde in luogo della virtù, della industria, dello affaticarsi, nascono ozio, rapacità, ignavia e male parole e peggiori fatti. Co' quali modi è impossibilità che si conservi una libertà inveterata, bene fondata e sicura, non che la nostra che è nuova e ancora in aria. E pur è ancora nelle istorie vostre e nelle memorie degl'uomini assai fresca la novità dei Ciompi, che condusse questa Città in ultimo pericolo di perdere a uno tratto ogni cosa. Non crediate che la origine d'onde la nacque fussi più disordinata che questa, anzi fu forse più modesta. Ma è la natura delle cose, che i principii cominciano piccoli, ma se l'uomo non avvertisce, moltiplicano presto e scorrono in luogo che poi nessuno è a tempo a provvedervi.

Ricordatevi come stanno le cose nostre. Siamo sanza Pisa, che è l'occhio del nostro dominio, e si può quasi dire l'anima di questa Città. Abbiamo fuora uno ribelle potente, e il maggiore che avesse mai questa Città, perchè è di una casa che ha dominato sessanta anni questo Stato; e però tra noi e nel nostro dominio è forza che abbia molti amici e dependenze, e co' forestieri assai riputazione. Queste piaghe, se le volete sanare, non biso-

gna farle maggiori con lo essere in discordia tra noi, con fare uno governo confuso, con lo accrescere un numero di malicontenti, col mettere in disperazione i cittadini potenti e qualificati. Perchè facendo questi disordini non si attenderà alla recuperazione di Pisa; non arete riputazione co' principi, farete che per uno amico che ha Piero de' Medici in questa Città, ce n'arà dieci, e di quegli, che se voi non gli aspreggiassi e vedessino le cose dirizzarsi a uno vivere sicuro e ordinato, gli sarebbono inimici come ciascuno di noi.

Però è ufficio vostro, prestantissimi cittadini, se voi desiderate conservare la vostra libertà e il vostro pacifico vivere, se voi desiderate rendere a questa città il suo antico dominio e riputazione, ributtate questi che vi propongono ordini tumultuosi e confusi, abbracciate la unione e la concordia dei vostri cittadini, e procedete nelle cose vostre giustamente e con tale discrezione, che ognuno speri poter vivere sicuro all'ombra di questo governo e conservare le sue ricchezze e qualità; e tagliate tutti i principii delle cose che possino mettere terrore a chi desidera vivere del suo, come è questa Decima scalata, la quale a' bisogni della Repubblica è di pochissimo utile, a spaventare i ricchi è di grandissimo male. Il che se voi farete sarà da ognuno che ha buona qualità adorata la libertà e il governo populare, manterrassi la concordia e unione de' cittadini, e potremo sperare di avere a fruire dentro e fuora di tutte quelle felicità che può sperare una Repubblica. Ma se comincerete a pigliare altro cammino, questa povera Città si condurrà presto, come io dissi nel principio, in qualche grandissimo precipizio, e arà causa di dolersi tanto più perchè ne saremo stati cagione noi medesimi e non altri.

DELLE BUONE LEGGI E DELLA FORZA.

Se sia lecito condurre il populo alle buone leggi con la forza non potendo fare altrimenti.

Questa quistione pare, prima facie, che abbi poca difficoltà e poche ragioni da disputarla, perchè nessuna cosa è più contro alle leggi e contro alla libertà della Città che la forza. Non sono tutte le leggi fatte ad altro effetto che per rimuovere la forza, e volere che la volontà di uno uomo particolare non possa più che la ragione. Lo essere la Città libera e deliberare liberamente, presuppone che la determini da sè medesima a posta sua e secondo li pare lo usare la forza; presuppone che la abbi a regolarsi in tutto ad arbitrio di altri, e nel tempo e nel modo. Chi adunque vuole condurre il populo con la forza, usa uno modo contrario alla sustanzialità della libertà, volendo conservare il buono vivere e le leggi comincia a guastarle. Non può essere ancora cosa alcuna di più vituperio e infamia a una Città libera, che lo intendersi che la sia forzata e violentata, perchè li toglie quello splendore e quella gloria che li dà lo essere lei in libertà. Male adunque si può giovarli colla forza, poichè si li toglie lo onore; ed è come uno medico che volessi sanare uno infermo e li dessi una medicina che lo offendessi. Aggiugnesi, il che non debbe essere di poca considerazione in chi governa le repubbliche, che quando bene colla forza si facessi qualche cosa che fussi di sommo beneficio alla Città, si introdurrebbe uno esemplo pessimo; e si darebbe occasione

a chi volessi ne'tempi futuri fare alterazione nella Città, di procedere alle armi e alla forza con colore di volere fare bene, e giustificarsene collo esemplo passato; come comunemente tutti li esempli cattivi sono nati e hanno preso autorità dai principii buoni. Chi adunque mette mano alla forza, perverte le leggi e la libertà; fa vergogna alla Città sua, e dà occasione a chi verrà in altri tempi di potere sotto lo scudo suo fare male alla patria.

Da altro canto si può considerare (presupponendo che lo stato della repubblica sia in uno termine che non si riparando la conduca in una ruina certa, nè si possi per le corruttele della Città o divisione de'cittadini darli rimedio se non col costrignerlo) che gli è pure meglio provvedere con modo estraordinario alla salute pubblica, che lasciarla ire in perdizione. Le leggi medesime, se le potessino parlare, consentirebbono in questo caso di essere violate una volta per cavare di questa violenza la sua perpetua conservazione; le quali tutte sogliono in ogni proibizione eccettuare i casi della necessità. E certo non si può dire che guardi le leggi quello che per non contravvenire loro le lasci rovinare, nè si può dire amatore della libertà chi, perchè la non sia violata, la lascia perdere. Denominansi tutti li atti delli uomini, o buoni o mali, secondo il fine loro; e però non si potrà dire se non buona e lecita forza quella che si fa a fine di levare la forza. Nessuna legge della natura è più forte e legata con più vinculi che la congiunzione dell'anima col corpo, il che si dimostra per vedere quanto sia dura e aspra la separazione; e nondimeno molti uomini preclarissimi nelli antichi tempi, per non stare in servitù e per non vedere perdere alla patria sua la libertà, la roppono sciogliendola violentemente e privandosi della vita da loro medesimi.

Dicono questi sacri scrittori, che il modo del procedere di Dio è secondo lo ordine delle cose naturali, il quale quando non basta a condurre una cosa al fine destinato, allora lasciati i modi ordinari viene alli estraordinarii, e le conduce a perfezione con miracoli e con termini soprannaturali. Così a proposito vedendo uno buono cittadino la perdizione della sua patria, e conoscendo quale sia il riparo, debbe innanzi a ogni cosa pensare se e' lo possi introdurre colle persuasioni e co'modi civili e usitati nelle repubbliche; i quali quando non servono ed è necessaria la forza, debbe più tosto usarla che lasciare perdere il tutto, e fare un poco di violenza breve alle leggi e alla libertà per conservarle lungamente. E che questa opinione sia vera, lo mostra, oltre alla ragione, lo esemplo di Licurgo, il quale non con altro modo dette principio a quelle leggi memorabili che colla forza e colle arme; uomo certo santissimo e ammirabile, e che essendosi mosso sanza alcuno rispetto di sè, ma solo per il beneficio pubblico, non arebbe tentata questa via se non la avessi conosciuta lecita o permessa.

Concludo adunque che questa sentenza sia più vera, e che e' sieno da imitare i buoni medici, che quando non possono sanare la piaga con unguenti e medicine dolci, vengono al ferro e al fuoco; ma bene concludo ancora, che chi si trova in una città libera debbe quanto e'può procurare, che nessuno pigli tanta autorità che ei possa usare a arbitrio suo e le leggi e la forza; nè debbe assicurarsi per averlo conosciuto ne'tempi passati buono e amatore della patria, perchè li uomini sono fallacissimi, e anche il potere fa molte volte volere; e la vera sicurtà che uno non abbi a fare male, debbe essere fondata che e'non possa, non che e' non voglia.

Del suicidio per ragione di libertà o di servitù.

Se lo ammazzarsi da sè medesimo per non perdere la libertà o per non vedere la patria in servitù proceda da grandezza di animo o da viltà, e se è laudabile o no.

Con tutto che questa disputa sia oggi senza difficultà, attesa la determinazione della legge cristiana che proibisce alcuno farsi forza da sè medesimo, nè dare termine alla sua vita fuora del tempo e del modo destinato da Dio; nondimeno volendo esaminarla colla ragione naturale e posposta la reverenza della fede cristiana; non si può negare che la non abbi molto dubbio, ed è stata lungamente ventilata con vive e acute ragioni nelle scuole delli antichi filosofi e uomini dotti, e tra li altri molto lucidamente da Cicerone e Cesare; approvata ancora colla autorità di sommi uomini, de' quali altri ammazzandosi, altri reservandosi a migliori tempi, hanno fatto questa quistione più dubbia e più oscura. La quale arebbe senza controversia bisogno di essere discussa da più sottile ingegno e da uno che fussi assuefatto nelle scuole della filosofia, della quale io non lessi mai libro; ma facendosi questo discorso da me per esercizio proprio e non per utilità di altri, basterà che io ne parli grossamente e solo con quelle ragioni che naturalmente mi occorrono.

E non si può negare che ciascuno che si ammazza da sè medesimo in qualunque de'casi proposti, non lo facci per fuggire qual cosa, la quale lui riputa male

e la teme. Verbigrazia chi si ammazza per non vedere o la patria o la persona sua serva, lo fa perchè li stima che la servitù sia male e teme delli incommodi di quella; e con tanta poca misura che il timore lo strigne a volersi più tosto privare della vita e rimanere senza senso, che sentire e gustare quel male che si presuppone esservi drento. La radice e la origine adunque di questo ammazzarsi è fondata principalmente in sul temere i mali, i quali lui ammazzandosi crede fuggire; e però è necessario dire che e' proceda da viltà e da mancamento di animo, perchè non si ardisce a potere sofferire i mali che e'crede essere nella servitù. Nè si può dire che e'non sia il timore, ma lo amore della libertà che lo induca a fare; perchè questo amore della libertà ha di necessità fondamento in sullo odio della servitù; conciosiachè lo amore e l'odio sieno correlativi, nè possino essere l'uno sanza l'altro, cum sit che presupposto alcuno avere amore a una cosa, ne seguiti che li abbi in odio il contrario, e così e converso; e però chi è mosso da amore della libertà è in uno medesimo tempo e modo mosso da odio della servitù, amando quella per giudicarla cosa buona, questa avendo in odio per giudicarla cosa mala; e dove è lo odio, è la paura di quello che l'uomo odia, e consequentemente bisogna confessare che vi sia la paura della servitù e de' mali che si presuppongono essere in quella. Di questo seguita necessariamente che chi si ammazza per fuggire la servitù sua o della patria, è originalmente mosso da paura e da timore, e non si può dire che la sia grandezza di animo, ma viltà. Questo medesimo si conferma vivamente, perchè non è dubbio secondo la sentenza comune di tutti, che nessuno male è da equiparare alla morte, la quale dissolve la anima dal corpo, che è il maggiore e più forte vincolo che ab-

bino li uomini; e però dicono i filosofi che la morte è l'ultimo di tutte le cose terribili, e certamente la povertà la vergogna e la servitù è minore male che la morte. Perchè agli uomini è naturale lo essere e lo appetito di essere; e da chi ne parla colla ragione è preeletto il male essere, al non essere; e però dice qualche scrittore santo che i dannati nello inferno, dove non è speranza alcuna in perpetuo di redenzione, non muterebbono la condizione loro al non essere, tanto naturalmente è lo appetito degli uomini lo essere; e però seguita che chi elegge la morte per schifare la servitù, elegge un maggiore male per fuggire uno minore, il che procede da stimare e reputare la servitù maggiore male che la non è, e averne più paura che non si debbe, e che non è ragionevole. Non si può adunque dire che si proceda da generosità di animo, perchè il primo articulo dello uomo animoso è di non si fare una cosa più terribile che la sia; e chi incorre in questo defetto, manca di animo, ed è necessario dire che abbondi la timidità. Questa ragione conchiude non solo che sia sanza animo e pauroso, ma che pecchi ancora nel giudicio, stimando uno male maggiore che e' non è, e eleggendo di volere più tosto uno male grande, che uno minore; e puossi comparare a uno che vuole più tosto due ferite che una, il che chi facessi sarebbe sanza dubbio reputato stulto da tutti li uomini. Confermasi questa opinione medesima con una altra ragione, perchè chi venendo in servitù, o lui o la patria, sperassi che la libertà si potessi qualche volta ricuperare e che questo male avesse a essere temporale, sanza dubbio più tosto eleggerebbe la servitù, aspettando che la avessi in processo di tempo a finire, che la morte, la quale sa essere male perpetuo. Lo ammazzarsi adunque per simile cagione è specie di disperazione, la quale

viene da mancamento di animo e da troppa timidità, massime quando si perde la speranza che si varino quelle cose che non sogliono mai stare lungamente ferme: veggiamo le cose umane e massime delli Stati andarsi tutto dì alternando, e dove è oggi la vittoria e lo imperio, essere domani la perdita e la servitù, et e converso: e quello che è più, venire spesso queste rivoluzioni e queste tempeste in tempi che non pare se ne vegga alcuno segno e contro alla opinione di tutti li uomini, e però chi ne perde la speranza più che sia ragionevole, bisogna che nasca da essere troppo timido e pauroso. Ultimamente non si può negare che lo ammazzarsi oltre al tôrre alla persona propria ogni occasione di tornare allo stato desiderato, è ancora dannoso ad altri; e massime quando l'uomo lo fa per non vedere la servitù della sua patria, alla quale potrebbe molto più giovare vivendo e aspettando qualche occasione di poterla ridurre alla libertà e al suo stato antico, che togliendosi la vita; e però non so come si possa dire amatore della patria quello che col fare male a sè medesimo si toglie ogni facoltà di poterla mai in tempo alcuno aiutare; nè come possa lodarsi questo ammazzare, procedendo da poco animo per temere troppo i mali della servitù, da poco giudizio per non pesare quanto grande male sia la morte, e facendo nocumento a sè con danno di altri; e in effetto pare molto più da commendare quello che, animosamente sopportando ogni difficultà della servitù, si va preservando di potere a qualche tempo godere la libertà.

Da altro canto si legge che nelli antichi tempi molti uomini tenuti grandi e generosi si sono spontaneamente ammazzati, non solo per fare qualche beneficio grande alla patria come feciono i Decii, del quale caso non accade parlare perchè è diverso dal tema proposto, ma

ancora ne'nostri propri termini sanza utilità alcuna del pubblico, solo per fuggire la servitù e non volere vivere in patria non libera. Di questi fu capo appresso a'Romani Marco Catone, uomo di singolare virtù e costanza, il quale avendo sempre con grande animo stimato poco il giudizio della moltitudine, le repulse e altre infamie civili, e prese per utilità della Città molte inimicizie, per non vivere nella patria serva per benefizio di altri si ammazzò in Utica: seguitollo Marco Bruto suo nipote, uomo eruditissimo nelli studi di filosofia, e di tanta prudenza e gravità che era chiamato ornamento della gioventù romana. Costui con tutto che dopo Cesare avesse il primo grado della Città, non potendo per generosità di animo sopportare che la patria sua servissi, si fece capo della congiura contro a lui; e dipoi essendo il popolo romano per la collegazione di Marco Antonio e Ottavio ricaduto in servitù, venne a giornata contro a' tiranni ne' campi Filippici, ed essendo rotto (con tutto che non li mancassi facoltà di potersi fuggire e forse qualche speranza di rifare nuovi eserciti, o almeno salvarsi in molte parti di Oriente che non erano sotto lo imperio romano, nè li mancassi speranza di potersi forse con qualche tollerabile condizione riconciliarsi colli inimici, massime per qualche amicizia avea con Antonio) nondimeno volle più tosto tôrsi la vita che vivendo in servitù e vedendo servire la patria, seguire speranze incerte. Costoro essendo uomini prudentissimi non è da credere non conoscessino quale fussi maggiore male, o la servitù o la morte; nè è da credere che avendo fatto in tutta la vita sempre dimostrazione di animo grandissimo, pigliassino partito di ammazzarsi per timidità, e tanto più che la morte è di sua natura tanto terribile e tanto contraria al desiderio naturale di tutti li uomini

i quali a una voce appetiscono il vivere, che non pare da credere che chi non ha paura della morte possi avere paura di altra cosa. Non è adunque in modo alcuno da dire che uomini tanto eccelsi e generosi si dessino la morte per paura de' mali che si vedevano preparati in vita, nè perchè mancassi loro il cuore a sopportarli; ma che più tosto si movessino da una certa grandezza e generosità di animo, la quale, essendo loro assueti a vivere liberi e con onore, li movessi sì veementemente che si sdegnassino voler vivere in servitù e mancare di quella gloria e libertà nella quale erano nati e nutriti. La vita in sè è da essere desiderata, e da fuggire quanto si può la privazione di quella; nondimeno non essendo perpetua, e avendo di necessità ciascuno a morire, è da essere proposta la vita breve con onore, alla lunga con ignominia; e chi è uso a vivere gloriosamente e dipendendo da sè solo, debbe con ogni modo e via fuggire la perdita della gloria sua, e di avere contro a ragione a umiliarsi e inclinarsi a altri. Nè debbe nascere questo appetito per paura di non potere sopportare i mali che sono in quello che lui fugge, ma per non volere maculare la gloria e generosità con che gli è vivuto. Non mancava a Catone, Bruto e molti altri simili ingegno e facoltà di sapere vivere in servitù, non arte o industria di sapersi umiliare ai tiranni; nè temevano venendo in potestà loro tanto di cruciati o tormenti che per questo volessino prevenire; nè erano tanto inesperti delle cose umane, massime avendo veduto nella età loro tante e sì spesse mutazioni nella repubblica sua, che e' non conoscessino potere essere che questi mali non fussino perpetui, e che vivendo vedrebbono forse uno giorno tornare la patria in libertà. Ma considerando che e' non era in potestà di alcuno conservarsi sempre la vita, ma lo onore e la

gloria sì, e parendo loro che e' fussi suo grandissimo vitupero ubbidire servire e stare sudditi per iniquità della fortuna, a chi secondo la legge della natura e civile loro erano pari, volleno conservarsi la gloria col tôrsi la vita; non perchè mancassi loro lo animo di potere sostenere la servitù, ma perchè stimarono più il mantenersi per sempre la gloria e lo onore, che la vita per poco tempo. Potrebbesi in questo forse disputare se e' mancò loro il giudicio a stimare suo vituperio o ignominia lo ubbidire sanzá loro colpa alla necessità della fortuna; ma presupposto che a loro sarebbe stato vituperoso il vivere così, non si può al parere mio mettere in dubbio se e' mancassi loro lo animo; anzi attribuire una somma generosità lo stimare più la gloria e riputazione sua, che la vita; sendo quella perpetua, questa temporale, quella procedendo da virtù propria, questa da regola della natura. E quanto la morte è maggiore male e il più terribile, tanto più è da laudare e ammirare la costanza e grandezza loro, che per conservare la gloria sua non la temessino; nè è da essere in considerazione e potere sperare che qualche volta si recupererebbe la libertà, perchè questo non toglieva che vivendo una volta in servitù e stando sotto al tiranno, la gloria loro non fussi maculata; la quale non tornava colla recuperazione della libertà, sendo già scoperta la bassezza dello animo loro di potere sopportare di avere ubbidito e vivuto sotto il tiranno. Queste ragioni mi occorrono per la una parte e per l'altra, e a giudizio mio non si può negare, posposta eziandio la autorità di tanti uomini, che la non fussi grandissima generosità di animo; se bene si potessi forse disputare se tale generosità era bene moderata, o no.

Modo del Governo veneziano.

Il principio di Venezia fu secondo alcuni nel 421, secondo alcuni nel 456, che fu allora la deliberazione di chi era fuggito in quelle isole di restare ad abitare quivi. Il governo della città è tutto in quegli che si chiamano i gentiluomini, esclusi non solo i populari, che sono i forestieri gli artigiani barcaruoli e simile gente bassa, ma ancora i cittadini antichi, de' quali è numero grande in Venezia contro alla opinione di molti; in modo che essendo il numero di populari circa quaranta mila da portare arme, sono i gentiluomini tre mila, i cittadini circa a diciassettemila. La Città non ha avuto sempre un governo fermo, ma è stata governata variamente, prima da Consoli, appresso da Tribuni, che erano uno per isola. Fu poi creato il Doge nel 703, a chi si appellava dai Tribuni, ed ebbe questo, per quello che si può comprendere, autorità assoluta insino all'anno 1175 vel circa, che allora fu creato Sebastiano Ciani; e da quel tempo insino al 1205, fu temperata l'autorità de' Dogi, la quale prima era stata per la grandezza sua qualche volta odiosa; in modo che dopo il terzo Doge si stette cinque anni sanza Doge, ma con uno magistrato annuo chiamato Maestro de' soldati. Dipoi vi si ritornò, ma ne fu ammazzati tre, e nove privati degli occhi e mandati in esilio; nè si trova nelle memorie antiche de' Veneziani che hanno scritto, menzione della Signoria prima che al tempo di Vitale Micheli antecessore di Sebastiano Ciano,

Il Consiglio Grande fu creato circa a questi tempi, e si eleggeva in questo modo: facevansi ogni anno due cittadini per sestieri, i quali dodici eleggevano per uno anno da 450 insino in 470 cittadini, e ognuno di questi poteva pigliare insino in quattro della famiglia sua, e tutti erano il Consiglio Grande che distribuivano gli onori. E così continuò insino al 1298 sendo Doge Piero Gradenigo, e allora fu fatta una legge, che il Consiglio che sedeva, e tutti quelli che i quattro anni prossimi erano stati di Consiglio, fussino loro e loro eredi in perpetuo il Consiglio, il quale come cominciò allora; e sono quegli che si chiamano gentiluomini, in chi soli è il reggimento, chè da' 30 in fuora, che nella guerra genovese furono fatti gentiluomini, è stato a pochi altri comunicato, e si chiamò questo serrare il Consiglio. Dal quale, fussi la causa o la occasione non si sa, furono esclusi tutti gli altri cittadini, e si crede che fussino un numero di circa 4500, sebbene oggi non arrivano a tremila, e vi sono ancora oggi circa a venti famiglie divise in gentiluomini e in cittadini. È l'ordinario che del Grande Consiglio sono tutti i gentiluomini che arrivano a 25 anni, e di più ogni anno il dì di Santa Barbera, di tutti i giovani che vogliono e che corrono venti anni si estrae per sorte il quinto, pure che non passino il numero di 31, e questi sono del Consiglio Grande.

Elegge il Gran Consiglio, da quelli pochi che si dirà in fuora, tutti i magistrati e officii, i quali bisogna che abbino più che la metà delle ballotte, e tra' più che passino la metà; quello resta che ha più numero, va a partito, che è nominato dagli elettori, i quali sono deputati per sorte: la sorte loro in questo e in molte altre cose consiste in abbattersi a cavare dell'urna la ballotta d'oro. Sortissesi adunque quattro mane di elettori, nove per

mana, e ogni mana si serra in una stanza separata; dove per sorte si deputa chi ha a nominare per il primo ufficio, chi per il secondo, insino in nove, che è il minore numero di ufficii che si possa fare, e se ne fa insino a undici, che è il maggiore numero: quegli che hanno la sorte della prima e seconda nominazione nominano per il decimo e undecimo. Agli ufficii adunque dove per ciascuno vanno quattro a partito, perchè alcuni sono che ne vanno due, sono nominati quattro da ciascuno della sua mano a chi tocca la nominazione di quello ufficio uno; e bisogna che nella mano di colui da chi è nominato sia approvato da due in nove ballotte; e se uno è nominato più che in una mano, non si nomina altri, ma tanti manco ne va a partito, in modo che potrebbe andare uno solo. Radunasi il Consiglio ordinariamente ogni otto dì, o qualche volta più spesso, al suono della campana che suona un'ora; la quale finita che è di suonare, si serra la sala, nè può più entrare alcuno, e qualunque numero basta alla elezione de' Magistrati; ma alla terminazione delle sentenze, o a creazione di nuove leggi bisogna che almanco siano seicento.

Ha la città oltre al Consiglio Grande il Consiglio dei Pregati, nel quale si trattano tutte le faccende grandi della Repubblica, come sono le deliberazioni delle guerre, delle paci, delle tregue, de'patti: erano anticamente solo 60, dipoi si è fatta un'aggiunta; l'aggiunta è di altri 60. Durano uno anno: può di una famiglia medesima esserne tre nell'uno membro, due dell'altro. Può essere di questo Consiglio, come di tutti gli altri Magistrati, dalla Quarantia criminale in fuora, ognuno che ha 25 anni: i medesimi possono essere rifatti ogni anno. Radunansi con questo Consiglio il Doge

con la Signoria e col Collegio e Procuratori di San Marco, il Consiglio de' Dieci, la Quarantia criminale co' Consiglieri da basso, gli Avvocatori, un aggregato da venti altri officii che fanno uno numero di 64, che tutti fanno uno numero di 285. I sessanta Pregati sono creati nel Consiglio nel modo degli altri Magistrati, in ogni Consiglio sei: i 60 dell'aggiunta sono eletti dal Consiglio vecchio de' Pregati; ma bisogna sieno approvati a uno a uno nel Consiglio Grande per più della metà delle fave: entrano tutti in calende di ottobre. Nè tutti i Magistrati che entrano in Pregati vi possono rendere ballotte, ma alcuni vi sono che solo vi intervengono per intendere le faccende della Repubblica: non possono fare deliberazione alcuna, se non vi sono quattro de' Consiglieri e 60 di quelli che possono ballottare. Eleggonsi in questo Consiglio i Procuratori del campo e Capitani dell'armata; i quali quando si eleggono, è in potestà di ciascuno de' Pregati nominare uno, e resta Procuratore chi ha più ballotte passando la metà; così il Capitano dell'armata; ma chi è eletto Capitano dell'armata va poi a partito nel Consiglio Grande, e con lui quattro altri nominati in Consiglio nel modo ordinario, e resta chi vince con più ballotte. Le leggi ancora vengono per confermazione di questo Consiglio, le quali hanno la prima origine da quello Magistrato che ha autorità sopra a quello membro di che le provvedono, e se poi sono approvate in Collegio, vengono per la confermazione al Pregati, dal quale confermate hanno forza di legge, benchè alcune per più riputazione sono anche poi portate per la confermazione al Consiglio Grande, che credo sia in potestà del Magistrato da chi hanno origine.

Oltre a questi Consigli è il Collegio che consiste de'Savi grandi, di quello de'Savi di terraferma che sono cinque,

de'Savi di mare che sono cinque, in tutto sedici; e più della Signoria che è il Doge, 6 consiglieri e 3 capi della Quarantia criminale. Fu già diversa la autorità dei Savi grandi da quella de'Savi di terraferma, perchè era maggiore, e in quelli si includeva tutta la autorità di questi; oggi, cioè da non molto in qua è pareggiata; ci è solo differenza che sono creati de'Savi grandi uomini di grandissima riputazione; i Savi di terraferma sono uomini reputati, ma non tanto. Travagliano questi tutte le faccende grandi, scrivere e rispondere a' principi, e le cose della pace e della guerra così in terra come in mare. I Savi di mare, che ancora si chiamano i Savi degli ordini, trattano solo le cose di mare, e sono giovani e di minore riputazione, e serve più a fare che i giovani imparino, perchè a ogni modo le faccende del mare importanti sono travagliate dagli altri Savi: eleggonsi tutti in Pregati nel modo che i Provveditori del campo. Radunansi tutti questi ogni mattina con la Signoria, dove si leggono tutte le lettere ricevute da po non si radunorono: odonsi gli ambasciatori e altre audienze se pare loro; dipoi ciascuno di quelli tre Savi eseguisce le faccende sue ricordate dal suo Proposto che dura una settimana; e dalle faccende del mare in fuora, possono essere esclusi i Savi degli ordini, benchè non si faccia se non in cose di grandissima importanza; ma quando sono presenti, se bene dicono la opinione loro, non è notata; e se consultano in cose che abbia a andare a Pregati, se vi è una opinione sola di tutti, quella è proposta; se più, sono notate tutte col nome di chi le propone: le quali opinioni loro chiamano parte, e ognuno della Signoria e del Collegio, da Savi degli ordini in fuora, eccetto che nelle faccende di mare, può proporre una parte. Tutte queste opinioni di parte

si leggono a' Pregati col nome dello autore; dipoi vanno tutte queste opinioni a partito, e quella che con più ballotte passa la metà, resta approvata. Va ancora a torno uno bossolo verde, che si chiama de' non sinceri, cioè di quelli che non dannano e non approvano; nel quale se sono più che la metà delle ballotte, non si può più ballottare alcuna di dette parti, ma o quello dì o l'altro bisogna proporre nuove parti; ma se nè nel bossolo verde, nè in alcuno degli altri non sono più che la metà delle ballotte, cade in terra quella parte che ha meno ballotte, e si propongono le altre insieme col bossolo verde; e non si approvando nessuna, sempre cade quella di minore favore, tanto che in ultimo resta una opinione sola e il bossolo de' non sinceri; e non essendo approvata quella, non può più proporsi quella parte; e innanzi che le parti si ballottino, lette che le sono, è in potestà di ciascuno de' Pregati di contradirle, ma non può già chi non è della Signoria e del Collegio proporre lui parte. Durano tutti a tre questi ufficii di Savi sei mesi per uno, e si eleggono non tutti in una volta, ma in dua, di tre mesi in tre mesi. Creansi ancora qualche volta in compagnia de' Savi, quando la grandezza delle faccende lo ricerca, tre altri Savi, che si chiamano estraordinari.

Il Doge sta a vita, e come è morto si eleggono tre inquisitori, l'ufficio de' quali è cercare se ha fatto contro alle leggi, e in tal caso accusarlo al Consiglio Grande, e alla pena se è pecuniaria sono obbligati gli eredi. Creansi ancora cinque Correttori, i quali hanno autorità di limitare o ampliare la autorità del futuro Doge, ma bisogna che le ordinazioni loro circa a questo siano approvate dal Grande Consiglio. Il modo dello eleggerlo è che di tutti gli abili al Consiglio che aggiunghino a' 30 anni, si sor-

tiscono 30, de' quali 30 si sortiscono nove altri, i quali nove con sette ballotte eleggono 40 di diverse famiglie; di questi 40 si sortiscono tutti, i quali credo con 9 ballotte eleggono 25 di diverse famiglie. Di questi 25 si sortiscono nove, che eleggono nel medesimo modo 45, de' quali 45 si sortiscono undici: questi undici eleggono 41 che sono gli elettori del Doge. Sedono i 41 in palazzo sanza cancellieri, d'onde non possono uscire insino non hanno eletto: scrive ognuno in su una polizza il nome di chi vuole eleggere, i quali si imbossolano, e subito che ne è tratto uno, se è presente esce fuora, ed è lecito a ognuno de' 41 opporgli quello che gli pare. Notasi tutto da dua più giovani che fanno lo ufficio de' cancellieri, e mandato per lui se gli fa intendere tutto sanza nome dello autore, e se gli dà facultà di giustificarsi; ballottasi poi, e avendo venti ballotte, resta Doge sanza ballottare altri, se non vi aggiugne. Si ballottano di mano in mano gli altri col medesimo ordine, e non aggiugnendo alcuno alle 25, si fa un'altra e tante nominazioni e ballottazioni che uno ne resta: e stanno così serrati in palazzo tanto si elegga, quattro e alcuna volta dieci o dodici dì: cominciò questo modo di creare nel 1251, e fu il primo creato Marino Morosino. Lui stà a vita, ha tutte le insegne di Signore; fannosi le espedizioni tutte in suo nome, le lettere e privilegi: scrivesi a lui e trattasi come con Signore, ma non ha autorità di fare cosa alcuna etiam minima sanza i suoi Consiglieri che sono sei, uno per sestiere e de' maggiori della città.

Questi si eleggono in Consiglio Grande con la metà e più delle ballotte in diversi tempi, cioè tre per volta, cioè in uno tempo quelli tre sestieri di qua dal Canale, che loro dicono di citra, e quelli di là,

che loro dicono di ultra, in per uno l'altro; e ne vanno a partito per ogni sestiere quattro nominati secondo lo ordinario, e di più uno ballottato dal Consiglio de' Pregati, che è qualche volta il medesimo che è nominato dagli elettori del Consiglio, e sempre tra più nominati ottiene quello de' Pregati. Sono i Consiglieri nove, stanno uno anno, ma di quello anno non seggono col Doge se non otto mesi; quattro mesi stanno nella Quarantia criminale, e allora si chiamano Consiglieri da basso. Non seggono adunque col Doge se non sei Consiglieri, sanza quattro de' quali non può il Doge fare faccenda alcuna; ma quattro possono fare sanza lui le faccende dello ufficio loro, che sono dare audienze, leggere lettere pubbliche, privilegi e cose simili; e con loro in luogo di tre Consiglieri da basso seggono tre Cavi della Quarantia criminale. È adunque la Signoria il Doge, sei Consiglieri, tre capi de'Quaranta: questa interviene nel Collegio, nel Consiglio de' Dieci e in tutti i consigli. Visita il Doge ogni mercoledì le residenze de'Magistrati che si radunano in palazzo, ammonendoli che faccino ragione, e udendo chi si querela: ha di provvisione cinquemila ducati, ed è obbligato a tenere certa famiglia [1]. Hanno i Consiglieri di salario ducati sei il mese.

Ci è dipoi il Consiglio de'Dieci, che nelle cose dello Stato non è sottoposto a persona, e ha tutta la autorità della Città, ma non la usa se non quando le cose ricercano segreto o prestezza, e ordina che nelle cose simili gli ambasciatori o chi è fuora indirizzino le lettere non al Doge

---

[1] Qui debbesi intendere donzelli e altre persone al servizio e agli ordini del Doge. Così abbiamo anche la *famiglia* del Potestà, del Capitano, del Bargello ec.

ma a' cavi de' Dieci che sono tre proposti loro; e trattano queste faccende in collegio col Doge, Savi grandi e di terraferma; dove, quando entrano i Savi di mare, i tre Cavi de' 40 escono. Alle deliberazioni poi intervengono oltre a questi tutto il Consiglio de' Dieci, nove Procuratori eletti da' Dieci, e una aggiunta di 15, dove però nè i Procuratori nè i Savii rendono ballotte.

Oltre alle cose dello Stato in che hanno pienissima autorità, cognoscono delle monete false, del peccato contro natura, hanno autorità di certi danari, sono padroni di alcune galee dello arsanale segnate con un C e con un X che vuole dire cavi de' Dieci. Durano un anno, e tanto più che siano creati i successori. I Cavi sono tre di loro tratti a sorte che durano un mese, e ciascuno di loro è proposto una settimana: tengono questi tre le insegne del Magistrato e lo esercitano continuamente, e sono tenuti a chiamare il Consiglio almeno ogni otto dì una volta. Dove cognoschino di crimine, non è udito nè il reo nè alcuno suo procuratore: bisogna che uno di loro lo difenda, nè scrivono processo o sentenza alcuna: intervengono ne' Pregati. E tra tutti questi magistrati, dall'uno all'altro non è divieto alcuno, in modo che non credo siano sessanta tra chi questi onori si rivoltino. Sono i Dieci eletti dal Consiglio Grande.

I Procuratori di San Marco a'tempi nostri erano nove, de' quali tre aveano la cura di San Marco e suoi tesori, tre delegati di citra fatti a San Marco, tre delegati di ultra: stanno a vita, e non tanto per la amministrazione che hanno, quanto per questo, e perchè sempre erano eletti de' principali, è Magistrato di grandissima riputazione e più che alcuno altro desiderato da' gentiluomini; de' quali non è mai stato alcuno in reputazione grande, che non sia stato Procuratore, e

pochissimi Dogi che non siano usciti di questo magistrato. Oggi sono 24, perchè per i bisogni pubblici ne è stati fatti per danari nel modo che si dirà di sotto, e sono tutti determinati a qualcuno de'tre membri: la amministrazione loro è distribuire i lasciti, e hanno autorità di costringere gli eredi a seguitare la volontà de'tesorieri; portano le vesti ducali, menansi drieto i servitori; fuora precedono a tutti i magistrati, in processione sono preceduti solo da' Consiglieri e tre cavi de' Quaranta. Hanno una abitazione o 60 ducati l'anno per uno: entrano tutti ne'Pregati, nove nel Consiglio de' Dieci eletti dal detto Consiglio, tre per procurazia, e sono i più reputati: non possono avere altri magistrati che essere Savi grandi: sono abilitati per legge in Pregati di potere essere Capitani della armata o Provveditori quando si eleggono. Non sono ora per la causa sopradetta di quella qualità che solevano essere, ma vi sono molti giovani, però non so se la riputazione diminuirà.

A guidicii sono tre Quarantie ognuna di 40 gentiluomini; la nuova ode tutte le appellazioni che si danno delle sentenze de'rettori di fuora, la vecchia da quelle dei Magistrati di drento; la criminale ha le appellazioni di tutte le sentenze criminali date drento e fuora, ma ancora molte cause principali. Eleggonsi in Consiglio grande 40 gentiluomini che abbino passato 30 anni, che si eleggono in otto Consigli, cinque per volta: questi sono giudici della Quarantia civile nuova per 8 mesi, per 8 altri della vecchia, dipoi per otto della criminale. Ogni Quarantia ha tre Savi, cioè tre proposti e due vicecapi che durano due mesi; traggonsi nel principio degli offici per sorte i capi pe' primi due mesi, per i due terzi e quarti, e così i vicecavi, e questi tutti hanno nella vecchia e poi nella

criminale il medesimo luogo che hanno avuto nella nuova e col medesimo ordine. Traggonsi ancora quattro Savi, e tre vicesavi di rispetto. I savi sono come presidenti della Quarantia, e decidono le differenze che appartenessino nella lite al modo del procedere. I vicesavi sono per succedere in luogo di qualunque de' Savi che in qualche causa fussi ricusato per sospetto, per succedere in luogo di uno de' Savi che passassi a altro ufficio, e così i vicesavi di rispetto in luogo di vicesavi; e bisognando più numero di quelli di rispetto, si sortisse uno degli altri della Quarantia che da principio non avessino avuto sorte alcuno. Ma i tre Savi della criminale seggono col Doge, e in luogo loro seggono in Quarantia i tre Consiglieri da basso, e con questi uno de' tre Savi che hanno a succedere i due mesi sequenti. A ciascuna di queste Quarantie sono intròmesse le cause per uno Magistrato particolare creato dal Consiglio Grande; alla nuova gli Auditori della nuova; a'quali quando viene una appellazione civile di fuora, se tutti d'accordo o uno di loro piglia la introduzione e la causa sia da 300, ducati in su, va alla Quarantia nuova; se da 50 a 300, va al Collegio delle biade, che sono 22 giudici; se da 50 in giù, ne sono giudici gli Auditori; se nessuno auditore vuole introdurne la appellazione può lo appellante, passato tre mesi, andare da se stesso alla Quarantia, pagando quello tanto per cento che arebbe avuto a pagare alli Auditori. La causa si difende cogli avvocati che parlano in pubblico un' ora e mezzo per parte, e secondo le leggi bisogna siano gentiluomini; e però sono eletti dal Consiglio venti avvocati per le cause di palazzo e quattro per quelle di Rialto; e ogni litigante è tenuto pigliarne uno e pagarli certo stipendio, il quale pagamento si osserva oggi; ma comunemente quelli che andarono

in fatto, non ostante la legge, non sono gentiluomini. Tre dì si ballotta la sentenza; i primi due dì col bossolo ancora de'non sinceri, il terzo sanza quello: se più ballotte confermano la sentenza, resta valida: se più la tagliano, resta nulla e torna la causa al primo giudice; e tutto questo ordine medesimo si osserva ancora nella Quarantia vecchia. Alla criminale vengono tutte le appellazioni criminali di drento e di fuora, e vi possono ancora venire le querele principalmente, eccetto l'omicidio puro e le ferite fuora del volto, che sono de'Signori della pace, e il furto puro che va a'Signori di notte. Viene la appellazione agli Avocatori, e se tutti e tre giudicano che la non si debba intromettere, bisogna che lo appellante aspetti un'altra mano d'Avocatori, perchè la appellazione criminale non viene mai alla Quarantia se non intromessa da tutti gli Avocatori o da uno almanco. Intromessa si procede con lo ordine che è detto nelle altre, eccetto che essendo reprovata la sentenza, non ritorna al primo giudice, ma si ballotta se lo appellante ha a essere assoluto o punito di alcuna pena; e in caso si ottenga che abbia a essere punito, tocca agli Avocatori, a'Consiglieri da basso, a Savi di Quarantia e a ciascuno che vuole di loro proporre le pene, altri non propone; e proposte più pene si ballottano, e resta quella che ha più ballotte. Usasi ancora per i poveri che non possono venire a Vinegia, che ogni due anni gli Auditori nuovi visitano terraferma, e ogni quattro anni vanno i Sindaci di mare nello stato di mare; e trovando querela che gli paia giusta, o civile o criminale, di alcuno che non ha per povertà appellato, li intromettono e li agitano loro nella Quarantia alla quale si appartiene la cognizione. Gli Avocatori, Auditori nuovi o Sindaci del mare ne'casi suoi hanno facoltà di introdurre

la appellazione criminale, o alla Quarantia o a Pregati o al Consiglio Grande; ma non si usa fuora della Quarantia se non in cause di grandissima importanza. Ricevono ancora talvolta gli Avocatori le cause per comandamento del Collegio, il quale se vedrà che uno Capitano di armata, uno Provveditore, uno Imbasciatore, uno altro Magistrato non amministri bene le faccende pubbliche, può qualunque del Collegio proporre una parte che si presenti innanzi agli Avocatori; ed essendo questa parte approvata nel Consiglio de' Pregati, è colui tenuto a venire agli Avocatori che intromettono la sua causa, dove pare loro secondo lo ordine detto di sopra; e quando queste quererele sono trattate ne' Pregati o nel Consiglio Grande, le pene, cioè le parti della condannazione, possono essere proposte da qualunque del Magistrato che l'ha intromesse, e dal Doge, sei consiglieri e tre savi di Quaranta. È magistrato gli Avocatori di grandissima riputazione, nè si dà se non a uomini vecchi e molto riputati, e hanno principalmente cura di fare osservare la legge, però ne' giudicii sono sempre contrari al reo. Hanno gli Avocatori e Auditori emolumento non determinato, ma certa porzione di danari che pagano i litiganti: participano ancora gli Avocatori de' contrabbandi e altre cose simili, in modo che è officio molto utile e onoratissimo. Quelli della Quarantia hanno per ogni volta che si ragunano un terzo di ducato per uno, e quelli della criminale l'hanno due volte il dì se due volte si ragunassino. Chi è stato delle Quarantie ha divieto otto mesi. I Signori di notte sono sei uno per sestiero: sono giudici di molti delitti etiam commessi di dì, e hanno cura di fare guardare la notte perchè non si faccino delitti. I Censori sono due, è magistrato nuovo proposto a provvedere che nessuno con ambizione o

corruttela ottenga magistrati; la causa del crearlo è stata perchè certi, che sono da 150 a 200, che sono chiamati Svizzeri, vendono le voci [1]. Il vendere de'magistrati che fa la Repubblica si fa per provvisione, chè si vendono per il bisogno i tali magistrati; la quale provvisione bisogna che sia confermata dal Consiglio Grande, perchè lui solo e non il Consiglio de'Dieci o altri ha la autorità de'magistrati, e si propone che s'abbia a vendere almeno per tanta somma. In Consiglio poi degli elettori, sortiti come di sopra, sono nominati quattro competitori e uno dal Pregati; questi tutti offeriscono quello vogliono prestare, pure non manco che la somma determinata; vanno poi tutti a partito, e ottiene quello delle più ballotte passando la metà; e accade qualche volta che è uno di quelli che ha offerto meno, perchè ha migliore qualità. Cominciò questa usanza dopo la giornata di Vailà per il bisogno grande della Repubblica. Hanno i Censori autorità di proporre leggi per provvedere a quelle ambizioni e corruttele.

La entrata di terra ferma sono 500mila ducati, di mare 200mila, di Vinegia 500mila altri, in tutto un milione e 200mila ducati, ancora che alcuni dichino di 300mila più. Tiene sempre la Repubblica mille uomini d'arme, 5mila fanti in Lombardia, dieci o dodici galee armate con 150 vogatori l'una e 100 uomini da combattere: costa in tutto tra questo e le munizioni e altre spese ducati 1000 il mese. Sono insomma le spese ordinarie dell'arme di mare e terra, 300mila ducati l'anno, 50mila le spese dell'arsanale. Ha la Città tre Monti, il vecchio, il nuovo, il novissimo; le spese de'quali consumano assai, e ne'biso-

---

[1] Qui sta per voto.

gni non si pagano le paghe del Monte vecchio: cessato il bisogno, si paga di mano in mano per gli anni restati indrieto, che ora sono più di 40. Al Monte nuovo si sono di nuovo fermati gli interessi futuri, e ciò che si paga a conto del capitale e degl'interessi passati; ma si sospende qualche volta per i bisogni il pagare. Del Monte novissimo si pagano al continuo gli utili, a ragione del cinque per cento, e si vendono e comperano questi Monti come quelli di Genova e di Firenze [1].

---

[1] Intorno ai Monti delle nostre repubbliche, alle paghe di essi, alle paghe rese e a quelle sostenute, veggasi quello che abbiamo scritto nell'opera *La scienza e l'Arte di Stato*.

NOTA DI COSE DA CONSIDERARSI [1].

Quale sia più a proposito, o la guerra o la pace a chi tiene lo Stato tirannico. Ex Livio, in principio regni Servi Tulli: *per opportune ad quietem presentis status.*

Quale sia meglio a chi tiene lo Stato in una città, o avere amico il populo o la nobilità. Ex eodem; Servio Tullio.

Se è utile l'arte usata per molti tiranni in fare credere di volere deponere la tirannide. Ex eodem.

Se la neutralità è buona non solo nelle guerre, ma nelle altre azioni. Ex secundo Livii: *invisi plebi Consules magistratu abeunt, Servilius neutris, Appius patribus mire gratus.*

Se è giusto in una libertà bene ordinata, che i ricchi abbino più parte che i poveri.

Se l'autorità de'Tribuni della plebe fu utile alla città, e se sono utili le accusazioni in una città libera, e in che modo e da chi debbono essere giudicate e come.

Si verum sit quid ibidem dicit Livius: Ducibus quam exercitu validiorem rem Romanam esse.

Consideretur con che ragione si poteva dissuadere la legge agraria, essendo gli agri acquistati iure belli, e pubblici.

Se la intercessione de'Tribuni et cum aliis et inter se ipsos, fu cosa utile e bene ordinata.

---

[1] Ad alcuni di questi quesiti il Guicciardini ha risposto negli Scritti pubblicati nei precedenti Volumi.

Che è più difficile e perchè, aut regere cives aut superare hostes. Ex secundo Livii, in Cesone Fabio. *Adeo excellentibus ingeniis citius defuerit ars.*

Le insidie alli eserciti inimici come si possono fare e come evitare. Ex Livio, secundo; in cede Fabiorum.

Se il numero di dua Consoli in Roma e de'due re in Lacedemone fu bene ordinato. Ex primo Livii, in fine et principio secundi.

Se lo essere in Roma pochi Magistrati erat aptius ad conservandam concordiam vel non, et si aliis erat utile civitati.

Quale è meglio a uno tiranno, o governare piacevolmente o estirpare tutti i capi.

Considerare quello che ha scritto il Machiavello nelle congiure.

Quale importi più al governo di una Città, o le arme o le leggi.

Si laudandum sit factum Romanorum et Albanorum per ternos homines dimicare de Imperio, potiusquam bello et prelio universorum.

De auguriis, ominibus, prodigiis, miraculis et similibus.

Se il governo Romano, quoad res Romanas, era buono secondo la opinione del Machiavello.

Se è da scrivere a generosità di animo o a timidità lo ammazzarsi in rebus adversis.

Se è utile ad una Città che i delitti siano sanza speranza alcuna di grazia.

Quale opera può più in uno principe e uomo grande, o la pazienza o la veemenza.

Se il dimandare i Magistrati ed essere candidato, era laudabile.

Se nelle repubbliche sta bene uno Magistrato sommo sanza provocazione.

Che è officio di uno buono o prudente cittadino sotto i tiranni, o alienarsi o mescolarsi.

Come sia possibile vivere in una Città sanza fare o ricevere ingiurie.

Quale è più a proposito di una repubblica bene ordinata, o la perpetuità de' Re di Lacedemone o la mutazione annua de' Consoli di Roma.

Se in caso alcuno è laudabile o saltem escusabile il rompere la fede.

Considerarsi in che modo si potessi bene ordinare uno Governo libero in Firenze.

Considerarsi in che modo s'arebbe a ordinare di nuovo in una Città nuova uno Governo libero.

Se le concioni al popolo sono utili in una Repubblica.

Se è bene tenere nutrite le parti in una Città o terra suddita.

Se era giusta o utile la legge de' connubi: de qua apud Livium, libro quarto.

Se è bene fatta in una Repubblica la divisione delle città, come in quartieri, sestieri.

INDICE DEL VOLUME

Scritti Vari.